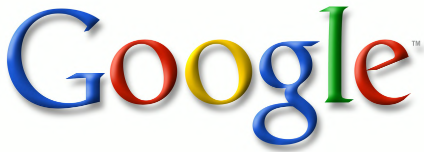
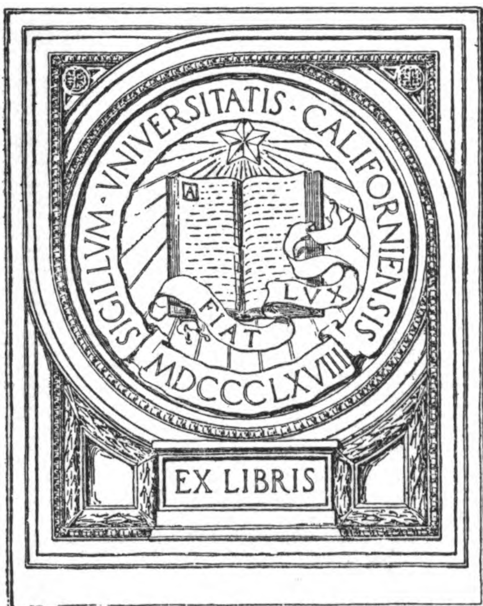


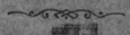

UC-NRLF
$B 405 577


SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA



Volume Quarto.

1890.

ROMA-FIRENZE-TORINO.

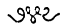
LIBRERIA DI ERMANNO LOESCHER

1890.

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA



VOLUME QUARTO.

1890.

ROMA.
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCAD. DEI LINCEI
PROPRIETÀ DEL CAV. VINCENZO SALVIUCCI.

1890.

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA.

Consiglio Direttivo.

Conte Comm. Prof. Angelo De Gubernatis, *Presidente.*
Comm. Prof. Fausto Lasinio } *Vicepresidenti*
Cav. Prof. Carlo Puini }
Cav. Prof. Ernesto Schiaparelli, *Segretario Generale.*
Prof. Girolamo Donati, *Segretario.*
Carlo Fasola, *Cassiere.*

Consiglieri.

Cav. Prof. Giovanni Tortoli, *Bibliotecario.*
Conte Prof. Bruto Teloni.
Cav. Dr. Elio Modigliani.
Comm. Sebastiano Fenzi, *Revisore dei conti.*
Prof. Francesco Scerbo, *Aggiunto al Consiglio.*

Elenco dei Soci onorarii e ordinarii

Presidente onorario.

Comm. Prof. Gaspare Gorresio, Senatore del Regno.

Soci onorarii italiani.

Comm. Prof. Graziadio Ascoli, Senatore del Regno.
Comm. Prof. Giovanni Flechia.
Comm. Prof. Fausto Lasinio.
Comm. Prof. Salvatore Cusa.
Comm. Prof. Emilio Teza.
Comm. Prof. Antelmo Severini.

Soci onorarii stranieri.

I. *Europei e Americani.*

Prof. Dr. Friederich Spiegel. Erlangen.
Sir Henry Rawlinson. Londra.
Prof. Gaston Maspero. Parigi.
Prof. James Legge. Oxford.
Prof. Dr. Albrecht Weber. Berlino.
Prof. Dr. W. D. Whitney. New-Haven, U. S. A.
Prof. Dr. Max Müller. Oxford.
Prof. Ernesto Renan. Parigi.
Prof. Heinrich Brugsch-Pascià. Berlino.
Prof. Dr. Friederich Müller. Vienna.
Prof. Dr. Rudolf Roth. Tubinga.
S. E. Prof. Dr. Otto Böhtlingk. Jena.

II. *Asiatici.*

Leonzio Alishan, Mekhitarista. Venezia.
Dott. Dastur Giamaspgi Minocehergi, Sommo Sacerdote dei Parsi. Bombay.
Prof. Bhandarkar. Puna.
Ragendralala Mitra, Presidente della Società Asîatica. Calcutta.
Sumangala, Sommo Sacerdote dei Buddhisti. Colombo (Seilan).
Rama Dasa Sena. Berhampur (Bengala).
Ragia Surindro Mohun Tagor. Calcutta.
Ahmed Vefik Pascià. Costantinopoli.
Prof. Negîb Bistânî. Bairût.
Hormuz Rassam. Persia.

Soci ordinarii.

1. Abdullah Bistany. Bairût.
2. Ancona (Cav. Prof. Alessandro D'). Pisa.
3. Ancona (Comm. Sansone D'), Senatore. Firenze.
4. Bang (Dr. W.). Wesel.
5. Barone (Dr. Giuseppe). Napoli.
6. Basset (Prof. René). Algeri.
7. Belleli (Lazzaro). Corfù.
8. Beltrame (Comm. Ab. Giovanni), Direttore dell'Istituto Mazza. Verona.
9. Bertagni (Adolfo). Firenze.
10. Biblioteca Imperiale. Berlino.
11. Biblioteca Marucelliana. Firenze.
12. Biblioteca Braidense. Milano.
13. Biblioteca Nazionale. Napoli.
14. Biblioteca dei civici musei. Perugia.
15. Biblioteca Imperiale. Pietroburgo.
16. Biblioteca di Strasburgo.
17. Biblioteca Nazionale. Torino.
18. Biblioteca Universitaria. Tubinga.

19. Biblioteca di S. Marco. Venezia.
20. Birch (William John). Firenze.
21. Botti (Prof. Giuseppe). Tunisi.
22. Buonazia (Prof. Lupo). Napoli.
23. Bustani (Salomone R.). Bairût.
24. Caetani (Onorato) Duca di Sermoneta. Roma.
25. Cannizzaro (Tommaso). Messina.
26. Capone (Comm. Sen. Filippo). Milano.
27. Casati (L.), Interprete presso la Legazione Italiana. Tokio.
28. Casella (Cav. Giacomo Andrea), Tenente Colonnello.
29. Chilovi (Cav. Desiderio), Prefetto della R. Biblioteca Nazionale Centrale. Firenze.
30. Chiossone (Edoardo). Tokio.
31. Cimmino (Avv. Francesco). Napoli.
32. Colizza (Prof. Giovanni). Roma.
33. Collegio-convitto della Querce. Firenze.
34. Consumi (Padre Stanislao), Direttore degli Studii nelle Scuole Pie. Firenze.
35. Corsini (Principe Don Tommaso), Senatore. Firenze.
36. Dei (Cav. Giunio). Roma.
37. Donati (Prof. Girolamo). Firenze.
38. Falkiner (Miss Mary Percy). Nizza.
39. Fani (Prof. Abate Enrico). Firenze.
40. Fasola (Carlo). Firenze.
41. Fenzi (Comm. Sebastiano). Firenze.
42. Frick (Guglielmo), Libraio dell'Imp. e R. Corte. Vienna.
43. Gower (Abele). Livorno.
44. Grancelli (Prof. Floriano). Palermo.
45. Granzella (Adolfo), Imperial Maritime Customs. Newchwang (Cina).
46. Grossi (Prof. Vincenzo). Torino.
47. Guardabassi (Prof. Francesco). Perugia.
48. Gubernatis (Conte Comm. Prof. Angelo De). Firenze
49. Gubernatis (Comm. Enrico De). Anversa.
50. Gubernatis (Cav. Michele De). Girgenti.
51. Guidi (Cav. Prof. Ignazio). Roma.
52. Harlez (Mons. Prof. C. De). Lovanio (Belgio).

53. Karolides (Prof. Paolo). Atene.
54. Kavi Raġ Shyamal Das, Poeta laureato e Consigliere del Re. Udaipur. (India).
55. Kefalinòs (Prof. Andrea). Atene.
56. Kerbaker (Comm. Prof. Michele). Napoli.
57. Lagumina (Sac. Prof. Bartolomeo). Palermo.
58. Landberg (Conte Carlo). Stoccolma.
59. Lattes (Cav. Prof. Elia). Milano.
60. Leva (Comm. Prof. Giuseppe De). Padova.
61. Levantini-Pieroni (Prof. Giuseppe). Firenze.
62. Loescher (Cav. Ermanno), Libraio-editore. Torino.
63. Lumbroso (Giulio). Firenze.
64. Mechitaristi (Congregazione dei), San Lazzaro. Venezia.
65. Mencarini (I.). Cina.
66. Merx (Prof. Dr. Adalberto). Heidelberg.
67. Ministero d'agricoltura e commercio. Roma.
68. Modigliani (Cav. Dott. Elio). Firenze.
69. Modona (Lionello), Sottobibliotecario. Parma.
70. Morandi (Prof. Federico). Costantinopoli.
71. Morici (Prof. Giuseppe). Pesaro.
72. Nobili (Comm. Avv. Niccolò). Firenze.
73. Nocentini (Prof. Lodovico). Napoli.
74. Pavolini (Prof. Paolo Emilio). Pontedera.
75. Perina (Dott. Prof. Efigenio). Verona.
76. Perreau (Cav. Uff. Ab. Pietro). Parma.
77. Pizzi (Cav. Prof. Italo). Torino.
78. Poli (G. D.), Custom House. Shanghai (Cina).
79. Pozzolini (Gesualda). Firenze.
80. Prefetto della Provincia di Firenze.
81. Puini (Cav. Prof. Carlo). Firenze.
82. Pullè (Conte Prof. Francesco Lorenzo). Pisa.
83. Puntoni (Prof. Vittorio). Palermo.
84. Ricci (March. Matteo), Accademico della Crusca. Firenze.
85. Roux (Cav. Amedeo). Allier (Francia).
86. Salinas (Cav. Antonino), Professore. Palermo.
87. Scerbo (Prof. Francesco). Firenze.
88. Schiaparelli (Cav. Prof. Celestino). Roma.

89. Schiaparelli (Cav. Prof. Ernesto). Firenze.
90. Schiaparelli (Comm. Prof. G. V.), Senatore. Milano.
91. Schiaparelli (Comm. Prof. Luigi). Torino.
92. Silvagni (Dott. Luigi). Forlì.
93. Socin (Prof. Dr. Alberto). Tubinga.
94. Sommier (Cav. Stéphen). Firenze.
95. Starrabba (Barone Raffaele). Palermo.
96. Stefani (Calogero De), R. Ispettore degli Scavi e Monumenti. Sciacca.
97. Tagliabue (Prof. Antonio). Napoli.
98. Teloni (Conte Prof. Bruto). Firenze.
99. Tem (Pietro), Consolato italiano (Cina).
100. Temple (R. C.), Captain. Londra.
101. Tiberii (O). Custom Service. Ningpo (Cina).
102. Tiele (Dott. Prof. C. P.). Leida (Olanda).
103. Torrigiani (March. Pietro), Senatore. Firenze.
104. Tortoli (Cav. Uff. Giovanni), Accademico della Crusca. Firenze.
105. Vacchieri (Carlo). Alessandria d'Egitto.
106. Valenziani (Comm. Prof. Avv. Carlo). Roma.
107. Vedova (Prof. Giuseppe Della), Segretario della Società Geografica Italiana. Roma.
108. Vincentiis (Cav. Prof. Gherardo De). Napoli.
109. Werdmueller van Elgg (P. A. C. H. I. A.). Pasoeroean. (Giava).
110. Wilhelm (Dott. Eugenio). Jena (Germania).
111. Zeidan (George), Collaborateur du *Moctatif*. Cairo.



MEMORIE

LA CATENA ORIENTALE DELL'EGITTO

NOTIZIE GEOGRAFICHE ARCHEOLOGICHE ED ETNOGRAFICHE.

Lungo la costa orientale dell'Africa si distende con certa regolarità una catena di montagne, che si riattacca, per mezzo del Sinai, ai monti della Palestina e dell'Asia occidentale, e che si deve a buon diritto considerare come la maggiore catena del Continente africano. I suoi contrafforti, che si diramano verso l'interno, servono di limite e di sostegno a numerosissimi altipiani di varia elevazione ed ampiezza, che comprendono nel loro seno le sorgenti dei maggiori fiumi dell'Africa, le regioni più fertili e più selvaggie, e tutto il corso del Nilo; il quale, seguendo quasi sempre l'asse principale della catena, scende da uno degli altipiani più elevati, attraversa successivamente, dal Sud verso il Nord, gli altipiani inferiori, forma nel suo corso immensi laghi e paludi, e innumerevoli rapide e cateratte, fino a che entra in un avvallamento relativamente profondo della catena stessa, ed in esso supera le sue ultime cateratte e scorre fino al Mediterraneo.

Questo avvallamento, che separa in due l'estrema parte della catena orientale dell'Africa, rappresenta la regione che si suole designare coi nomi di Nubia e di Egitto, nel senso più ristretto della parola. La sezione della catena che lo limita ad occidente è detta « catena libica », perchè separa l'Egitto e la Nubia dai deserti della Libia, e « catena arabica » la sezione opposta, che giace fra il Nilo e il Mar Rosso.

Nei bei tempi dell'Egitto sia la catena arabica che la libica furono regioni annesse all'impero dei Faraoni, ed anche nel periodo romano erano comprese nella Prefettura di Egitto. Gli antichi Egiziani prima, e successivamente i Romani le attraversarono e le percorsero in tutti i sensi, lasciando nelle Oasi della catena libica e nelle valli della catena arabica numerose ed importanti traccie del loro passaggio: per cui lo studio di quelle regioni, rimaste quasi sconosciute per gli Europei fino al principio di questo secolo, ed in parte tuttora imperfettamente note [1], potrebbe non solo giovare ad estendere e a volgarizzare le presenti cognizioni sulla geografia e sull'etnografia dell'Africa orientale, ma potrebbe pure contribuire in qualche misura ad una più esatta conoscenza dello svolgimento della civiltà e della storia egiziana.

Con questa breve Memoria ci proponiamo di tentare tale lavoro per la catena arabica, cercando di raccogliere e di coordinare fra loro le notizie che ci diedero su quella regione i monumenti e i documenti egiziani, i geografi antichi ed i moderni esploratori.

---

[1] Così ne parla il Lumbroso: « .....il deserto libico, le Oasi e la rete di strade che le collega al Nilo, possono dirsi quasi totalmente esplorati e ben conosciuti. Non così il deserto arabico, dove un vasto campo resta ancora aperto alle esplorazioni di ogni genere, dopo i viaggi dei Membri della spedizione francese, del Wilkinson, del Brocchi, del Lepsius, del Figari e di altri..... E l'archeologia deve deplorare anch'essa questa lacuna..... » (*L'Egitto al tempo dei Greci e dei Romani*, Roma 1882, p. 31).

I.

Cenni geografici.

§ 1. Chi dal Nilo guarda la catena arabica, anche quando essa scende maestosamente a picco sul fiume, come presso il Gebel el-Teir o il Gebel Abu Foda, o si solleva a considerevole altezza in fondo alle pianure di Akmim, di Kus o di Tebe, non saprebbe immaginarsi l'estensione e l'altezza delle montagne che essa nasconde. Ma chi salisse sopra alcuna delle montagne della catena, o per mezzo di un aereostatico si sollevasse di poche centinaia di metri sul livello del fiume, vedrebbe una selva confusa di piramidi, di guglie dentate, di creste frastagliatissime, di giogaie più o meno scoscese, la cui altezza va crescendo a mano a mano che quelle si avvicinano al Mar Rosso, e la cui base occupa fra il Nilo ed il mare una estensione che varia, secondo i punti, dai centocinquanta ai duecentocinquanta chilometri ed oltrepassa i quattrocento presso Wadi Halfa. Ivi la catena arabica si riattacca ai monti della Nubia superiore e dell'Abissinia, per stendersi a settentrione fin oltre la latitudine del Cairo, ove cessa bruscamente, avendo per base la verdeggiante pianura del Delta e la depressione di suolo attigua all'antico istmo di Suez.

Questa catena, che occupa una superficie non di molto inferiore a quella delle Alpi, sebbene l'altezza e la massa ne sieno notevolmente minori, comprende nel suo seno monti di costituzione diversissima, e ben si può dire che consti di due differenti catene, che sono fra di loro in contatto o quasi si fondono insieme; l'una che guarda il Mar Rosso, di roccie cristalline o di formazione ignea [1], l'altra, che prospetta sul Nilo, di roccie di sedimento marino o fluviatile.

[1] Ciò in via di massima. Però anche presso il Mar Rosso i monti cristallini sono quasi costantemente separati dalla costa da colline più o meno elevate o da giacimenti calcarei più o meno compatti, che hanno la loro corrispondenza in analoghe colline o giacimenti che separano dal Mar Rosso i monti primitivi del Sinai. Questa circostanza fece credere

La prima, coi suoi monti di granito, di porfido e di molteplici roccie di analoga formazione, non è che la continuazione del sistema di montagne primitive che costituisce l'ossatura della gran catena orientale dell'Africa e si collega ai consimili monti del gruppo sinaitico, a cui, in origine, dovette essere unita. Questa catena col suo asse principale costeggia quasi sempre da vicino il Mar Rosso e termina a forma di cuneo sul golfo di Suez, quasi dirimpetto ai monti più alti del Sinai; ma si allarga mano mano che procede verso il Sud, sicchè nella regione tropicale occupa la maggior parte dell'intiera catena arabica e manda anche alcuni contrafforti attraverso al letto del Nilo, che penetrano nella opposta catena libica. Lo spazio occupato dai monti cristallini è senza dubbio la regione più pittoresca della catena arabica [1], e dove questi toccano il Nilo, come, per esempio, nelle cateratte di Assuan e nelle attigue isole di File e di Bigeh, essa offre vedute di straordinaria bellezza: perchè i colori smaglianti e multiformi delle loro bellissime roccie, ora frastagliate in gioghi e pennacchi di mille forme ardite e fantastiche, ora accatastate le une sulle altre sotto forma di massi titanici, si manifestano all'occhio del viaggiatore in tutta la loro vivacità, attraverso ad una atmosfera secca, pura e trasparentissima, e sotto un cielo pieno di luce e ricco di forti riflessi.

La catena cristallina essendo il prodotto di un sollevamento o di più sollevamenti successivi, porta talora sulle sue vette o

---

ai geologi del principio del secolo che anticamente il livello del mare fosse più elevato assai di quello che sia attualmente, anche perchè sui fianchi della catena arabica e dei monti del Sinai prospettanti il Mar Rosso si incontrano numerose madrepore e coralli e resti di vegetazione marina: ma invece che da un abbassamento del mare ciò dovette provenire da un sollevamento delle suddette regioni che prospettano sopra di esso.

Vegg. *passim* l'opera del Figari (vol. I), *Studii scientifici sull'Egitto e sue adiacenze ecc.* e G. Schweinfurth, *La terra incognita dell'Egitto propriamente detto,* nell'*Esploratore* di Milano, anno 1878, pag. 178, e *passim.*

[1] Vegg. Caillaud, *Voyage à l'Oasis de Thèbes et dans les déserts situés à l'Orient et à l'Occident de la Thébaïde,* redigé et publié par Jomard, Paris 1821.

mostra rovesciati ai suoi fianchi, i resti dell'antico suolo geologico da essa squarciato e sollevato; il che spiegherebbe come sopra alcuni monti di questa catena si trovino non di rado strati di antiche arenarie, marne, breccie e puddinghe, e come analoghe roccie costituiscano in più d'un caso il limite di separazione colla catena di sedimento [1]. Questa poi, o così riattaccandosi indirettamente, oppure direttamente fondendosi con quella cristallina, stendesi con monti calcarei nummulitici nella sua regione settentrionale e di arenaria quarzosa nella meridionale; i quali si collegano alla lor volta coi monti di calcare e di arenaria, che costituiscono la catena libica, e non formano con essi che un solo altipiano tagliato dal Nilo.

§ 2. Sebbene il sistema orografico ed idrografico della catena nummulitica e della cristallina sieno notevolmente diversi, nondimeno sia l'una che l'altra hanno in comune grandi scoscendimenti e alte pareti a picco, ed una irregolarità, più o meno grande secondo i luoghi, nella distribuzione e nella forma delle valli. All'opposto di quanto si osserva nelle altre catene di monti, nelle quali gli altipiani si fanno meno frequenti e meno estesi col crescere dell'elevazione, e dove i monti più eccelsi hanno ai piedi valli più o meno incassate e profonde, nella catena arabica, e tanto nella regione nummulitica quanto nella cristallina, troviamo che pressochè tutte le maggiori valli scendono esse stesse o da altipiani leggermente inclinati ed ondulati, od anche da estese pianure di sabbia, sulle quali, come sopra le acque del mare, sorgono le giogaie ed i monti più alti, a guisa di isole e di scogli [1].

---

[1] Vegg. la Memoria del de Rozière, nella *Description de l'Égypte, ou recueil des observations et des recherches qui ont été faites en Égypte pendant l'expedition de l'armée française* (Paris 1809-1828), *Histoire naturelle*, vol. II, p. 567 e seg. — Vegg. anche la citata opera del Figari, e G. Schweinfurth nell'*Esploratore* di Milano, 1878, pag. 153, a proposito del monte Omn el-Tenaseb.

[1] Vegg. *passim* il cit. articolo dello Schweinfurth, nell'*Esploratore* anno 1878 e Belzoni, *Voyages en Égypte et en Nubie, suivis d'un vo-*

La ragione di questa anomalia deve cercarsi nella sproporzione che in quei luoghi esiste fra le tre maggiori forze distruggitrici o trasformatrici dei monti, lo squilibrio della temperatura ed il vento, da una parte, e l'azione delle acque dall'altra: forze, le quali, operando con quasi eguale intensità e regolarità nelle altre catene, hanno insieme contribuito a foggiarne, in modo per parecchi riguardi uniforme, le valli ed i monti. Nella catena arabica invece, le due prime forze hanno un predominio incontrastato sulla terza, e sono anzi, si può dire, le sole che agiscano regolarmente. I forti squilibrii di temperatura fra il calore cocente del sole e l'aria fredda della notte e del mattino, e l'atmosfera impregnata di sali [1], intaccano e sfaldano la superficie delle roccie, e in misura diversa secondo la varia natura di esse: e così, mentre quelle più facilmente intaccabili si disfanno in sabbia e in piccole scheggie, i filoni e gli strati delle roccie più dure, che si mescolano con quelle, rimangono a poco a poco isolati o sospesi sopra fragili sostegni, e si distaccano perciò in grossi blocchi trascinando seco valanghe devastatrici.

A questa azione disgregatrice, che si dispiega continuamente e in tutta la sua potenza per la mancanza di foreste o di altra vegetazione che difenda le spalle dei monti, si aggiunge l'azione dei venti, i quali, portando con sè nembi velocissimi di sabbie silicee prese nei deserti della Libia e dell'Arabia, completano l'opera di distruzione.

---

yage sur la côte de la Mer Rouge et à l'Oasis de Jupiter Ammon, traduzione francese del DEPPING, vol. II, p. 35 e seg.

1 « ..... C'est une propriété remarquable de l'athmosphère en Égypte, comme dans beaucoup d'autres parties de l'Afrique, d'être chargée de particules salines pendant une grande partie de l'année: aussi les terrains qui ..... cessent d'être baignés par les inondations et d'être cultivés, se couvrent, au bout d'un certain temps, d'efflorescences de muriate de soude, et cela a lieu même dans les îles du Nil..... ». Così il DE ROZIÈRE nella *Description de l'Égypte* della Commissione napoleonica sopra citata (*Histoire naturelle*, vol. II, p. 584): però quest'ultimo fenomeno potrebbe più ragionevolmente essere prodotto dalla capillarità del terreno stesso, per cui i sali originarii, di cui ancora sono ricchi gli strati più profondi, salgono da quelli alla superficie.

In altre catene di monti, queste forze che riuscirebbero a poco a poco a sollevare il piano delle valli, trasformandole gradualmente in altipiani sempre più estesi, sono in molta parte paralizzati dall' azione violenta, periodica e prolungata delle acque, e specialmente dai corsi di acqua perenne che trasportano a grandi distanze in lontane pianure le erosioni delle cime più interne e più elevate: ma nella catena arabica, mentre le due prime forze agiscono in tutta la loro potenza, l'ultima è quanto mai saltuaria e irregolare. Là non ghiacci o nevi perpetue, non pioggie periodiche, generali e prolungate che dieno alimento a numerose sorgenti ed a corsi di acqua perenne; ma soltanto in alcuni mesi dell'anno, ora sopra un punto, ora sopra l'altro della catena, si condensano dei nuvoloni che poi si sciolgono in pioggie dirotte. Queste però, sia per la loro piccola estensione, sia per la breve durata, assai di rado possono alimentare, anche per poche ore, dei torrenti che raggiungano il Nilo od il Mar Rosso [1]; e generalmente, la maggior parte delle acque o infiltra nel sottosuolo, o si raccoglie nei bacini formati dalle ineguaglianze degli altipiani, o nelle caverne e cisterne naturali che abbondano in tutta la catena, ed ove rimanendo difesa dai raggi del sole si conserva per molti anni consecutivi [2].

---

[1] Però avviene talora che le pioggie sieno così abbondanti e forti da dar origine a torrenti che arrivano fino al Mar Rosso od al Nilo, travolgendo e devastando villaggi e campagne. Vegg. in proposito la cit. Memoria dello SCHWEINFURTH nell'*Esploratore*, 1878, p. 146, ed una Memoria del JOMARD nella *Description de l'Égypte* (*Antiquités-Descriptions*, vol. II, cap. 15, p. 28, e cap. 16, p. 48). Per evitare simili danni gli antichi Egiziani avevano costruiti grossi argini che proteggevano le città, i villaggi e le campagne, e talvolta fecero vaste escavazioni (ad Antinoe, p. es.), per mezzo delle quali le acque torrenziali potessero gettarsi direttamente nel Nilo.

Questi torrenti portano pure allo sbocco delle valli verso il Nilo, ed al Nilo stesso, una quantità di piccoli ciottoli di roccie primitive, che discendono dai monti della catena cristallina: il che pure conferma che, per quanto irregolarmente e di rado, alcune piene di torrenti possono arrivare al Nilo anche dalle regioni interne della catena (vegg. DE ROZIÈRE nella *Description de l'Égypte*, *Histoire naturelle*, vol. II, pag. 628).

[2] SCHWEINFURTH, nell'*Esploratore*, an. 1878 pag. 145.

Si comprende quindi assai facilmente che tale azione limitata ed accidentale delle acque, non bastando a paralizzare gli effetti delle altre forze della natura, molte valli si sieno venute lentamente sollevando, specialmente nella regione più interna; così pure ci si può rendere conto del motivo per cui altre valli sieno oggidì pressochè impraticabili [1], ed alcune anche del tutto chiuse da mucchi di detriti accumulativi dalle valanghe e che le acque non poterono più superare [2], altre ancora manchino delle necessarie pendenze, e nella massima parte faccia difetto quella regolarità di riaccordamenti, che caratterizza tante altre catene di monti.

§ 3. Malgrado così numerose anomalie, che costituiscono il carattere predominante della catena arabica, anche in essa esistono alcuni gruppi di monti e di altipiani fra loro coordinati, dai quali scendono, collegate in sistemi non del tutto irregolari, numerose valli. Incominciando dalla regione settentrionale, esplorata e descritta con tanta competenza dallo Schweinfurth [3], troviamo nell'estremo limite e nella catena nummulitica, che ivi si stende fino al Mar Rosso, il Gebel Atakah, che si erge con alti e scoscesi fianchi, quasi a picco, verso Suez e sopra il Wadi Tumilat; più al Sud, il gruppo del Galala, separato in due dall'estremità superiore del Wadi

---

[1] Ad esempio, i Wadi Medsus, Qeneh (da non confondersi col Wadi omonimo che sbocca presso la città di Qeneh), Khéllal, Khafura, Abiad ecc., che scendono verso il Mar Rosso dal Galala settentrionale, il monte più alto della catena nummulitica (SCHWEINFURTH, id. id., p. 149).

[2] Cosi i Wadi Omn Dhamaran e Rigbe (SCHWEINFURTH, id. id. p. 151 e 152.

[3] Vegg. il citato articolo dell'*Esploratore*, e, dello stesso, le altre due relazioni: *Reise durch die arabische Wüste von Heluan bis Qeneh* (*Peterm. Mittheilungen*, X, 1877), e *Reise durch die oestliche Wüste von Aegypten* (*Globus*, tomo XXXII, anno 1877). — Veggasi pure, *passim*, l'opera del FIGARI, *Studi scientifici sull'Egitto ecc.*; LEPSIUS, *Briefe aus Aegypten* (p. 304 e seg.); WILKINSON, *Notes on a part of the Eastern Desert of Upper Egypt* (*Journal of the R. Geographical Society of London*, vol. II, anno 1832, p. 28 e seg.); la carta del KIEPERT nei *Denkmäler*, ecc.

Arabah, e che gli Arabi chiamano Galala el-keblieh (meridionale) e Galala el-baharyeh (settentrionale). Il gruppo dei due Galala rappresenta il punto più elevato della catena nummulitica, che ivi raggiunge l'altezza di 1500 metri: quindi continuando verso il Sud, a non grande distanza dal Galala el-keblieh, essa si incontra colla catena cristallina, a cui si unisce mediante un gruppo di monti di antiche arenarie, e cessa da quel punto di rappresentare, come elevazione, la parte principale, perchè all'altra appartengono tutti i successivi gruppi di monti di qualche importanza.

Si incomincia col Gebel Omn el-Tenaseb, di granito rosso purpureo con filoni verdi-scuri di diabaso e di felsite, e numerosi piccoli Wadi coperti di verzura, che fanno colle roccie del monte un contrasto meraviglioso; poscia il Gharib, il monte più alto di tutta la regione settentrionale della catena — circa 2300 metri —, di granito bigio-chiaro con fianchi dirupati e valli impraticabili, striscie di vegetazione e abbondanti e profonde cisterne naturali di acqua piovana; quindi il Guérib, poi il Dara, dello stesso granito, con filoni policromi di porfido; segue l'Om-Mangul, di granito nero con strati di porfido di grana finissima; poi, il Melacka, il Ghennam, il maestoso Harba, nuovamente di granito bigio con strati e filoni di roccie multicolori: poco distante dall'Harba, l'Om Sidr, e quindi il Duckan che corrisponde al *Mons porphyrites* dei Romani, di granito nero con strati e filoni di porfido rosso. Poscia, nuovamente di granito rosso, il Qattar, e quindi il Fatireh o *Mons Claudianus*, di granito nero e bigio, e presso la valle Hammamat, l'Om Esc.

A Sud di questa gran valle, o perchè realmente le montagne sieno più depresse, o perchè furono molto meno diligentemente esplorate, non troviamo, che sia ben conosciuto, altro che lo Zabara [1], lo *Smaragdus mons* degli antichi, che rap-

[1] Sul mare, un po' più al Sud dello Zabara, merita di essere ricordato il Gebel Kebrit colle miniere di zolfo. — Su questa parte della catena veggansi, oltre alle carte del KIEPERT nei *Denkmäler* e di GUIDO CORA nel *Cosmos*, vol. X, 1889, tav. I, l'opera citata del FIGARI, vol. I,

presenta uno dei nuclei più importanti di tutta la catena; e poscia, presso il golfo di Berenice, i monti di Berenice, e più al Sud, il gruppo, dell'Elba e del Soturba [1].

Sia lo Zabara che gli altri monti appartengono alla catena cristallina, la quale, in quasi tutta la regione meridionale, non si trova più a contatto colla catena nummulitica, bensì con altra di arenaria, che si viene mano a mano sostituendo alla prima; circostanza che costituisce lo speciale carattere della catena arabica nel suo avvicinarsi al tropico e alla zona torrida. Inoltre, la catena cristallina, che prima del Wadi Hammamat era sempre rimasta assai lontana dal Nilo, verso la regione tropicale vi si avvicina sempre più, e taglia la catena di arenaria con numerosi contrafforti che attraversano il letto del fiume, dando origine alle cateratte di Siene, di Kalabscheh e di Wadi Halfa.

§ 4. Poichè i monti ricordati e gli altri più importanti della catena arabica, anzichè essere, come osservammo, il centro di lunghe ed elevate giogaie che separino fra loro sistemi ben coordinati di valli e di convalli, per lo più si elevano a guisa di grandi e prolungati scogli sopra gli estremi altipiani di quel deserto montuoso, ed alla stessa guisa negli altipiani sottostanti sono disseminati altri innumerevoli scogli e colline di minore elevazione, ne consegue necessariamente che la maggior parte delle valli che giacciono fra di essi debbano avere un carattere tutto speciale.

Difatti, le valli della catena arabica sono per lo più costituite da pianure di sabbia, più o meno estese, scaglionate le une sotto le altre e comunicanti fra loro per mezzo di gole,

---

passim, quella del CAILLAUD edita dal JOMARD, *Voyage à l'Oasis de Thèbes et dans les deserts situés à l'Orient et à l'Occident de la Thébaïde* ecc. pag. 55 e seg., e del BELZONI (traduzione del DEPPING), *Voyages en Égypte et en Nubie, suivis d'un voyage sur la côte de la Mer Rouge* ecc. vol. II, p. 94 e seg.

[1] SCHWEINFURTH, *Das Land am Elba and Sothurba Gebirge*, nelle *Mittheilungen*, 1885, I, p. 330 e seg.; LINANT DE BELLEFONDS-BEY, *L'Etbaye, pays habité par les Arabes Bicharyeh* ecc. Paris 1868.

che le acque hanno contribuito a produrre precipitando dagli altipiani superiori negli inferiori. Perciò, eccettuate queste strette, che sono talora quasi impraticabili per cammelli od anche interamente chiuse da grossi macigni, e che presentano quasi sempre sentieri ripidi e malagevoli con fianchi a picco o scoscesi, le valli della catena arabica offrono generalmente al viaggiatore estesi orizzonti, limitati in lontananza ed a guisa di anfiteatro da alcuno di quei grandi scogli, ed una strada agevole e piana, resa anche più comoda dalla grande solidità ed eguaglianza del suolo, ricoperto da consistentissimi strati di sabbia o di piccolissimi detriti rocciosi.

Fiancheggiate da rupi tagliate a picco, o chiuse da monti scoscesi quasi sempre brulli di ogni vegetazione, molte delle maggiori valli di quella catena presentano un aspetto, bensì imponente e grandioso, ma squallidamente deserto. Il viaggiatore le percorre talora giornate intere senza vedere, nè sui fianchi della valle, nè sul piano di essa, altra vegetazione che qualche raro sterpo di acacia o di tamarisco, o qualche cespuglio di piante aromatiche, che crescono rachiticamente nei punti meno colpiti dal sole, e senza incontrare nè una sorgente, nè un gorgo di acqua piovana; e l'aridità prende un carattere anche più desolante, quando passano alcuni anni, come avviene assai spesso, senza che vi cada nemmeno una goccia di pioggia. Allora si inceneriscono gli alberi e ne emigrano anche gli animali selvatici.

Però, se quello è il carattere più spiccato e più generale della catena arabica, e specialmente della parte di essa che fronteggia l'Egitto, non manca nemmeno in essa un certo numero di piccole valli, le quali, o per la loro maggiore elevazione, o per essere meglio difese dai venti infuocati, o per essere limitate da montagne che per l'altezza o per la direzione delle loro creste sono maggiormente atte ad arrestare le correnti di aria che nella stagione invernale vi arrivano sature di vapori marini, ricevono quasi ogni anno abbondanti pioggie. E queste, raccogliendosi nelle concavità della regione superiore delle valli, e da quelle scorrendo lentamente e sgocciolando negli altipiani inferiori in cui quelle sono divise, od infiltrando

fra i detriti che ne coprono il fondo, danno talora origine nella catena nummulitica a sorgenti di acqua perenne od alimentano dei pozzi di acqua salmastra, e mantengono nel fondo delle valli, o almeno in qualche punto di esse, una umidità relativa, che vi dà vigore ad una vegetazione, se non ricca, almeno assai variata.

Queste valli favorite dalla natura, vere oasi in mezzo al deserto, si incontrano in maggior numero nella parte settentrionale della catena che è più vicina al Mediterraneo, ove i due Galala e il Gharib con alcune altre vette elevate congiungono, attraverso al golfo di Suez, la catena arabica colle montagne del Sinai e con quelle della Palestina; tantochè si può dire che gli stessi venti, che hanno portato in quella parte della catena arabica la flora del Sinai, vi portino le nebbie e la pioggia. Altrettanto frequenti, e forse più lo sono nella regione tropicale, o meglio, dalla latitudine del tropico in su, collegandosi allora quei monti con quelli del Tigrè, di cui pure possiedono la flora; e meno frequenti sono nella zona centrale, fra il 27° e il 24° grado di latitudine; sebbene anche in questa regione, e specialmente verso il Mar Rosso, si incontrino valli ombreggiate da acacie e ricche di piante aromatiche e di verde *basillah* [1].

---

[1] Col nome di *basillah* gli Arabi chiamano una specie di pianta spinosa, che nasce in quei deserti dopo le pioggie, e cresce fino all'altezza di un metro circa. È molto amata dai cammelli, anche quando è essiccata. — « (presso la valle di Berenice) ..... Nous nous dirigeames vers l'est à travers des charmantes vallées romantiques, si je puis employer ce terme. Le sol était sablonneux et pierreux, mais couvert de plantes épineuses, et il y croissait tant de *sounts*, que dans quelques endroits il formaient des forêts..... ». (Presso il Gebel Zabara) ..... « Nous entrâmes enfin dans une autre vallée plus vaste..... ombragée d'arbres que les Ababdeh appellent *Egley* et de divers arbustes..... ». « ..... Le vallon que nous traversâmes était charmant: l'*egley* ombrageaient partout: on y voyait aussi des bouquets d'autres arbres du pays, tels que le *Surarae* et le *Debbo*. Les rochers qui se prolongeaient sur les deux cotés, offraient au voyageur fatigué des asiles attrayans par leur fraîcheur..... Nous aperçûmes plusieurs troupes d'antilopes..... » (BELZONI, op. cit. vol. II, pag. 39, 57 e 58).

§ 5. Le grandi e le piccole valli sono nella catena arabica numerosissime, ma molte di esse non sono nemmeno designate con nomi speciali dai Nomadi che abitano quei deserti, come anonimi sono i monti che le circondano; ed anche la maggior parte di quelle, a cui la tradizione conservò nomi dei quali per lo più si ignora l'origine e il motivo, non hanno che un interesse geologico o topografico. Basterà perciò allo scopo nostro di ricordarne alcune, le quali, come la valle Duqlah, la valle Arabah, la valle Hammamat ecc., hanno una speciale importanza per la geografia storica dell'Egitto.

La valle designata oggidì generalmente col nome di Wadi Duqlah, è quella che si apre quasi di fronte alle rovine di Memfi, sale verso Oriente fino all'asse della catena, e scende sul golfo di Suez a circa trenta chilometri a mezzodì della città di questo nome. Descritta prima dal Padre Sicard [1], poi dal Girard della Commissione napoleonica [2], la valle Duqlah offre una strada quasi sempre comoda e piana, fornita sufficientemente di acqua, alle carovane che dal Nilo si dirigono a quel punto del Mar Rosso; tantochè anche oggidì è assai frequentata e si può supporre con fondamento che lo fosse anche maggiormente nei tempi più antichi. E sebbene al suo sbocco non si trovi attualmente alcun resto di antiche città, nè alcuna antica iscrizione s'incontri lungo il suo corso, non ci pare improbabile l'ipotesi emessa dal D'Anville fin dal secolo passato [3], che quella valle fosse la strada più diretta e la sola frequentata fra Memfi e Clysma, una delle antiche città del golfo di Suez.

Dallo sbocco della valle suddetta, seguendo la costa del Mar Rosso per un percorso di poco più di settanta chilometri, si arriva al Wadi Arabah, enorme depressione larga circa ven-

---

[1] *Missions du Levant*, tomo VI (citaz. che prendiamo dal D'Anville).

[2] Girard, *Description de la vallée de l'égarement* nella *Description de l'Égypte* (*Hist. naturelle* vol. II, p. 25 e seg).

[3] D'Anville, *Mémoires sur l'Égypte ancienne et moderne, suivis d'une description du Golfe arabique ou de la Mer Rouge.* Parigi, 1766, pag. 227.

ticinque chilometri, che si interna ad occidente verso l'asse della catena, avendo alla sinistra le pendici del Galala el-keblieh ed alla destra quelle del Galala el-baharyeh, e collegandosi con parecchie valli minori, che dai due Galala scendono verso il Nilo [1].

Di gran lunga più importante è il grande avvallamento che taglia trasversalmente tutta la catena, fra le rovine dell'antica Coptos e la moderna città di Cosseir, e dà origine a parecchie valli quasi parallele, conosciute complessivamente sotto il nome di Wadi Hammamat. Si apre verso l'Egitto con alcune grandi gole, delle quali le due principali guardano nella direzione di Coptos e di Tebe, e subito si allarga in una vasta pianura, ove le due strade di Coptos e di Tebe si congiungono, procedendo riunite fino ai pozzi di Leqetah, la prima stazione nell'interno della valle. Ivi, questa nuovamente si divide in parecchie convalli, le quali, facendo una curva più o meno pronunziata, si dirigono fra monti dirupati di roccie cristalline ed attraverso ad una regione aridissima fino alla piccola oasi di Lambagheh: di dove, nuovamente riunite, sboccano dopo un non lungo percorso sulla spiaggia deserta che circonda Cosseir [2].

La valle Hammamat fu anticamente ed è tuttora assai frequentata non solo perchè contiene la via più breve fra la valle del Nilo e il Mar Rosso, ma anche perchè ad essa si collegano altre depressioni più o meno larghe e più o meno profonde, che si dirigono longitudinalmente nell'interno della catena e mettono capo direttamente, o più spesso indirettamente, ad altri punti della costa che giacciono molto al Sud o al Nord di Cosseir. Così, per non ricordare che le due principali,

---

[1] Principalissima fra queste è la valle Sennur, che sbocca davanti a Beni-Suef.

[2] Lepsius, *Briefe aus Aegypten*, p. 308 e seg.; Du Boys-Aymé, nella *Description de l'Égypte*, la Memoria intitolata: *Sur la ville de Coçeyr et ses environs et sur les peuples nomades qui habitent cette partie de l'ancienne Troglodytique* (*État Moderne*, I, p. 193 e seg.). — Veggasi anche nella citata *Description ecc.* (*Hist. naturelle*, II, p. 75 e seg.), la Mem. del de Rozière, *Description minéralogique de la vallée de Coçeyr.*

a destra del Wadi Hammamat e presso i pozzi di Leqetah, si apre una larghissima valle, che si dirige verso il Sud, raggiunge dopo lungo percorso gli altipiani del gruppo dello Zabara, ove incontrasi, da una parte, con altra valle che scende al golfo di Berenice, - giustificando il nome che noi le daremo complessivamente di valle di Berenice -[1], e dall'altra con quella che va a sboccare sul Nilo presso il villaggio di Redesieh[2], e probabilmente ancora con una terza che si prolunga verso il Sud dietro Ombos ed Assuan fin nella Nubia superiore quasi parallelamente alla valle del Nilo[3]. A sinistra poi, nella regione più centrale della catena e non lungi dalle grandi cave della « breccia verde », ove le rupi del Wadi Hammamat sono coperte di iscrizioni, si incontra una depressione indicata sulla carta del Kiepert col nome di Wadi Adalla, che si dirige verso settentrione, costeggia il versante orientale dei gruppi dell'Hamameh, del Qaddameh, del Fatireh, del Qattar, del Duckan ecc., attraversa e si collega con una quantità di valli che dai monti suindicati scendono al Mar Rosso.

Quasi parallelamente a questa depressione, ma lungo l'opposto versante del Duckan, del Qattar, dell'Harba, del Melacka, del Mangul e del Dara, scende dagli altipiani del Gharib la valle Qeneh. Essa costeggia per quasi duecento chilometri il lembo occidentale della regione cristallina e l'orientale della catena calcarea, che poi attraversa per raggiungere sul Nilo la città di Qeneh; e per la sua giacitura e per la sua grande lunghezza, collegando col Nilo un gran numero di valli interne e comunicando più o meno direttamente con moltissime altre

---

[1] Veggasi la carta del KIEPERT nei *Denkmäler* del LEPSIUS e la carta di GUIDO CORA, redatta sulle indicazioni del colonnello B. E. COLSTON dello Stato maggiore egiziano (*Cosmos*, X, 1889, tav. I).

[2] BELZONI, op. cit. vol. II, p. 38, e CAILLAUD e JOMARD, op. cit. p. 31 e seg. e 61.

[3] Veggasi nella *Description de l'Égypte* la Memoria del DE ROZIÈRE, *De la Constitution physique de l'Égypte: aperçu sur la géographie physique des deserts à l'orient du Nil: vallées longitudinales* (*Hist. naturelle*, vol. II, p. 613).

che scendono al Nilo o al Mar Rosso, si può ragionevolmente considerare come la principale e quasi la sola regolare arteria di tutta la catena arabica.

II.

Le cave.

§ 6. La catena arabica, immensamente più ricca della opposta catena libica di belle varietà minerali, dal calcare molle e friabile a quello duro e compatto, ai marmi policromi e variegati, all'alabastro, all'arenaria e alle puddinghe quarzose e ferruginose, agli stupendi graniti d'ogni colore, ai basalti ed ai porfidi, dovette essere fin da tempo antichissimo il campo dell'attività degli Egiziani, ambiziosi quant'altri mai di belle pietre monumentali.

Difatti, sebbene non ogni parte della catena arabica sia oggi perfettamente esplorata, nelle regioni conosciute già si rinvennero numerose e vastissime cave, le une nella parte della catena che prospetta sul Nilo e le altre nelle regioni più interne di essa. Così, incominciando da settentrione, abbiamo, a poca distanza dalla Cittadella del Cairo, grandi cave di pietra calcare nella montagna che gli Arabi chiamano Mokattam o Turah, i monumenti egiziani Ān e Rofu, il *Τρωϊκὸς ὄρος* dei Classici; a tre chilometri, nell'interno della catena, le cave del Gebel Ahmar, collina di forma conica, costituita da sabbie di quarzo di colore rossiccio rese compattissime sotto una forte pressione, isolata in mezzo ad uno dei tanti altipiani sabbiosi che caratterizzano la catena arabica, e circondata da montagne bianche di calcare [1]; ritornando sul

[1] *Description de l'Égypte* (*Hist. naturelle,* vol. II, p. 650 e *État moderne,* vol. II, parte II, p. 751); Figari, *Studi scientifici ecc.* vol. I, p. 67.— Sul Gebel Ahmar lo Schweinfurth pubblicò recentemente un breve lavoro che non ci fu dato di consultare.

Nilo, si incontrano, a pochi chilometri di distanza, i Wadi Hof e Gherraui, ove lo Schweinfurth ha trovato importanti cave di alabastro; ed altre cave di alabastro sono indicate dal Wilkinson nella valle Sennur, che sbocca davanti a Beni-Suef. Nuove cave di calcare si aprono in varii punti del Gebel el-Teïr, altre immense a Sawadeh dirimpetto a Minieh, ed innumerevoli altre della medesima pietra fra Sawadeh e la valle di Siut, tratto in cui la catena arabica appare come traforata da infinite aperture [1]. Nel Wadi Siut poi, dopo circa venti chilometri dal suo sbocco, si trovano le cave di el-Bosra, di alabastro, che si estendono e penetrano fin verso la catena cristallina; altre piccole cave di pietra arenaria nei monti di Akmim, e poi, dopo una lunga interruzione, le cave di el-Kab, e, subito dopo, quelle immense di Gebel-Silsilis: quindi, oltrepassato Ombos, altre cave di puddinga quarzosa come quelle del Gebel Ahmar, e da ultimo, presso Siene, le celebri cave di granito rosso.

Le cave fin qui conosciute nell'interno della catena si collegano alle valli Qeneh ed Hammamat, che offrivano due strade relativamente comode per il trasporto dei blocchi: la prima dava accesso alle cave del porfido del Gebel Duckan ed a quelle del granito grigio del Gebel Fatireh o *Mons Claudianus*, la seconda penetrava nella regione di Be-χen, la quale, giudicando dalle notizie dei monumenti, doveva essere considerata dagli Egiziani come quella che racchiudesse nel proprio seno le più belle varietà di pietre monumentali, ed è difatti traforata in molti punti da numerose e vastissime cave.

§ 7. Più antiche di tutte dovettero essere le cave della montagna di Rofu, anche per la loro vicinanza a Memfi, la città dell'Egitto che tutte le altre precedette nello sviluppo monumentale.

[1] Le cave di Zawiet el-Mayetin, di Antinoe, di Stabel Antar, di Tell el-Amarna, del Gebel Abu Fodah ecc.

In quella regione della catena arabica predomina in proporzioni quasi esclusive una varietà di calcare nummulitico bianco o leggermente giallognolo, di facile lavorazione, che alterna strati più grossolani con grosse conchiglie marine ad altri più omogenei e più fini con conchiglie minutissime; ed in quella pietra sono difatti costruite quasi tutte le piramidi ed altri antichi monumenti della necropoli di Memfi, per cui, sebbene nessuna notizia diretta si abbia prima del fine della quarta dinastia nè dalle cave stesse, nè dai monumenti di quella necropoli, non si può dubitare della verità della tradizione raccolta da Erodoto che dalla opposta regione della catena arabica si estraessero i materiali per le piramidi [1]. Oltre alle circostanze suaccennate conferma questa supposizione anche la vastità stessa di quelle cave, che sono fra le più ampie di tutto l'Egitto, e comprendono non solo una quantità grande di sotterranei, alti parecchi metri, che si diramano in tutti i sensi nell'interno della montagna, ma conservano traccie sicure che in alcuni punti furono segate all'aperto intere rupi ed esportate sezioni non piccole della montagna stessa [2].

I blocchi levati da quelle cave, per lo più di dimensioni colossali, molti fin di sei, sette e più metri di lunghezza, dovevano

---

[1] « ..... *τοῖσι μὲν δὴ ἀποδεδέχθαι ἐκ τῶν λιθοτομιέων τῶν ἐν τῷ Ἀραβίῳ ὄρεϊ, ἐκ τουτέων ἕλκειν λίθους μέχρι τοῦ Νείλου· διαπεραιωθέντας δὲ τὸν ποταμὸν πλοίοισι τοὺς λίθους ἑτέροισι ἔταξε ἐκδέκεσθαι καὶ πρὸς τὸ Λιβυκὸν καλεύμενον ὄρος, πρὸς τοῦτο ἕλκειν* ». Libro II, cap. 125.

[2] Veggasi la Mem. del JOMARD, *Description générale de Memphis et des pyramides*, p. 95, nella *Description de l'Égypte* (*Antiquités-descriptions*, vol. II), e l'altra: *Description des environs de la ville du Caire* nel vol. II, parte II, pag. 750 dell'*État moderne*. — ABDALLATIF così si esprime sulle stesse cave di Rofu (traduzione di S. de Sacy, p. 179): « En face des pyramides, sur la rive orientale du Nil, on aperçoit un grand nombre d'excavations immenses et très-profondes, qui communiquent les unes aux autres, et dont quelques-unes ont jusqu'à trois étages. On les nomme *la ville*. Un cavalier peut y entrer en tenant sa lance haute, et y faire des excursions pendant un jour entier sans les avoir parcourues en totalité: tant elles sont nombreuses et vastes, et tant elles s'étendent au loin. Il est facile de reconnaître que ce sont les carrières d'où l'on a tiré les pierres qui ont servi à construire les pyramides ».

esser trascinati o fatti scorrere fino al Nilo sopra piani inclinati, di cui ivi non si trova più traccia, ma di cui esistono resti presso altre cave della catena arabica; e giunti al Nilo venivano caricati su zattere o su barche, e su queste condotti per mezzo di canali sino al limite estremo della terra coltivata. Di lì poi venivano trascinati fino al piano delle piramidi sopra le strade inclinate, di cui tuttora si trovano importanti rovine in parecchi punti del deserto che si stende davanti alle piramidi, e delle quali strade la più colossale destò in Erodoto tanta ammirazione da paragonarla alla maggiore delle piramidi stesse [1].

Col fine della quarta dinastia s'incominciano ad avere, per le cave di Rofu, le indicazioni dirette dei monumenti. La notizia più antica è quella che ci è data da una iscrizione, pur troppo frammentata, della tomba del gran dignitario Beḥen [2], nella quale facendosi menzione dei lavori, diretti e

[1] « .....*χρόνον δὲ ἐγγενέσθαι τριβομένῳ τῷ λαῷ δέκα ἔτεα μὲν τῆς ὁδοῦ κατ' ἥν εἷλκον τοὺς λίθους, τὴν ἔδειμαν ἔργον ἐὸν οὐ πολλῷ τεῳ ἔλασσον τῆς πυραμίδος* (di Cheope) *ὡς ἐμοὶ δοκέειν· τῆς μὲν γὰρ μῆκος εἰσὶ πέντε στάδιοι, εὖρος δὲ δέκα ὀργυιαί, ὕψος δέ, τῇ ὑψηλοτάτη ἐστὶ αὐτὴ ἑωυτῆς, ὀκτὼ ὀργυιαί, λίθου τε ξεστοῦ*..... » Lib. II, cap. 125.

I resti di questa strada furono rintracciati dal JOMARD della Commissione napoleonica (*Description générale de Memphis et des pyramides*, pag. 87, nella *Description de l'Égypte*, *Antiquités-descriptions*, vol. II, seconda parte). Lo stesso Jomard (ibid. pag. 91), osservò ancora i resti di altre strade consimili, e specialmente di quella che dai terreni coltivati giungeva fino alla base della piramide di Micerino. Questa strada era sostenuta da due muraglioni, la cui altezza andava man mano crescendo fino a raggiungere quattordici metri presso all'altipiano su cui sorge la piramide, e che erano costruiti per intero con enormi blocchi di calcare, alcuni dei quali lunghi fin dieci metri. Nella tavola sesta del volume V (*Antiquités*) se ne vedono riprodotti gli avanzi, che ora sono nuovamente coperti dalle sabbie.

[2] È la tomba num. 92 della pianta topografica del Lepsius. Giace fra le piramidi di Cefrene e quella di Micerino (LEPSIUS, *Denkmäler*, I, tavola 14).

sorvegliati dal Faraone stesso, per la costruzione del piccolo tempio annesso alla piramide di Micerino, si parla del

trasporto di pietra di Rofu[1] *presso* Àān,[2] *(per) il tempio che vi è là,*

insieme a due stele e alla porta per questa tomba.[3]

Segue, in ordine di tempo, l'iscrizione di una tomba di Saqqarah, la tomba di Sānχitinānχ, medico primario del Faraone Saḥurā della quinta dinastia, il quale

dice a Sua Maestà: certo, questo tuo sembiante amato da Rā

fece dono di una stele di pietra per questa tomba della necropoli,

quando Sua Maestà dispose che fossero portate a lui due stele di Rofu,

---

[1] La forma per non avrebbe in se nulla di straordinario e potrebbe accettarsi come una variante ortografica: ci pare però più probabile che si tratti semplicemente di un errore dello scalpellino o del copista.

[2] Omessa per errore la preposizione.

[3] Lepsius, *Denkm.*, II, tav. 37, *b*.



in pietra, da porsi fra le colonne del colonnato

[1]

del tempio (chiamato) Xāuririt *di* Saḥurā;

poi, in altra tomba di Gizeh, del regno di Àssâ, ultimo Faraone della quinta dinastia, è rappresentato il trasporto sul Nilo di un grosso blocco di pietra di Rofu per mezzo della

 [2]

barca da trasporto (detta) « grandezza del coraggio di Assâ » ;

e il trasporto di altri blocchi da Rofu è quindi nuovamente menzionato nella celebre iscrizione di Unà, gran dignitario della sesta dinastia sotto il regno di Pepi [3].

§ 8. Altrettanto antiche quanto quelle di Rofu si devono ritenere le cave di granito rosso e di alabastro, per il solo fatto che fra i monumenti più antichi della necropoli di Memfi già se ne trovano alcuni costruiti in granito od in alabastro, ed in molti altri i blocchi dell'una o dell'altra pietra si mescolano con quelli di calcare di Rofu. Così, ad oriente della piramide di Cefrene, anche oggidì si vedono le rovine di un tempio costruito con blocchi colossali di alabastro, e non lungi dallo Sfinge fu diseppellita dal Mariette una grandiosa tomba quasi tutta in granito rosso [4]; come in granito rosso sono le

---

[1] MARIETTE, *Les mastabas de l'ancien empire* pag. 203, e MASPERO, *De quelques termes d'architecture égyptienne,* nei *Proceedings of the Society of biblical archeology,* 1889 pag. 306 e seguenti.

[2] LEPSIUS, *Denkm.,* II, tav. 76, *e.*

[3] DE ROUGÉ, *Recherches sur les monuments qu'on peut attribuer au six prém. dynasties,* tav. VII, lin. 5 e 6; ed ERMAN, nella *Zeitschrift* 1882, p. 6.

[4] Questa tomba fu inesattamente creduta il tempio dello Sfinge.

porte di chiusura anche delle piramidi più antiche, e con blocchi di questa pietra ne era rivestita quella di Micerino: e chi attualmente contempli i cumuli di massi di granito, che precipitando da quest'ultima piramide si sono venuti ammucchiando presso la sua base, od esamini le rovine del tempio di alabastro presso la piramide di Cefrene, deve necessariamente supporre che già al tempo della quarta dinastia, che rappresenta il periodo storico più antico della civiltà egiziana, le cave dell'una e dell'altra pietra avessero raggiunto un notevole svolgimento.

Cave di alabastro si trovano disperse in varî punti della catena arabica, fra la montagna di Rofu e la valle di Siut; ma è probabile che le più antiche, quelle da cui provengono i materiali del tempio di Cefrene, sieno le cave recentemente scoperte dallo Schweinfurth nelle valli Hof e Gherraui [1], che sboccano quasi dirimpetto a Memfi, sia perchè vi è corrispondenza nella qualità della pietra, sia per la natura delle rovine ivi scoperte e delle stoviglie che fra esse si rinvengono, le quali, al dire dell'Erman, ci conducono per l'appunto al periodo delle piramidi. Le cave di granito rosso sono da molto tempo conosciute, e sebbene in varî punti della catena cristallina esistano stupende roccie di quella natura [2], nondimeno si trovano tutte a poca distanza dal Nilo, al di sopra di Siene, nel contrafforte granitico che in quel punto costeggia ed attraversa il fiume e dà origine alle omonime cateratte.

Però nè presso le cave delle valli Hof e Gherraui, nè in quelle di Siene si trova alcuna notizia diretta ad esse rife-

---

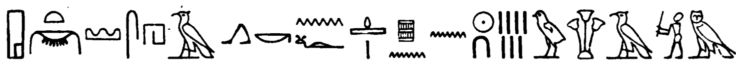
[1] Queste cave furono trovate dallo Schweinfurth nell'anno 1884, seguendo le traccie di un'antica strada che penetrava nel Wadi Gherraui. Procedendo per pochi chilometri verso l'interno, si trovano numerose cave e resti di strade che vi conducevano e di abitazioni pei minatori, ed una grossa diga in pietra che attraversa e sbarra la valle e serviva a raccogliere le acque piovane per uso dei lavoranti addetti a quelle cave. Altre cave non meno numerose si trovano nella vicina Valle Hof. — Veggasi SCHWEINFURTH, *Sur une ancienne digue en pierre aux environs de Hélouan*, nel *Bollettino dell'Istituto egiziano*, 1885.

[2] Veggasi BELZONI, op. cit., II, p. 40.

ribile e che salga all'antico impero: nemmeno abbiamo indicazioni monumentali per la quarta e quinta dinastia, e non è se non colla sesta che troviamo nella citata iscrizione del dignitario Unâ una prima notizia, ma questa non riguarda che le cave di granito rosso. Nella stessa iscrizione, Unâ dice bensì:



mi mandò Sua Maestà alla montagna di Ḥatnub, *per portare una tavola grande di alabastro*



di Ḥatnub, *ed io feci scendere per lui la detta tavola in giorni diciassette, estraendola dalla*



montagna di Ḥatnub; *la feci navigare in discesa sopra questa barca da trasporto*



che fabbricai per essa, - barca di legno di acacia di sessanta cubiti in lunghezza



(e) trenta cubiti in larghezza; - feci navigare per giorni diciassette nel terzo mese dell'inondazione, non essendovi



acqua sulle isole mobili, (e) arrivai felicemente al « buon sorgere », piramide di Merenrā;

[1] Sul probabile significato di questo vocabolo, veggasi la congettura del Maspero, nei *Proceedings* della Società di archeologia biblica, 1889, p. 316, nota 2.

ma le cave di Ḥatnub ivi menzionate non possono identificarsi con quelle delle valli Gherraui e Hof, e nemmeno con quelle poco distanti del Wadi Sennur [1], e probabilmente nemmeno con quelle del Gebel el-Teïr nelle montagne del Nomo Sopite ([hieroglyphs]), ove le iscrizioni dei periodi successivi ricordano la [hieroglyphs] *gran montagna di alabastro*, e dove per l'appunto Tolomeo colloca *il monte di alabastro* e la città di *Alabastron* o *Alabastronpoli* (*Ἀλαβαστρὴ ἢ Ἀλαβάστρων πόλις*) [2], ma più al sud nell'interno della valle di Siut, a el-Bosra, ove il Lepsius ed il Figari trovarono importanti cave di alabastro e numerosi resti di abitazioni per i minatori [3].

§ 9. Mentre centinaia di barche tragittavano i blocchi dalle cave di Rofu e dai Wadi Hof e Gherraui, ed altre, scendendo il Nilo coi blocchi di granito rosso, li portavano alla base del piano inclinato che congiungeva i verdeggianti campi di Gizeh colla piramide di Micerino [4], squadre di minatori e di soldati partivano da Coptos e penetravano nella valle Hammamat, riportandone blocchi di diorite stupenda in cui si scolpirono statue, fra le quali le due bellissime di Cheope e di Cefrene [5], sarcofaghi, come quello di Micerino [6], vasi e tavole di libazione e di offerta; sebbene per tutto il periodo della quarta e della quinta dinastia non abbiano lasciato colà che incerte traccie del loro passaggio [7]. Colla sesta dinastia però le notizie

---

1 Figari, op. cit., I, p. 59 e 175. Veggasi pure la *Description de l'Égypte, Antiquités-descriptions*, vol. II, cap. XVI, p. 52.

2 Brugsch, *Dictionn. géographique* ecc., p. 696 e seg., p. 876, 884, 964.

3 Figari, op. cit., I, p. 49 e 175 e Lepsius, *Briefe aus Aegypten.*

4 Vedi sopra, p. 21, nota 1.

5 Ora al Museo di Boulaq.

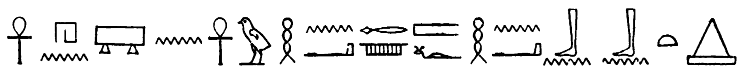
6 Andò perduto nel trasporto marittimo da Alessandria a Londra.

7 Il solo indizio sarebbe un'iscrizione scolpita sopra una delle rupi del Wadi Hammamat, del regno di [cartouche] Iimḥotpu, sovrano che da qualcuno verrebbe collocato al fine della quarta dinastia

dirette abbondano, e numerose iscrizioni della valle Hammamat ricordano che, sotto il regno di U n â s, nell'anno primo del regno di Â t i, sotto il regno di P e p i I e di P e p i II si recarono a quella valle degli inviati del Faraone per estrarne dei blocchi [1], ed U n â racconta nella propria iscrizione:



mandò me Sua Maestà ad Â b e h a t (*nella valle* H a m m a m a t [2]) *per portare*



la cassa dei viventi del signore della vita [3], *insieme al coperchio e al* b e n b e n

---

(BOURIANT ed EM. BRUGSCH, *Le livre des Rois*, p. 6, n. 47) mentre da altri si faceva discendere alla sesta. In essa si parla di una



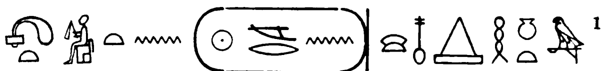
missione compiuta dal real figlio primogenito, addetto al servizio divino, generale T a i t, *detto* K a n o f e r;

missione che aveva per scopo di dirigere una spedizione composta di circa 350 operai, di una scorta di soldati, con alcune centinaia di capi di bestiame per il mantenimento della medesima (LEPSIUS, *Denkm.*, II, tav. 115,*h*).

[1] LEPSIUS, *Denkm.*, II, tav. 115, *m, f, a, b, c, e, g, i, k, d.*

[2] Non ci pare probabile la congettura del Maspero che Â b e h a t corrisponda a Mahalla nell'alto Egitto (Society of biblical arch., *Proceedings*, 1889, p. 311, nota 1), lungo il Nilo, e noi consideriamo come sinonimi, o varianti, od errori di ortografia di uno stesso vocabolo, la forma e la forma , che in altra iscrizione (vedi infra pag. 95) designa sicuramente una località del Wadi Hammamat.

[3] Cioè: « il sarcofago del Faraone ».

 [1]

nobile e venerabile della cappella del « buon sorgere », piramide di Merenrā.

§ 10. Dal fine della sesta dinastia fino al principio dell'undecima, periodo di quasi completa oscurità per la storia dell'Egitto e di grande debolezza politica, la quale provenne probabilmente dalle rivolte dei varî capi ereditarî delle provincie e dalle guerre civili, è ragionevole supporre che tutte le summentovate cave rimanessero inoperose. È certo per lo meno che, in nessuno dei punti fin qui esplorati della catena arabica, si trovarono iscrizioni riferibili a quel tempo, come nè in Egitto nè nei Musei di Europa esistono o si conoscono monumenti che vi si possano attribuire con fondamento. Ma col principio dell'undecima dinastia, a mano a mano che le varie provincie della valle del Nilo, da Assuan fino al Delta, si vanno raccogliendo sotto gli Ȧntef e i Mentuḥotpu, e che nuovi templi si fondavano o si ampliavano e si ricostruivano gli antichi e che le tombe riprendevano l'antica ricchezza, si riapersero pure le cave della catena arabica, e prima di tutte, a quanto pare, quelle della valle Hammamat, che giaceva a poca distanza da Tebe, nuova capitale dell'Egitto; e di ciò fanno fede numerose iscrizioni, non più concise come quelle della quinta e sesta dinastia, ma relativamente diffuse ed interessanti per curiose e particolareggiate notizie [2].

Le prime, per ordine di tempo, sono quelle fatte scolpire dal gran dignitario Ȧmenemḥat,

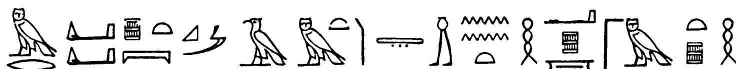
---

[1] Sul benben, simbolo del sole, adorato nel santuario del gran tempio di Eliopoli, nei piccoli templi della necropoli di Memfi e nelle cappelle annesse alle piramidi, e sul significato del vocabolo , veggasi E. Schiaparelli, *Il significato simbolico delle piramidi egiziane*, 1885, p. 7 e seg. e p. 16, nota 2.

[2] Vegg. Lepsius, *Denkm.* II, 136, 149 e 150. — Alcune di queste iscrizioni furono già tradotte dal Maspero in un articolo della *Revue orientale et américaine*, anno 1878.



nobile di schiatta, prefetto della città (di Tebe), capo di tutti i dignitari che esaminano ciò che si dice (i giudici),

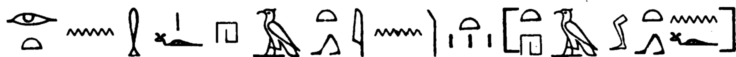


sovrintendente a ciò che il cielo dona, la terra produce e il Nilo porta dalla sua sorgente,



cioè alle cose tutte (che esistono) in questa terra nella sua universalità,

che vi si recò nell'anno secondo del regno di **Nebtouirā** o **Mentuḥotpu** III, per esportarne il sarcofago col relativo coperchio per la tomba del Faraone. Nella prima di esse racconta che:



fece Sua Maestà che egli salisse valli, (valicasse)



monti, ... che andasse .....; nè si ritornò indietro fino a che non si giunse



a questa montagna venerabile, al (luogo) di questa pietra in cui vi è carne al posto suo [1] del coperchio di questo (sarcofago), il cui

---

[1] Cioè il cui colore imita quello della carne.

nome proprio è « concepimento »; e (appena) questi soldati del Re

(la) videro, si misero a tagliarla.....

Prosegue in altra iscrizione raccontando, come:

(in) venti giorni essendo disceso (dalle cave) il coperchio di questo sarcofago, in un blocco di pietra di quattro cubiti, su otto cubiti e

su due (di altezza), sette (giorni essendo occorsi) a uscire dai lavori [1], *a recidere il capo delle vittime,. a sgozzare le gazzelle,*

a far le cerimonie dell'incenso sulla fiamma, finalmente tremila soldati, come scorta

dei Nomi del Mezzodì, lo seguirono (il blocco) felicemente fino alla terra di Egitto.

---

[1] Cioè a fare i preparativi per il ritorno, raccogliendo gli arnesi ecc.

La terza iscrizione si riferisce più specialmente al sarcofago, come le due precedenti si riferivano al coperchio:



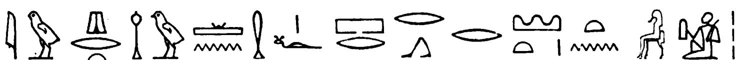
mandò me il mio Signore — ch'egli viva sano e forte —, il Re dell'alto e basso Egitto Nebtouirā, *vivente in eterno;*



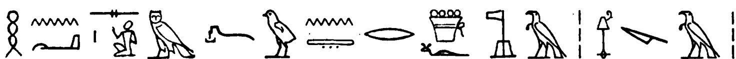
(mi mandò) in missione delle membra divine che sono in lui [1], *per lo stabilimento del suo monumento*



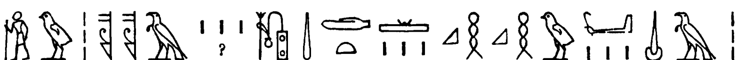
in questa terra [2], *scegliendo me nella sua città, dando a me segno di distinzione fra i suoi cortigiani.*



In verità, ordinò Sua Maestà di venire verso questa montagna venerabile,



con un corpo di soldati scelti nella terra intera, (con) minatori, scalpellini,



sorveglianti, scultori, scrittori di segni, incisori, bronzisti,

---

[1] Cioè in missione data direttamente dalla sua persona, di *motu proprio* del Faraone.

[2] Per incidere la presente iscrizione.

lavoranti in oro, impiegati del Palazzo, impiegati del tesoro di ogni categoria, ogni specie di ufficiali della R. Casa,

tutti insieme; e dopo che fu trasformata la montagna in un canale e le valli superiori

in vie per l'acqua, si portò a lui il sarcofago che ricorda l'eternità e che rallegra

il suo cuore in eterno;

ed a complemento di quanto in questa iscrizione si accenna incidentalmente sui lavori eseguiti in quelle valli per l'escavazione di pozzi o per raccogliere le acque piovane per uso dei lavoranti od anche come mezzo di trasporto [1], lo stesso Amenemḥat prosegue nella quarta iscrizione:

concesse lo Spirito suo (*del Dio* Chem) *ai creati di trasformare la montagna in serbatoio d'acqua e che l'acqua scorresse*

sulla sterilità della pietra rossa: ogni pozzo nell'interno della valle era di dieci cubiti su dieci

---

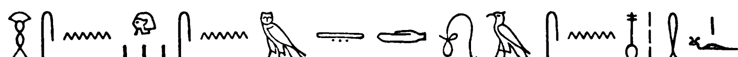
[1] Data la configurazione di alcune valli della catena arabica, per mezzo di argini e di chiuse ben organizzate, anche i depositi di acque piovane potevano forse, in certe eventualità, servire pel trasporto dei blocchi, e non è al tutto improbabile che a tale ufficio servisse il serbatoio esaminato dallo Schweinfurth nel Wạdi Gherraui (vedi sopra, p. 24 nota 1).



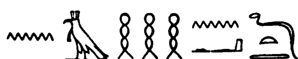
per ogni lato, (ed) era pieno d'acqua per i campi seminati a frumento.... Quando ciò udirono quelli che sono



in Egitto, i Creati che sono sulla terra nera, il Mezzodì e il Settentrione,



misero il loro viso a terra (ed) adorarono le perfezioni di Sua Maestà



in eterno, in eterno.

Quasi contemporanea delle quattro iscrizioni precedenti è un'iscrizione del Generale S ā n χ i (), che dallo stesso Faraone M e n t u ḥ o t p u III aveva avuto la missione di esplorare quelle valli e di insediarvi delle colonie:



...io fui capo dei soldati di questo paese intero: questa regione elevata era provveduta di tutto il necessario,



di pani e di bevande, e di ogni specie di piante verdi del Mezzodì: trasformai le sue valli in corsi d'acqua,



le sue alture in serbatoi di acqua; (la) provvidi di gente giovane per tutta la estensione

sua. Risalendo verso la regione di Taāu, *dirimpetto* ((?) *alla latitudine di)* Menātχufu *(Minieh),*

uscii verso il Mar Rosso: cacciai gli uccelli, cacciai le gazzelle, comparii in

questa regione montagnosa come un uomo pieno di vigore . . .

Altre iscrizioni si succedono durante tutto il periodo della duodecima dinastia. Il dignitario Ȧntef, che visse sotto il regno di Ȧmenemḥat I, racconta:

(sic)

. . . . . *mi mandò il (mio) Signore a* Rohaunu

per portare questo blocco di pietra preziosa, come il simile non fu mai portato dal tempo del Dio Rā.

Io non vedevo la montagna, a cui . . . . .; non la raggiungevo,

girando intorno cercandola. Essendo otto giorni che giravo cercando questa montagna, senza sapere

dove io mi trovavo, mi prosternai a Chem, *a* Mut *gran signora degli incantesimi,*

ed a tutti gli Dei di questa montagna, affinchè mi concedessero di vedere . . . . . ;

. . . . . e trovai l'uscita verso questa ~~*montagna*~~ *di* Rohannu, *presso il tempio . . . . .*

In un'altra iscrizione, l'impiegato Xāui dice che *nell'anno 14, mese quarto della stagione del raccolto, sotto il regno della Maestà . . . . del Re dell'alto e basso Egitto* Xākaurā (Usortesen III),

gli ordinò Sua Maestà di andare verso Rohannu, *per portare dei monumenti*

belli a Sua Maestà per il padre (suo) che sta sul suo lago [1], *signore di*

Sutenχenen . . . . . *in bei blocchi di pietra di* Beχennu;

[1] Probabilmente il Dio Sebek, adorato nel Fayum; in tal caso, il lago cui si allude sarebbe senza dubbio il Birket el-Kerun, che corrisponde pure al cosidetto « lago di Meri ». Discuteremo altrove questa questione.

ed il capo dei minatori Usortesen, del regno di Åmenemḥat III:

(mi) mandò Sua Maestà per portare a' lui dei monumenti dalla valle

di Rohannu, *in bella pietra di* Beχennu, *affinchè ri-*

manga in vita (il nome di) Åmenemḥat, *nel tempio di* Sebek *di* Sheṭṭi, *(cioè) una statua sedente di cinque cubiti*

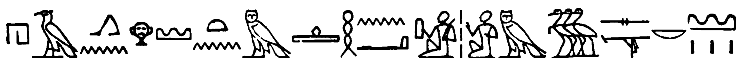
sulla sua base, che fu estratta in quest'anno da quegli che veramente ama il suo Signore .....;

e sotto il regno dello stesso Faraone, il dignitario Åmenemḥat,

a cui fu concesso (il collare d')oro in segno di favore, che non è scosso nel cuore di Sua Maestà,

che abbatte i Negri e dischiude la terra degli Asiatici, che percorre tutte le regioni .....

parlando della sua missione al Wadi Hammamat, dice:



salii sopra questa montagna felicemente; insieme ai miei soldati, grazie allo Spirito del Dio Chem, *signore dei monti.*

§ 11. Sulle rupi della valle Hammamat si leggono parecchie altre iscrizioni relative a quelle cave, ma non le riportiamo, perchè non aggiungerebbero notizie nuove, e d'altra parte quelle sopra tradotte bastano a darci un concetto dell'attività che regnò in quelle valli deserte in un periodo anteriore al secolo ventesimoterzo avanti l'êra cristiana; e malgrado le esagerazioni che abbondano in quelle iscrizioni, come in ogni altro monumento orientale, da esse risulta che, a più riprese, durante tutto il medio impero, numerosi operai protetti da buon nerbo di truppa contro le sorprese dei nomadi di quelle regioni rimasero accampati per mesi e mesi nel centro della catena arabica, intenti all'estrazione dei blocchi; mentre altri scavavano pozzi, costruivano argini e dighe per raccogliere le acque piovane, e strade per rendere meno disagevole il trasporto dei blocchi dalle cave al piano della valle, e di là al Nilo per una lunghezza di circa cento chilometri.

Questo lungo tragitto, specialmente allorchè si trattava di grossi blocchi di alcuni metri di altezza e di lunghezza, doveva presentare grandi difficoltà, considerati gli scarsi mezzi meccanici conosciuti ed adoperati dagli Egiziani: ma le iscrizioni della valle Hammamat, venendo incise prima della partenza per il Nilo, non contengono su ciò alcun cenno. Bensì vi è fatta allusione in un bassorilievo di una tomba di Berscheh [1], presso il Nilo, che rappresenta il

---

[1] Lepsius, *Denkm.* II, 134: Maspero, *Egyptian documents relating to the statues of the dead* nelle *Transactions* della Società di archeologia biblica, 1880, parte I.

trasporto di una statua di tredici cubiti, in pietra (alabastro) di Ḥatnub,

e nella interessante iscrizione che vi è unita così si accenna alle difficoltà superate:

poichè la via era un gran mistero e (misterioso era) il procedere sopra di essa,

poichè era un mistero per gli uomini il trascinare il blocco prezioso

sopra di essa, essendo (il suolo costituito) di pietra misteriosa (di incerta resistenza) di Sont *e*

di arenaria, furono fatte venire (le) classi

delle reclute per fare ad esso la strada,

e insieme (con essi) squadre di scalpellini, di manovali, di sorveglianti

---

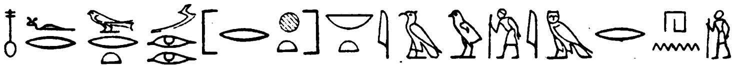
[1] qualità di pietra raramente nominata sui monumenti, e sempre in circostanze da non poter inferire nulla di certo sulla sua natura.



con . . . . . (Quando) gli uomini forti dissero: « venimmo noi



per portarlo », il mio cuore si rallegrò e i miei concittadini (tutti) insieme furono in gioia.



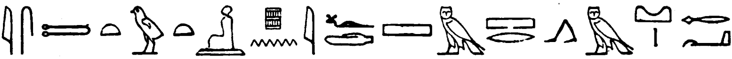
Era cosa stupenda più di ogni altra a vedere là per prendervi parte tanto il vecchio



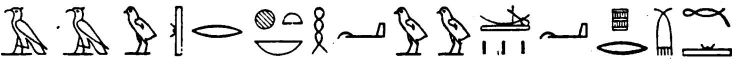
quanto i giovani dal braccio robusto, insieme ai . . . . .; e i loro cuori



divennero forti (tanto che) ognuno di essi fu a far forza (per) mille persone.



Quando questa statua sbozzata uscì dalla montagna,



grandissima, delle barche erano pronte, piene . . . .



dei magnati e del fior fiore dei miei soldati.

Le turbe rimorchiavano, e la parola di ciascuno del fiore della milizia

era di inno e di lode a me, insignito del titolo di « real cugino »: i figli

miei . . . . col capo ornato erano dietro di me: gli abitanti della mia provincia intonarono

cantici quando io arrivai nei pressi della città;

i cittadini (tutti) insieme erano in gioia.

§ 12. La citata iscrizione di Berscheh, da riferirsi sicuramente alla duodecima dinastia, prova che durante quel periodo anche le cave di alabastro di Ḥ a t n u b, ricordate dall'iscrizione di U n à, erano in attività; così altre iscrizioni attestano che i lavori di escavazione furono ripresi nelle montagne di R o f u [1] e di Siene [2]. Le indicazioni monumentali che si hanno in proposito sono, in verità, meno numerose ed esplicite di quelle dell'antico impero: ciononostante si può ritenere per fermo che

---

[1] Vedi *Denkm.*, II, 143 *i*.

[2] Sulle rupi di granito presso Siene e File si leggono parecchi *proscinemi* di quel tempo, ma non è certo che vi sieno stati incisi da funzionarî andati colà per estrarre dei blocchi, o non piuttosto da altri che di là passarono per andare in Nubia. Conosciamo una sola iscrizione,

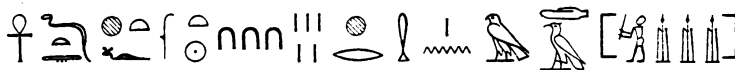
il tratto di tempo che intercede fra l'undecima e la tredicesima dinastia fu per l'Egitto un periodo di grande splendore monumentale. Anche senza tener conto delle notizie dei Classici sulla costruzione del labirinto, che è ragionevolmente attribuita ad uno degli ultimi Faraoni della duodecima dinastia, basterebbero a provarlo gli sfingi, gli obelischi e le statue colossali di varie qualità di granito e di puddinga quarzosa del Gebel Ahmar, che ora si trovano nei Musei di Europa [1] o si vedono ancora giacenti fra le rovine di Tanis, o dispersi nella necropoli di Tebe [2], o tuttora in piedi presso i campi che circondano Eliopoli: statue, sfingi e obelischi che lasciano supporre l'esistenza, già in quel tempo, di grandiosi templi, che quelle

---

che crediamo tuttora inedita e che copiammo sopra un masso nella valle fra Siene e File, che vi accenna categoricamente: è l'iscrizione seguente:



fatta (questa iscrizione) nell'anno terzo, sotto la Maestà di Oro, *che guida le due regioni, re dell'alto e basso Egitto* Nubkaurā (Amenemḥat II),



vivente in eterno, che corrisponde all'anno 35 sotto la Maestà di Oro *che abbatte* [*gli* Ånu],



re dell'alto e basso Egitto Xeperkarā (Usortesen I) *largitore di vita: fu fatta questa gita per fare* . . . .



in forma monumentale nei templi di Rā *di* Xat.

[1] Come uno stupendo frammento di statua acquistato da pochi anni per il Museo di Firenze e le celebri statue e gli sfingi del Museo del Louvre.

[2] Noi stessi rinvenimmo alcuni frammenti di statue colossali di uno degli Usortesen presso Drah Abu'l Neggah.

e questi precedevano ed adornavano, e non più come parrebbe per l'antico impero, ristretti a Memfi, ma sparsi in molte località dell'Egitto, da Tanis fino al di sopra di Tebe.

Col cadere della decimaterza dinastia, decrescendo rapidamente, per la decadenza dell'Egitto, la costruzione di nuovi monumenti, tutte le cave della catena arabica vennero di nuovo, come dopo la sesta, successivamente abbandonate, e non si ha alcuna notizia che venissero riaperte per tutto il periodo che è rappresentato dalle tre dinastie successive e che fu per l'alto Egitto un tempo di debolezza politica e poi di raccoglimento e di preparazione militare.

Tale interruzione nella costruzione di nuovi monumenti deve essere stata minore nel basso Egitto, ove i Re Pastori, soggiogate l'una dopo l'altra le varie provincie fino al Sud di Memfi, subirono alla loro volta l'influenza dei vinti, e cercarono, specialmente nell'ultimo periodo del loro dominio, di continuare le tradizioni dei sovrani egiziani, sia restaurando antichi templi, sia adornandoli di sfingi e di statue, delle quali alcune giunsero fino a noi [1]. Ma, nel restauro dei templi, si servirono probabilmente di materiali antichi, e le statue e gli sfingi sono scolpiti in una roccia basaltica nera che non trovasi, a quanto pare, nella estrema regione settentrionale della catena, la sola che fosse allora accessibile agli Hyk-shos [2]; sicchè potrebbesi ritenere che le antiche cave della catena arabica non furono riaperte se non dopo iniziata la cacciata o la sottomissione degli Hyk-shos sotto Amosi, col cui regno ha principio un nuovo periodo di grande attività, che raggiunge il suo apogeo con Ramesse II, e si prolunga, con qualche interruzione, fino quasi al fine del dominio romano.

---

[1] Vegg, E. SCHIAPARELLI, *Gli scavi di Bubasti* nella *Cronaca egiziana della Società Asiatica Italiana,* vol. II.

[2] Alcuni vogliono che questa roccia basaltica nera, in cui furono scolpiti quasi tutti i monumenti più caratteristici finora conosciuti del tempo degli Hyk-shos, fosse levata dalle montagne del Sinai: noi però non crediamo improbabile che venisse tolta da una scogliera di analoga roccia che il FIGARI (op. cit. I, 68) dice attraversare il Delta a certa distanza dalla sua base presente.

§ 13. Grande svolgimento presero, prime fra tutte, le cave di calcare, che fu il materiale preferito dai Faraoni della dinastia diciottesima, e non soltanto nella montagna di Rofu, ove le antiche cave vennero riaperte [1], ma in molti altri punti della catena e specialmente nel tratto di essa che giace di fronte a Minieh e si stende per circa cento chilometri fin oltre le rovine di Tell el-Amarna [2]. Questo tratto della catena, ove pare che gli Egiziani trovassero una qualità di pietra calcare di buona qualità, può considerarsi come una immensa cava, tanto numerose ed ampie sono le grotte scavate e le pareti tagliate a picco [3]; ma specialmente presso il villaggio di Sawadeh, ove, sopra una lunghezza di circa due chilometri, la sezione anteriore della catena che si avanzava verso il Nilo fu tagliata ed esportata dalla vetta fin quasi al piano della valle [4], e

---

[1] *Denkm.* III, 3, *a* e *b*, 71, ecc.

[2] Questa parte della catena, per la sua medesima giacitura, dovette fornire di preferenza i materiali per i templi ed altre costruzioni del medio ed alto Egitto, considerato che per l'Egitto inferiore esistevano altre cave, e principalmente quelle di Rofu, che fornivano una qualità di pietra egualmente buona. Per questa sola circostanza si potrebbe già ritenere senz'altro che le cave, che essa contiene, fossero lavorate soltanto dal medio impero in poi, e più particolarmente nel nuovo impero e nei periodi successivi, quando presero grande svolgimento le costruzioni monumentali in quelle provincie; il che è confermato dai nomi di Faraoni che si trovano scolpiti in quelle cave stesse, da riferirsi quasi esclusivamente al nuovo impero (v. p. es. W. Golènischeff, *Notice sur un texte hyéroglyphique de Stabel Antar*, nel *Recueil de traveaux relatifs à l'archéologie égyptienne et assyrienne*, vol. IV, pag. 2).

[3] Veggasi la *Description des Antiquités de l'Heptanomide* del Jomard nella *Description de l'Égypte* (*Antiq.-Descript.* vol. II, cap. XVI, pag. 47, 39, 38, 20, 11, 5, ecc.).

[4] Di queste cave, sfuggite all'attenzione dei più, dà notizia particolareggiata il Jomard, nella memoria sopracitata: «.....les carrières, les plus étendues peut être qu'il y ait dans toute l'Égypte, doivent avoir fourni une immense quantité de pierres..... Il y a un endroit où ces coupures présentent, vers le sommet de la montagne, l'aspect d'un château fort.....: un large chemin mène du plateau à la crête..... On ne voit partout que des blocs taillés, qui ont été amenés des parties supérieures, ou qui en sont tombés par accident..... Au Nord de la carrière est un mur en briques, descendant du sommet de la montagne jusqu'au pied,..... Étoit-

nelle montagne che giacciono al Sud di Antinoe, traforate internamente da estesissime cave [1], e più al Sud, prima di arrivare alle tombe di Beni Hassan, ove trovansi le immense spelonche di Stabel Antar [2], i lavori eseguiti dagli Egiziani raggiunsero proporzioni addirittura colossali.

Proporzioni certo non inferiori assunsero in quel tempo [3] le cave di pietra arenaria, che pur esse si trovano a poca distanza dal Nilo, nella regione della Tebaide in cui le monta-

---

il destiné à fermer la carrière? On seroit porté à le croire, en considerant que précisement au bout Sud de la carrière, il y a un autre mur semblable..... » (ibid. p. 40).

[1] Lo stesso JOMARD, nella *Description d'Antinoé* (stesso vol. II, cap. XV, p. 36 e seg.), scrive: « À l'est d'Antinoé, la chaîne arabique.... est remplie d'excavations de tout genre, de grottes artificielles et d'immenses carrières....: plusieures de ces excavations ont au-delà de dix mètres d'ouverture. Elles sont placées à diverses hauteurs dans les montagnes....: elles ont des développemens presque infinis dans la montagne. Je ne les ai parcourues qu'avec une grande fatigue.

» La plus étendue de celles que j'ai visitées a son ouverture près de l'église..... Le rocher est percé de grandes salles soutenues par les piliers qu'on y a laissés: elles se divisent en un nombre infini de branches qui vont dans tous les sens..... Outre ces carrières creusées dans le roc, il y a une multitude d'excavations et de grandes parties taillées à ciel ouvert sur le plateau de la montagne et sur les flancs. Il est même impossible de mesurer le travail qu'ont fait les Égyptiens pour enlever toute la pierre qui reposoit sur les parois aujourd'hui découvertes..... ».

[2] Dalla *Description de l'Heptanomide* del JOMARD sopracitata: « .....Auprès, vers le nord, est une partie très-saillante du rocher, qui paroit avoir été mise dans cet état par l'exploitation qu'on a pratiquée tout alentour. Ce grand massif a lui-même été taillé dans l'interieur: il présente de tous côtés des ouvertures, et, à une certaine distance, il ressemble à un grand édifice percé de portes et de fenêtres..... Parmi les distributions de cette vaste carrière, on remarque une très-grande salle..... qui a 80 mètres environ sur 42: quatre piliers seulement la soutiennent..... » (ibid. II, cap. XVI, p. 20). — W. GOLÈNISCHEFF, artic. cit.

[3] Non pare che le cave di arenaria sieno state in attività durante l'antico impero; ed anche durante il medio impero parrebbe che la pietra calcare fosse il materiale preferito dagli Egiziani. Il piu bel periodo per quelle cave incomincia colla seconda metà della dinastia XVIII[a] e si estende fino a Ramesse III; poi ricomincia coi Tolomei fino al secondo secolo dell'èra cristiana.

gne sono quasi lambite dalle acque del fiume, e sopra una lunghezza di oltre trenta chilometri. Anche là, e specialmente nella parte centrale presso Gebel-Silsilis, ove il Nilo scorre come incassato fra le due catene, l'occhio del visitatore scopre numerose traccie di immensi lavori di escavazione, di rupi e di colline rase al suolo, di altre ridotte ad avere l'apparenza di alti e fragili scogli circondati da spazii piani eguagliati dalla mano dell'uomo [1], tanto da giustificare le parole di Ptaḥ Totunen a Ramesse II nell'iscrizione di Abu Simbel:

 [2]

io concessi a te di modellare i monti in monumenti straordinariamente grandi e numerosi;

e questi ed altri colossali lavori meritano tanto più la nostra meraviglia se si considera che simultaneamente alle cave di calcare e di arenaria, venivano riaperte quelle di alabastro di Ḥatnub [3], quelle di puddinga quarzosa del Gebel Ahmar [4], ed altre della medesima natura si lavoravano non lungi da Assuan estraendone i due colossi di Memnone e molti altri che ornarono od ornano tuttora i templi di Tebe [5]; e se si tien conto che prendevano straordinario svolgimento quelle di gra-

---

[1] Rozière, *Description de Gebel-Selseleh, et des carrières qui ont fourni les matériaux des principaux édifices de la Thébaïde*, nella *Description d'Ombos et des environs* di Chabrol e Jomard (*Antiq.-descript.* I, cap. IV, p. 13 e seg.). — Id., *De la constitution physique de l'Égypte* (*Hist. Nat.* vol. II, p. 579 e 580).

[2] *Stele di Abu Simbel*, lin. 14 in Reinisch, *Chresth.* I, tav. 13, e nelle *Transactions* della Società Biblica, vol. VII, parte I, p. 119.

[3] Vegg. per es. *L'iscrizione di Stabel Antar* del regno della Regina Ḥatšepses, pubblicata dal Golènischeff nel *Recueil de traveaux* ecc. vol. VI, pag. 20, linea 28 dell'iscrizione. — Vedi pure *Denk.* III, 3 *c*, e la statua di Ḥoremḥeb al Museo di Torino.

[4] Non abbiamo sopra queste cave alcuna indicazione monumentale diretta: però a Tell el-Maskutah ed a Tanis furono disseppelliti parecchi monumenti della XIX[a] dinastia scolpiti nella roccia del Gebel Ahmar.

[5] Parecchi di essi si vedono tuttora presso i piloni di Karnak. Sui

nito rosa di Assuan, e che non minore attività regnava in quelle regioni interne della catena, che già vedemmo assai frequentate durante il medio impero.

Queste, e più specialmente le regioni dipendenti dalla valle Hammamat ricominciano colla dinastia diciottesima ad essere nuovamente popolate da squadre più o meno numerose di operai e di soldati; e sebbene durante tutto il periodo più glorioso del nuovo impero, che da Amosi si estende a Ramesse III, manchino in proposito notizie particolareggiate, nondimeno non si potrebbe dubitare che quelle cave non sieno state lavorate con ben maggiore attività e su proporzioni ben più vaste di quello che fossero nei periodi precedenti. Questa supposizione è confermata non solamente dal fatto che dalle rovine dei templi di Tebe si estrassero moltissime statue da riferirsi con piena sicurezza a quel periodo e scolpite in varietà di roccie, che non si trovano se non nella regione interna della catena arabica, ma anche dalle allusioni indirette che vi fanno i monumenti e documenti contemporanei [1]: anzi, da alcuni di questi e più specialmente poi dalla grande iscrizione, che è a quel periodo di poco posteriore, fatta incidere da Ramesse IV sopra una rupe del Wadi Hammamat [2], si possono ricavare importanti notizie sulla composizione stessa e sull'organamento delle spedizioni che vi erano inviate per la lavorazione delle cave.

Nella citata iscrizione di Ramesse IV si rende conto di una spedizione, avvenuta nell'anno terzo del regno di quel Faraone.

---

colossi di Memnone esiste una importante iscrizione dell'architetto e gran funzionario Åmenḥotpu, pubblicata dal Mariette che la copiò da una statua da lui rinvenuta fra le rovine di Karnak, la quale descrive brillantemente le difficoltà di trasportarli fino al luogo in cui si vedono tuttora e il metodo adottato. Veggasi l'articolo del Brugsch nella *Zeitschrift*, 1876, pag. 96; vegg. anche de Rougé, *Inscriptions* ecc., tav. 27.

Sulla natura e sulle qualità caratteristiche di questa pietra, scrisse una interessantissima monografia il de Rozière della Commissione napoleonica, compresa nella Memoria *De la constitution physique de l'Égypte* (*Hist. Nat.* vol. II, p. 640 e seg.).

[1] Veggasi particolarmente un passo del papiro Anastasi, nel *Voyage d'un Égyptien* del Chabas, p. 52.

[2] Lepsius, *Denk.* III, tav. 219, e Brugsch, *Geschichte* ecc., pag. 621.

L'anno terzo, mese secondo dell'inondazione, il giorno 27, sotto la Maestà del .... Re dell'alto e basso Egitto, signore dei popoli barbari,

sovrano delle due regioni, signore del valore, Åmonḫikmā-sotepenrā, *figlio di* Rā, *signore dei diademi,* Rāmesses-māti-meriåmon......,

vegliando il suo cuore per procurare cose gradite al padre suo (*il Dio* Chem), *volle aprire*

una via verso la Neterto[1], *che non fosse conosciuta; (poichè) esisteva (bensì) per lo innanzi una via*

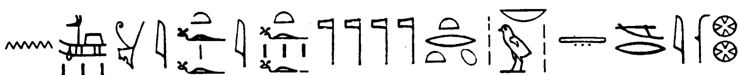
per cui passavano tutti, ma (oramai) nessuno voleva più percorrerla.

Allora Sua Maestà, saggio nel suo cuore come il padre suo Ḥorsiesi, *tracciò una strada*

al luogo a cui egli voleva andare, fece un giro attraverso a questa montagna venerabile per fare un monumento

[1] Vegg. infra, pag. 102, nota 1.

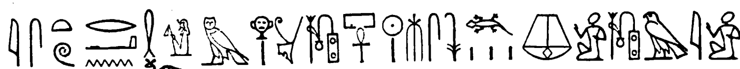
[2] La copia del Lepsius dà erroneamente .



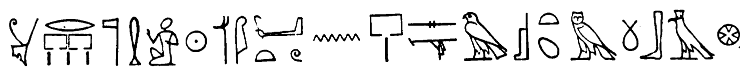
di pietra dura al padre suo e dei suoi padri, ed' agli Dei e Dee tutte di Egitto,



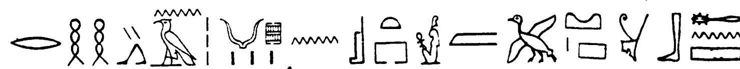
e stabilì una stele sopra questa montagna, incisa al nome grande del Re dell'alto e basso Egitto N., *figlio di* Rā, N.



Ed ecco che Sua Maestà emise un decreto allo scriba della Paānχ, Ramessuāśuḥeb, *allo scriba* Ḥorà,



dei templi, e al sacerdote Rāusermāneχtu *del tempio di* Chem, Oro *ed* Iside *in Coptos,*



*di andare a cercare i materiali per l'*Àsitmā [1] *nella montagna di* Beχen.



Dopo che questi [andarono e trovarono dei blocchi] che erano belli straordinariamente, che erano monumenti



grandi di pietra dura, dispose Sua Maestà che fosse ordinato al sacerdote capo di

---

[1] Monumento della necropoli di Tebe.

Ammone *e soprintendente ai pubblici lavori,* Rāmessu-neχtu, *giustificato, di portarli verso l'Egitto.*

Venendo quindi a più minuti particolari, l'iscrizione stessa enumera le varie categorie di persone che vi presero parte, e da questa enumerazione risulta che, oltre ad un certo numero di sacerdoti [1] per il servizio religioso e per le cerimonie purificatorie [2], la spedizione comprendeva in primo luogo due R. Intendenti, quali rappresentanti, insieme al primo sacerdote di Ammone, dell'autorità sovrana [3], il Capo del tesoro [4], con uno stuolo di scribi e di controllori [5]; poi il Direttore delle

---

1 Vegg. infra, nota 5.

2 L'iscrizione così accenna alle cerimonie purificatorie celebrate prima che la spedizione abbandonasse le cave per ritornare in Egitto:

..... *si fecero le purificazioni espiatorie coll'immolare buoi e collo sgozzare gazzelle; l'incenso volava verso il cielo, i vasi di vino erano come cisterne e i vasi di birra erano di fronte: il sacerdote intonò il suo canto* ecc. Sullo stesso argomento veggasi sopra pag. 30.

3 Il Rāusermāseχersu e il Neχtuâmon.

4 Il Kāmtiro.

5 Cinquanta individui fra , , ,

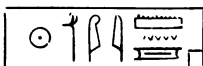
e .

cave di residenza a Tebe [1], altro direttore specialmente dipendente dalla Corte [2], sorveglianti e sottodirettori dei lavori, capimastri [3], centocinquanta lavoranti in pietre dure [4], cinque scultori [5], due disegnatori di figure [6], ottocento Āpuru [7] assoldati o prigionieri di guerra, per trascinare o trasportare i blocchi. A questo migliaio di lavoranti e di funzionarii, che componevano la spedizione nello stretto senso della parola, erano stati aggiunti cinquemila uomini di fanteria, un drappello di fanteria leggiera [8] per servizio di avanscoperta, lo scudiero dell'Harem reale con cinquanta uomini di cavalleria [9] e venti

---

1 Il Āmonmes .

2 Il e Bokenχonsu



3 Il Neχtuâmon e tre



4 

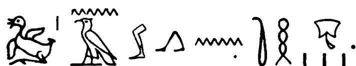
5 

6 

7 

8 Il Kāmmaanuro con venti .

9 Il Neχtuâmon , con 50



stallieri [1], duemila servi addetti ai templi od al palazzo reale [2] e cinquanta Mataiu o gendarmi, per il servizio di polizia. Seguivano scribi delle amministrazioni militari [3], duecento capoccia del corpo dei pescatori dipendente dall'Harem reale [4]; venivano dietro degli armenti per la provvista delle carni e per i sacrifizi coi loro sorveglianti, e chiudevano la spedizione dieci pesanti carri, ognuno dei quali era trascinato da sei paia di buoi, cogli arnesi e con provviste di viveri [5].

Confrontando l'esiguo numero di operai, un migliaio circa, con quello dei soldati, dei servi, ecc., che ne è sette volte maggiore, possiamo farci un'idea delle difficoltà straordinarie che

---

1 .

2 .

3 Lo | Sunuro , lo Rāmessuneχtu .

4 . Da questa indicazione risulterebbe che almeno una parte dei proventi della pesca del Nilo e dei canali e laghi dell'Egitto spettava alle donne della Casa del Faraone. Ciò sarebbe confermato da quanto racconta Diodoro sul Faraone che secondo la leggenda avrebbe fatto scavare il lago di Meri: « .....*Τὴν δ' ἐκ τῆς λίμνης ἀπὸ τῶν ἰχθύων γινομένην πρόσοδον ἔδωκε τῇ γυναικὶ πρὸς μύρα καὶ τὸν ἄλλον καλλωπισμόν, φερούσης τῆς θήρας ἀργυρίου τάλαντον ἑκάστης ἡμέρας* » (Libro I, 52).

5 .

gli Egiziani dovevano superare prima di avere a Coptos od a Tebe i materiali del Wadi Hammamat, e dell'enorme sacrifizio di denaro e di uomini che era richiesto dalla lavorazione di quelle cave. Mentre poche centinaia di operai, protette da un buon nerbo di truppa contro le sorprese delle tribù nomadi di quelle regioni, erano occupate ad estrarre, lavorare e trasportare i blocchi al piano della valle, squadre di pescatori, scortate alla loro volta da drappelli di soldati, dovevano recarsi sulle coste del Mar Rosso a far provvista di pesce, che era l'alimento principale dei lavoranti e dei soldati stessi [1]; altre squadre andare a far provvista d'acqua nei serbatoi naturali ed artificiali di acqua piovana, talora assai lontani e di non facile accesso, ed altri vagare cogli armenti in cerca di pascoli. Nondimeno, malgrado le grandi spese che dovevano essere sostenute dall'erario egiziano per diminuire il disagio dei componenti le spedizioni, questi morivano a centinaia, e nella sola spedizione ora ricordata ne perirono ben novecento [2].

Questa grande mortalità fece sì che i Faraoni destinassero a siffatte spedizioni sopratutto delle genti assoldate o dei prigionieri di guerra, alla stessa guisa che nel periodo romano si facevano lavorare nelle cave e nelle miniere dell'impero i condannati; circostanza che doveva rendere assai frequenti le rivolte e gli ammutinamenti. E difatti in un passo del papiro Anastasi III [3], in cui sono ricordate, non si sa bene se a titolo di elogio o di canzonatura, le gesta del famoso Mohar, si parla precisamente di un corpo di quattromila soldati ausiliari destinati a reprimere una insurrezione che, sotto il regno di Ramesse II, sarebbe scoppiata fra i lavoranti del Wadi Hammamat.

Di spedizioni composte, come quella ora descritta, di parecchie migliaia di uomini, se ne fecero durante il nuovo impero non soltanto sotto ogni Faraone, ma, si può dire, quasi annualmente; tanta è la quantità di monumenti conosciuti di quel periodo, scolpiti in blocchi di pietra provenienti dalla

---

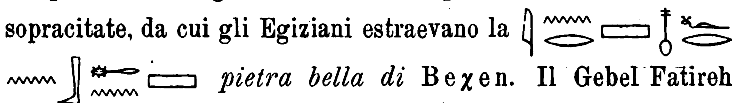
[1] Così era anche nel periodo romano. Vedi infra, pag. 56, nota 4.

[2] Vedi linea 18 dell'iscrizione.

[3] Chabas, *Voyage d'un Égyptien* ecc., pag. 52.

valle Hammamat, e non cessarono del tutto nemmeno fra la ventesimaseconda e la ventesimaquinta. Si rinnovarono poscia con molta frequenza colla ventesimasesta ed anche durante tutto il periodo persiano, macedonico e tolemaico, quando le cave della breccia verde nel centro del Wadi Hammamat diedero i materiali a quasi tutte le più belle statue ed ai più bei sarcofaghi dell' ultimo periodo dell' arte egiziana, fino a che, durante la dominazione romana, si trasformarono gradatamente in vere e proprie colonie operaie fisse e permanenti.

A quest'ultimo periodo devonsi appunto attribuire gli argini, le strade, gli acquarii e le stazioni militari, di cui si incontrano i resti in varii punti del Wadi Hammamat [1], come pure al medesimo periodo debbonsi riferire altre consimili costruzioni, che furono scoperte nella regione della catena che giace al Nord di quella valle, nonchè le famose cave del Gebel Fatireh e del Gebel Duckan, identificati rispettivamente col *Mons Claudianus* e col *Porphyrites* dei Classici.

§ 14. Al Gebel Fatireh si può accedere sia dal Wadi Hammamat, partendo dalle cave della breccia verde, come fece il Lepsius, il quale ne raggiunse le falde dopo due giorni di una comoda marcia [2], sia da Keneh, risalendo la valle dello stesso nome e da quella passando successivamente in altre valli secondarie [3], sia dal mare; ed è possibile che esso fosse ancora compreso nella regione, ricordata in parecchie delle iscrizioni sopracitate, da cui gli Egiziani estraevano la  *pietra bella di* Beχen. Il Gebel Fatireh racchiude immense cave di alcune varietà di granito grigio, più o meno scuro; cave che forse incominciarono ad essere lavorate dagli antichi Egiziani, ma che presero grande svolgimento soltanto sotto il regno di Claudio; ond'è che a quel gruppo di monti venne il nome di *Mons Claudianus*. Raggiunsero poi

[1] Figari, op. cit. vol. I.
[2] Lepsius, *Briefe aus Egypten*, pag. 311.
[3] Schweinfurth, nel citato articolo dell'*Esploratore*, 1878, pag. 176.

il loro massimo splendore sotto Traiano ed Adriano, e vennero abbandonate improvvisamente, a quanto pare, al tempo degli Antonini.

Dal Gebel Fatireh, procedendo verso il Nord, in meno di due giorni di marcia si raggiunge un antico e turrito castello romano, presso la gran strada che scendeva a Myosormos sul Mar Rosso, al Sud del Gebel Duckan; e seguendo le falde orientali di quest'ultimo monte si entra dopo poco nel Wadi Om Sidr e da questo si imbocca quasi subito un'altra valle secondaria, limitata da monti di granito nero e di porfirite anfibolico con filoni di porfido rosso, ed è essa che racchiude le celebri cave [1].

Non è nemmeno supponibile che gli antichi Egiziani, i quali esplorarono e conobbero tutte quelle regioni, non vi abbiano conosciuto l'esistenza del porfido, ma è quasi certo che non lo lavorarono: poichè nè si rinvenne fin qui alcun monumento egiziano scolpito in quella qualità di roccia, nè il porfido si trova ricordato in modo da riconoscerlo con sicurezza in alcun testo egiziano [2], e nemmeno ne parlano gli scrittori greci e latini anteriori al regno di Claudio [3]. Ma da quel tempo il porfido acquista in tutto l'impero romano una grande rinomanza, e corrispondente a questa fu il numero di monumenti che uscirono da quelle cave; enormi tazze e vasche da bagno monolite, colonne, sarcofaghi, statue per adornare i palazzi e le terme imperiali, le case e le ville dei ricchi romani, i templi dell'Asia minore e la famosa Palmyra.

---

[1] SCHWEINFURTH, ibidem e WILKINSON, nel *Journal of the R. Geographical Society*, anno 1832, pag. 48.

[2] Non ha, a parer nostro, alcun fondamento nei monumenti la congettura emessa dal Brugsch nel *Dizionario geografico* (pag. 1149 e 50) che possa corrispondere al porfido la cosidetta *pietra bella di* Beχen.

[3] LETRONNE, *Récueil des inscriptions grecques et latines de l'Egypte*, vol. I, pag. 137-145. La notizia più antica è quella data da Plinio: « Statuas ex porphyrite Claudio Cesari procurator ejus in urbem ex Aegypto advexit Vitrasius Pollio . . . . . » (lib. XXXVI, cap. 7). È però probabile che già si lavorasse sotto il regno dei precedenti imperatori, e forse anche nel periodo tolemaico.

Sebbene le indicazioni dei Classici non lasciassero alcun dubbio che le cave di porfido dovessero trovarsi nella catena arabica, nondimeno esse rimasero lungamente sconosciute, non meno di quelle del Gebel Fatireh. I Membri della Commissione Napoleonica, al principio del secolo, non ne ebbero alcuna notizia, e nemmeno ne parlano il Caillaud e il Belzoni, che pur fecero nella catena arabica importanti scoperte: soltanto nel 1822 furono trovate dal Burton, che aveva intrapresa una esplorazione in quei luoghi per incarico del Governo egiziano, e furono successivamente visitate e descritte dal Wilkinson, da Nestor l'Hôte, dal Lepsius e dallo Schweinfurth e fatte argomento di dotti studi dal Letronne.

Anche oggidì, sebbene le intemperie vi abbiano esercitato per sedici secoli la loro forza demolitrice, si vedono nella valle porfirica i giganteschi avanzi delle antiche strade, o scavate nella roccia o sostenute da alti muraglioni, che con lenti zig-zag e diramandosi in varie direzioni salgono alle cave, scaglionate le une sotto le altre, e le ultime delle quali, anzi le più importanti, stanno a mille e più metri sopra il piano della valle, ove trovansi i filoni più grossi del vero porfido antico color tartaro e di grana fine ed omogenea [1].

In tutti i punti che dominano le dette strade e le cave, e nella parte più elevata del monte sorgono tuttora delle torri [2], dall'alto delle quali i sorveglianti vigilavano i lavori e i soldati stavano in vedetta per prevenire possibili sorprese da parte dei nomadi di quelle montagne, o per impedire la fuga dei condannati addetti alle cave [3]: nella valle poi, o sul piano stesso, o su piccole alture, o addossati alle ultime falde dei monti, si trovano i resti di numerose abitazioni, alcune delle quali erano sparse qua e là in piccoli gruppi, e le altre erano raccolte in tre villaggi fortificati, muniti di mura e di torri e provveduti di cisterne, con strade allineate e piccole piazze

---

[1] WILKINSON, nel *Journal of the R. Geographical Society*, 1832, pag. 45; SCHWEINFURTH, nell'*Esploratore* di Milano, 1878, pag. 175-76.

[2] WILKINSON, ibidem, pag. 46.

[3] Vedi infra, pag. 59 e 60.

circondate da *tabernae*, che formano ora un singolare contrasto colla solitudine di tutta quella regione [1].

Nel villaggio principale, che può quasi dirsi una piccola città, si riconosce facilmente la casa del Metallarca, e vi sono abitazioni di forma ed ampiezza assai diversa, destinate ai varii impiegati che erano addetti alle cave, alla coorte militare che vi teneva guarnigione, ai negozianti e bottegai che colà vendevano oggetti d'uso pei lavoranti, per gli impiegati e pei soldati [2]. Negli altri due villaggi, uno dei quali giace ai piedi della grande strada delle cave, e che pare fossero specialmente abitati dagli operai, si vedono molti blocchi di porfido già squadrati e collocati in modo da poter essere messi facilmente su slitte, o da potersi lavorare con maggiore comodità; altri già sbozzati od anche lavorati, come alcuni di quelli che si trovano nelle cave stesse, in una delle quali il Wilkinson vide una colonna della lunghezza di sette metri, ultimata ed intatta [3].

Sparse fra le cave ed in parecchi punti dei due villaggi operai si trovano delle fornaci, per fabbricare o riaccomodare gli scalpelli e gli altri arnesi, di cui doveva esservi uno straordinario consumo, e si incontrano poi dapertutto grandi cumuli di stoviglie rotte e di conchiglie marine, resti della suppellettile e del nutrimento dei lavoranti [4]. L'acqua necessaria ad una colonia, che come quella del Duckan doveva essere assai numerosa e comprendere più migliaia di persone, era attinta in parte dai serbatoi naturali di acqua piovana, che esistono abbastanza frequenti in quella regione della catena, e in parte dalle cisterne dei villaggi e da un pozzo [5], che si scorge poco lontano dal villaggio principale, scavato nella roccia porfirica, e che è uno dei lavori più difficili colà eseguiti dai Romani.

Nè mancavano i templi. Appoggiate ad uno dei fianchi della

---

[1] WILKINSON, ibid., pag. 48; SCHWEINFURTH, loco citato.

[2] LEPSIUS, *Briefe aus Aegypten*, p. 320; WILKINSON, ibidem, p. 42 e SCHWEINFURTH, loco citato.

[3] Ibidem, pag. 45.

[4] Ibidem, loco citato. Cfr. sopra, pag. 51 e 52.

[5] WILKINSON, ibidem, pag. 42; LEPSIUS e SCHWEINFURTH, loco citato.

valle e nel punto più centrale per i varii villaggi, il Wilkinson trovò le rovinè di un tempio, che, giudicando da un'iscrizione che giaceva poco discosto, doveva essere consecrato ad Iside [1]; e, sul fianco opposto della valle, un altro tempio, che si stava costruendo con belle colonne e con blocchi di granito rosa, sotto il regno di Traiano e per ordine del Prefetto di Egitto Rammio Marziale [2] e che rimase poi interminato, probabilmente per diverse istruzioni date dal successore di Rammio Marziale nella prefettura di Egitto [3].

Presso a poco consimile è l'aspetto della valle del Fatireh, ove si trovano le cave di granito grigio. Benchè le strade che salgono ad esse dal piano della valle sieno meno lunghe e numerose di quelle del Duckan, perchè si trovano meno in alto delle cave del porfido, tuttavia non ne sono inferiori nè in ampiezza nè in solidità, come non erano meno vaste le cave, presso alcune delle quali si trovarono tuttora giacenti delle colonne colossali [4], e blocchi già squadrati e sbozzati assai più grossi di quelli di porfido.

---

[1] Wilkinson, ibidem, pag. 44.

[2] Sull'architrave leggesi tuttora conservatissima la seguente iscrizione: *῾Υπέρ σωτηρίας καὶ αἰωνίου νίκης τοῦ κυρίου ἡμῶν αὐτοκράτορος Καίσαρος Τραϊανοῦ ᾿Αδριανοῦ Σεβαστοῦ καὶ τοῦ παντὸς αὐτοῦ οἴκου, Διὶ ῾Ηλίῳ μεγάλῳ Σαράπιδι καὶ τοῖς συννάοις θεοῖς, τὸν ναὸν καὶ τὰ περὶ τὸν ναὸν ᾿Επαφρόδιτος Καίσαρος Σιγηριανὸς, ἐπὶ ῾Ραμμίῳ Μαρτιάλι, ἐπάρχῳ Αἰγύπτου· Μάρκου Οὐλπίου Χρησίμου ἐπιτροπεύοντος τῶν μετάλλων· ἐπὶ ῾Ρούφου Προκουληϊανοῦ.*

[3] Letronne, *Recueil des inscriptions* ecc., vol. I, pag. 165, 166 e 154; e vol. II, pag. 340. Rammio Marziale cessò di essere Prefetto di Egitto fra il fine dell'anno primo e il principio dell'anno quinto del regno di Adriano. Ebbe per successore Tito Haterio Nepote, come risulta da una delle iscrizioni del Colosso di Memnone. — Il Lepsius e lo Schweinfurth (loco cit.) credono che il tempio sia stato terminato e poi abbattuto dal tempo o dai terremoti: ma la suesposta opinione del Letronne ha tuttora, a parer nostro, maggiore fondamento. Vedi infra pag. 58, nota 1.

[4] Il Wilkinson (ibidem, pag. 56) dice che il Burton vi osservò due fusti di colonne monolite, della lunghezza di oltre diciotto metri sopra due metri e mezzo di diametro. Sarebbero le più grandi colonne monolite conosciute.

Anche là si trovano gruppi di case operaie dispersi in varii punti della valle, ed una grande stazione militare, l' *ὑδρεύμα Τραϊανοῦ εὐτυχέστατον*, con cinta fortificata, torri di difesa ed abbondanti cisterne: fuori di essa incontransi i resti della casa del primo impiegato delle cave colle annesse terme, e, a piccola distanza, un tempio che già esisteva probabilmente sotto il regno di Traiano, e doveva essere ricostruito ed ampliato per ordine di Rammio Marziale, il già ricordato Prefetto di Egitto, ma che rimase, come quello del Duckan e per lo stesso motivo, interminato [1].

---

[1] Oltre che da parecchie altre circostanze, ciò risulta dal fatto che non furono nemmeno terminate le colonne del pronaos del tempio. Era invece già ultimato l'architrave, sul quale leggesi la seguente iscrizione:

Ὑπὲρ σωτηρίας καὶ αἰωνίου νίκης αὐτοκράτορος Τραϊανοῦ Ἀδριανοῦ Σεβα-
[στοῦ καὶ τοῦ σύμπαντος αὐτοῦ οἴκου,
καὶ τῆς τῶν ὑπὸ αὐτοῦ ἐπιταγέντων ἔργων ἐπιτυχίας·
Διὶ Ἡλίῳ μεγάλῳ Σαράπιδι, καὶ τοῖς συννάοις θεοῖς, τὸν ναὸν καὶ τὰ
[περὶ τὸν ναὸν πάντα,
Ἐπαφρόδιτος δοῦλος Σειγηριανὸς, μισθωτὴς τῶν μετάλλων, κατε-
[σκεύασεν,
ἐπὶ Ῥαμμίῳ Μαρτίαλι ἐπάρχῳ Αἰγύπτου· ἐπιτρόπου τῶν μετάλλων Χρη-
[σίμου, Σεβαστοῦ ἀπελευθέρου·
ὄντος πρὸς τοῖς τοῦ Κλαυδιανοῦ ἔργοις Ἀουΐτου χιλιάρχου σπείρης
[πρώτης Φλαουΐας Κιλίκων ἱππικῆς·
[L] B. *αὐτοκράτορος Καίσαρος Τραϊανοῦ Ἀδριανοῦ Σεβαστοῦ, φαρμουθί* KH

— Per la salute e per l'eterna vittoria dell'Imperatore Cesare Traiano Adriano e di tutta la sua Casa,
— e per l'esito felice delle opere da lui ordinate:
— a Giove Sole (e) al gran Serapide, ed agli Dei dello stesso tempio, il tempio e tutto ciò che ad esso si riferisce
— Epafrodito Sigeriano schiavo (di Cesare), accollatario delle cave, ha costruito
— per (ordine) di Rammio Marziale Prefetto di Egitto: essendo procuratore delle cave Cresimo, liberto di Augusto,
— essendo preposto ai lavori del (monte) Claudiano, Avito tribuno della prima coorte a cavallo Flavia dei Cilicii.
— L'anno II dell'Imperatore Cesare Traiano Adriano Augusto, il 28 del mese di Pharmuti.

Sebbene le cave del porfido, queste di granito grigio e quelle della breccia verde del Wadi Hammamat fossero relativamente lontane l'una dall'altra, nondimeno, al tempo di Traiano e di Adriano, e probabilmente anche prima e dopo di essi, erano insieme riunite sotto una sola amministrazione, la quale corrispondeva nelle linee generali all'organamento delle spedizioni temporanee del periodo faraonico, quale è dato dalla citata iscrizione di Ramesse IV. Da oltre un centinaio di iscrizioni greche e latine, che tuttora si trovano fra quelle rovine, o leggonsi incise nelle cave o sulle rupi circostanti, e che furono dottamente illustrate dal Letronne, si può ragionevolmente indurre che tutte le cave summentovate erano considerate come proprietà demaniale, ed erano poste perciò, come gli altri beni dell'impero, sotto la sorveglianza di un *procurator Caesaris*, o *ἐπίτροπος Καίσαρος* che aveva il titolo speciale di *procurator* o *ἐπίτροπος τῶν μετάλλων* [1]. Al pari degli altri proventi dell'impero, anche quelli delle cave erano affidati a « pubblicani » o *μισθωταί*, che versavano al tesoro imperiale un tributo determinato, e quindi esercitavano le cave a loro spese, ed a loro esclusivo vantaggio [2], avendo alla loro dipendenza degli *ἀρχιτέκτονες* ed *ἐργολάβοι* « assuntori di lavori », degli *ἐργοδόται* « distributori di lavoro » [3], ed un numero più o meno grande, ma sempre notevole, di *σκληρουργοί* « lavoranti in pietra dura », di *ἱερογλυφοί* « incisori di geroglifici », *σιδερουργοί* e *χαλκεύες* « fabbri ferrai e bronzisti » [4], nonchè un numero molto maggiore di lavoranti per il trasporto dei blocchi. Questi ultimi appartenevano quasi esclusivamente alla categoria dei condannati [5], *κατάδικοι*, come li designa Aristide il retore, *damnati in metallum* al dire di

---

[1] Letronne, op. cit., vol I, pag. 157. Si metta in relazione questa carica coi R. Intendenti, e col Direttore delle cave dipendente dalla corte del regno di Ramesse IV (vedi sopra, pag. 49 nota 3, e 50 nota 2).

[2] Letronne, ibidem, vol. I, pag. 160,

[3] Letronne, ibidem, II, pag. 117-119, 426 e 432.

[4] Letronne, ibidem, II, pag. 433-443

[5] Letronne, ibidem, I, pag. 143.

Plinio, fra i quali, al tempo della persecuzione dei Cristiani furono compresi, secondo che racconta Eusebio, non pochi strenui difensori della nostra Fede [1].

Alla stessa guisa che le spedizioni del periodo faraonico erano scortate da corpi militari, così anche nel tempo romano, tanto nella valle porfirica quanto in quella del Fatireh, risiedeva in permanenza un nerbo di truppa, sulla cui entità non si hanno indicazioni precise, ma che forse consisteva in una o due coorti straniere, *equitates* od *equestres*, miste cioè di fanteria e di cavalleria, composte di stranieri ma comandate da Romani [2]. Come residente alle cave del Fatireh, al tempo di Adriano, trovammo indicata sulle iscrizioni la Coorte a cavallo *πρώτης Φλαουΐας Κιλίκων* [3] « prima Flavia dei Cilicii », ed a quelle del Wadi Hammamat, sotto Domiziano, la *πρώτης Φλαουΐας Θρᾳκῶν* « prima Flavia dei Traci » [4].

§ 15. Con questo ordinamento, le colonie operaie del Duckan, del Fatireh e del Wadi Hammamat continuarono a fiorire fin verso il secolo quarto, producendo una quantità grandissima di preziosi lavori, che venivano diffusi in quasi tutte le provincie dell'impero romano; e con ordinamento probabilmente diverso, ma con non minore attività proseguivano, durante lo stesso periodo, i lavori di escavazione nelle montagne di arenaria [5], per restaurare i templi cadenti, per costruirne dei nuovi

---

1 « Sotto il regno di Diocleziano *πλείστην ὅσην πληθὺν τῶν τῆς θεοσεβείας ὁμολογητῶν* erano stati esiliati nel luogo della Tebaide che prende nome dalle cave di porfido che vi si trovano » (EUSEBIO, *Hist. eccles. VIII, de Martyr. Palastin.* 8, pag. 440). Dal LETRONNE, ibid., vol. I, pag. 143.

2 LETRONNE, op. cit., I, pag. 167.

3 Vedi sopra, pag. 58, nota 1.

4 LETRONNE. op. cit. II, pag. 430, iscrizione 427.

5 I prodotti di queste altre cave dovendo servire quasi esclusivamente a costruzioni pubbliche di carattere demaniale, e non fornendo materiali di commercio, è probabile che ai *μισθωταί* del Duckan o del Fatireh, che pagavano un tanto al tesoro imperiale, fossero sostituiti degli « accollatari », che ricevevano dallo stesso tesoro un determinato compenso. Su questo punto vi sono scarsissime indicazioni. Vegg. LETRONNE, op. cit. vol. II, pag. 117 e 231.

od ampliare gli antichi, e così pure fervevano i lavori nelle montagne di Assuan [1] e in altri punti della catena prospettanti sul Nilo.

Ma, verso il secolo quarto, per la crescente decadenza dell'impero, tutte quelle cave decaddero rapidamente, e furono, le une dopo le altre, definitivamente abbandonate.

Esse non vennero più riaperte nè nel successivo periodo cristiano, nè, fatte pochissime eccezioni [2], dalla conquista musulmana fino ai nostri giorni: poichè i Cristiani, per le loro chiese del IV, V, VI e VII secolo, e gli Arabi per le grandi costruzioni del Cairo e di altre città, si servirono dei materiali degli antichi monumenti egiziani caduti in rovina per naturale deperimento, o da essi intenzionalmente demoliti. Questo lavoro di devastazione, che incomincia in Egitto non appena, caduta nelle grandi città la religione antica, i templi vennero abbandonati, raggiunse il suo momento culminante al tempo di Saladino, ma proseguì incessantemente nei secoli successivi e non è neanche ora interamente cessato: tantochè, specialmente nel basso Egitto, ma anche nell'alto, ovunque sorsero nel periodo musulmano città fiorenti, le antiche città scomparvero quasi interamente dalla superficie del suolo, e l'area di molte di esse non è oggi indicata se non da cumuli più o meno elevati di terra nera frammista a cocci di stoviglie, che corrispondono ai sobborghi una volta abitati dal popolo, le cui case fabbricate con mattoni crudi si sono venute disfacendo sotto l'azione dell'aria e del sole.

Molto soffersero da questa progressiva distruzione i monumenti di granito, obelischi, colonne, porte, pareti e soffitti di templi, che scomparvero nelle fondamenta delle moschee o ser-

---

[1] In una iscrizione latina, ora al museo del Louvre, è detto che sotto il regno di Settimio Severo, di Antonino Pio e di Geta « juxta Philas novae lapicaedinae adinventae tractaeque sunt parastaticae et columnae grandes et multae ». Cfr. WILKINSON, *Modern Egypt and Thebes*, vol. II, pag. 289.

[2] Per es., per quelle della montagna di Turah, dietro alla Cittadella del Cairo.

vono tuttora di soglia a migliaia di case private, ma sopratutto ne patirono i monumenti di pietra calcare, i cui blocchi o fornirono il materiale preferito per le costruzioni pubbliche del periodo musulmano, o trasformati in calce andarono ad imbiancare i minareti e le case del Cairo e delle altre città. Le stesse piramidi furono più o meno smantellate, e alcune quasi interamente distrutte: dei palazzi reali poi, e delle case dei ricchi funzionarii egiziani, che dovevano essere costruite in pietra calcare, non è rimasta alcuna traccia; e dei templi della stessa pietra, che sorgevano in gran numero nelle città del basso Egitto ed anche in quelle dell'Egitto superiore, templi che per la maestà e l'eleganza delle linee, per la svariata vivacità dei colori e degli smalti che li adornavano, meritarono l'ammirazione entusiasta dei Greci, tre soli si salvarono, almeno in qualche parte; cioè i due templi di Abido, perchè sepolti sotto le sabbie, e quello della regina Ḥatšepses a Deir el-Bahri, perchè avviluppato e coperto dalle case di un villaggio cristiano.

Soltanto alcuni monumenti di pietra arenaria giunsero a noi ben conservati ed anche intatti, e di altri rimangono importanti e maestose rovine: ma esse si trovano quasi esclusivamente in quei punti dell'alto Egitto che sono lontani dalle moderne città, e principalmente a Denderah, Tebe, Edfu, Ombos e File, e non rappresentano nemmeno la cinquantesima parte dei monumenti, che al tempo di Diodoro e di Strabone ancora sorgevano sulle due rive del Nilo.

III.

Le miniere.

§ 16. Oltre alle bellissime varietà di pietre monumentali, che contribuirono a render celebri in tutta l'antichità i monumenti della valle del Nilo, la catena arabica, sia nella regione che fiancheggia l'Egitto, sia nella sua diramazione che costituisce il gruppo del Sinai, racchiudeva nel proprio seno e specialmente nei giacimenti di arenaria e nei monti cristallini, filoni e

vene sufficientemente ricche di minerali di rame, di ferro, d'oro, d'argento, di malachite, di lapislazzuli, di smeraldi, di granati e di altre pietre preziose, da potersi in quei tempi lavorare con discreto vantaggio. Questi filoni e queste vene metallifere o contenenti pietre preziose avevano tanto maggiore importanza per gli Egiziani, che non possedevano miniere in alcuna altra parte del loro territorio: per cui, alla stessa guisa che i Faraoni dell'antico impero mandarono spedizioni nel centro della catena arabica in cerca di bei blocchi per sarcofaghi e statue, simultaneamente dovettero spedire altra gente a cercarvi ed a lavorarvi le miniere.

Però, stando alle notizie monumentali, le prime miniere lavorate dagli Egiziani sarebbero state nel Sinai; e ciò, forse, perchè erano più ricche di quelle allora conosciute nella catena arabica propriamente detta, sia perchè, essendo allora Memfi la capitale dell'Egitto, le montagne del Sinai ne erano meno lontane di quelle del Wadi Keneh o del Wadi Hammamat; sia, sopratutto, noi crediamo, perchè quella regione offriva ai lavoranti un soggiorno meno ingrato, e la lavorazione di quelle miniere esigeva minori sacrifizi di uomini e di danaro.

Nella penisola del Sinai, le valli che discendono verso il golfo di Suez e quelle che si stendono verso settentrione presentano bensì generalmente lo stesso aspetto arido, sabbioso e deserto di quelle della catena arabica attigue all' Egitto, ma contengono tuttavia un maggior numero di sorgenti di acqua salubre e perenne, intorno a cui crescono piccoli gruppi e talora veri boschi di tamarischi e di palme. Inoltre, nella regione interna e meridionale dipendente dal Gebel Musa, sulle spalle dei monti si svolge una ricca e non interrotta vegetazione, favorita da un clima temperato e da acque abbondanti; come pure dalle cime eccelse del Gebel Serbal in tutte le stagioni dell'anno precipitano piccoli ruscelli di acqua sorgiva, che alimentano nel Wadi Firan un pittoresco lago, circondato da boschi di palme e da ampie praterie, che ricordano le splendide rive del Nilo presso Negadde [1].

[1] BURCKHARDT, *Travels in Syria and the Holy Land*, pag. 419 e seg.;

Le squadre di lavoranti e la scorta di soldati che sempre le accompagnava trovavano da Memfi fino ai confini dell'Egitto continui depositi di viveri e di acqua; e quando presso i laghi amari ne uscivano per entrare nel deserto arabico, incontravano le sorgenti che servono anche oggidì per le carovane, e dopo cinque o sei giorni di marcia arrivavano al luogo delle miniere.

Queste si trovavano quasi tutte nella zona arenaria che si stende a settentrione del gruppo del Serbal e del Wadi Keneh, e principalmente nelle gole del Wadi Maghara, sopra le estese spianate di Sarbut el-Kadim dell'altipiano detto di Ramlieh dalle dune di sabbie luccicanti che tutto lo ricoprono, e negli attigui Wadi Naseb e Baba; zona che è forse la più arida e la più calda di tutta la penisola, ma che giace a non grande distanza dall'oasi del Wadi Firan, dai boschi del Wadi Garendel, e che comprende nel proprio seno due sorgenti abbondanti e perenni, una delle quali dà origine alla piccola oasi di Naseb, popolata di tamarischi e di palme, e circondata da una zona relativamente estesa di terra coltivabile [1]. Questo terreno dovette anzi essere coltivato nel tempo antico, tantopiù che nell'oasi summentovata vi sono numerosi ed eloquenti resti del soggiorno ivi fatto dagli Egiziani, ruderi di case, grandi fornaci per la cottura del metallo, vasche per il lavaggio e grandi cumuli di scorie e di detriti minerali; sicchè si può ritenere che nel luogo stesso si producesse una quantità di durra sufficiente ad una parte dei lavoranti. Inoltre, i corpi di truppa che ne costituivano la scorta, razziando il Wadi Firan, il Wadi Six e gli altri Wadi dipendenti dal gruppo del Musa e del Serbal, o imponendo tributi alle popolose tribù

FIGARI, *Giornale di un viaggio geognostico al N. E. della penisola dell'Arabia Petrea* e *Giornale di un secondo viaggio geognostico ecc.* negli *Studi scientifici sull'Egitto*, vol. II, pag. 479 e seg.; LEPSIUS, *Briefe aus Aegypten*, pag. 329.

[1] Vegg. particolarmente FIGARI nella relazione sopracitata; LEPSIUS id. id. pag. 336-338, e WILKINSON, *Modern Egypt and Thebes*, vol. II, pag. 405 e seg. — Non ci fu possibile consultare la memoria del BRUGSCH, *Wanderung nach den Turkisminen*.

degli Ânu (hieroglyphs) e dei Mentiu (hieroglyphs)[1], che allora le abitavano, potevano procurarsi armenti per la carne e per il latte, portatori d'acqua, e legna per le fornaci senza alcun aggravio dell'erario egiziano.

Principalmente per queste circostanze le miniere del Sinai incominciarono ad essere lavorate nel periodo più antico della storia egiziana, non appena cioè i Faraoni poterono comprendere nella zona della loro influenza la penisola sinaitica, e continuarono ad esserlo durante tutto l'antico impero. Vengono riaperte colla duodecima dinastia, e poi nuovamente colla diciottesima, come lo prova un numero considerevole di iscrizioni scolpite sulle rupi del Wadi Maghara, del Wadi Naseb e del Wadi Keneh, od innalzate sui terrazzi di Sarbut el-Kadim[2]; iscrizioni che sono ora in molta parte rovinate dall'azione dei venti che, sollevando contro di esse le dune di sabbie silicee dell'altipiano di Ramlieh, ne hanno a poco a poco intaccato la superficie, ma abbastanza leggibili per conservarci i nomi di una serie discretamente numerosa di Faraoni, incominciando da Snoferu, ultimo re della terza dinastia e anteriore alle grandi piramidi, fino a Ramesse III, primo sovrano della ventesima[3].

§ 17. Dopo questo periodo cessando bruscamente sul luogo ogni indicazione monumentale, parrebbe doversi credere che quelle miniere sieno state abbandonate; e forse, anzi probabilmente, il loro abbandono deve coincidere colla scoperta di miniere analoghe nella catena arabica propriamente detta; miniere di ferro nel Wadi Kammameh[4] nel centro della catena cri-

---

[1] V. *Denkm.* II, tav. 2, a-b-c; 5, d-c-b; 6, a.

[2] Alcune di esse sono riprodotte dal Lepsius, *Denkm.* II, tav. 2, 5, 6, 137, e III, 28, 29, a; altre ritrovammo fra le carte manoscritte ed inedite di Ippolito Rosellini.

[3] Wilkinson, *Modern Egypt and Thebes*, vol. II, pag. 405-408; Lepsius, *Briefe* ecc., pag. 336-338; Erman, *Aegypten und Aegypt. Leben*, II, pag. 622.

[4] Figari, op. cit., I, pag. 162 e 187; Wilkinson, *Manners and customs*, III, pag. 246.

stallina e al nord del Wadi Hammamat; miniere di rame a Réïgatameréëh sul versante settentrionale del Wadi Arabah, altre presso il Gebel Hovashea a nord del Gharib, altre ancora al sud dello stesso monte presso il Dara [1] e più al sud nel Gebel Bahram nelle vicinanze di Assuan [2], e certo molte altre finora non conosciute, essendo tuttora molte regioni della catena arabica imperfettamente esplorate. La nostra supposizione non è in verità giustificata da alcuna notizia monumentale, poichè presso le miniere suaccennate il Wilkinson, il Figari e lo Schweinfurth, soli che se ne sieno occupati, trovarono bensì, come presso le miniere del Sinai, resti di grandi fornaci, cumuli di scorie minerali, un numero maggiore o minore di casupole per gli operai e una grande quantità di frammenti di stoviglie, ma nessuna iscrizione che potesse dare gli elementi per determinarne l'antichità e per seguirne la storia. Però tale mancanza di indicazioni monumentali non si potrebbe addurre per mettere in dubbio l'antichità di quelle miniere e per attribuirle, come è stato fatto, esclusivamente al periodo romano; poichè non sempre gli Egiziani ci conservarono con iscrizioni la notizia dell'opera loro in quei deserti, come, per esempio, nello stesso Wadi Hammamat, ove non si conosce una sola iscrizione che ricordi la straordinaria attività che dovette regnare in quelle valli durante tutta la diciannovesima dinastia, e specialmente sotto il regno di Ramesse II.

Del resto le miniere di rame e di ferro della catena arabica, secondo ogni probabilità, non essendo state lavorate prima della diciottesima dinastia, non poterono assumere più una grande importanza: poichè, estesi i limiti dell'impero egiziano colle conquiste degli Amenofi, dei Tutmosi e dei Ramessidi, rinnovate poi in qualche misura dagli Psammetici e dai Tolomei, vennero ad essere tributarii dell'Egitto, o ad esso strettamente legati con relazioni di commercio, parecchi popoli dell'Asia occidentale e meridionale, che possedevano nei loro

---

[1] Wilkinson nell'articolo sopracitato della R. Geog. Society, pag. 32, 38 e 40.

[2] Figari, op. cit. vol. I, pag. 186.

territorii miniere di quei metalli incomparabilmente più ricche. E perciò gran parte del ferro e del rame necessario agli Egiziani giungeva ad essi come tributo, o per mezzo del commercio a condizioni grandemente favorevoli, rendendo meno utile e fruttifera la lavorazione delle miniere indigene: le quali, d'altra parte, erano soverchiate, e per rinomanza e per più vaste proporzioni, da quelle di pietre e di metalli preziosi, e particolarmente di smeraldi, di oro e di argento, che si trovavano in varii punti della catena arabica stessa, ed a cui si deve in parte la ricchezza economica dell' Egitto nei suoi tempi migliori [1], e la profusione di oro e di gemme con cui erano ornati i templi e gli arredi sacri, i palazzi ed i mobili dei Faraoni.

§ 18. Sulle miniere di smeraldi nessuna notizia precisa si trova nei monumenti egiziani, dai quali possiamo soltanto inferire che una pietra verde e brillante, facilmente identificabile collo smeraldo, si trovava nella regione di [geroglifici] Beχti (o [geroglifici], [geroglifici], [geroglifici], [geroglifici] ecc.: [geroglifici], [geroglifici], [geroglifici] ecc.) ad oriente del Nilo e non lungi dal Mar Rosso [2]; sicchè le prime notizie in proposito le abbiamo dai Greci, e precisamente da Teofrasto [3] nel terzo secolo avanti l'êra cristiana. Ne parlarono poscia, dopo lunga interruzione, Strabone [4] e Tolomeo [5], e vi accenna indirettamente un' iscrizione latina del colosso di Mem-

---

[1] Heeren, *De la politique et du commerce des peuples de l'antiquité* (traduz. francese del Suckau), VI, 369 e seg.

[2] Brugsch, *Die altaegyptische Völkertafel* nelle *Verhand. des fünften intern. orient. Congresses*, parte II, sezione africana, pag. 62; e *Dictionn. Geogr.* pag. 198 e 1150.

[3] *De lapidibus*, § 24, ed. Scheider. (Dal Letronne, op. cit., vol. I, pag. 454).

[4] Lib. XVII, cap. I, § 45; ... « *Ἐπὶ δὲ τῷ ἰσθμῷ τούτῳ* (così designa la catena arabica fra Coptos e il mare, perchè ivi essa è sensibilmente più stretta) *καὶ τὰ τῆς σμαράγδου μέταλλά ἐστι, τῶν Ἀράβων ὀρυττόντων βαθεῖς τινας ὑπονόμους, καὶ ἄλλων λίθων πολυτελῶν* ».

[5] Geog., IV, 5.

none [1]; e mentre dai monumenti egiziani, da Strabone e da Tolomeo si poteva indurre che il monte in cui si aprivano le miniere, detto *Σμαράγδος ὄρος*, giaceva nella catena arabica non lungi da Berenice, dall'iscrizione si rileva che esso era compreso amministrativamente nel distretto di cui quella città era la capitale, e che portava anche il nome di *Mons Berenicidis* [2]. Analoghe notizie sulla giacitura di quelle miniere erano date dagli scrittori arabi, che ne decantarono la famosa ricchezza [3]; ciononostante esse rimasero sconosciute agli Europei fino al principio di questo secolo, e furono rintracciate dal Caillaud in occasione di una missione che il Marchese Drovetti, il noto e benemerito raccoglitore del Museo di Torino, gli aveva ottenuto a tale intento da Mohammed Aly [4].

Il Caillaud vi giunse dopo sei giorni di comoda marcia dal Nilo, partendo dal villaggio di Redesieh nell'alto Egitto, quasi di fronte ad Edfu, e percorrendo alcune valli pressochè sempre prive di vegetazione e dirette verso oriente, che entrano l'una nell'altra, ed attraversano successivamente la catena di arenaria e parte di quella cristallina; e le rinvenne nei monti che compongono il gruppo dello Zabara, nei filoni di mica, di talco e di schisti che penetrano nella massa del granito, da cui quelle montagne sono costituite. Furono poi visitate nuovamente dal Belzoni [5], dal Wilkinson [6], da Nestor l'Hôte [7], ed illustrate ancor esse, sebbene con minore larghezza delle cave del Duckan e del Fatireh, dal Letronne [8].

---

1 Letronne, op. cit., vol. II, pag. 340, num. 336.

2 Letronne, op. cit., vol. I, pag. 454.

3 Quatremère, *Mémoires géog. et hist. sur l'Égypte* ecc. *recueillis et extraits des manuscrits coptes, arabes*, ecc., Parigi, 1811, vol. II, pag. 173 e seg.

4 Vegg. l'opera già citata, *Voyage à l'Oasis de Thèbes et dans les déserts situés à l'Orient et à l'Occident de la Thébaïde fait par Mr.* Cailliaud, ecc., *rédigé par* Jomard, ecc., pag. 55 e seg.

5 Vegg. l'op. cit. *Voyage en Égypte et en Nubie,* vol. II, pag. 49 e seguenti.

6 *Modern Egypt and Thebes*, vol. II, pag. 393.

7 *Moniteur*, 25 giugno 1841: (dal Letronne).

8 Op. cit., vol. I, pag. 453 e seg.

Ancora attualmente sono visibili i *profondi cunicoli* di cui parlava Strabone, scavati a varie altezze nelle montagne, ora obliqui, ora orizzontali, ora quasi verticali a guisa di pozzi, che scendono o girano per centinaia e centinaia di metri in seno ad esse; ora tanto stretti da non potervi passare che di fianco o carpone, ora allargantisi in corridoi ed in sale, nelle quali potevano lavorare contemporaneamente più centinaia di operai, e che danno accesso alla lor volta ad innumerevoli altri piccoli corridoi, che si diramano in tutte le direzioni e formano tutti insieme labirinti inestricabili. Grandi serbatoi per acqua piovana si vedono scavati qua e colà nella roccia di talco, per supplire alla deficenza, quasi alla mancanza assoluta di acqua di quella regione, e lunghe strade serpeggianti sulle montagne, sostenute da muraglioni di pietre a secco, salgono dal piano della valle alle gallerie superiori, producendo l'impressione che in quelle miniere debbano un giorno essere state occupate parecchie migliaia di operai.

Difatto, in alcuni Wadi dipendenti dal gruppo di montagne dello Zabara, si trovano non dubbii indizî che quella regione, ora disabitata e come un tempo squallida ed aridissima, fosse popolata da colonie assai numerose. Così, in un vallone ad ovest del Gebel Zabara, esistono notevoli resti di un grosso villaggio operaio, che racchiude molte piccole case con muri costruiti a secco, dimora dei minatori, e che è designato dai nomadi Ababdeh col nome di Bendar el-Soghayr; e in un'altra valle, più al sud, in un recinto montagnoso difeso dai venti, esiste ancora una piccola città della stessa natura, con più di cinquecento case, con strade ben allineate e con tre piccoli templi scavati nella roccia, la città detta Sekket dagli indigeni e Σένσκις o Σένσκειτ dalle iscrizioni greche; e in un altro vallone ancora si scoprirono le rovine di una moschea, di un villaggio musulmano e i resti della necropoli che ne dipendeva.

Queste ultime rovine, malgrado la diversa opinione del Cailland, debbono riferirsi probabilmente al periodo musulmano anteriore all'ottavo secolo dell'Egira, tempo in cui, secondo le tradizioni riferite da Macrizy, quelle miniere furono lavorate

su larghe proporzioni [1]; e il villaggio di Bendar el-Soghayr e la città di Sekket, sia per lo stile delle case e dei piccoli templi, sia per la natura di alcuni oggetti che nelle case stesse furono rinvenuti, appartengono senza alcun dubbio al periodo romano. Anzi, da due iscrizioni trovate nella città di Sekket, il Letronne ha esattamente inferito che uno dei tempietti fu fatto scavare nell'anno undecimo del regno dell'imperatore Gallieno, circa l'anno 264 dell'êra cristiana [2].

Per tutto il periodo anteriore non si trovò nel luogo stesso nessuna indicazione, nè iscrizioni greche o latine dei primi tempi dell'impero, nè iscrizioni geroglifiche per le dinastie precedenti: però, alla stessa guisa che, malgrado tale deficienza di notizie dirette, sappiamo dalle allusioni dei monumenti egiziani che da quella regione si estraevano degli smeraldi, e risulta dalle indicazioni di Teofrasto che quelle miniere goderono, fin dal principio del periodo tolemaico, cioè circa sei secoli prima delle iscrizioni trovate a Sekket, una grande celebrità, così, per questa e per le altre ragioni accennate a proposito delle miniere di rame e di ferro, possiamo ragionevolmente ritenere che la loro prima lavorazione risalga ai bei tempi dell'Egitto, almeno al principio del nuovo impero.

§ 19. Più note ed importanti di quelle degli smeraldi e di altre pietre preziose, e probabilmente anche più antiche, furono le miniere d'oro e di argento; miniere che, dopo lo scoprimento dei giacimenti auriferi ed argentiferi dell'America e dell'Australia, più non meriterebbero di essere lavorate, ma che ebbero nel tempo antico una grande celebrità.

L'oro, e probabilmente anche l'argento, vi venivano estratti dai filoni di quarzo che in varii luoghi della catena attraversano le roccie dioritiche, e che, leggermente tinti di giallo, contengono una quantità appena apprezzabile di polvere d'oro e qualche piccolo cubo di galena argentifera: perciò, l'oro che ne

---

[1] QUATREMÈRE, op. cit. II, pag. 176,

[2] Op. cit., I, pag. 459, e II, pag. 229.

era ricavato, si chiamava [hieroglyphs] *oro di monte* [1]. I filoni di quarzo venivano spezzati secondo le loro venature ed estratti dalla montagna, e poi rotti in piccole scheggie, che venivano alla lor volta triturate e ridotte in polvere impalpabile: quindi questa si distendeva sopra tavole di pietra leggermente inclinate, e facendo scorrere dell'acqua lentamente sopra di essa, con successive operazioni, veniva a poco a poco depurata la polvere d'oro, la quale, come più pesante, rimaneva sulle tavole: questa poi, sottoposta a nuova depurazione mediante la cottura nelle fornaci a temperatura altissima ed in vasi di terra refrattaria, veniva messa in sacchetti, o fusa e modellata in forma di anelli di un peso determinato, e portata in Egitto.

In molti punti della catena arabica, anzi, in via generale, ovunque esistevano filoni di quarzo anche leggerissimamente auriferi, si trovano traccie di antiche miniere, e si vedono cunicoli tortuosi e profondi che, seguendo i filoni a mano a mano esportati, penetrano fino a grande profondità nell'interno dei monti dioritici [2]: ma in due regioni principalmente esse presero vastissime proporzioni, l'una compresa nella zona della catena arabica dipendente direttamente dall'Egitto, nelle vicinanze del Wadi Hammamat, e l'altra presso il confine meridionale dell'Egitto stesso, nelle montagne della Nubia inferiore.

La prima regione è quella stessa che sui monumenti egiziani è designata col nome di [hieroglyphs] B e χ e n, e corrisponde all'altipiano deserto di Atalla fockanieh, ove anche presentemente non lungi dalle gallerie scavate nei monti che lo chiudono a guisa di anfiteatro, si vedono più di tremila casupole per operai, una vera città in mezzo al deserto, con cumuli di cocci di stoviglie così alti ed estesi, quali potrebbero trovarsi sull'area di una delle città dell'Egitto [3]. Probabilmente le miniere di B e χ e n erano conosciute dagli Egiziani fin dall'antico impero, quando incominciarono a percorrere quelle valli per

[1] Grande Papiro Harris, tav. 12, lin. 7.
[2] Figari, op. cit., I, 46 e 184.
[3] Wilkinson, *Manners and customs*, III, 227 e segg.

estrarre blocchi di belle pietre monumentali per statue e per sarcofaghi; ma non ne abbiamo alcuna notizia prima dell'undecima dinastia, e per l'appunto dall'iscrizione del dignitario Àmenemḥat, mandato dal Faraone Nebtouirā al Wadi Hammamat a cercargli un bel blocco di pietra per il sarcofago. In quell' iscrizione è ricordato che, oltre agli scalpellini per la estrazione e la lavorazione del blocco, ai bronzisti per l'accomodatura degli scalpelli, agli impiegati del palazzo che accompagnavano indispensabilmente tutte quelle spedizioni per provvedere al loro mantenimento, ai soldati che la scortavano, vi erano dei o *lavoranti in oro* [1]: e sebbene non vi sia nel seguito dell' iscrizione alcun altro accenno, parrebbe si possa ragionevolmente inferire che alla spedizione fossero stati aggiunti alcuni artefici per lavorare o almeno per cercare o saggiare le miniere dell'oro.

Ma col nuovo impero le notizie e le allusioni sulle miniere di Beχen divengono frequenti e precise, e non solo nelle iscrizioni monumentali e nei papiri si trova spesso ricordato *l'oro della montagna di Coptos*, o *l'oro di Coptos*, — città da cui dipendeva amministrativamente tutta la regione della catena arabica fino a Cosseir sul Mar Rosso e perciò anche le montagne di Beχen —, ma queste le troviamo riprodotte su piani topografici disegnati sopra alcuni papiri, che, più o meno ben conservati, furono rinvenuti dal Drovetti a Tebe, e fanno ora parte delle collezioni del Museo di Torino. In questi, oltre alla configurazione generale delle montagne, alla direzione delle valli adiacenti e alla posizione delle varie gallerie aperte nelle montagne stesse, il tutto rappresentato con quei mezzi primitivi ed ingenui che erano caratteristici della prospettiva egiziana, si vede indicata una zona abbastanza estesa ridotta a coltivazione, in mezzo a cui è innalzata una gran stele come quelle che ancora si vedono presso le miniere di Sarbut el-Kadim nel Sinai: accanto

---

[1] Vegg. sopra pag. 32.

a questo campo coltivato nel mezzo del deserto, sono tracciate alcune case per i custodi dell'oro, e presso a queste, in mezzo ad un crocicchio di valli, una torre, da cui le sentinelle potevano sorvegliare tutti i passaggi; più in là, facendo seguito ai campi, il luogo ove l'oro veniva lavato e depurato dalla matrice di quarzo, e, alquanto distante, un tempio abbastanza ampio dedicato ad Ammone.

Nè delle stele, nè della torre, nè del tempio rimane oggidì alcuna traccia, poichè, essendo stato proseguito il lavoro in quelle miniere fino al fine del periodo romano, i materiali di quelle costruzioni, probabilmente cadenti pel tempo, saranno stati rivolti ad altro uso, forse alla costruzione delle casupole che si vedono attualmente: ma nondimeno, per le notizie precise dei papiri del Museo di Torino, possiamo ritenere non solo che fin dalla diciannovesima dinastia e quindi sicuramente anche dalla diciottesima, esisteva nel centro della catena arabica una colonia permanente per la lavorazione delle miniere dell'oro, ma sulle condizioni di fatto della colonia stessa possiamo avere un concetto relativamente adeguato.

La seconda regione aurifera, assai più ricca di quella di Beχen, si trovava più al sud, verso la latitudine del Gebel Soturba e delle cateratte di Wadi Halfa, pure nel centro della catena, in un gruppo di montagne che Edrisy, Abulfeda ed altri scrittori arabi indicano col nome di Gebel Ollaki, e conosciuto attualmente sotto il nome di gruppo dell' Etbea. Sui monumenti egiziani lo stesso gruppo di monti è chiamato *la montagna di* Àkaita, e vi si accedeva, nel tempo antico, principalmente per due vie; l'una che partiva dal villaggio di Redesieh, e seguiva per un buon tratto la stessa strada percorsa dal Caillaud per andare alle miniere di smeraldi, e quindi piegava a destra in una gran valle che era percorsa fino a pochi anni addietro dalle carovane che facevano il commercio fra la Nubia orientale e l'Egitto; e l'altra partiva dal villaggio di Kuban, di fronte al tempio di Dakkeh, a tre giorni circa di marcia da Assuan, ed entrando nel Wadi Ollaki vi faceva capo più o meno direttamente.

La *montagna di* Àkaita o i *monti dell'oro*, come è pure chiamato il gruppo dell'Etbea sui monumenti, faceva parte del territorio di Kushi, ed era propriamente compresa nella provincia di Uauat, che racchiudeva tutta la parte interna della catena arabica, dai confini meridionali dell'Egitto fin oltre la latitudine summentovata [1]. I filoni di quarzo erano nei *mònti dell'oro di* Uauat sensibilmente più ricchi di quelli della regione di Beχen e delle altre parti della catena arabica, e le miniere d'oro di Cush o di Uauat, probabilmente già 'lavorate dalle tribù indigene prima che i Faraoni della sesta dinastia annettessero quelle provincie all'Egitto, vi raggiunsero tanta celebrità, da divenire argomento di leggenda per la loro straordinaria ricchezza. Nel tempio di Medinet Abu, accanto ad un bassorilievo che rappresenta il Dio Thot nell'atto di pesare l'oro portato in tributo al tempio di Ammone da Cush, si legge l'iscrizione *trenta milioni di milioni* (*di* uten), espressione che evidentemente allude alla leggenda popolare; la quale ci è poi riferita in una delle sue forme più ingenue da Erodoto, quando ripete la voce che correva in Egitto, che in Etiopia l'oro fosse tanto più abbondante del ferro che nelle prigioni si legavano i condannati con catene d'oro [2]. Da questa e da simili leggende trasse forse origine il nome stesso di *Nubia*, il quale non trovasi nei monumenti egiziani e deve derivare da un nome popolare Nubit, che significherebbe letteralmente, in lingua egiziana, il *paese dell'oro* [3].

Checchè ne sia di queste congetture, non vi ha dubbio però che appena gli Egiziani poterono estendere la loro influenza fuori dei confini geografici dell'Egitto propriamente detto, conquistarono ed annetterono la provincia di Uauat e le altre della

[1] Brugsch, nella *Zeitschrift* dell'anno 1882, l'articolo *Die Negerstämme* ecc.

[2] Erodoto, III, 24

[3] Si confronti col nome di Ombos e regione finitima e col qualificativo dato a Set (Nubti, *o signore di* Nubit).

Nubia inferiore; il che già risulta avvenuto al principio della sesta dinastia dalla più volte citata iscrizione di Unȧ, il quale, come rappresentante del Faraone, fece in quei luoghi un arruolamento di Negri per l'esercito egiziano, ed impose un tributo di grossi tronchi di acacie, che pare crescessero assai bene in quella regione. Quelle provincie appaiono nuovamente vinte dal Faraone Nebtouirā, al fine dell'undecima dinastia, e risultano poi soggiogate da Ȧmenemḥāt I, fondatore della dinastia seguente, da un'iscrizione di Korosko, e sotto Usortesen I così vi accenna il Nobile Ȧmeni, principe della provincia di Minieh, e gran dignitario dell'impero egiziano:



io attraversai Kash (Kush, *la Nubia*) *risalendo il Nilo, ed allontanai (da quella parte)*



i confini della terra (dell'Egitto), e portai tributi di ogni specie (al) mio Signore; la lode che mi fu data



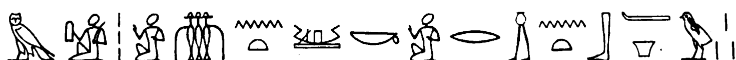
raggiunse il cielo. Quando (poi) Sua Maestà viaggiò felicemente



annientando i suoi nemici nella terra di Kash *vile,*



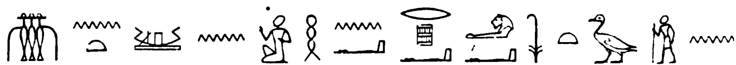
io andai ad accompagnarla come uomo provato, e non perdetti alcuno



dei miei soldati e ridiscesi per portare i tributi



dell'oro a Sua Maestà il Re dell'alto e basso Egitto X e-p e r k a r ā, *viva egli in eterno e per sempre.*



Navigai (poi) insieme al nobile di schiatta, principe anziano



del sangue, A m e n i, — *viva egli sano e robusto* —, *e navigai con quattrocento uomini,*



scelti fra il fiore dei miei soldati: (ne) venni felicemente senza che



ad essi succedesse disgrazia: portai l'oro, e meritai



per ciò la sorte di essere lodato fra i cortigiani.

Ignorasi se nel periodo che passò dalla tredicesima alla diciassettesima dinastia quelle provincie rimanessero unite all'Egitto, come si potrebbe non senza ragioni supporre; ma furono in ogni caso prontamente riconquistate dai primi Faraoni della diciottesima, e da quel momento rimasero, almeno nella loro regione settentrionale [2], quasi stabilmente annesse all'Egitto, di cui formarono una specie di vicereame, governato

[1] Lepsius, *Denkm.*, II, 122.

[2] La parte più meridionale, incominciando dalla dinastia ventesima-prima dipendette dal nuovo impero egiziano fondato nella Nubia dai sacerdoti di Ammone che si erano ritirati da Tebe, e quindi dai Blemmii. Su questo proposito vegg. infra, pag. 119 e seg.

da un principe del sangue o da altro altissimo funzionario, ed alla cui ricchezza contribuirono con molte migliaia di kilogrammi d'oro. Caduto l'impero egiziano colla morte di Cleopatra, la provincia di Uauat ed altre del territorio di Cush rimasero in qualche modo dipendenti dall'impero romano fino al regno di Diocleziano, allorchè i Blemmii di Meroe, che erano ripetutamente insorti contro la dominazione di Roma, ottennero la loro completa autonomia ed indipendenza. Aggregate poi al regno di Dongola, e da ultimo all'Egitto, ne furono poi considerate come parte integrante, ma più non ebbero per esso l'importanza antica; poichè verso il secolo ottavo dell'Egira, cioè quasi simultaneamente all'abbandono di quelle degli smeraldi, essendovi cessata la lavorazione delle miniere di oro [1], la Nubia più non potè portare all'Egitto un tributo maggiore di quello degli altri deserti che cingono la valle del Nilo.

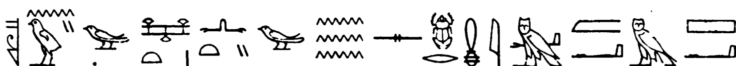
§ 20. Sebbene la posizione delle miniere di Uauat fosse stata indicata con relativa precisione da Diodoro — *περὶ γὰρ τὰς ἐσχιατὰς τῆς Αἰγύπτου καὶ τῆς ὁμορούσης Ἀραβίας τε καὶ Αἰθιοπίας τόπος ἐστὶν ἔχων μέταλλα πολλὰ καὶ μεγάλα χρυσοῦ* — [2] ed a questa indicazione corrispondessero quelle degli autori arabi, nondimeno non risulta che sieno state visitate da Europei prima del Bonomi e del Linant, l'ultimo dei quali particolarmente ne indicò con precisione la posizione geografica sulla carta della Nubia, e ne constatò la vastità e l'importanza corrispondenti alle tradizioni conservate dai Classici e dagli Arabi. Anche là trovarono, come presso le miniere dell'altipiano di Atalla fockanieh e del Gebel Zabara, innumerevoli cunicoli, che serpeggiano profondamente nelle viscere delle montagne, una città operaia [3], cisterne per l'acqua piovana, ed inoltre, tavole di pietra per la lavatura e ripulitura dell'oro, e macine di granito per polverizzare le scheggie del quarzo: ma ogni

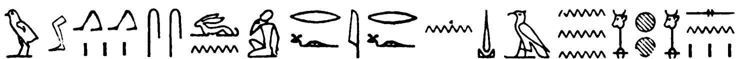
[1] Wilkinson, *Manners and Customs,* III, p. 227.
[2] Diodoro, III, 12.
[3] Questa città corrisponde probabilmente alla Berenice *Panchrysos* di Plinio (VI, 29). — Vegg. D'Anville, *Mémoires sur l'Égypte* ecc. pag. 274.

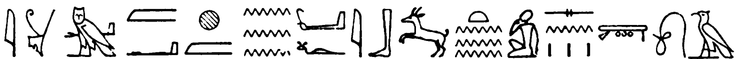
cosa in proporzioni notevolmente più vaste che in ogni altro punto della catena arabica.

Però anche nell'Etbea, se si eccettuano i resti di un villaggio e di una necropoli musulmana del tempo dei Califfi, tutte le altre costruzioni e vestigia di antichità hanno il medesimo carattere di quelle di Atalla fockanieh, dello Zabara, e di tutte le altre miniere della catena arabica, e si debbono, al pari di quelle, riferire al periodo tolemaico e romano: ed anche là nessun indizio, nessuna traccia sicura rimane dei lavori eseguiti al tempo dei Faraoni della diciottesima, diciannovesima e ventesima dinastia, quando le miniere di Uauat, lavorate da parecchie migliaia di prigionieri che ingombravano i templi dell'Egitto, davano annualmente un tributo fin di 300 chilogrammi d'oro — se dobbiamo prestar fede alle notizie di monumenti attendibili, come gli annali di Tutmosi III —, e quando considerevoli lavori venivano intrapresi dai Faraoni per rendere meno disagevoli le vie che univano le montagne di Åkaita al corso del Nilo.

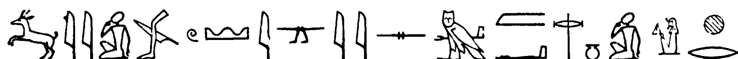
Di questi lavori si parla in due importanti iscrizioni del regno di Seti I e di Ramesse II. Nella prima, il Faraone, preoccupato dei grandi disagi che dovevano sopportare i lavoranti che andavano alle miniere, attraversando per parecchi giorni montagne aride e deserte, esclama fra sè:


è cattiva una strada senz'acqua: e come mai il pedone

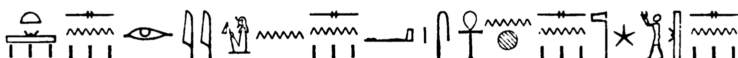

che viaggia potrà inumidire la sua gola,


e come potrà spegnere la sua sete? Essendo lontana

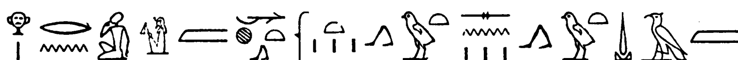

(questa regione) ed estesa questa catena, guai a chi, assetato,



oltrepassasse (questa) montagna (per) attraversarla! Or bene, io mi prenderò cura dei



loro bisogni, io farò per loro il modo che vivano, e (farò) che adorino



il mio nome per molti anni quelli che verranno,



e che le generazioni che saranno per l'avvenire abbiano a stupire di me per



il mio valore; perchè io mi resi conto di ciò che era dolce per chi viaggiava.



E dopo che Sua Maestà ciò disse, e le sue parole erano prossime al suo cuore



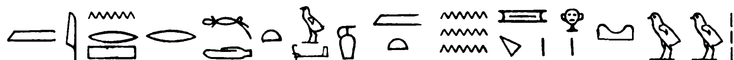
stesso (erano proprio sincere), egli si inoltrò sopra questa regione montagnosa per cercare un luogo da fare un



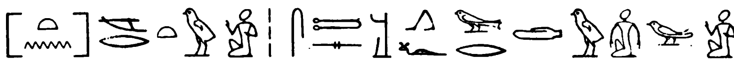
(pozzo). Certo Iddio lo guidò per farlo



arrivare dove voleva: e raccolti insieme dei lavoranti



in pietra, si fu a scavare una cisterna su queste montagne



per chi amasse riaversi essendo affaticato e



rinfrescarsi essendo riarso dal sole. Ecco dunque che fu



scavata questa località col nome grande di Menmārā,



ed essa raccolse acque in straordinaria abbondanza, come l'abisso delle sorgenti di Elefantina (*da cui esce il Nilo*).

La stazione o *ὑδρεύμα* a cui accenna l'iscrizione, è probabilmente quella stessa che fu scoperta dal Caillaud a sei ore di marcia dal villaggio di Redesieh, quando egli si recava alla ricerca delle miniere di smeraldi; stazione che, come risulta da parecchie iscrizioni greche, era ancora frequentata al tempo greco e romano, e consisteva in un piccolo ed elegante tempio, anche attualmente assai ben conservato, con un castello di difesa ed una cisterna, alimentata da sorgenti di acqua di infiltrazione. Malgrado le sue piccole proporzioni, l'*ὑδρεύμα* di Seti, in mezzo ad una delle regioni più aride della catena arabica, appariva ai viandanti come un'oasi, specialmente a quelli che tornavano dall' interno; impressioni che sono poeticamente espresse in altra iscrizione, incisa, come quella ora tradotta, sulle stesse pareti del tempio, e indirizzata al Faraone:



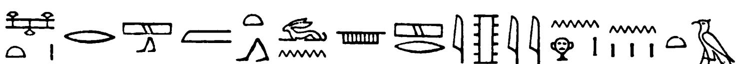
Oh! egli fa vivere i suoi soldati; egli è padre e madre per tutti gli esseri. E questi andavano dicendo



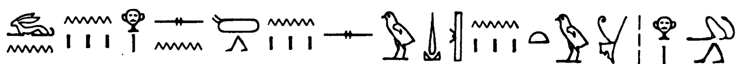
di bocca in bocca: che Ammone *conceda a lui la durata dell'eternità: e voi o Dei, che siete (adorati)*



nell' ὑδρεύμα *concedete a lui la vostra esistenza, perchè egli aperse a noi la*



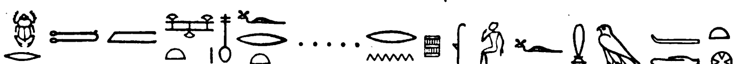
strada per procedere, dischiuse un muro (che stava) davanti al nostro sguardo, e quando noi



ci mettiamo a viaggiare, siamo salvi fino a che arriviamo



. . . . e viviamo. La strada misteriosa (perigliosa) che preoccupava il nostro cuore



è stata trasformata in una via bella . . . . . . Oh! fiorisca egli come Oro *di* Edfu,



egli che fece sulle montagne un monumento a tutti gli Dei, che scavò l'acqua sulle montagne,

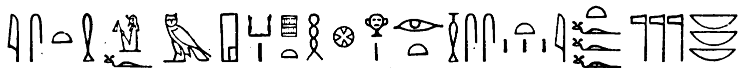


aprendo una via per cui gli uomini possono andare e tornare.

---

[1] Lepsius, *Denkm.*, III, tav. 140, *b* e *d*.

L'altra iscrizione, dell'anno ottavo del regno di Ramesse II, fu rinvenuta a Kuban in Nubia, ove si staccava dal Nilo la strada per la montagna di Ȧkaita, ed in essa si racconta che



quando Sua Maestà era in Memfi per fare cosa gradita ai padri suoi, gli Dei tutti



del Sud e del Nord, che avevano dato a lui il valore, la vittoria ed un'esistenza grande di milioni



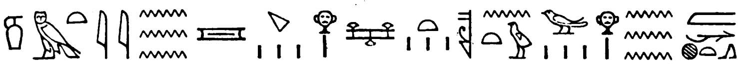
di anni, in uno di quei giorni (adunque) trovandosi Sua Maestà seduta sul trono



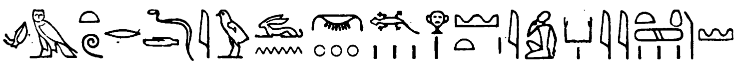
di electron *e coronato col diadema dalle alte penne, si ricordò delle montagne*



che nel loro seno portano l'oro, e coltivò il pensiero di scavare



dei pozzi sulle vie prive di acqua: avendo



sentito a dire che vi era molto oro nella montagna di Ȧkaita,

ma che essendo la sua via priva di acqua assolutamente, quando

dei lavoranti per la ripulitura dell'oro vi andavano,

ne era appena la metà quelli che vi arrivavano: morivano gli altri

di sete sulla via insieme agli asini che (camminavano) davanti a loro, non trovando

essi abbastanza acqua di pozzo da bere salendo

e scendendo [1]. *E perciò non vi era tributo d'oro*

[2]

da quella montagna per la mancanza di acqua.

L'iscrizione prosegue raccontando come Ramesse II convocasse a tale scopo il Consiglio di Corte, e come in esso venisse unanimamente deliberata l'escavazione di un pozzo più profondo di quanti erano stati fatti fino a quel tempo; ma anche senza riferirne altri passi, dalla parte che abbiamo tradotto di questa iscrizione e di quella di Seti I si può già vedere quanta impor-

---

[1] Letteralmente: *non trovando essi il loro necessario da bere, salendo e scendendo, in acqua di pozzo.*

[2] Reinisch, *Chrestom.* tav. 10.

tanza i Faraoni annettessero a quelle miniere, e quanto attiva ne fosse in quel tempo la lavorazione: e risulta simultaneamente di quali e quante sofferenze esse dovessero essere causa per i lavoranti e per le truppe che ne sorvegliavano l'esercizio.

Diodoro Siculo, che riferisce in proposito il racconto di Agatarchide, il quale, avendo visitato quelle miniere, fornì sulla loro posizione e sul modo di lavorarvi indicazioni assai esatte, ci lasciò, sulla condizione dei lavoranti che vi erano addetti, una descrizione straziante. « I re di Egitto, egli scrive, per punire i rei e per trarre al tempo stesso grande profitto dall'opera loro, cacciano a lavorare nelle miniere dell'oro i condannati, i prigionieri di guerra, (anche) quelli che rimasero involti in ingiuste accuse, o furono condannati alla prigionia sotto impeto d'ira, tutti insieme, talora essi soli, altre volte con tutta la loro famiglia. I relegati colà, numerosissimi, tutti con catene ai piedi, proseguono incessantemente il lavoro e giorno e notte, senza un istante di riposo; e perchè ad essi sia preclusa ogni via di fuga, sono sorvegliati da scolte di soldati che parlano dialetti barbarici, per cui nè conversando, nè usando familiarmente con essi, si possono comprare. In quei luoghi ove la roccia è più dura, la rammolliscono riscaldandola con molto fuoco, e quindi migliaia di quegli infelici la rompono.... I più robusti poi, con martelli di ferro, spezzano quella parte della roccia che riluce come marmo, non con artifizii di tecnica, ma con solo uso di forza, e tagliano dei corridoi sotterranei non in linea retta, ma nella direzione in cui penetra il filone della roccia rilucente. E questi, per la tortuosità e per l'irregolarità dei cunicoli scavati, venendo a trovarsi nell'oscurità, portano in giro delle lampade legate alla fronte, ed atteggiando il corpo in tanti modi diversi a seconda della roccia, buttano sul suolo le scheggie che vanno via via rompendo. Questo lavoro proseguono incessantemente sotto le vessazioni e le vergate del sorvegliante.

« I fanciulli impuberi insinuandosi nei cunicoli fin dove è scavata la roccia, ne raccolgono faticosamente anche le scheggie più minute, e le portano all'aperto fuori della bocca dei cunicoli: e, da questi prendendo una determinata quantità di pietra scheggiata, gli uomini che hanno oltrepassato i trenta

anni le rompono in mortai di pietra con martelli di ferro, fino a che sieno ridotte in pezzetti non più grossi di un cece. Allora le donne e i più vecchi, da questi prendendo la pietra così ridotta a pezzetti, la mettono in un gran numero di macine, ed apponendo a ciascuna di queste due o tre manubrii continuano a macinare fino a che la quantità di pietra a loro assegnata sia pienamente polverizzata.

« E poichè a nessuno è concesso di aver cura del proprio corpo.... non vi è persona che avendoli veduti non commiseri quegli infelici per l'insuperabile loro disgrazia. Nè vi è assolutamente perdono o mitigazione di pena, nè per chi è ammalato, nè per chi è mutilato; nè si ha riguardo alla debolezza della donna e del vecchio: ma tutti si costringono a forza di battiture a durare nel lavoro, fino a che oppressi non muoiano nella loro fatale miseria..... » [1].

Il racconto di Diodoro presenta, nelle linee generali, i caratteri della veridicità o almeno della verosimiglianza, se si considera che esso si riferisce all'ultima parte del dominio tolemaico, periodo in cui l'amministrazione dell'Egitto veniva già assumendo quel carattere vessatorio e fiscale, spinto talora fino alla brutalità, che contraddistinse poi l'ordinamento tributario in tutte le provincie dell'impero romano: ma non sarebbe nel vero chi volesse estendere le suesposte notizie al periodo anteriore, e specialmente a quello che rappresenta per quelle miniere il momento di maggiore attività, dalla diciottesima alla ventesima dinastia.

Dalle stesse iscrizioni soprariferite risulta che i Faraoni egiziani, nonchè accrescere i patimenti di quei disgraziati con improvvide vessazioni, si preoccupavano anzi di rendere meno disagiata la loro condizione, già per sè stessa tanto penosa: e su questo proposito le indicazioni dei monumenti possono ritenersi informate a verità. I Faraoni egiziani, anche nel periodo del maggiore accentramento politico, conservarono quasi sempre alla loro autorità quel carattere di dolcezza e di giustizia paterna, che è proprio del sistema patriarcale, di cui

[1] Diodoro, III, 12-14.

l'ordinamento politico dell'Egitto era stato una emanazione diretta; sicchè il popolo vedeva nel Faraone il suo naturale protettore ed il suo vindice contro le esorbitanze dei pubblici funzionarii e dei suoi superiori immediati. D'altra parte, quelli erano tempi di straordinaria ricchezza per l'Egitto: ad esso affluivano i tributi di parecchie delle più ricche regioni dell'Asia; in esso abbondavano le braccia per la continua immigrazione forzata o volontaria dei prigionieri di guerra o di popolose tribù: i suoi campi erano allora assai più estesi che oggidì, il Nilo ed i canali, ora quasi privi di pesci e di anitre, ne erano allora ricchissimi, ed il servizio dei viveri organizzato su larghe basi sotto la dipendenza della Corte o dei Templi, provvedeva largamente il necessario a tutti i dipendenti, lavorassero essi nelle costruzioni di Egitto, o nelle cave o nelle miniere della catena arabica. Gli Israeliti, ad es., appena riacquistata la libertà entrando nel deserto, rimpiangevano le cipolle e le anitre che in grande abbondanza erano loro fornite dai persecutori di Egitto.

Ciononostante, la condizione di quanti erano addetti al lavoro delle miniere d'oro, e non soltanto di queste, ma di tutte le altre miniere e cave della catena arabica, costretti a soggiornare, chi stabilmente, chi più o meno a lungo, in una regione deserta e sempre assai distante dal Nilo, affaticati dalla sete, dal riflesso delle montagne e delle sabbie e dalla natura stessa del loro lavoro, dovette essere grandemente penosa. Secondo che risulta dalla citata iscrizione di Ramesse IV, malgrado i provvedimenti costosissimi che vennero presi per la spedizione fatta al Wadi Hammamat nell'anno terzo del regno di quel Faraone, sopra ottomila persone ne morirono ben novecento: e chissà quante altre migliaia di disgraziati avranno lasciato le loro ossa al deserto durante i molti secoli in cui le cave e le miniere della catena arabica furono in esercizio, e quante volte, scarseggiando o mancando le pioggie invernali, o ritardando l'arrivo dei viveri dall'Egitto o dal Mar Rosso, ridotti alla disperazione dalla sete e dalla fame, i lavoranti si saranno sollevati, e le insurrezioni saranno state represse nel sangue! E chi, dopo aver visitato le rovine, tuttora grandiose della

valle del Nilo, le ricostruisca colla scorta delle indicazioni monumentali, e si rifaccia davanti coll'immaginazione l'Egitto qual'era ai tempi dei Tutmosi, degli Amenofi e dei Ramessidi, coi suoi colossali templi dalle porte di bronzo, di malachite e d'oro, ornati di statue scolpite in pietre stupende, preceduti da obelischi dorati e da interminabili viali di sfingi, in mezzo al verde scintillante dei suoi campi o lungo l'azzurro del Nilo, dall'ammirazione che gli sorgerà spontanea nell'animo non vorrà disgiungere un mesto pensiero di ricordo per quegli infelici che a diecine di migliaia morirono, vittime oscure, nel Wadi Hammamat, nello Zabara e nell'Etbea.

È pur troppo necessità inesorabile che ogni forma di civiltà abbia, qual più qual meno, in un modo o nell'altro, le sue vittime; ma è pur vero che tante famose civiltà antiche caddero appunto perchè per tal modo si esaurirono da sè stesse fino alla radice. A quella legge inesorabile non può sottrarsi la civiltà presente, nè si sottrarranno le future, se la carità evangelica raddolcendone la durezza non ne allontanerà le fatali conseguenze.

IV.

Le strade commerciali.

§ 21. Presso allo stretto di Bab el-Mandeb, e più oltre sulle due rive del golfo di Aden si innalzano a mezzodì e ad occidente estesi e fertili altipiani, e ad oriente ed a settentrione si distendono vaste regioni, ora leggermente ondulate, ora montuose, egualmente celebri fin da tempo antichissimo per i preziosi loro prodotti; cioè da un lato, la *regio aromatifera* che corrisponde all'attuale Somalia, colle piante dell'incenso, della mirra, della cassia e della cannella, e sull'opposta riva l'estrema regione dell'Arabia Felice, colle terre dei Sabei, dei Cattabani e dei Catramotiti, ove « il suolo avendo per natura alcun che di propizio allo svolgersi di vapori aromatici .....produce canne e giunchi ed ogni specie di piante odorose ..... e la mirra e l'incenso amato

sopra ogni altra cosa dagli Dei, che poi si porta in ogni parte del mondo abitato »[1].

L'incenso infatti e la mirra, che quasi per incanto si sciolgono sulla brace trasformandosi in dense nuvole soavemente profumate che salgono verso il cielo, mirabilmente prestandosi alle cerimonie del culto divino, furono certamente i primi prodotti della Somalia e dell'Arabia Felice che di là venissero esportati col commercio fra le tribù ed i popoli del settentrione[2]: e, secondo ogni probabilità, l'incenso e forse anche la mirra, portati per mezzo di carovane sul Golfo Persico, penetrarono di là nella Caldea, antichissimo centro di civiltà, oppure, attraversando il deserto arabico in tutta la sua lunghezza, arrivarono in Siria ed ai confini dell'Egitto[3], ove l'incenso risulta introdotto nelle cerimonie religiose fin da tempo immemorabile.

Appoggiandosi a tradizioni ricordate in alcuni antichi scrittori, e tenendo conto della circostanza che sui monumenti egiziani l'Arabia meridionale non meno della Somalia sono desi-

---

[1] Diodoro Siculo, II, 49 e Strabone, passim, nel libro XVI, cap. IV. Agatarchide, 97 e seg. in *Geographi Graeci minores* (ediz. C. Müller), vol. I, pag. 186 e seg.

[2] « *Φέρει δὲ λιβανωτὸν μὲν ἡ Κατταβανία, σμύρναν δὲ ἡ Χατραμωτῖτις· καὶ ταῦτα δὲ καὶ τὰ ἄλλα ἀρώματα μεταβάλλονται τοῖς ἐμπόροις* ». Strabone, XVI, cap. IV, 4.

[3] Da Strabone:

sul commercio fra la Somalia e l'Arabia: « ...*τὰ δ'ἐμπορεύεται τὰ ἀρώματα τά τε ἐπιχώρια καὶ τὰ ἀπὸ τῆς Αἰθιοπίας, πλέοντες ἐπ' αὐτὰ διὰ τῶν στενῶν δερματίνοις πλοίοις·*..... » XVI, cap. IV, 19;

sul commercio degli aromi colla Siria ecc.: « .....*πρὸς τὴν* .....*Παλαιστίνην χώραν, εἰς ἣν Μιναῖοί* (sul Mar Rosso) *τε καὶ Γερραῖοι* (sul golfo Persico) *καὶ πάντες οἱ πλησιόχωροι τὰ τῶν ἀρωμάτων φορτία κομίζουσιν* » XVI, cap. IV, 18;

sui Sabei « ..... *διαδεχόμενοι δ'οἱ σύνεγγυς ἀεὶ τὰ φορτία, τοῖς μετ' αυτοὺς παραδιδόασι μέχρι Συρίας καὶ Μεσοποταμίας*..... » XVI, cap. IV, 19;

« .....*ἐκ μὲν οὖν τῆς Λευκῆς κώμης* (sul Mar Rosso quasi dirimpetto a Berenice, attualmente El-Haura o Yambo, antichi emporii di aromi) *εἰς Πέτραν ἐντεῦθεν δ'εἰς Ῥινοκόλουρα τῆς πρὸς Αἰγύπτῳ Φοινίκης τὰ φορτία κομίζεται, κἀντεῦθεν εἰς τούς ἄλλους· νυνὶ δὲ τὸ πλέον εἰς τὴν Ἀλεξάνδρειαν τῷ Νείλῳ*..... » XVI, cap. IV, 24.

gnate col nome di Punt [1], vi è chi crede che i Fenicii o Poeni discendessero precisamente da tribù di genti, le quali, per ragioni di commercio e in tempi remoti, dalle coste meridionali dell'Arabia fossero emigrati sul mare di Siria, e che per mezzo dei Fenicii i prodotti della terra di Punt arrivassero per la prima volta in Egitto [2]. Questa congettura contiene bensì alcuni elementi di probabilità, ma questi non sono ancora tali da renderla accettabile nella sua parte sostanziale: ma sia che l'incenso fosse portato in Egitto dai Fenicii, o che gli Egiziani lo avessero dalle stesse tribù nomadi dell'Arabia, non si potrebbe dubitare che insieme ad esso non entrassero e non si diffondessero nella valle del Nilo, e già nei tempi preistorici, delle leggende e delle favole sulla meravigliosa terra di Punt: leggende e favole di cui non mancano indizii nella stessa religione egiziana [3] e negli scritti letterarii dell'antico impero [4], e che dovevano naturalmente stimolare un popolo consapevole della sua crescente potenza a tentare la scoperta di quella *terra divina* (𓊹𓇾), veleggiando verso mezzodì sul *gran mare di* Kot [5].

Difatto il commercio con Punt fu costante aspirazione e preoccupazione dei sovrani di Egitto, incominciando dall'antico e medio impero, scendendo fino al periodo greco e romano, quando Alessandria, che di quel commercio era l'emporio, ecclissava la fama di Tiro e di Sidone e della stessa Palmyra.

Quel commercio, che rappresenta una delle fasi più importanti delle antiche relazioni fra il mezzodì e il settentrione e

---

[1] Ciò è cosa oramai provata dalle ricerche del Brugsch, del Lieblein, dell'Hommel; vegg. anche la bella opera del padre C. De Cara, *Gli Hyk-shos o Re Pastori di Egitto*, pag. 165 e seg.

[2] Lieblein, *Handel und Schiffahrt auf dem rothen Meere in alten Zeiten, nach Aegyptischen Quellen*. Kristiania, 1886, pag. 76 e seg.

[3] Ne dipendono, a parer nostro, gli accenni alla provenienza di alcune divinità egiziane dalla terra di Punt: accenni a cui da altri si suole dare un significato etnico, che non ci pare giustificato.

[4] Il papiro di Pietroburgo, scoperto e tradotto dal Golénischeff. Vegg. *Verhandlungen des fünften internationalen orientalisten-Congresses*, II^ter *Theil, Africanische Section*, p. 100 e seg.; Maspero, *Contes égyptiens*, IIme édit. p. 131 e seg.; Erman, *Aegypten*, p. 671.

[5] Così è sovente designato il Mar Rosso sui monumenti egiziani.

che accumulò in Egitto immense ricchezze, passò quasi esclusivamente attraverso alle valli della catena arabica, la quale conserva nelle iscrizioni incise sulle sue rupi le notizie più antiche di esso, e racchiude nel suo seno quasi tutti i più notevoli resti dei monumenti che vi si riferiscono.

§ 22. Strabone affermava « essere cosa malagevole il navigare per il Mar Rosso, specialmente a chi venga dall'estremo golfo »[1]: e realmente quel mare avendo presso le coste poca profondità ed il fondo coperto di madrepore e di coralli, che quasi raggiungevano e talora superavano il livello dell'acqua, svolgendosi fra due rive egualmente deserte, che non offrivano alcuna risorsa d'acqua o di viveri, dominato dai monsoni che mettevano in pericolo le navi che si allontanassero dalla costa, presentava ai naviganti straordinarie difficoltà. Anche oggidì gli Arabi dei vicini deserti non vi si arrischiano che di giorno ed in determinate stagioni[2], ed è a supporre che per gli stessi motivi gli antichi Egiziani evitassero, quanto era possibile, di navigarvi, specialmente nella regione più settentrionale, ove le difficoltà erano maggiori. D'altra parte, il corso del Nilo, quasi sempre parallelo al mare, e le grandi valli trasversali della catena arabica, che per la consistenza del loro suolo offrivano eccellenti strade per le carovane, - strade che erano talora più brevi della distanza fra Memfi e Clysma sul golfo di Suez -, dovevano naturalmente far preferire agli Egiziani che volessero internarsi nel Mar Rosso di seguire il corso del Nilo quanto più era possibile, tagliare quindi il deserto orientale e raggiungere il Mar Rosso in qualche punto interno; sostituendo così per un tratto più o meno lungo la navigazione comoda e sicura del Nilo a quella difficile e pericolosa del mare.

Per queste circostanze, alcune delle maggiori valli della catena arabica divennero la via naturale del commercio colla terra di Punt.

---

[1] « ..... *διὰ τὸ τὴν Ἐρυθρὰν δύσπλουν εἶναι, καὶ μάλιστα τοῖς ἐκ τοῦ μυχοῦ πλοϊζομένοις.....* » Lib. XVII, cap. I, 45.

[2] De Rozière, *Mémoire sur la géographie comparée et du commerce de la Mer Rouge*, nella *Description de l'Égypte* (*Antiq. Mém.* I, p. 163).

Già avemmo occasione di accennare che la città di Coptos, la quale sorgeva a non molta distanza da Tebe sul confine del deserto, era come il centro da cui, a guisa di raggi, partivano alcune grandi valli che attraversavano la catena arabica obliquamente o perpendicolarmente al suo asse, giungendo tutte, più o meno direttamente, al Mar Rosso [1]; - il Wadi Qeneh al nord, il Wadi Hammamat ad oriente, e il Wadi di Berenice al sud -; e questi Wadi furono precisamente prescelti, fin da tempo antichissimo, dalle carovane che andavano al Mar Rosso o ne venivano per il commercio di Punt.

Il Wadi Qeneh, dopo un percorso di circa 120 chilometri in lentissima salita, avendo da un lato le pendici della regione calcarea e dall' altro quelle della cristallina, incontrava sulla destra il Wadi Qattar diretto verso oriente, il quale per mezzo di una via quasi costantemente piana metteva il primo in comunicazione col Wadi Belih, che alla sua volta dolcemente scendeva fino al mare, dandovi origine ad un porto relativamente largo e sicuro [2].— Il Wadi Hammamat, grande depressione che racchiude nel suo seno parecchie valli, delle quali l'una, il Wadi Hammameh, leggermente diverge verso il Nord, e le altre procedono quasi parallelamente verso oriente [3], offriva pur esso parecchie vie alle carovane; vie che furono le preferite, almeno nei tempi più antichi, perchè rappresentano il più breve tragitto fra il Nilo e il Mar Rosso. Il Wadi Hammameh, oltrepassato l'asse della catena imboccava nel Wadi Saqi e successivamente nel Wadi Gasus el-foqani [4], e veniva a riuscire ad un piccolo porto bastantemente profondo e difeso [5]:

---

[1] Vegg. sopra, pag. 16-18.

[2] SCHWEINFURTH, nell'*Esploratore*, 1878, pag. 176 e seg.; WILKINSON, nel *Journal of the R. Geographical Society*, vol. II, pag. 48 e seg.

[3] I Wadi Mughágg, El-Debbáh, El-Merkh, El-Homar, El-Edoot, El-Russafa. — Vedi WILKINSON, *Modern Egypt and Thebes*, vol. II, p. 387.

[4] Dalle relazioni pubblicate, incomplete su questo punto, ciò non risulterebbe: crediamo però di poterlo indurre confrontando le varie carte generali del Kiepert, del Wilkinson e dello Schweinfurth con quella parziale del Wadi Gasus dello Schweinfurth stesso.

[5] Probabilmente il porto di [geroglifici] dei monumenti.

le altre valli parallele si ricongiungevano prima di giungere al mare, su cui sboccavano presso il porto della moderna città di Cosseir [1]. — L'ultimo Wadi, quello di Berenice, benche più lungo, offriva sugli altri il vantaggio di condurre le carovane fino ad una rada estesa e sicura che trovavasi sotto il tropico, il *Sinus immundus* o rada di Berenice: esso pure, come il Wadi Qeneh, sale con lentissimo pendio, servendo di limite per un buon tratto fra la regione calcarea e la cristallina, e poi, raggiunto l'asse della catena, lentamente scende al Mare, tantochè quasi tutta quella lunga valle potrebbe essere attraversata dalla ferrovia per la grande regolarità del suo suolo [2].

Dal nome stesso con cui designammo l'ultimo Wadi e la rada su cui sbocca si può inferire che quivi sorgesse la celebre « Berenice troglodytica » o « Berenice del tropico », che rappresenta un momento importante nella storia del commercio dell'Egitto e del mondo greco e romano con Punt e coll'India: così, secondo ogni probabilità, il bel porto naturale su cui veniva a terminare il Wadi Belih è il *Portus muris*, **Μυὸς ὅρμος**, rivale di Berenice, e quelli del Wadi Gasus e di Cosseir forse rispettivamente corrispondono a **Φιλωτέρας λιμὴν** ed a **Λεῦκος λιμὴν** [3], due emporii che non raggiunsero mai la celebrità di Berenice e di Myosormos, ma che presero nondimeno parte attiva all'antico commercio del Mar Rosso.

Oltre a queste strade che partivano da Coptos, altre ve n'erano che attraversavano altre valli della catena e, prima di

---

[1] Sul Wadi Hammamat o valle di Cosseir, vegg. sopra, pag. 16. Leucoslimen o « porto bianco » corrisponde forse al porto di che secondo il Brugsch dovette trovarsi precisamente in quel punto.

[2] *Cosmos* di GUIDO CORA, 1889, pag. 19 e seg.

[3] Sulla posizione di *Philotera portus* e del *Portus albus* non vi è accordo fra Agatarchide, Strabone, Plinio e Tolomeo, e su questa questione discussero lungamente il DE ROZIÈRE, (nella memoria citata) il LETRONNE (*Recueil des inscriptions* ecc.) ed il MÜLLER nella prefazione all'edizione dei *Geographi Greci minores*. Noi crederemmo assai probabile la corrispondenza di *Philotera portus* collo sbocco del Wadi Gasus, e pressochè certa la posizione del *Portus albus* nella rada di Cosseir.

tutte, incominciando da mezzodì, quella che, per mezzo della valle di Redesieh, costeggiando il gruppo dello Zabara riusciva al porto di Neχesia [1]; e, venendo al Nord, il Wadi Siut e il Wadi Tarfeh che si aprono davanti a Siut e dietro le rovine di Antinoe, amendue collegati col Wadi Qeneh e quindi con Myosormos; il Wadi Sennur che per mezzo del Wadi Arabah raggiungeva la città di Arsinoe del golfo di Suez [2]: il Wadi Duqlah che metteva in comunicazione Memfi con Clysma [3]. Ma se si eccettuano le strade del Wadi Siut e specialmente quella del Wadi Tarfeh, che al tempo del maggior fiore di Antinoe erano assai frequentate [4], le altre hanno poca importanza; perchè le navi che salpavano da Neχesia, da Arsinoe e da Clysma attendevano quasi soltanto al commercio di cabotaggio sulle opposte rive dell'Arabia anzichè a quello colla terra di Punt, di cui quindi Coptos era, si può dire, l'emporio esclusivo.

§ 23. Sia le valli che si aprivano dietro a Coptos, sia le altre che ora ricordammo, evitavano bensì agli Egiziani, poco abili navigatori, la navigazione pericolosa di una parte del Mar Rosso per i loro commercii coll'Arabia e con Punt, ma presentavano alle carovane tutti gli svantaggi di una regione squallida e deserta. Sebbene la strada che si svolgeva nel fondo delle valli fosse generalmente buona, non mancavano tuttavia passaggi difficili, mentre la grande uniformità di quelle valli e di quelle montagne sabbiose rendeva assai facile alle carovane di smarrire la via. D'altra parte, queste, oltre all'essere esposte continuamente al pericolo di venir depredate dalle tribù nomadi

---

[1] Vegg. sopra, pag. 68 e WILKINSON, *Modern Egypt* ecc. II, p. 390. Neχesia, dal greco *Νεχεσία*, derivava dall'antico egiziano 'Ne-ḥesit, secondo il Brugsch (*Verhandlungen des V intern. Orient.-Congress.* II, *Africanische Section* pag. 64).

[2] Sull' « Arsinoe del golfo » vegg. LETRONNE, *Inscriptions grecques et latines de l'Égypte*, I, pag. 180 e seg.

[3] Vegg. sopra pag. 15.

[4] Vedi infra, pag 98, nota 2.

che abitavano quei deserti, dovevano ogni volta sfidare la mancanza quasi assoluta di acqua; mancanza che costituiva una difficoltà tanto maggiore per gli Egiziani, i quali non conobbero o almeno non usarono che tardi il cammello, e perciò dovevano portare le mercanzie e le provviste sugli asini o a dorso d'uomo. Quindi, mentre si dovette cercare fin da tempo antico di eseguire dei lavori che rendessero meno difficile il passaggio in alcuni punti, e in altri di innalzare dei segnali che tracciassero la via da percorrere, sempre le carovane si facevano accompagnare da una scorta di truppa, e si provvide a scavare dei pozzi e delle cisterne, a costruire delle stazioni fortificate, a insediare delle piccole colonie, che servissero di tappa a quelli che andavano o venivano dal Mar Rosso.

Così sappiamo da una delle iscrizioni del Wadi Hammamat che, sotto il regno di Mentuḥoptu III, circa il sec. 26° avanti l'èra cristiana, il generale Sānχi percorse una delle valli che giacciono al Nord del Wadi Hammamat, forse il Wadi Qeneh, inoltrandosi fin verso la latitudine di Minieh e scendendo quindi al mare, per impiantarvi delle colonie [1]: « questo altipiano, egli dice, era provveduto di tutto il necessario, di pani, di bevande e di ogni qualità di legumi freschi del mezzodì; trasformai le sue valli in corsi d'acqua, le sue alture in serbatoi, e la provvidi di gente giovane per tutta la sua estensione ». Ed il dignitario Ḥonnu, nella sua iscrizione egualmente scolpita sulle rupi del Wadi Hammamat, racconta che nell'anno ottavo del regno di Sānχkarā, uno degli immediati successori di Mentuḥotpu III:

mandò me (Sua Maestà...) per condurre dei navigli verso Punt,

[1] Dovette quindi ritornare in Egitto per il Wadi Hammamat, facendovi incidere la propria iscrizione accanto ad altre che pure portavano i cartelli reali del suo sovrano.

*per portare a lui l'*anti *fresco, per mezzo degli Scheik che sopraintendono alla* terra rossa, *col terrore di lui*

che attraversa le regioni. Ecco, io uscii dalla città di Coptos, ...

uscii con un corpo di tremila soldati . . . . . In verità io feci una cisterna

di dodici pertiche in luogo ombreggiato, e due cisterne ad Âṭehat,

una di una pertica e venti cubiti, e l'altra di una pertica e cubiti trenta; ne feci un'altra (ancora) ad

Âbehat *di dieci cubiti su dieci per ogni lato. Ed ecco che arrivai*

al mare, e feci che questa barca partisse con ogni

---

[1] , secondo ogni probabilità è la stessa cosa che dell'iscrizione di Unâ, colla trasposizione, fatta probabilmente dallo scalpellino, di due segni. Vegg. sopra, pag. 27, nota 2.



specie di provviste: feci per essa un gran olocausto di buoi, vitelli,



gazzelle, e quindi, procedendo in mare, adempii gli ordini di



Sua Maestà e portai a lui ogni specie di tributi che si trovano sugli scali della terra divina. *Discesi*



sopra Uaḳa *e* Rohan *(Wadi Hammamat), e portai a lui (al Faraone) dei blocchi preziosi per le statue*



dei templi . . . . .

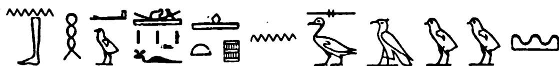
Non è nemmeno a dubitare che durante la dinastia dodicesima, e specialmente poi nel nuovo impero, dalla diciottesima dinastia al tempo tolemaico, proseguissero, e in scala ben più vasta, l'escavazione di pozzi, la fondazione di stazioni e di colonie, e l'accomodamento delle strade attraverso al deserto; tantopiù che alcune delle strade stesse conducevano alle cave, che in quel periodo diedero all' Egitto una quantità immensa di materiali. Ma, alla stessa guisa che nulla, assolutamente nulla è rimasto delle colonie minerarie del tempo degli Amenofi, dei Ramessidi e degli Psammetici, così non esiste pressocchè nessun avanzo di quanto si fece in quel lungo periodo per agevolare le vie del commercio con Punt, nè dei lavori eseguiti per ampliare i porti, nè degli emporii sicuramente costruiti lungo il mare. Devonsi soltanto eccettuare il tempio e la sta-

[1] Lepsius, *Denk*,, II, 150, *a*; Chabas, *Voyage* ecc.

zione costruiti da Seti nella valle di Redesieh, di cui parlammo più sopra [1], ed un altro edifizio che per la distribuzione degli ambienti ha l'apparenza di un magazzino, scoperto nel Wadi Gasus a poca distanza dal mare dal Burton, che vi rinvenne due iscrizioni votive della dodicesima dinastia, nell'una delle quali il dignitario Chentiχetur racconta: *che nell'anno diciottesimo del regno di* Åmenemḥat II



egli ritornò felicemente da Punt: *i soldati, che erano con lui, in ottima salute:*



le sue navi presero terra a Sauu [2].

Gli altri avanzi che rimangono tuttora non rappresentano che una piccola parte dei lavori fatti eseguire da Tolomeo

[1] Vedi sopra pag. 80. Questa stazione corrisponde all' « Hydreuma du Panium » del LETRONNE (*Inscriptions grecques et latines* ecc. II, pag. 239 e seg.) ed è così descritto dal BELZONI (*Voyages en Égypte* ecc., II, pag. 35): « .....on trouve les restes d'une enceinte qui parait avoir été une station des caravanes: cependant elle diffère des autres établissemens de ce genre que nous avons trouvés sur la route jusqu'à Bérénice. Le mur est de construction grecque (è questo un apprezzamento inesatto del Belzoni), haut de douze pieds, et a servi à clore plusieures maisons propres à recevoir des voyageurs. Au centre il y avait un puits aujourd'hui comblé de sable, et entouré d'une plateforme de six pieds de haut, sur laquelle des sentinelles pouvaient veiller sur la station. Au haut du mur on a pratiqué des meurtrières comme dans nos vieux châteaux gothiques: ce mur est de briques; mais les deux côtés de la porte sont en pierre calcaire... ».

[2] Queste due iscrizioni, che appartengono tuttora al duca di Northumberland, a cui furono offerte dal Burton, sono state pubblicate dall'HERMAN (*Zeitschrift*, 1881, p. 203). L'edifizio in questione fu poi visitato dallo SCHWEINFURTH, che ne discorre nella sua monografia: *Alte Baureste und Jeroglyphische Insch. im Uadi Gasus* ecc., Berlino 1885 (estratta dalle Memorie dell'Accad. di Berlino del medesimo anno).

Filadelfo, — del quale, secondo la tradizione riferita da Strabone parlando della strada da Coptos a Berenice, si diceva: « .....πρῶτος στρατοπέδῳ τεμεῖν τὴν ὁδὸν ταύτην, ἄνυδρον οὖσαν, καὶ κατασκευάσαι σταθμούς, ὥσπερ τοῖς ἐμπορίοις ὁδεύμασι καὶ δὶα τῶν καμήλων » [1] —, e di quelli eseguiti da altri Tolomei e specialmente dai Romani; per opera dei quali non solo vennero migliorate le antiche strade, ma una nuova strada veniva aperta da Antinoe verso il Wadi Qeneh a raggiungervi quella di Myosormos, ed altra ancora lungo la costa del mare, per parecchie centinaia di chilometri, da Myosormos fino a Berenice [2], mentre le antiche stazioni venivano ricostruite e ricostruiti parimente gli emporii. Al periodo tolemaico e sopratutto al periodo romano devonsi infatti attribuire per comune consenso le numerose stazioni fortificate con mura merlate e con torri, provvedute di cisterne e di pozzi, conosciute dagli antichi sotto il nome di ὑδρεύματα, che si trovano nel Wadi Qeneh [3],

---

1 Strabone, XVII, cap. I, 45.

2 L'esistenza di questa strada da Antinoe a Berenice, passando presso a Myosormos e costeggiando il mare, ci fu fatta conoscere per la prima volta da un'iscrizione greca trovata circa venti anni addietro presso Antinoe (a Scheik Abad), la quale dà notizia che Adriano « ..... ὁδὸν καινὴν Ἀδριανὴν ἀπὸ Βερενίκης εἰς Ἀντινόου διὰ τόπων ἀσφαλῶν καὶ ὁμαλῶν παρὰ τὴν Ἐρυτρὰν θάλασσαν ὑδρεύμασι ἀφθόνοις καὶ σταθμοῖς καὶ φρουρίοις διειλημμένην [ἀν]έτεμεν ».

Le traccie della stessa strada lungo il mare furono osservate per tratti abbastanza lunghi dal Wilkinson e dallo Schweinfurth, e nell'interno della catena furono rintracciate già nel principio del secolo da due Membri della Commissione Napoleonica che esplorarono una parte della catena arabica fra il Wadi Siut e il Wadi Tarfeh. Uno di essi, il Raffeneau-Delille, ne parla più volte nella sua relazione di viaggio, che temevasi perduta e fu invece trovata dal nostro Lumbroso in un manoscritto della Biblioteca del Re a Torino.

Su questo argomento vegg. una breve Memoria dello stesso Lumbroso nel suo interessante volume: *L'Egitto al tempo dei Greci e dei Romani*, Roma, 1882 e un articolo del Miller nella *Revue Archéologique* 1870, vol. I, pag. 313, nonchè il citato articolo dello Schweinfurth (*Alte Baureste* ecc.) e Wilkinson, *Modern Egypt.* ecc., vol. II, pag. 383 e seg.

3 Le stazioni del Wadi Qeneh sono due, conosciute dagli Arabi sotto i nomi di el-Kheta ed el-Saqi (Schweinfurth, nell'*Esploratore* 1878, pag. 176 e Wilkinson, nel vol II del *Journ. of the Geog. Soc.* pag. 59).

nel Wadi Qattar [1], in altro Wadi verso il Fatireh [2], nel Wadi Hammamat [3], e specialmente nel Wadi di Berenice [4]; come pure allo stesso periodo appartengono le rovine, ora mezzo seppellite sotto le sabbie, di Myosormos, di Leucos Limen, di Neχesia e di Berenice [5].

---

[1] Altre tre, comprendendovi quella del dipendente Wadi Om Sidr (SCHWEINFURTH, loco cit. e WILKINSON, op. cit. pag. 57).

[2] Una stazione. — LEPSIUS, *Briefe aus Aegypten*, pag. 313, e WILKINSON, op. cit.

[3] Cinque stazioni.— DE ROZIÈRE, nella *Description de l'Égypte* (*Hist. Nat.* II, p. 83), e DU BOIS-AYMÈ, id. id. (*État mod.* I, p. 293).

[4] Sulle stazioni del Wadi di Berenice si hanno esatte indicazioni in un passo di Plinio, nell'itinerario di Antonino e nella Tavola Peutingeriana, ed i loro avanzi furono parzialmente ritrovati e descritti dal Cailliaud e dal Belzoni, e nella loro totalità dal Wilkinson e dal colonn. Colston.

PLINIO (lib. VI, cap. 23) a proposito della strada di Berenice, dice: « A Copto camelis itur, aquationum ratione mansionibus dispositis. Prima appellatur Hydreuma, XXXII M. Secunda in monte, diei itinere. Tertia in altero hydreumate, a Copto XCV M. Deinde in monte. Mox ad hydreuma Apollinis, a Copto CLXXXIIII M. P. Rursus in monte. Mox ad novum hydreuma, a Copto CCXXXIII M. P. Est et alium hydreuma vetus, *Troglodyticum* nominatur: ubi praesidium excubat diverticulo II M. Distat a novo hydreumate IIII M. P. Inde Berenice oppidum, ubi portus Rubri maris, a Copto CCLXIII M. P. Sed quia maior pars itineris conficitur noctibus propter aestus, et stativis dies absumuntur, totum a Copto Berenicen iter XII die peragitur ». L'itinerario di Antonino più correttamente, e meno correttamente la Tavola Peutingeriana, ci danno anche i nomi di tutte le singole stazioni, convenendo nelle distanze con Plinio. I nomi delle stazioni erano, incominciando da Coptos, Phoenicon (nome che fece supporre al Lieblein che ivi esistesse una colonia fenicia, con poco fondamento, a parer nostro), Didyme, Aphrodito, Compasi, Iovis Hydraeum, Aristonis, Phalacrum, Apollinis Hydraeum, Cabalsi, Hydraeuma vetus, Coenon Hydraeuma. — Vedi FORTIA D'URBAN, *Recueil des itinéraires anciens*, pag. 46 e 335. Vegg. inoltre il *Cosmos* di GUIDO CORA, 1889 pag. 19 e seg. coll'annessa carta della via da Keneh a Berenice; BELZONI, op. cit. II, p. 39 e pag. 85; CAILLIAUD, op. cit. pag. 64 e 69; WILKINSON, *Modern Egypt.* ecc. vol. II, pag. 390. Veggasi pure l'interessante monografia del JOMARD nella citata opera del CAILLIAUD, pag. 37 e seg., e LUMBROSO, loc. cit.

[5] Gli avanzi di Myosormos e quelli supposti di Neχesia e di Leucos Limen sono di poca entità e certo non corrispondono alla celebrità di quegli emporii. Giudicando dalle rovine, Myosormos era costruito con

§ 24. Le notizie più antiche del commercio degli Egiziani con una supposta terra di Punt attraverso alle valli della catena arabica non oltrepassano l'undecima dinastia, e ci sono

---

grande regolarità, ma per ampiezza oltrepassava di poco le proporzioni di una delle stazioni od Hydreumi dell'interno della catena, a cui rassomigliava anche per la cinta fortificata che lo chiudeva. Così dicasi di Neχesia, che consisteva in una fortezza con poche case, magazzini ed un tempio; di Leucos Limen, costruito con madrepore, ed ora quasi interamente distrutto, poco si può dire.

Per quanto non considerevoli, sono tuttavia molto più importanti dei precedenti i resti di Berenice, scoperti dal Belzoni nel 1818: «.....Nous vîmes la mer dans l'éloignement, et nous traversâmes une plaine très-vaste..... nous atteignîmes la côte. Nous ne nous attendions point à trouver des ruines dans cette contrée..... nous fûmes donc très-agréablement surpris, en voyant tout à coup devant nous une de ces masses de ruines qui en Égypte indiquent toujours l'emplacement d'une ville ancienne. A peine fûmes-nous au milieu de ces debris, que nous reconnûmes sans peines les anciennes rues, et les maisons qui les avaient bordées; et au centre nous trouvâmes un petit temple égyptien, qui était presque enfoui sous le sable; l'intérieur des maisons était également comblé. Ce qui nous frappa surtout, ce fut de voir que cette ville antique avait été batie avec la masse petrifiée qui formait la côte de la Mer Rouge: nous y distinguâmes au premier coup d'œil les coraux, les madrépores, les roseaux de mer ecc.

» Le temple seul est bâti en pierre calcaire d'une qualité tendre et sablonneuse, mais l'humidité de la mer l'a fort dégradée; la ville était ouverte vers la mer, du côté de l'est; derrière elle les montagnes s'élevaient en amphithéâtre: au nord-ovest seulement, qui était le côté par lequel nous étions venus, s'étendait une plaine.

» Je mesurai la ville: elle avait seize cents pieds de long, du nord au sud, et deux mille pieds de long, de l'est à l'ovest. Je levais aussi le plan du temple..... qui a cent deux pieds de long sur quarante-trois de large; il a quatre salles ecc....; à une petite distance de la place, je remarquai quelques groupes de ruines dispersés dans la campagne.

» Les maisons de la ville n'étaient pas si grandes que celles des villes modernes.....; je remarquai que les plus grandes maisons n'avaient pas plus de quarante pieds de long sur vingt de large..... La ville aurait pu en contenir quatre mille: mais comme la moitiè de son enceinte paraissait n'avoir pas eu de maisons, je crois devoir en reduire aussi le nombre à deux mille..... En ajoutant les habitations disséminées dans la campagne, je suppose que toute la population de cette place de commerce se mon-

date per l'appunto dalle due iscrizioni soprariferite dei dignitari Ḥonnu e Chentiχetur: ma è fuori di dubbio che esso dovette aver principio nel periodo anteriore, e probabilmente fin da quando le prime squadre di minatori s'internarono nel Wadi Hammamat in cerca di bei blocchi di pietra per le statue e pei sarcofaghi dei Faraoni della IVª dinastia. Però è a supporre che in quel periodo più antico gli Egiziani si limitassero a ricevere l'incenso, che dovea essere allora l'oggetto quasi esclusivo del commercio con Punt, dai Capi delle tribù della catena arabica e dell'attigua costa del Mar Rosso, i quali potevano agevolmente riceverlo dalle tribù della opposta riva del mare; risultando che, in certe stagioni dell'anno, il semplice tragitto del Mar Rosso non presenta difficoltà, nemmeno ad inabili navigatori che vi si avventurino con fragili barche.

Crediamo parimente probabile che la terra di Punt, nominata nelle citate iscrizioni dell'undicesima dinastia, non corrispondesse ancora all'Arabia Felice e alla Somalia; bensì con quel nome si indicassero alcuni emporii della costa dell'Arabia poco distanti da quella dell'Egitto, ove i prodotti della regione estrema della penisola venivano portati per mezzo di carovane, come avvenne nei tempi posteriori. In questa congettura ci conferma non solo l'indicazione diretta dell'iscrizione di Ḥonnu: *mandò me Sua Maestà per condurre delle barche verso* Punt *per portare a lui l'*ānti *fresco per mezzo degli Scheik che soprastanno alla* « terra rossa (le due coste del Mar Rosso) », ma anche la nessuna importanza che in quella e nell'altra iscrizione è data al tragitto marittimo, e molte al-

tait à environ dix mille âmes; ce qui serait encore aujourd'hui une place importante sur cette côte..... » (BELZONI, op. cit., II, pag. 78 e seg.). Veggasi pure l'annesso atlante, tav. 32, 33, 34 e 38.

Il WILKINSON, che visitò successivamente quelle rovine, constatò che il tempio a cui accenna il Belzoni era dedicato a Serapide, e che nelle iscrizioni geroglifiche, che ne decoravano le pareti interne, figurano i cartelli reali di Tiberio e di Traiano (*Modern Egypt.* ecc. II, p. 392). Il nome moderno di quelle rovine è Sakayt el-Kublee.

tre circostanze ancora [1]; e si può quindi, pare a noi, ritenere che, per tutto il periodo del medio impero, le navi egiziane abbiano di poco oltrepassato la linea tropicale e il porto di Yambo, e che in quel tempo si conservassero ancora sul vero paese di Punt molta parte delle antiche e favolose leggende.

Soltanto colla diciottesima dinastia, sotto il regno della regina Mākarā, gli Egiziani che già minacciavano coi loro eserciti vittoriosi l'Assiria, l'Armenia e la Nubia superiore, incominciarono pure a navigare arditamente verso la terra di Punt. Allora realmente raggiunsero una regione naturalmente ricca di aromi, di ebano, d'oro e d'avorio, abitata da genti simili per tipo etnografico agli abitatori dell'Egitto, che dimoravano in capanne costruite sopra palafitte, di carattere mite ed ospitale; il paese dell'incenso, della mirra, della cassia e della cannella, dei leopardi, delle scimmie, degli struzzi e degli elefanti, di cui parlarono poi Agatarchide e Artemidoro [2]; e con quella prima spedizione, che è descritta con abbondanza di particolari dai bassorilievi e dalle iscrizioni del celebre tempio di Deir el-Bahri nella necropoli di Tebe, ebbero principio le relazioni dirette fra le coste della Somalia e l'Egitto.

Sui monumenti della diciottesima dinastia posteriori al regno di Mākarā e su quelli della diciannovesima si fa poscia sovente menzione dei tributi della terra di Punt, portati in Egitto direttamente dai Capi di quella regione [3]; al tempo della vente-

---

[1] Una indicazione importante può aversi dall'espressione *la terra divina*, eufemismo con cui si indicò in ogni tempo in Egitto la terra degli aromi in genere, e che, per quel rispetto, fu assunta nel medio impero ad indicare la regione della catena arabica prossima al mare, nonchè quella della opposta sponda, ove gli Egiziani dovettero allora trovare quei prodotti. Successivamente, nel nuovo impero, quando le navi egiziane raggiunsero l'Oceano indiano, lo stesso eufemismo indicò le due rive del Mar Rosso al di qua ed oltre lo stretto di Bab el-Mandeb. — Vegg. anche C. A. De Cara, *Gli Hyk-shos* ecc., pag. 148 e seg.

[2] *Ex* Agatarchidis *de mari erythraeo libris excerpta,* in Muller, *Geogr. Graeci minores* vol. I, pag. 111 e seg.; Strabone, lib. XVI, cap. IV.

[3] Tutte le citazioni dei monumenti relativi furono già diligentemente raccolte nell'accurato lavoro del Lieblein, *Handel und Schiffahrt auf dem rothen Meere in alten Zeiten nach aegyptischen Quellen,* pag. 37 e seg.

sima, Ramesse III racconta nel papiro Harris di avere allestito delle grosse navi, provvedute di numeroso equipaggio, sulle quali, insieme ai prodotti di Punt, vennero condotti in Egitto i suoi Principi [1]: ad altre spedizioni accenna indirettamente

1 . . . . .



Ramesse IV nella sua iscrizione del Wadi Hammamat, e sebbene per il periodo successivo fino al fine della dinastia macedonica non si abbiano notizie dirette, tuttavia, anche solo giudicando dalle brevi iscrizioni votive, lasciate sulle rupi dello stesso Wadi dai commercianti che vi furono di passaggio, possiamo supporre che le relazioni con Punt fossero continuate anche fra la ventesima e la ventesimaquinta dinastia e si può poi ritenere che esse prendessero nuovo vigore colla ventesimasesta e nel successivo periodo persiano [1].

Come conseguenza naturale di quelle relazioni dirette e frequenti scomparvero a poco a poco le leggende che prima correvano in Egitto sulla terra di Punt, la quale, dalla dinastia diciottesima in poi, pur conservando sempre la designazione di « terra divina », venne necessariamente perdendo quel carat-



(*Papyrus Harris* I, tav. 77, lin. 9 a 78, lin. 1).

[1] Nessuna iscrizione, di quelle finora pubblicate, si riferisce al periodo fra la XXI[a] e la XXV[a] dinastia: ma sono numerosissime dalla XXVI[a] dinastia in poi. Per la dinastia XXVI[a] veggasi *Denkm.* III, 273 *b*, 275 *a*, *b*, *c* e *d*. Per il periodo persiano, ibidem, III, 283, *b*, *c*, *d*, *e*, *f*, ecc. fino a *q*: per il periodo seguente fino ai Tolomei, ibidem, III, 286 *h*, 287 *a*; V, 1 *e*. Vegg. anche ibidem, VI, 69 e 70.

tere misterioso e sacro, che ancora aveva al tempo della regina Mākarā; e simultaneamente si estesero non solo e si fecero più precise le nozioni degli Egiziani sulle coste del Mar Rosso e sulle regioni che ne dipendevano [1], ma si iniziarono colle tribù che vi abitavano relazioni di commercio, che fruttarono pur esse all'Egitto nuove ricchezze.

§ 25. Durante il nuovo impero fino alla dinastia macedonica, lungo intervallo che potremo chiamare il « secondo periodo » del commercio fra Punt e l'Egitto, è assai probabile che oltre alla via del Wadi Hammameh e del Wadi Gasus [2] e a quella del Wadi Hammamat coi relativi porti di Sauu e della moderna Cosseir, che dalle iscrizioni contemporanee già risultano frequentate nell'undecima e dodicesima dinastia, si aprisse pure quella del Wadi di Berenice. In verità nessuna indicazione diretta conforta per ora questa congettura, perchè le iscrizioni scolpite sulle rupi di quella valle sono tuttora inedite oppure inesattamente pubblicate [3]: nondimeno, non potrebbe sfuggire

[1] Il Brugsch nella sua memoria *Die altaegyptische Völkertafel* (*Verhand. des V internat. Orientalisten Congresses*) rende conto di alcune interessanti ricerche da lui fatte su questo argomento. Ne risulterebbe, per alcune località del Mar Rosso e delle regioni finitime, una certa identità fra il nome che ad esse vien dato dalle iscrizioni egiziane del tempio di Karnak e il loro nome presente: si confronti p. es.: o , ammessu o ḥammes coll'altipiano dell'Hamas-en; la regione di Mansau, coll'altipiano dei Mensa ecc. — Le conclusioni del Brugsch non rivestono per ora, nella loro totalità, un carattere di certezza, ma non mancano però di certa probabilità, e sono, nelle loro linee generali, fin d'ora accettabili.

[2] Vegg. in proposito l'iscrizione pubblicata dall'Erman unitamente alla Memoria dello Schweinfurth, *Alte Baureste und hieroglyphische Inschriften in Uadi Gasus*. L'iscrizione è di Psammetico I, nei primi anni del regno.

[3] Per quanto ci consta, il Cailliaud ed il Belzoni furono i soli che abbiano veduto quelle iscrizioni. Il Cailliaud, viaggiando nei pressi del Wadi di Berenice diretto allo Zabara « je remarquai, egli dice, à ma droite plusieurs tableaux hièroglyphiques tracés sur la montagne, semblables à ceux de Phile: je ne doutait plus que cette route solitaire n'eût

ad alcuno che la valle di Berenice, - collegandosi colle miniere degli smeraldi e colla via già aperta sotto il regno di Seti I, che da Redesieh conduceva da una parte a Nechesia e dall'altra alle miniere d'oro -, dovette essere sovente percorsa dagli Egiziani; i quali perciò non potevano ignorare come essa sboccasse sopra una delle migliori rade del Mar Rosso. Sta inoltre a favore di questa congettura il fatto, che al tempo della ventesimasesta dinastia, e presso a poco in quel punto della costa occidentale del « mare di Koṭ », esisteva una città che difendeva una delle vie per cui poteva essere invaso l'Egitto, la


città di Shasḥirti[1].

Questa città dovette essere la medesima a cui Tolomeo Filadelfo impose poi il nome di « Berenice », e la sola sua esistenza implicherebbe la frequenza di relazioni commerciali, fra il Mar Rosso e Coptos per la via dell'omonimo Wadi, anteriori alla dinastia ventesimasesta.

Per contro, sebbene manchino gli elementi di un sicuro giudizio, crediamo che non fosse frequentato in quel tempo, o almeno non avesse molta parte nel commercio con Punt, il *Portus muris*, Myosormos, la cui importanza per questo rispetto ci pare debba riferirsi al successivo periodo, che incomincia colla dinastia macedonica e prosegue sotto i Tolomei ed i Romani; periodo che corrisponde senza dubbio al maggior fiore del commercio dell'Egitto colle coste del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano.

été très-frequentée des anciens. Ces tableaux sont composés de petites figures, et d'un pied environ, gravées assez négligemment..... ». Il Cailliaud, nelle tavole annesse alla detta relazione, pubblicò due di quelle iscrizioni, ma, com'era naturale, in modo così imperfetto che appena si riconosce che una di esse è demotica e l'altra ieratica; la prima, sicuramente non anteriore alla XXVI^a^ dinastia, e quasi sicuramente anteriore la seconda. — Vegg. Cailliaud, *Voyage à l'Oasis de Thèbes* ecc. pag. 59 e tav. 3 (num. 3 e 4): vegg. pure Belzoni, op. cit., II, 38.

[1] Noi accettiamo in questa questione la congettura proposta dal Brugsch (*Dictionn. Geogr.* pag. 794 e 1135), ed accettiamo parimente in massima la traduzione da lui data del passo dell'iscrizione della statua del Louvre che a questo argomento si riferisce, dissentendo quindi dall'opinione del Wiedemann (*Zeitschrift*, 1878, pag. 2).

Fino al predominio persiano la terra di Punt, Ophir degli Israeliti [1], era stato verso mezzodì il punto più lontano che avessero raggiunto i popoli del bacino del Mediterraneo: gli Egiziani vi erano arrivati per la via della catena arabica, come abbiamo indicato, mentre i Fenicii e gli Israeliti vi giungevano costeggiando il golfo persico od attraversando i deserti dell'Arabia. Ma colle conquiste dei Persiani verso occidente, e specialmente in Siria ed in Egitto, si vennero diffondendo in queste regioni notizie particolareggiate e sicure sulla ricchezza dei prodotti dell' India, e si apersero così nuovi orizzonti ai commercianti di Punt o di Ophir; i quali, proseguendo dal golfo persico o dai porti della Somalia e dell'Arabia Felice verso oriente, potevano accumulare negli emporii dell' Egitto e della Siria nuove e maggiori ricchezze.

Perciò incominciando dalla conquista persiana dell' Egitto, e specialmente poi dopo la conquista di Alessandro il Grande, — il quale colla fondazione di Alessandria presso allo sbocco dell'antica strada di Punt sul Mediterraneo, e colle susseguenti spedizioni per la conquista dell' India, ben sintetizzò le aspirazioni e le speranze del suo tempo —, andò prendendo svolgimento sempre maggiore il commercio coll'oriente attraverso alle valli della catena arabica che facevano capo a Coptos; e perciò nel periodo tolemaico e romano si ricostruirono gli emporii della costa e le stazioni dell' interno, e si moltiplicarono le carovane che andavano e venivano dal mare, e Coptos ed Alessandria crebbero in ricchezza, mentre decadevano e si impoverivano Memfi, Tebe e le altre maggiori città dell'Egitto. Dice Strabone che, grazie ai continui viaggi intrapresi dalle flotte dei negozianti di Alessandria per il Mar Rosso verso l' India, si avevano già al tempo suo notizie assai esatte su quelle remote contrade dell'oriente [2],

---

[1] Questa identificazione non parrebbe che si possa più mettere in dubbio. Il VOLNEY sul fine del secolo passato (nel *Voyage en Syrie et en Égypte*, II, 168 e seg.) l'aveva già affermata con singolare perspicacia.

[2] « .....*καὶ τῶν ἐκ τῆς Ἀλεξανδρείας ἐμπόρων στόλοις ἤδη πλεόντων διὰ τοῦ Νείλου καὶ τοῦ Ἀραβίου κόλπου μέχρι τῆς Ἰνδικῆς, (ἄ)πολὺ μᾶλλον καὶ ταῦτα ἔγνωσται τοῖς νῦν ἢ τοῖς πρὸ ἡμῶν.....* » II, cap. V, 12.

e soggiunge che mentre egli si trovava a Siene con Elio Gallo Prefetto di Egitto, seppe che ben centoventi navi erano salpate insieme da Myosormos alla volta dell'India [1]: notizie che basterebbero a darci un concetto dello sviluppo preso in Egitto dal commercio coll'India al principio del periodo romano e già sul finire del precedente, se non ne avessimo prova più diretta nel lusso fastoso della Corte tolemaica e nella rinomata ricchezza di Alessandria in un momento, in cui le maggiori risorse dell'erario e dei privati in Egitto consistevano nel commercio coll'oriente [2].

Questo svolgimento si mantenne costante durante i primi imperatori romani, secondo che risulta dalle particolareggiate notizie dell'anonimo autore del periplo del Mar Rosso [3]; si accrebbe ancora con Traiano ed Adriano, che fece aprire la nuova strada diretta fra Antinoe e Berenice costeggiando il mare [4], e raggiunse il suo massimo sviluppo sotto il regno di Aureliano, dopo la caduta di Palmyra, la gran rivale di Alessandria e di Coptos.

Si sa da Strabone che già nel periodo tolemaico, delle merci dell'Arabia meridionale e dell'India venivano portate con carovane attraverso al deserto fino a *Λευκῆς κώμης* sulla riva orientale del Mar Rosso quasi di fronte a Berenice, e di là raggiungevano la via del Nilo insieme alle altre merci che facevano tutto intero il tragitto per mare [5]: ma però,

---

1 « ..... *ὅτε γοῦν Γάλλος ἐπῆρχε τῆς Αἰγύπτου, συνόντες αὐτῷ καὶ συναναβάντες μέχρι Συήνης καὶ τῶν Αἰθιοπικῶν ὅρων ἱστοροῦμεν, ὅτι καὶ ἑκατὸν καὶ εἴκοσι νῆες πλέοιεν ἐκ Μυὸς ὅρμου πρὸς τὴν Ἰνδικήν*..... » loc. cit.

2 Altra notevole risorsa era in quel tempo per l'Egitto anche l'esportazione del grano, a motivo dell'abbandono, che incominciava ad accentuarsi, dell'agricoltura in Italia, per cui fu detto che l'Egitto fosse « il granaio di Roma ».

3 *Anonymi (Arriani ut ferunt) periplus Maris Erythraei* in MULLER, *Geograph. Graeci Minores*, I, pag. 257 e seg. Secondo il Muller ne sarebbe autore un negoziante dimorante a Berenice vissuto nel primo secolo dell'êra cristiana: secondo altri sarebbe del tempo di Adriano (Ibidem, pag. XCV).

4 Vedi sopra, pag. 98, nota 2.

5 STRABONE, lib. XVI, cap. IV, 24.

una parte notevole dei prodotti di Punt e dell'India andavano a Palmyra, o su carovane che passavano per Petra, oppure costeggiando il golfo persico e quindi risalendo l'Eufrate sino alla latitudine di quella città; la quale giacendo in mezzo ad estesi deserti, difesa dalla sua stessa posizione, quasi a mezza via fra l'Eufrate e la Siria, fu fin da tempo antico il centro di due strade commerciali fra il Mediterraneo, il mezzodì e l'oriente, che in certi periodi e per speciali circostanze ebbero su quelle della catena arabica e del Nilo notevoli vantaggi, e fu quindi l'emporio di una parte importantissima dei prodotti di Punt-Ophir prima, e poi di Punt e dell'India insieme. La caduta di Palmyra, interrompendo quelle vie, fu motivo che l'intero commercio dell'India e di Punt si dirigesse ai porti della catena arabica, ed a Coptos prima, e poi, dopo la distruzione di questa città al tempo di Diocleziano, alla vicina *Apollinopolis parva* o moderna Kus, e, per mezzo del Nilo, ad Alessandria; di dove i prodotti di quelle regioni si diffondevano in tutte le provincie dell'impero romano [1].

Dopo la conquista musulmana, nuovamente riaperte le vie dell'Eufrate e dei deserti dell'Arabia e della Siria, queste presero il sopravvento su quelle della catena arabica, per le quali ebbe quindi principio un periodo di decadenza. I porti di Myosormos e di Berenice, che avevano tenuto il primo posto nei secoli precedenti, furono quasi subito abbandonati insieme alle valli che li riunivano a Kus: abbandonati pure i Wadi Hammameh e Gasus coll'antico porto di Sauu, le carovane seguirono esclusivamente il Wadi Hammamat, e di tutti i porti della catena arabica più non rimase in attività che il « porto bianco » nella rada su cui sorge la moderna città di Cosseir.

Il « porto bianco » però, in cui noi crediamo debbasi riconoscere l'Aidab del periodo musulmano [2], di cui parlano Macrizy,

---

[1] Questo periodo del commercio egiziano coll'India è trattato con molta erudizione dal De Rozière, nella Memoria già sopra citata: *De la Géographie comparée et de l'ancien état des côtes de la Mer Rouge* ecc., parte II, cap. I (*Descr. de l'Égypte, Antiq.-Mém.*, I, pag. 331-34).

[2] Su questo punto crediamo dover dissentire dall'Heyd e dal Vivien

Abulfeda, Edrisy, Chehabeddin ed altri, conservò per lungo tempo ancora una notevole importanza commerciale, ed al tempo delle Crociate, quando i principi cristiani resero malsicure alle carovane dei musulmani le vie del deserto dall' Eufrate e dall'Arabia, esso ebbe ancora un periodo di grande splendore: sicchè, fin quasi al secolo decimoquinto, il Cairo ed Alessandria, che ne erano gli emporii, ebbero per i negozianti di Amalfi, di Pisa, di Genova e specialmente di Venezia, che attendevano al commercio delle droghe e delle stoffe dell'India, attrattive non inferiori a quelle di Damasco e di Aleppo. Solo al principio del secolo decimoquinto, essendo quella via divenuta malsicura per le continue depredazioni dei Bedjah, che abitavano quei deserti, incomincia per il porto di Aidab e per il Wadi Hammamat un periodo di grande decadenza, che si accentuò e divenne irremissibilmente definitiva nel secolo seguente, dopo la scoperta del Capo di Buona speranza; allorchè intere flotte di navi portoghesi portavano i prodotti dell' India direttamente a Lisbona, ove quindi potevano vendersi a prezzi assai inferiori a quelli dei mercati di Siria e di Egitto [1].

Il Wadi Hammamat, sul cui fondo sabbioso passò per oltre quaranta secoli una delle più antiche e importanti strade commerciali del mondo, venne allora rapidamente abbandonato. Oramai non è percorso che da un numero sempre più limitato di carovane di grano, che da Cosseir viene portato nell'Arabia, e da squadre sempre meno numerose di pellegrini dell' alto Egitto e di alcune Oasi libiche che vanno alla Mecca.

St. Martin, che collocherebbero Aidab molto più al Sud, oltre il capo Elbea (Heyd, *Histoire du commerce du Levant*, I, pag. 379). Quatremère, *Mém. géographiques et historiques sur l'Égypte* vol. II, pag. 162 e seg.

[1] Heyd, op. citata, passim, e specialmente vol. I, pag. 380-383, 425 e II, 444.

V.

Cenni etnografici.

§ 26. La catena arabica, sebbene, specialmente nella regione settentrionale, si presenti come un paese inospitale per l'aridità e per lo squallore dei suoi deserti, che non hanno confronto se non in quelli della Libia, fu nondimeno abitata sin da tempo antichissimo da tribù nomadi, sovente ricordate nei più antichi monumenti egiziani, e continua ad esserlo anche oggidì: però la natura, l'origine, la parentela e specialmente le vicende di quelle tribù sono tuttora coperte da un fitto velo, che parimente avvolge l'etnografia dell'Africa orientale e settentrionale, con cui quella della catena arabica viene ad essere strettamente connessa.

Nello stato presente delle cognizioni etnografiche può soltanto determinarsi, nelle sue linee più generali, una progressiva immigrazione nell'Africa di genti caucasiche, che si viene effettuando attraverso al Mar Rosso, favorita o promossa principalmente dalla posizione geografica dell'Arabia e dalla leggendaria fertilità della valle del Nilo.

L'Arabia, infatti, specie di fondo di sacco in cui venivano a raccogliersi molte genti che scendevano dal Nord, insufficiente per la scarsezza della sua vegetazione ad albergare un gran numero di abitatori, adatta, per la natura dei suoi altipiani, quasi soltanto alla vita pastorale, fu in ogni tempo un luogo di passaggio, un ponte fra l'Asia e l'Africa, per cui già nel periodo preistorico transitarono innumerevoli tribù di pastori; le quali poi dirigendosi verso la valle del Nilo, e non potendo più penetrarvi, nè potendo d'altra parte ritornare alle prime loro sedi, forzatamente rimasero in località spesso quasi deserte, o si rivolsero al Sud estendendosi lungo la costa orientale dell'Africa, o, attraversando la Nubia, giunsero alle Oasi del deserto libico, alla costa settentrionale ed alla catena dell'Atlante.

Così, dopo la prima migrazione delle tribù camitiche che occuparono l'Egitto, molte altre seguirono della stessa famiglia: e si spinsero innanzi sovrapponendosi ora a genti di razza negra, - le prime che immigrassero in Africa, e che vennero progressivamente disfatte o ridotte nelle regioni più centrali e

meridionali del continente, tramandando ai nuovi venuti, sebbene in varia misura, alcuni dei caratteri antropologici che le distinguono -, ora a tribù sorelle emigrate in quelle regioni nei periodi anteriori. Seguirono, nel periodo storico, i passaggi dei Sabei e di altri popoli dell'Arabia meridionale nell'Abissinia e nella Somalia [1]; sicchè tutta l'Africa settentrionale e parte notevole dell'Africa orientale sono oggi abitate da genti, le quali, come i Tuareg delle Oasi del Sahara e dell'Atlante, come i Nubiani ed altri abitatori della catena arabica, come i Sudanesi, gli Abissini, i Galla e i Somali, hanno, all'infuori del colore, pochi caratteri comuni coi negri dai capelli lanosi, dalle guance e dai denti sporgenti, dalle labbra rovesciate, che gli eserciti egiziani avevano ancora trovati in alcune regioni della Nubia e del Sudan; e per sveltezza e regolarità di forme, per la lingua e per certe tradizioni religiose, per resistenza ed indomabile valore si collegano strettamente alle genti di tipo caucaseo.

Questa progressiva migrazione caucasica, anteriore a quella semitica del tempo storico e che rappresenta il fatto culminante dell'etnografia africana, si effettuò in un lungo periodo di secoli, ma a noi non è concesso per ora di determinarne le varie fasi, nè di indicare per ciascuna di queste la natura ed i nomi delle genti che vi parteciparono, o le vie seguite: perchè quel fatto generale si complica con innumerevoli vicende parziali, quasi sempre da noi ignorate, e in mezzo alle quali molte tribù cambiarono ripetutamente di sede, ed altre scomparvero; alcune, venute successivamente a contatto di genti diverse, modificarono in vario senso la loro fisionomia, e molte abbracciarono religioni nuove e adottarono a volta a volta la lingua dei vincitori o dei vinti, confondendosi e perdendosi così, in mezzo a tante peripezie, quegli indizii che l'etnografo può dedurre dallo studio del tipo antropologico, delle religioni e delle lingue.

---

[1] Questi popoli, sebbene parlassero una lingua semitica, da essi ricevuta dagli Arabi che si erano estesi anche alle regioni meridionali della penisola, etnograficamente, devono considerarsi come Camiti, cioè come ultimo resto dei popoli che nel periodo anteriore avevano abitato l'Arabia.

Principalmente per questi motivi lo studio dell'etnografia africana presenta grandi difficoltà, per ora non superabili, e quelle difficoltà si riflettono anche sulla storia degli abitatori della catena arabica, sui quali abbiamo per tutto il periodo antico poche ed incerte notizie.

§ 27. Secondo le concordi testimonianze dei viaggiatori che da un secolo a questa parte ci lasciarono relazioni sulla catena arabica, questa racchiude nel proprio seno due gruppi di abitatori, amendue costituiti da tribù nomadi, e l'uno dei quali, che ne occupa la regione settentrionale dal Wadi Hammamat al Wadi Tumilat, si collega per il tipo, per la lingua e per consuetudini alle tribù beduine dell'Arabia e della Siria; e l'altro, che si stende al Sud del Wadi Hammamat fino al tropico, comprende le tribù degli Ababdeh, che hanno invece specialissime analogie colle genti camitiche dell'Africa.

Gli Ababdeh o Abadi rappresentano senza dubbio la parte più caratteristica ed, etnograficamente, più interessante degli abitanti di quella catena, e sul tipo loro, sui loro usi e costumi si hanno, per il periodo moderno, notizie bastantemente precise [1].

Di statura poco inferiore a quella degli Egiziani, hanno, come quelli, portamento ardito, membra nerborute e svelte, ma forme meno angolose, più regolari e più belle: hanno il viso leggermente ovale, il mento rotondo, le labbra grosse ma non rovesciate, i capelli neri e inanellati ma non lanosi, occhi grandi e bellissimi con sguardo penetrante e pieno di espressione e di dolcezza. Come i Berberi della Nubia, hanno la pelle nera, morbida e lucente, e come i Bisharyeh, che con essi confinano al Sud, portano i capelli lunghi e cadenti in abbondanti treccie sulle spalle e sul collo. Usano andar quasi nudi, non

[1] Du Bois-Aymé, *Mém. sur la ville de Qoçeyr et ses environs et sur les peuples nomades qui habitent cette partie de l'ancienne Troglodytique* nella *Description de l'Égypte, État Mod.* I, pag. 193 e seg.: Cailliaud e Jomard, nell'opera più volte citata, pag. 76; Belzoni, op. cit. II, pag. 42 e seg.; Figari, op. cit. II, pag. 677 e seg.; Carl Benjamin Klunzinger, *Statistisch-topographisch-ethnographische Schilderung von Cosseir,* nel vol. I della *Zeit. der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin,* pag. 392 e seg.

portando altra veste che una corta tonaca dai fianchi fin sopra il ginocchio: i Capi soltanto vestono talora una tonaca più ampia come quella usata dai Beduini. Vanno armati quasi esclusivamente di lancie, di sciabole e di pugnali, e portano a difesa uno scudo rotondo, coperto di pelle di elefante o di bufalo.

Gli Ababdeh sono un popolo nomade nel più lato senso della parola. Eccettuato un piccolo numero di essi che stanzia nel Wadi Hammamat, o presso Cosseir, o in alcuni villaggi dell'alta Tebaide, per il servizio delle carovane, ed altri pochi disseminati lungo la costa del Mar Rosso, che abitano nelle caverne o in piccole capanne chiuse da stuoie e talora coperte con scaglie di tartaruga ed attendono alla pesca, gli altri vagano colle loro greggie da un luogo all'altro, sostando in quelle valli, in cui per la pioggia caduta sia cresciuta dell'erba o della *basillah*, e gli scarsi alberi di acacia e gli altri arbusti del deserto si sieno ricoperti di foglie. Ivi si raccolgono a piccoli gruppi di quattro o cinque famiglie ciascuno, stendono intorno agli alberi o lungo i cespugli alcune stuoie, ed attaccano ai rami gli otri dell'acqua, del latte e della farina; talora vi conducono attorno una palizzata, formando così un piccolo gruppo di capanne improvvisate e scoperte. Soltanto nella stagione invernale si ritirano nelle caverne o si mettono a riparo sotto qualche masso sporgente, per sentire meno viva l'impressione dell'aria fredda della notte. Quei piccoli villaggi sorgono quasi sempre a poca distanza da qualche pozzo, il quale diviene quindi il luogo di ritrovo di tutti gli Ababdeh dei dintorni: le donne vi si recano ad attingere acqua e gli uomini per dissetarvi le greggie, e presso i pozzi della catena arabica, come presso quelli dei deserti dell'Arabia, rinnovando l'idillio biblico di Isacco e di Rebecca, i giovani pastori fanno alle fanciulle Ababdeh le loro dichiarazioni di amore.

Principale risorsa degli Ababdeh sono i loro armenti, da cui hanno il latte e la carne. Inoltre, allevando e vendendo cammelli, e scortando le carovane che vengono o vanno dal Nilo al Mar Rosso, e vendendo in Egitto una piccola quantità di carbone, che essi preparano coi rami degli alberi di acacia, o un po' di gomma e di senapa, che raccolgono dagli arbusti

di quei deserti, ottengono in cambio della durra, delle armi e pochissimi altri oggetti di mercanzia, che bastano alle loro abitudini semplici e primitive. Nei periodi di siccità estesa e prolungata, quando le loro greggie muoiono nel deserto e mancano, per la vegetazione inaridita, gli elementi del loro limitato commercio, i più valorosi e robusti si raccolgono in alcune centinaia, montano su cammelli con provviste d'acqua e di farina, e vanno talora a grandi distanze a depredare qualche tribù nemica, o piombano improvvisamente sui villaggi indifesi dei Fellah nella valle del Nilo e ne riportano provvigioni di durra e di foraggi. Nel secolo passato, una squadra di cinquecento Ababdeh, attraversato il Nilo presso Esneh, si spinse fino a depredare le Oasi.

Veri figli del deserto, senza alcun concetto di proprietà fondiaria individuale, pascolando in comune le greggie, vivono nella più assoluta libertà, obbedienti ai Capi, che obbediscono allo lor volta a due Scheich che rappresentano tutta la gente degli Ababdeh, forte di circa centomila persone. Aderirono all'Islamismo, ma non hanno moschee, non leggono il Corano e non ne curano i precetti, credenti in un essere supremo benefico, Allah, ed in una moltitudine di genii malefici, dai quali si difendono con esorcismi e con talismani. Hanno consuetudini nuziali poco dissimili da quelle degli Arabi, ma la famiglia ha presso di loro una base più solida, sia per più stretti vincoli di affetto, sia perchè vi è rarissima la poligamia e relativamente raro il ripudio. Avvezzano i giovani ad affrontare i pericoli ed a disprezzare la morte: timidi e ospitali cogli stranieri, generalmente leali nelle loro relazioni, valorosi contro i nemici ma non feroci, gli Ababdeh sono, fra le genti barbare dell'Africa orientale, una delle più interessanti e simpatiche.

§ 28. Gli Ababdeh, come altri popoli antichi, si ritengono indigeni del luogo e si dicono discendenti del Genio Musulmano Gin [1]; nè in alcuna delle loro leggende, che sieno conosciute,

[1] C. B. KLUNZINGER, *Statistich-topographisch-ethnographische Schilderung von Kosseir*, nel volume I della *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin*, pag. 304.

si conservano altri indizii da potersi seguire con profitto per risalire alle loro origini, o per determinare i motivi pei quali vennero ridotti in quelle valli deserte, o per sapere se ciò avvenne durante il periodo storico della civiltà egiziana, o prima o dopo di esso.

Su questo argomento sono parimente muti i documenti e i monumenti egiziani; poichè da essi possiamo bensì inferire che la catena arabica era allora abitata da genti semibarbare e rapaci, per cui le città che sorgevano sul limite del deserto presso lo sbocco di alcuna di quelle valli verso l'Egitto, dovevano essere fortificate [1], ed egualmente si fortificavano le stazioni nell'interno della catena, e squadre di soldati scortavano costantemente i corpi di spedizione che vi andavano per lavorare le cave e le miniere: ma in nessuno dei monumenti a noi noti trovasi alcuna notizia sui loro usi e sui loro costumi o sul loro ordinamento sociale e politico, nè alcuna pittura o bassorilievo ce ne ha conservato il tipo antropologico, e così ci manca, anche per questo rispetto, ogni elemento di sicuro confronto cogli abitatori presenti.

Gli scrittori Greci e Romani ci forniscono per contro, almeno sugli usi e costumi loro, notizie relativamente particolareggiate e diffuse. E certo, se confrontiamo ciò che Diodoro, Strabone ed altri raccontano degli Ictiofaghi e dei Chelonofaghi, che lungo il Mar Rosso attendevano alla pesca e si cibavano esclusivamente di pesce e di tartarughe [2], con quanto sappiamo dei moderni abitatori di quei luoghi stessi, non potremmo non riconoscere insieme al Du Bois-Aymé della Commissione napoleonica [3], che fra gli uni e gli altri esista una grande analogia di consuetudini. Questa analogia appare poi tanto maggiore se si fa il confronto fra i Troglodyti, che secondo gli stessi scrittori abitavano le regioni interne della catena, ed i pastori Bisha-

---

[1] Vegg. p. es. U. Bouriant, *Les tombeaux d'Hiéraconpolis* nell'*Album* di *Études archéologiques* ecc. *dediées à M. le docteur C. Leemans* pag. 35.

[2] Diodoro Siculo, III, 15-33: Strabone, XVI, cap. IV, § 12 e seg.

[3] Nella Memoria sopracitata.

ryeh ed Ababdeh; e con questi ultimi specialmente vi ha un punto di rassomiglianza meravigliosa nell'uso, che Strabone dice proprio dei Troglodyti, e che è ora caratteristico degli Ababdeh, di tumulare i cadaveri sotto mucchi di ciottoli [1]. Ma questo punto di confronto non basta da solo a stabilire fra i moderni Ababdeh e gli antichi Troglodyti un vincolo di discendenza diretta, e gli altri usi di cui parlano Diodoro e Strabone, anzichè caratterizzare una gente, sono la conseguenza di un determinato grado di civiltà e di speciali condizioni e bisogni locali, e possono quindi essere comuni a genti diverse, che nei medesimi luoghi si trovino anche dopo un lungo periodo di secoli.

Questa incertezza è anche accresciuta dal fatto, a cui ripetutamente ed abbastanza chiaramente accennano i monumenti egiziani, che fra gli abitatori della regione più meridionale della catena arabica dal tropico in su, convivessero vicine le une alle altre due categorie di tribù profondamente fra loro diverse; più ad oriente i o Sati o Senti, o popoli nomadi di tipo caucaseo, fratelli alle genti che sotto il medesimo nome i monumenti egiziani indicano abitare il Sinai e le regioni dipendenti, ed i Neḥesu, che ancora durante il nuovo impero dovevano occupare molte regioni della Nubia [2] e che, giudicando dalle

[1] Strabone, XVI, § 17; du Bois-Aymé, loc. cit.; Klunzinger id. id.

[2] Questa indicazione, che si desume dallo studio comparato di molti testi monumentali, è riassunta succintamente da una delle iscrizioni del muro interno di cinta del tempio di Edfu, che è così concepita:

si dicono Ânti (abitatori delle montagne in genere) *i* Senti *e i* Neḥes *di questa montagna ad Oriente di* Ḥunnofrit (probabilmente la striscia coltivata lungo il Nilo nella Nubia), *che vivono di acqua di pioggia e di acqua di pozzi.*

pitture e dai bassorilievi su cui si vedono rappresentati, appartenevano alla razza negra od erano ad essa strettamente congiunti. Attualmente le tribù negre sono relativamente lontane da quelle regioni; per cui si deve ritenere che dal tempo dei Tutmosi e degli Amenofi in poi vi sieno avvenuti importanti mutamenti etnografici, in seguito ai quali molte tribù di razza negra furono assimilate o respinte nell'interno, mentre quelle dei Sati, forse rinforzate da altre genti sorelle venute da Occidente, vi presero maggiore sviluppo. Nella storia di quei mutamenti e delle vicende a cui, dopo quel tempo, andò soggetto quell'importante nucleo di genti caucasiche, sta dunque, secondo ogni probabilità, anche la soluzione del problema etnografico della catena arabica.

§ 29. Le cognizioni che presentemente si hanno sulla storia interna delle genti della Nubia e delle regioni finitime sono quanto mai vaghe ed incerte, e non risalgono oltre il secolo secondo avanti l'Era cristiana. Alla stessa guisa che verso il secolo decimoquarto (a. G. C.) le tribù camitiche dell'Atlante, composte di genti dalla bianca pelle, dagli occhi celesti e dai capelli biondi, unite ad altre tribù sorelle dell'Africa settentrionale, avevano dato origine ad una potente confederazione che mise più volte in pericolo la sicurezza dell'Egitto, — la confederazione dei Libi e dei Moschi, — e tenne poi lungamente fronte ai Romani, — il regno dei Mauri —; così le genti camitiche dell'Africa orientale, sia sotto l'influenza della civiltà egiziana, con cui erano state direttamente a contatto [1], sia per altre circostanze a noi ignote, si erano venute gradualmente organizzando. Per cui, sulle rovine dell'impero fondato in Nubia dai sacerdoti di Ammone sorse nel primo secolo a. l'E. C. uno stato indigeno camita, costituito da un numero non ben determinato di genti o di tribù, i cui nomi speciali ci sono nella massima parte ignoti, ma che nell'iscrizione di Adulis sono designate complessivamente col nome di *Ταγγαῖται* [2], di

[1] V. sopra pag. 76.
[2] I moderni Taka. LETRONNE, *Nouvel examen de l'inscription*

βουγάϊται in quella di Axum [1], di Buga e di Blemmii insieme in un passo della vita di Schnudi [2], e di Blemmii semplicemente da tutti gli altri scrittori greci, latini e cristiani [3].

Sul regno dei Blemmii non si hanno molte notizie, perchè i monumenti da essi costruiti sono bensì coperti di iscrizioni in scrittura geroglifica e demotica, ma queste sono concepite in una lingua finora incompresa. Nondimeno, da alcune iscrizione greche e specialmente demotiche della Nubia e dalle indicazioni fornite dai Classici, si può ragionevolmente indurre, che questo nuovo regno comprendesse nella sfera della propria influenza quasi tutte le genti camitiche dell'Africa orientale, e rappresentasse quindi per questa ciò che furono per l'Africa settentrionale la confederazione dei Libi e dei Moschi, ed il regno dei Mauri [4].

Sia ai Romani che ai Cristiani di Egitto il regno dei Blemmii apparve come un regno barbarico, sicchè Plinio e

---

grecque deposée dans le temple de Talmis en Nubie par le Roi Nubien Silco, considerée dans ses rapports avec l'introduction du Cristianisme et la propagation de la langue grecque parmi les peuples de la Nubie e de l'Abyssinie, inserito in *Histoire et Mémoires de l'Institut Royal de France, Acad. des Inscript.*, tomo IX, (anno 1831), pag. 157.

[1] Letronne, loco citato.

[2] Da un passo di un Codice Vaticano pubblicato nel cat. di Zoëga (pag. 393).

[3] Strabone, Plinio, Tolomeo, Teocrito, Mela, Ammiano Marcellino, Olympiodoro, Eliodoro, Agathemero, Solino, Zosimo, Claudiano, Sulpizio Severo, Dionisio Periegete, Eusebio, Vopisco, Cosma, Palladio ecc. (Vegg. Letronne, op. cit., pag. 153 e seg.; Quatremére, *Mémoires géographiques* ecc., II, pag. 127 e seg.; Revillout, *Mémoire* (premier) *sur les Blemmyes* nelle Memorie dell'Istituto di Francia, *Acad. des Inscriptions, Sujets divers d'èrudition, Mém. presentés par divers savants*, I[re] série, vol. VIII, 1874).

[4] Il Revillout che si è occupato con speciale competenza di questo punto di storia orientale (vegg. *Second Mém. sur les Blemmyes d'après les inscriptions démotiques des Nubiens*, Paris, 1888, pag. 28, nota 1) suppone che il dominio dei Blemmii si estendesse anche a parte delle genti di razza negra, e forse anche alle tribù camitiche dell'Africa settentrionale: ma quella congettura, pur non essendo, in massima, improbabile, non ha per ora, a parer nostro, gli elementi necessarî per essere accettata.

Solino non si peritarono di dire che i Blemmii mancavano della testa e avevano la bocca e gli occhi sul petto; e successivamente Eliodoro racconta che gli ambasciatori Blemmii venuti alla corte di Costantino portavano archi e freccie colle punte formate da ossa di draghi. Ma, se si studia la civiltà loro nei monumenti da essi costruiti secondo la norma e nello stile dell'architettura egiziana, se si tien conto che adottarono, per le loro iscrizioni, la scrittura geroglifica e demotica, e che le loro credenze religiose ufficiali dipendono da quelle degli antichi Egiziani; se sopratutto si considera la parte da essi avuta nelle vicende dell'Egitto durante il dominio romano, si deve dedurre che i Blemmii si reputassero come i continuatori dell'antica civiltà dell'Egitto, come i difensori della sua autonomia e delle sue tradizioni religiose, e che come tali fossero considerati da quella parte degli abitanti della valle del Nilo che a quelle tradizioni erano rimasti fedeli.

I Blemmii si incontrano per la prima volta alleati di Tolomeo Epifane nella guerra che rovesciò la dinastia, allora ancora regnante, dei sacerdoti di Ammone, e da cui data per l'appunto la costituzione del regno blemita. Dopo quel tempo, dominano da soli nella Nubia superiore colla capitale a Meroe; e nella Nubia inferiore, da File fin verso Wadi Halfa, dividono il potere coi Tolomei prima e dopo coi Romani. Poscia, essendo prefetto Petronio, nel primo decennio del regno di Augusto, invadono l'Egitto per congiungersi ai Tebani, che erano insorti contro il dominio romano; e ricacciati da Petronio e distrutta Tebe, dopo un lungo periodo di sosta, nuovamente invadono l'Egitto, proclamando e facendo riconoscere la propria sovranità su Tebe da Pescennio Nigro, quando questi fu acclamato imperatore dalle legioni di Siria. Debellato Pescennio da Settimio Severo, ed essi pure sconfitti, rientrano di nuovo in Egitto sotto il regno di Probo e occupano Ptolemais e Coptos, che erano pure insorte: nuovamente ricacciati da Probo, ritornano all'attacco sotto Diocleziano, il quale, riconoscendo la loro sovranità esclusiva fino a File, ed ivi ritirando le guarnigioni romane ed obbligandosi a pagar loro un annuo assegno, li indusse finalmente alla pace.

Questa dura fino ai decreti di Teodosio in favore del cristianesimo, allorchè i Blemmii, invocati e sostenuti dai pagani di Egitto, invasero di nuovo la Tebaide. massacrando e spogliando i Cristiani; ed atteggiandosi quindi a sostenitori della religione morente, apersero un asilo ai fuggiaschi nell'isola di File, ove, all'ombra della protezione blemita, si continuavano ancora a celebrare le cerimonie agli antichi Dei, quando il Cristianesimo, rivoluzione religiosa e civile ad un tempo, anche con dolorose ma inevitabili violenze, invadeva oramai a pieni fiotti tutte le provincie dell'Egitto [1].

Lo spazio di tempo che passa fra Diocleziano e Teodosio fu per i Blemmii il periodo di maggiore potenza; ma da quel punto incomincia per essi un precipitoso decadimento. Mentre il cristianesimo che si diffondeva da Axum toglieva gradatamente al regno blemita una parte importante delle tribù di quelle regioni, un'altra gente camitica, — i *Νοῦβαι* o *Νουβάδες*, — che abitavano a quanto pare la regione della Nubia prossima all'Egitto, e specialmente la riva sinistra del Nilo e le adiacenti valli della catena libica, e che nei secoli precedenti erano stati ora vassalli od alleati dei Blemmii contro i Romani, ora ribelli e congiunti ai Romani contro dei primi —, capitanati dal loro Re Silco, che avea abbracciato il Cristianesimo, ed aiutati da Narsete, che per ordine di Giustiniano si inoltrava sul Nilo, lo sconfissero e lo distrussero in tre successive campagne [2].

Così fra l'anno 540 e 550, al predominio pagano dei Blemmii succedeva in quelle regioni il regno cristiano dei Nobadi, che ebbe parecchi secoli di fiorente esistenza e tenne lungamente testa ai Musulmani di Egitto, di cui invase e saccheggiò parecchie volte le provincie dell'alta Tebaide [3]; mentre verso il sud

---

[1] Revillout, *Second Mém. snr les Blemmyes,* passim.

[2] Letronne, *Nouvel examen de l'inscription grecque de Talmis* ecc., pag. 162 e seg.; Revillout, *Mémoire* (*prémier*) *sur les Blemmyes* e *second Mém.*, passim.

[3] Quatremére, *Mém. sur la Nubie* nei *Mémoires géogr. et historiques* ecc., vol. II, con lunghe e interassanti citazioni di Abdallah ben

e verso oriente occupava successivamente le migliori sedi prima tenute dalle tribù comprese sotto il nome di Blemmii, le quali vengono quindi ridotte nelle valli della catena arabica [1].

Ivi le troviamo nel periodo musulmano, incominciando dal Wadi Hammamat fin verso Suakim, designate col nome complessivo di Bedjah, — che corrisponde a quello di *βουγάϊ-ται*, dato dall'iscrizione di Axum alle tribù della catena arabica verso l'Egitto [2], ed a quello di **ⲂⲞⲨⲄⲀ**, con cui l'autore della vita di Schnudi designò una gente alleata dei Blemmii nelle razzie da essi fatte nei dintorni di Coptos [3] —, e sono descritti dagli scrittori arabi come in lotta continua con tribù di Beduini venuti dall'Arabia, per il possesso delle valli fra il Wadi Hammamat ed i monti dell'oro, e come tribù idolatre, selvaggie, valorose, con molteplici altri caratteri etnografici pressochè identici a quelli dei Bisharyeh e degli Ababdeh, che i viaggiatori del secolo passato e del nostro trovarono stanziati in tutta quella regione [4].

Secondo ogni probabilità, i Bisharyeh e gli Ababdeh discendono quindi, più o meno direttamente dai Bedjah, e secondariamente da alcuna delle tribù anticamente comprese sotto il nome di Blemmii. E sebbene il nome degli Ababdeh, dei quali ora specialmente ci occupiamo, non si trovi, per quanto è a nostra conoscenza, prima del secolo decimosesto, nè alcuna notizia anteriore a questi tempi si abbia sulle vicende delle loro tribù, crediamo tuttavia non del tutto improbabile che questi rappresentino i resti di un nucleo assai più numeroso di genti camitiche, che con quel nome abitavano anche in regioni più meridionali della catena, e di cui troveremmo un indizio nel Gebel Ababdeh, non lungi dall'Etbea nel centro

---

Ahmed ben Solaim, — che nel secolo decimo (351 dell'Egira) andò come ambasciatore alla Corte di Kirky re di Dongola, ed autore di una storia della Nubia, — di Macrizy, Masudy, Abu-Selah ecc.

1 Letronne e Revillout, nelle opere citate.

2 V. sopra, pag. 119.

3 V. sopra, pag. 119.

4 Quatremère, nel citato *Mémoire sur la Nubie,* e nel *Mémoire sur les Blemmyes* (Mém. géogr. et historiques sur l'Égypte, vol. II).

del territorio attualmente occupato dai Bisharyeh, e forse un resto nella tribù degli Habab oltre Suakim, il cui nome riproduce esattamente quello dei nomadi del Wadi Hammamat e dello Zabara [1], ed i cui caratteri etnografici, da quanto ci è stato riferito, non sarebbero sensibilmente diversi. Al Nord poi, gli Ababdeh, si estesero per qualche tempo fin verso il Wadi Arabah; di là furono poi cacciati e respinti fino al Wadi Hammamat da tribù di Beduini dell'Arabia, alcune delle quali occupano ancora attualmente tutta la parte settentrionale della catena fino al Wadi Tumilat presso l'antico istmo di Suez.

§ 30. Diodoro e Strabone, i quali riferiscono le notizie che ai loro tempi correvano sull'Arabia deserta « occupata da smisurate pianure sabbiose, attraverso alle quali, come in mezzo al mare, i viandanti dirigono il cammino prendendo a guida le stelle dell'Orsa [2] », la dissero abitata da genti nomadi, che vivevano del latte e della carne dei cammelli e degli armenti, e di rapina, infestando con continue scorrerie tutti i paesi vicini [3]. Questi costumi infatti caratterizzarono da tempo antichissimo e contraddistinguono tuttora non solo le tribù nomadi dell'Hedjaz e del Nadjd, regioni che corrispondono presso a poco alla parte dell'Arabia a cui accennano Diodoro e Strabone, ma anche tutti i Beduini che da alcuni millennii vagano coi loro armenti nei deserti del Sinai o nei dintorni di Gaza, nelle valli del Giordano o dell'Oronte, o lungo l'Eufrate od in alcune vallate del Jemen [4].

---

[1] Nel nome etnico *Ababdeh*, devesi distinguere la radicale *Abab*, dalla terminazione *deh*, o più esattamente *de*, che corrisponde all'analoga terminazione del nome *Νουβά-δε-ς* identico a *Νοῦβα-ι*; per cui possiamo ritenere *Abab*, o *Habab* equivalente ad *Abab-deh* o *Abab-di* (anche *Abadi* colla caduta del *b* davanti alla dentale).

[2] Diodoro, II, 54.

[3] Strabone, XVI, cap. IV, 2 e 18; Diodoro, II, 47; XIX, 94.

[4] Sui Beduini dell'Arabia, dell'Egitto ecc., veggasi: Volney, *Voyage en Syrie et en Égypte*, vol. II; Burckardt, *Voyage en Arabie*, passim e specialmente il vol. III, pag. 286 e seg.; Jomard, *Observations sur les Arabes de l'Égypte moyenne* (*Description de l'Égypte, État Mod.* I, pag. 545 e seg.); Du Bois Aymé, *Mém. sur les tribus arabes des deserts*

Tutte queste genti, di indole egualmente irrequieta e rapace che per la speranza di saccheggio, dall'interno del deserto si spingono in poche tappe ad un punto o ad un altro della frontiera delle nazioni vicine, furono realmente per queste un permanente pericolo; il quale è poi reso tanto maggiore dalla circostanza che essendo quelle tribù quasi sempre in guerra fra loro, o per dissidii che frequentemente insorgono fra i Capi di una stessa tribù, o per il possesso di pascoli o di pozzi, o per antichi rancori, quelle di esse che rimangono soccombenti, se non vengono interamente distrutte, son costrette ad abbandonare le loro sedi, od a recarsi in località più o meno lontane. E sovente, inseguite attraverso al deserto, o ricacciate da un punto all' altro di esso, cercano di stabilirsi nel territorio degli Stati finitimi, o di oltrepassarlo per ricominciare in altre regioni abbandonate o deserte la vita nomade e libera delle sedi avite. Per cui, ora per avidità di saccheggio, ora per necessità, da circa cinque millennii, che rappresentano il limite minimo dell'arrivo dei Semiti nella penisola arabica, e malgrado il gran numero di genti che vi si sono venute spegnendo per le guerre intestine, da essa uscirono successivamente innumerevoli

de l'Égypte (id. id. *État Mod.*, I, pag. 577 e seg.); JAUBERT, *Nomenclature des tribus d'Arabes qui campent entre l'Égypte et la Palestine* ecc. (id. id. *État Mod.*, II, prém. partie, pag. 249 e seg.); MARTIN, *Description des provinces de Beny-Souef et du Fayoum* (id. id., *État Mod.*, II, prém. partie, pag. 195 e seg., e specialmente a pag. 226-228); DE CHABROL, *Essai sur les mœurs des habitants modernes de l'Égypte* (id. id., *État Mod.*, II, seconde partie, pag. 427 e seg.); QUATREMÈRE, *Mém. sur la Nubie*, passim, *Mém. sur les tribus arabes établies en Égypte*, — colla traduzione dell'opuscolo di MACRIZY —, e *Description du desert d'Aïdab*, (nel vol. II dei *Mém. géographiques et historiques sur l'Égypte*): WUESTENFELD, *El-Macrizi's Abhandlung über die in Aegypten eingewanderten arabischen Stämme*, passim; CAUSSIN DE PERCEVAL, *Essai sur l'histoire des Arabes avant l'Islamisme* ecc. (sui Rebiah, vol. I, 110; sui Modhar, I, 187 e seg.; sui Temim, II, 467; sui Thaalebah, II, 606; sui Benu-Helal, II, 411, e passim); FIGARI, op. citata, II, pag. 677 e seg.; KLUNZINGER, loco citato; SCHWEINFURTH, nel citato articolo dell'Esploratore di Milano, 1878; Bulletin de la Société Khédiviale de Géographie, II série, n. 7, anno 1885, pag. 385-95 (A. BOINET, *Le recensement de l'Égypte*) e n. 8, pag. 452-457 (comunicazione sugli Hadendowas), ecc. ecc.

tribù, che si sparsero nella Siria, nella Caldea, nella Mesopotamia, nell'Egitto e nei deserti dipendenti; e ciò anche senza tener conto dell'invasione musulmana nei primi tempi dell'Egira — perchè determinata da cause e favorita da circostanze speciali, nè di quella anteriore degli Hyk-sos, a cui non può dirsi in quali proporzioni od in qual modo partecipassero le tribù dell'Arabia, e nemmeno di supposte antiche migrazioni, che si connetterebbero colla storia primitiva dei grandi stati semitici dell'Asia, perchè ancora non ben determinate e sicure [1]; ond'è che, sebbene in circostanze diverse ed in proporzioni minori, l'Arabia rappresentò per l'Africa orientale e per l'Asia occidentale e meridionale, ciò che furono per l'Europa le steppe oltre l'Urale ed il Caspio.

L'Egitto, argomento di leggenda presso tutti i popoli antichi per la sua fertilità, dovette necessariamente, e fin da tempo antichissimo, e più della Caldea e della Siria, essere la mira di frequenti razzie e la meta di numerosissime migrazioni delle tribù nomadi dell'Arabia. Difatti, mentre le pitture di Beni-Hassan ci mostrano l'arrivo di una piccola tribù, che nell'anno sesto del regno di Usortesen II viene pacificamente accolta sul territorio egiziano, altri monumenti ci parlano delle guerre sostenute dai Faraoni contro di esse, designate complessivamente sotto il nome di Sati o Shasu « arcieri o pastori ». Analoghe notizie si trovano per la diciottesima e diciannovesima dinastia, e Ramesse III dice nel papiro Harris [2]: *io feci distruzione dei* Saaāroi *delle tribù dei* Shasu; *mi impossessai delle loro tende e dei loro uomini, come pure delle cose loro e dei loro armenti, innumerevoli; legati li condussi come prigionieri in tributo all'Egitto, e li offersi al ciclo degli Dei come servi dei templi;* e se stiamo alla leggenda riferita da Diodoro, Ramesse II avrebbe fatto costruire un muro da Pelusio all'altra estremità

---

[1] Guidi, *Della sede primitiva dei popoli semitici*, pag. 4 e seg.
[2] Harris I, 76, lin. 9-11.

del deserto per difendere l'Egitto dalle loro irruzioni [1]. Risulta inoltre dai bassorilievi del tempio di Karnak che fra i laghi amari e la Palestina esisteva al tempo di Seti I una linea regolare di stazioni fortificate, costruite appositamente contro di essi [2], come pure sappiamo dal romanzo di Sineha che, al principio della duodecima dinastia ed al medesimo scopo, dei muri di difesa erano stati costruiti sul confinè dell'Egitto verso il deserto dell'istmo di Suez [3].

Ciononondimeno è probabile che le tribù dell'Arabia sieno riuscite più d'una volta a penetrare in Egitto, specialmente durante i periodi di debolezza politica che si succedettero nel lungo corso della storia egiziana, sebbene non si abbia in proposito alcuna notizia, nemmeno per il tempo romano. Le prime indicazioni non risalgono oltre il settimo secolo e si fanno poi più frequenti e precise dal secolo nono al decimoquarto, quando spegnendosi gradatamente le tribù che insieme ad Omar avevano partecipato alla conquista dell'Egitto, nuove tribù beduine vi vennero alla spicciolata dall'Hèdjaz, dal Jemamah, dal Nadjd, dai deserti di Petra e dai dintorni di Gaza, le une per l'istmo di Suez e la altre attraversando il Mar Rosso e le valli della catena arabica.

In questa, per non parlare delle altre parti dell'Egitto, troviamo in quel periodo i rappresentanti di quasi tutte le più note tribù dell'Arabia: presso le miniere dell'Etbea e nelle valli al Nord e ad Occidente di quelle, gli Arabi di Rebiah e di Modhar, che si erano staccati dalle omonime tribù dell'Hedjaz, e poi i Temim, i Thaalebah e i Benu-Djal, che venivano dal Nadjd: verso Assuan, i Kenz, ramo della gente dei Rebiah al dire di Macrizy, e quindi, oltre Redesieh, fino

[1] Diodoro, I, 57.

[2] Vegg. in proposito Brugsch, *Dictionn. Géograph.*, pag. 590-597.

[3] ..... *raggiunsi le mura fortificate che il sovrano fece per respingere i* Sati, *e mi tenni curvo in un cespuglio per timore, vedendo le sentinelle sull'alto (delle mura) che facevano il loro servizio. Mi misi poi in cammino all'ora della notte.* . . . . . (Papiro di Berlino, num. 1, lin. 16-20).

a Coptos, i Benu-Hilal, originarii essi pure del Nadjd, discendenti della tribù celebrata nei più bei canti guerrieri dell'Arabia. Nell'interno della catena, interrottamente e per repentine incursioni, troviamo varie tribù beduine della Siria, e verso il Wadi Hammamat i Benu-Junes, i Benu-Bacr, i Djohaïnah, i Refaah, e più al Nord i Bily e una folla di altre tribù, diligentemente enumerate da Macrizy, le, quali, insieme riunite, dovevano formare un nucleo di popolazione assai più ingente di quello che attualmente occupa quelle regioni istesse.

Lo spazio di tempo che corse fra il secolo nono e il decimoquarto rappresenta quindi per quella catena il periodo del maggior predominio dei Beduini dell'Arabia, i quali non solamente ne occupavano tutta la regione settentrionale dal deserto del Delta fino alla valle Hammamat, ma avevano cacciato le tribù camitiche dei Bedjah e da questa e da molte altre valli che prospettano sul Nilo fin verso le miniere d'oro dell'Etbea. Però nella seconda metà del secole decimoquarto, la gente dei Kenz, che allora dominava sopra tutte le tribù della regione meridionale della catena, essendo state disfatte dalle tribù libiche degli Hauarah, i Bedjah poterono riprendere le sedi anticamente occupate, ed estendersi anche oltre il Wadi Hammamat fino al Gharib, cacciandone i Beni-Wasel, i Bily, ed altre tribù, che in parte venivano alla loro volta ridotte nelle valli al Nord del Gharib, e in parte presero stabile stanza nelle attigue provincie dell'Egitto.

Pare poi che i Bedjah, i quali col secolo decimosesto incominciano ad essere designati col nome di Ababdeh, conservassero quei deserti fino al fine del secolo decimosettimo o al principio del decimottavo. Ma in quel tempo, fra l'anno 1740 ed il 1780, assaliti dagli Arabi Hennadi e sopratutto dai Mahazi, che erano venuti per mare dalla opposta riva dell'Arabia, dopo lunga lotta di cui è rimasta viva rimembranza nelle loro tradizioni, dovettero nuovamente abbandonare tutta la regione della catena che giace al Nord del Wadi Hammamat; presso il quale vennero a trovarsi e sono tuttora a contatto, e sovente in guerra fra loro, i discendenti delle antiche tribù camitiche dell'Africa orientale ed i Beduini successivamente immigrati

dall'Arabia; genti fra loro sensibilmente diverse per il grado di civiltà, per indole e per costumi, per tipo antropologico e per lingua.[1]

I Beduini portarono e conservarono nei deserti dell'Egitto le consuetudini, le tradizioni e la lingua dell'Arabia, nonchè la loro caratteristica fierezza, un bisogno prepotente di indipendenza ed uno spirito insaziabile di rapina. Accampati sempre sotto piccole tende, dimorano nell'interno del deserto quando l'Egitto è coperto dalle acque del Nilo, ma vi si accostano per farvi pascolare le greggie a mano a mano che le acque si vanno ritirando e le terre si rivestono di verde: quando poi giunge il tempo del raccolto, corrono come veltri affamati lungo i campi, spiando il momento opportuno per saccheggiarli, e quindi rapidamente fuggono nel deserto, per uscirne di nuovo poco dopo da altro punto più o meno lontano, e ricominciare in altri campi i saccheggi e le devastazioni di prima.

La loro audacia nell'attacco, la rapidità con cui fuggono, e la loro abilità nel maneggio delle armi da fuoco ispirarono ai Fellah tanto terrore, che sul fine del regno dei Mamelucchi ed anche durante l'occupazione napoleonica, questi lasciavano incolte quasi tutte le terre della riva destra del Nilo, e poche barche osavano discendere o salire il fiume fra Minieh ed Assiut. E sebbene Mohammed Aly, bruciando le capanne dei Nazlet, che avevano tirato su lungo la riva del Nilo, respingendo vigorosamente le loro razzie, ed inseguendoli senza tregua, ne abbia frenata l'audacia; ed inaugurando in Egitto un periodo di pace e di stabilità, li abbia costretti a modificare sensibilmente le loro tendenze, nondimeno anche oggidì il tratto della riva destra del Nilo, che si stende fra Minieh ed Assiut, continua ad essere, per le frequenti incursioni dei Beduini, il luogo meno sicuro di tutto l'Egitto.

Ernesto Schiaparelli.

ORIGINALI INDIANI

DELLA NOVELLA ARIOSTEA

NEL XXVIII CANTO DEL FURIOSO *

I.

In una sua Nota inserta nei Resoconti dell'Accademia dei Lincei dello scorso febbraio [1], sulla novella ariostea del XXVIII canto del Furioso, riscontrando i punti della versione delle *Mille ed una notte* con quelli delle versioni italiane, il prof. Pio Rajna scorge in queste ultime un intento di umanizzare alcuni degli episodii più salienti della narrazione orientale; di ridurli cioè, per un lavoro di riflessione, più conformi al genio delle nostre lettere. Nel rifare l'orditura della redazione italiana onde avrebbero ad essere stati tratti e il racconto del Sercambi [2] dall'una parte e quello dell'Ariosto dall'altra, il Rajna avvisa che: « venendo all'ultimo episodio, il signore della donna chiusa

---

* Questo articolo era destinato alla stampa negli Atti dell'Accademia dei Lincei, cui fu presentato nel maggio 1889, a poca distanza dalla pubblicazione della Nota del Rajna, che gli aveva dato motivo. Ma per ragion di proporzioni non potè essere accolto in que' Resoconti. Di qui lo stacco, a danno forse della opportunità.

[1] *Di una novella ariostea e del suo riscontro orientale attraverso ad un nuovo spiraglio*, nota del corrispondente P. R. — Atti della R. Accademia dei Lincei. Rendiconti. Seduta del 17 febbraio 1889, pagg. 268-276.

[2] *Novelle inedite di Giovanni Sercambi*, tratte dal codice Trivulziano CXCIII per cura di Rodolfo Renier. Torino, Loescher 1889. Vol. IV della Biblioteca di testi inediti o rari. Novella 84, pagg. 294-299.

dentro alla cassa vuol ben concepirsi come un essere fuori del naturale, se non s'ha a cadere addirittura nell'assurdo, come fa il Sercambi, mosso di certo, lui o una sua scorta, da un orrore per il meraviglioso, al quale noi non dobbiamo partecipare ». E l'assurdo starebbe nel fatto: « che vi si riduce un pover'uomo a portarsi attorno in lunghi viaggi un carico sproporzionato anche alla gelosia più feroce ».

Così sarebbe, del pari un riflesso umano quello per cui l'Ariosto introduce quella « significativa disparità fisica, di fronte alla parità orientale, che è tra il drudo di questa prima donna e quello della regina; disparità suggeritrice di un confronto consolante di sicuro per il cavaliere napoletano o romano; voglio dire l'essere l'uno bensì un uomo di condizione più o meno inferiore ma di corpo non deforme per nulla, e l'altro invece un mostricciuolo ».

Ora a me sembra che alcuni dei particolari più strani per noi e che il Rajna stima introdotti per ragioni di convenienza dai narratori nostri, appartengano appunto alla materia più antica della novella. Il più delle volte la fedeltà della tradizione si riconosce a codesti tratti, cui l'indole del soggetto non ci permette di chiamare, per questa volta, gentili; ma cui non osa di tacere o di alterare il ripetitore, per quanto possano parere repugnanti al genio del luogo e de' tempi suoi.

Giustamente avvertendo come non manchino nella ricostruzione del racconto in questione, elementi che ci riportino più in su delle *Mille ed una notte*, uno ne ritrova nel nano che rimprovera e percuote la donna perchè tarda a venire. E che questo abbia da essere primitivo, il R. lo prova col riscontro della narrazione analoga del re Devadatta nel Kathâsaritsâgara. Il maltrattamento della amica, e per di più regina, non gradisce al senso nostro; nè doveva piacere molto di più ai contemporanei del Sercambi e dell'Ariosto, per quanto il Machiavelli insegnasse d'allora che *la donna, è necessario, volendola tener sotto, batterla ed urtarla* [3]. Simil modo non doveva invece parere strano al novellatore indiano e per la

---

[3] Machiavelli, *Il Principe*, capo XXV.

frequenza del caso e pel concetto in cui era tenuto appo lui tal genere di relazioni fra una donna e l'amante. L'episodio del Kathâsarit-sâgara più che una storia particolare è rappresentazione caratteristica di un fatto comune; ove l'ossequio e la sollecitudine della donna hanno più che altro del doveroso inver colui che è « dato da dio » come appunto si dice per eccellenza del ganzo [4]. Di tal dovere infatti, per citare un solo e prossimo esempio, l'esperta moglie del barbiere ammaestra la tarda amica sollecitandola: « il Devadatta colaggiù ti attende, corri tosto ». E alle proteste dell'altra: « vedi com'io mi sto; va digli che venirne non posso » — ribatte: « così non dêi dire; non si accorda questo coi doveri della druda. Perocchè è detto: ....quando per disposizione del fato un uomo, anche se un mostricciuolo, è in segreto congiunto alla druda, essa a qualunque rischio lascia per esso il proprio marito per bello che sia ».

Non dovea dunque far meraviglia che gli amanti indiani obbedissero a questa legge di costumanza, e la filosofica rassegnazione del re appare quì assai più naturale di quella del cavaliere latino. Ma ciò che a noi meglio importa si è che la massima contenuta nel verso ora citato, più che a un caso generale, voleva alludere a un fatto determinato, a una ben nota leggenda.

---

[4] *Devadatta* è appunto questo nome generico dell'amanzo commentato dalla espressione del verso che segue: daiva-yoyâd bhavati « è per volere degli dei »:

yadi bhavati daivayogât pûmân virûpo'pi bandhakî-rahasi
na tu kṛcchrâd api bhadraṃ niǵa-kântaṃ sâ bhâǵaty eva ||

Il passo è del Pańćatantra, nella novella 4 del libro primo; i « doveri della druda » si comprendono nel termine di kulaṭâ-dharma letteralmente il « dritto, e quasi, il codice delle mogli infedeli ».

Che nel racconto del Kathâsaritsâgara il nome di Devadatta sia portato dal marito anzichè dall'amante non è difficile a spiegarsi con una inversione di termini; caso assai frequente nelle evoluzioni di questa materia romanzesca.

Infatti in altro racconto noi ritroviamo accomunati in un punto colla infedeltà della donna, la mostruosità dell'oggetto del suo amore e del portarlo che essa fa chiuso in una cesta sul proprio capo. Il racconto occorre in quasi tutte le principali raccolte di novelle: nel Pańćatantra, nel Daçakumâraćarita, nel Kathâsaritsâgara già citati dal Benfey, cui si aggiunge la narrazione del Kanǵur tradottaci dallo Schiefner. Da queste differenti versioni che noi distingueremo con **P** la prima, con **D** la seconda (Daçakumâra), **KS** la terza (Kathâsaritsâgara) e con **Kg** la quarta (Kanǵur) [5] ricostruendo il racconto indiano si otterrebbe la forma seguente:

« Un nobile uomo, che ama sopra ogni modo la moglie,
« è costretto ad abbandonare con essa la propria casa.

P. Il marito è un brahmano e la cagione dell'abbandono della propria famiglia sono le continue liti della donna con quelli di casa.

KS. è un uomo geloso della bella moglie, e geloso al punto da temere perfino delle immagini; il quale partendo pe' suoi negozii la conduce seco.

D. è il più giovane di tre ricchissimi fratelli, Dhanyako di nome, del paese dei Trigarta (un popolo dei pressi dell'odierno Lahore). Per una

---

[5] Pantschatantrum *sive quinque partitum de moribus*..... ed. T. G. L. Kosegarten. Pars prima, textum sanscritum, simpliciorem tenens. Bonnae ad Rhenum.... MDCCCXLVIII. [Libro quarto, kathâ quinta, p. 220 lin. 23, e p. 222 lin. 19]. Tradotto da Th. Benfey: Pantschatantra: fünf Bücher indischer Fabeln, Märchen und Erzählungen;.... zweiter Theil. Leipzig 1859.

Daçakumâracarita (the), *or Adventures of ten Princes.* A series of Tales, in the original sanscrit, by çrî Daṇḍi. Ed. by H. H. Wilson. London MDCCCLXVI. Libro sesto pagg. 150-153.

Kathâsaritsâgara. *Die Märchensammlung des Somadeva.* Herausgegeben von Hermann Brockhaus; Buch IX-XVIII. Leipzig, 1866 (Abhandlg. der D.-Morg. Gesellschaft Band IV, n. 5). Nel libro X; cap. 61 pagg. 130-31 vv. 142-169.

Anton Schiefner. *Indische Erzählungen.* In Mélanges Asiatiques tirés du Bulletin de l'Acad. impériale des Sciences de S. Petersburg, tome VIII. October 1876. n. XVII. « Wie eine Frau Liebe lohnt » (Kandjur Band IV, Blatt 189-191) pagg. 129-135.

tremenda siccità di dodici anni tutto va distrutto, e i tre fratelli si riducono, dopo aver consumata ogni cosa, a mangiare i proprii figli e le mogli; venuta la volta della sua Dhûminî, Dhanyako cui non regge il cuore, fugge nella notte con essa.

Kǵ. sono quattro figli del re di una contrada felice, i quali sposati ad altrettante principesse, vengono meno al rispetto verso il padre. Esiliati per questo fallo colle spose in un paese deserto, costretti dalla fame decidono di divorare una ad una le mogli; ma il più giovane Viçâkha pensando che meglio è perder la propria vita che toglier quella di un altro, fugge colla sua donna.

« Con sacrificio di sè quegli mantiene in vita, fra i disagi « e i pericoli dell'esilio, la sua donna.

P. nel mezzo del bosco la moglie del brahmano vien meno dalla sete; quegli va in cerca d'acqua, ma ritornando trova morta la donna. Prossimo alla disperazione, ode egli una voce nell'aria: « o brahmano, se tu dài una metà di quel che ti resta a vivere, risorgerà la tua brahmanî ». Egli ne fa voto solenne, e la donna ritorna alla vita.

KS. dovendo penetrare in una foresta dei Bhilla, un popolo di feroci montanari, il geloso marito lascia l'oggetto dei suoi timori affidato di un vecchio brahmano in un villaggio.

D. portando sulle spalle la sposa rifinita, Dhanyaka ne acqueta la fame colla propria carne, la sete col proprio sangue.

Kǵ. la donna sfinita dalla fame, dalla sete, dalla fatica esclama: « o Signore, io vengo meno » e Viçākha staccando dal proprio fianco della carne gliela porge a mangiare; aprendosi le vene delle due braccia, le porge a bere il sangue.

« A un tratto si abbattono in un uomo che giaceva, tur- « pemente deformato.

P. è uno sciancato, paṅgu, il quale siede in un orto suburbano e facendo andare un arnese per anaffiare, canta con voce divina: puṣpavâṭikâyâṃ paṅgur araghaṭṭaṃ khelayan, divya-girâ gîtam udgirayati, l. c. pag. 221, 12; il senso preciso di araghaṭṭam, l'arnese da anaffiare, non si può determinare, perchè a tradurlo letteralmente significherebbe: « scala radiata » o invertendo i termini di questo composto, certo di forma e d'uso volgare: « ruota a cassette » e come il Benfey traduce l. c. II, 304: « schopfrad »; ma arguendo anche dal verbo khelayan « palleggiando, dondolando, si vorrà intendere una pertica, o scala a bilico, librante su un perno per attinger l'acqua ». Più

volte occorre nel testo del P. in altri racconti il composto meglio chiarito da un ghaṭikâ « paiuolo, catino » araghaṭṭa-ghaṭikâ. L'espressione qui non è dunque più chiara che non sia *l'andar col culo innel catino* dello attratto del Sercambi, la quale si riferiva appunto ad un particolare del racconto originale che le versioni straniere non eran più in grado di intendere.

D. è un uomo che giace a terra coi piedi, le mani, il naso e gli orecchi mutilati.

Kǵ. i due vaganti giungono a un monte a' cui piedi scorreva il fiume. Odono grida di disperazione; Viçâkha impietosito sale sul monte per iscoprire e vede un uomo, cui i nemici avean mozzati i piedi e le mani, caduto nell'acqua e rapito dalla corrente; egli scende nel fiume e lo salva.

KS. diversifica molto dalle altre versioni: la moglie del geloso vede passare un giovane Bhilla e seguendo il suo talento, rompendo la gelosia del marito come un fiume impetuoso rompe le dighe, gli si accompagna: utkrânterṣyâlu-patikâ, bhagna-setur ivâ 'pagâ.

« Il generoso marito soccorre al disgraziato portandoselo « sulle spalle, divide con esso il cibo e lo lascia in cura « alla donna; ma questa, mentre il marito va in cerca di « alimenti, provocando il mostro lo riduce alle proprie voglie. « Allora bramosa di abbandonarsi libera all'amore perverso, « una volta che si stavano vicino ad un pozzo e il marito da « lei pregato si sporge per trarre acqua, la donna ve lo ro- « vescia dentro.

P. il canto dello storpio è quello che ha vinto la donna, la quale richiedelo d'amore. L'altro risponde: « che puoi tu fare di me consunto dal male (vyâdhi-grasta)? » cede tuttavia; e allora la donna gli dice: « per quanto la vita dura, dono a te l'anima mia ». Ritornato il marito col cibo, ne fa dare anche allo storpio, e quindi vuole che egli se lo carichi per portarlo seco; ma il marito impotente a trascinar sè, si rifiuta; onde la moglie: « ebbene, io lo porterò dentro della corba (peṭâ-'bhyantarastha; o anche: « lui che cape entro la corba »). Il buon uomo consente; ma un giorno che egli si stava dormendo sul margine d'una fossa (kûpo-'pakaṇṭe) la donna ve lo spinse dentro.

D. poscia che il monco fu dal buon Dhanyaka preso sulle spalle, e in luogo propizio fabbricata una capanna, venne ivi ben custodito e nudrito. Un giorno Dhûminî gli si volse con ardore amoroso; e benchè da lui rimproverata, ella lo costrinse, violentemente, a far le sue voglie. Quando il marito ritorna e chiede un po' d'acqua, la donna gli getta il secchio dicendogli: « a me duole il capo; attingila tu stesso » e in quella ch'egli tira su l'acqua, fattaglisi dietro lo capovolge nel pozzo.

Kǵ. ha la narrazione più particolareggiata e verisimile; ne riporto il brano: « dopo che il monco gli ebbe narrato i suoi casi, Viçâkha fattogli animo, lo nutrì di radici e di frutti e lo affidò alla moglie, per le cure della quale si riebbe. Dalla confidenza generatasi durante questa cura la donna tornò spesso all'uomo intrattenendosi con varii parlari. Per la natura delle cose i Bodhisattva (che tale era Viçâkha) sono poco dediti alla passione amorosa; e così avveniva che Viçâkha solo di rado soddisfacesse ai piaceri carnali. E perchè inoltre per la virtù de' Bodhisattva radici e frutti acquistano gran forza, la donna dal cibarsene prendeva forte eccitamento, e incominciò ad allettare quell'uomo privo come era di mani e di piedi. Lo storpio se ne schermiva, riflettendo come egli, che già era per morto, fosse stato dal marito salvato e custodito; ond'egli con tal fare si ridurrebbe alla pari di un assassino. Ma seguitando ella ad allettarlo e poi che difficile è farsi padrone delle passioni, egli giacque a fianco di lei. Allora considerando quanto ella fosse passionata, e che fra tutte le nimicizie quella delle donne è la peggiore, il monco si tenne per prossimo alla ruina; e incominciò a dirle: « Se tuo marito viene a sapere che noi abbiamo giaciuto insieme, egli farà a te del male e me ucciderà ». Trovò giuste essa le parole e avvisò uno spediente. Le donne, anche senza averla imparata sanno l'arte; e quella, avvoltasi con un panno la testa si coricò per dormire sopra un sasso. Viçâkha ritornando coi frutti e le radiche come così la vide: « o buona, le disse, che hai! »; e l'altra: « o signore, il capo m'addolora, sto male » Viçâkha chiese: « che si potrebbe farci? ». Lei che avea già visto in un burrone del limaccio, rispose: « signore, quando io fui altravolta presa da questo dolor di capo, il medico mi ordinò della fanghiglia di roccia, e ne guarii ». E Viçâkha: « io te ne troverò ». Allora ella: « ce n'è in questo burrone; io ti reggerò con una corda e tu andrai a prenderla ». Però che gli esseri superiori sono schietti e semplici, egli non sospettò alcun inganno: « tienmi la corda ed io vo a prendere il limo ». Ma mentre si calava per la corda, la donna la lasciò andare, ed egli cadde nell'acqua.

KS. il marito ritornato dall'avere sbrigato il suo affare, non trova più la moglie; ma istruito dal brahmano la raggiunge nel villaggio dei Bhilla. Essa afferma di essere stata per forza rapita, e temendo per lui il ritorno dei Bhilla dalla caccia, lo nasconde in una caverna per aspettare la notte e fuggire insieme (g u h â m p r a v i ç y a « fattolo entrare in un nascondiglio »). Ma invece essa scopre il marito al Bhilla che, forte e feroce lo trascina fuori e lo lega ad un albero per sacrificarlo al mattino alla Devî; e frattanto innanzi a' suoi proprii occhi dopo avere cenato, e soddisfatto all'amore, saporitamente si addormenta nelle braccia della moglie di costui:

bhuktvâ ća, paçyatas tasya, samam âsevya suratam,
râtrau tad-bhâryayâ saha sukhaṃ suṣvâpa tad-yutaḥ (v. 159).

Il geloso che è stato così testimonio della propria vergogna riesce, coll'aiuto della divinità a sciogliere i legami ed a troncare la testa del Bhilla colla spada stessa di lui; poi sveglia la moglie per fuggire.

« La donna allora si carica, chiuso entro la cesta, il de-
« forme oggetto del suo amore, e muovendo giunge ad una
« città. Quivi tra la maraviglia della gente si scopre ciò ch'essa
« porta; e interrogata essa dice quello essere il suo marito che
« così ridotto da un malvagio nemico, ella ha portato in salvo.
« Celebrata come esempio di grande virtù, essa riceve doni
« ed onori.

P. la donna portandosi in capo la cesta è sorpresa dai doganieri i quali sospettando di contrabando, la portano innanzi al re. Aperta la cesta e trovatovi dentro lo storpio, il re meravigliato chiede che sia, e la donna dice: « è il mio sposo che tormentato dal male e dall'ira di parenti cattivi, io per amore ho sottratto, portandolo sul capo ». Il re altamente onorandola, la regala di due villaggi,

D. la donna prende il monco sulle spalle, e vagando di terra in terra ove correva la fama di una sposa tanto fedele, giunge in Avantî, e pel favore del re vi soggiorna in grande ricchezza.

Kǵ. Anche qui la donna si prende il monco sulle spalle, conducendosi nel modo che più oltre vedremo.

KS. profondamente addolorata (su-duḥkhitâ) la moglie inosservata raccogliendo la testa recisa del Bhilla, segue nella oscurità della notte il marito.

« Ma frattanto il marito che non è morto nella caduta,
« vien tratto fuori dal pozzo; ed errando per la terra capita
« nella medesima città dove è la moglie; la quale vedutolo,
« corre al re gridando: ' ecco colui che ha mutilato il mio
« sposo '.

P. il marito è tratto dal pozzo da un brav'uomo.

D. da un seguace d'una carovana venuto per acqua; il modo e le parole dell'accusa al re nelle due versioni sono pressochè uguali.

KS. la donna giunta al mattino alla città, mostra il capo reciso e levando le grida accusa il marito: « costui ha ucciso il mio uomo! »

Kǵ. il Bodhisattva caduto nel fiume non perisce, ma trasportato dalla corrente arriva ad un castello reale.

« Nella questione difficile: quale sia veramente il marito e « quale il colpevole, il re giunge per diverso modo a scoprire « la verità e la malvagia donna è punita.

Il modo come si scopre la innocenza dell'accusato e la colpevolezza della donna è il punto in cui più divergono le varie versioni:

P. il re condanna a morte il marito; questi domanda però alcuna cosa di suo, che la donna ha ricevuto, e il re la invita a renderla (satkaṃ kiṅćid gṛhîtaṃ). Il brahmano le chiede allora la metà della vita che le ha data, ed ella è costretta a cederla colle tre parole solenni (trivâcikam); ma pronunciatele appena, rimane morta.

D. la cosa si risolve nel modo più naturale ed umano; Dhanyaka mentre colle mani legate dietro il dorso vien condotto al supplizio parla al giudice: « ben mi starebbe se il *mendicante* che si vuole da me mutilato, fosse testimonio della mia disgrazia ». Condotto, questi si getta cogli occhi in lagrime ai piedi del bravo uomo, e con animo aperto confessa il beneficio e il tradimento. Così la donna fu sfregiata nel volto e condannata dal re a scendere nella vilissima casta degli çvâpâćika.

KS. è appena accennato al giudizio: râǵâ...tattvam anviṣya « il re appurata la verità » fece tagliare alla colpevole naso ed orecchie; e l'uomo fu rimandato libero a un tempo dell'accusa e dell' amor suo geloso.

Kǵ. Si intreccia un motivo proprio del racconto buddistico di questa raccolta: nel castello cui Viçâkha arriva è morto il re, ed i ministri veduto lo straniero predestinato, portante tutti i segni della signoria, lo eleggono sovrano. Ma egli, regnando felicemente, non voleva però torsi moglie; perocchè non credeva alla virtù delle donne. Ora avvenne che, dopo che l'ebbe precipitato la moglie di lui, costretta dalla fame, presosi il monco sulle spalle, andasse elemosinando d'uno in altro villaggio. Interrogata rispondeva: « A me il marito non ebbe a far mai alcun rimprovero », Il caso parendo strano, fama ne corse. I ministri riferirono come esempio al re: « costei senza rimproveri, che porta il marito mutilato delle mani e dei piedi, devi tu vedere ». Condottagli innanzi, sorridendo il re le disse: « o tu che hai mangiata la mia carne, bevuto il mio sangue e ti caricasti lo storpio, non hai tu cagion di rimproveri dal marito? ecc. ». Ella stette col viso basso e il cuore pieno di vergogna, finchè dai ministri, conosciuta la storia, fu cacciata vituperosamente dalla città.

Qui finisce il racconto nelle versioni da noi considerate, ma così non doveva finire nell'originale onde tutte le versioni surriferite furono tratte. Il racconto non poteva secondo il genio e lo spirito indiano essere fine a se stesso; nè la morale che

da esso emerge o traggono i singoli testi che lo riproducono, può parer sufficiente a giustificare la stranezza della narrazione [6].

Esisteva probabilmente una parte la quale, più che conclusione, era intento del racconto; e tale dovette essere il giudizio, per cui il re giunse a conoscere la verità tra il falso e il buon marito. L'organo fu reciso, ma non in modo che non se ne scorga ancora l'attacco. Il Pańćatantra risolve la questione con una specie di giudizio di dio, il Kat'hâsaritsâgara invece accenna deliberato alla inchiesta, per finire brahmanicamente, e vorrei dire anche mussulmanamente, colla vendetta sanguinosa della donna colpevole.

Il racconto dell'altro gruppo s'informa meglio allo spirito dell'originale, che indubbiamente era buddhistico. L'alto sentimento di pietà e di sacrificio pei dolori e per le colpe degli uomini, traluce da ogni punto della narrazione del Daçakumâracarita e del Kanǵur che è in tanta parte quasi letteralmente identica e nei particolari così sinceramente indiana [7].

---

[6] **P.** cloka 47:

यदर्थं स्वकुलं त्यक्तं   जीविताऽर्धं च हारितम्
सा मां त्यजति निःस्नेहा   कः स्त्रीणां विश्वसिन्नरः

« quella per cui ho abbandonata la mia famiglia e sagrificata una metà della vita, ora senza pietà me abbandona! Qual uomo può d'una donna fidarsi? »

D. p. 150:

किं क्रूरं स्त्रीहृदयं   किं गृहिणः प्रियहिताय दारगुणाः
कः कामः संकल्पः   किं दुष्करसाधनं प्रज्ञा

« che cosa è crudele? il cuore della donna. Che cosa è gioia e salute del marito? le virtù della sposa. Che cosa è amore? un desiderio. Che cosa supera ogni difficoltà? la intelligenza ».

KS. ha un ammaestramento contro la gelosia (vv. 167^{β} e 168); ma una espressione di esso: « perocchè appunto la gelosia insegna alle donne di trovarsi insieme con un altr'uomo » — più che ai fatti della sua narrazione accenna ad astuzie di cui più innanzi è parola. V. p. 23.

Kǵ. similmente ha nella sua morale degli intenti che si chiariscono col giudizio di cui si tocca in seguito.

[7] Il sacrificio della propria carne e del proprio sangue occorre frequentissimo nelle leggende buddhistiche; sì che nemmeno par necessario

In queste due versioni però apparirebbe meno la necessità della parte del giudizio, dappoichè nel Daçakumâra il re è tolto d'imbarazzo dalla confessione del monco maledicente alla ingratitudine — momento questo che può parere fine sufficiente al racconto; e nel Kanǵur è la scienza propria del re che rivela la verità. Inoltre queste due versioni si riferirebbero — come il Benfey ha mostrato dell'una e noi possiamo dire dell'altra — ad una sentenza di Buddha medesimo, a illustrazione della quale il racconto originale, a modo di parabola fu creato. Questa sentenza suona: « Ogni donna è soggetta a peccare se le se n'offra occasione di farlo in segreto; e fosse pure l'amante privo di gambe e di braccia! » [8].

---

citarne altri esempii; come è di quelli di sacrificio della vita fatto per amore e per sollievo d'altrui. I racconti della Siṃhâsanadvâtriṇçikâ altro non sono che la consacrazione di questo spirito: audârya, « nobiltà, magnanimità » come viene ivi chiamata. Cfr. l'eccellente studio del Weber sulla versione giainica di quell'opera negli *Indische Studien*, vol. XV, pagg. 185-453, che è di molta importanza per la storia generale della novellistica indiana.

Ciò che a noi preme di notare qui piuttosto è il rapporto che viene a stabilirsi fra questo motivo e novelle relative al taglio della propria carne data in cibo o in pegno, con il famoso giudizio di cui più innanzi è parola. Rapporto che stabilito in modo sicuro, come ci pare, dal magistrale capitolo 166 della Introduzione del Benfey: Pantschatantra ecc. Erster Theil § 166 pagg. 386-410, viene a confortare la nostra opinione.

[8] Benfey op. c. pag. 442, ricorda come questa sentenza che trovasi nel Milimḍa-Pañha si riferisca al racconto della regina Kinnarâ la quale abbandona il talamo maritale per scendere a peccare con un uomo cui erano stati tagliati i piedi e le mani, racconto cui si collega quello del re Devadatta nel Kathâsaritsâgara, tarañga 26, vv. 192-253 (pagg. 457-463 ed. Brockhaus 1839). Ed è con questo che la novella trapassa nelle persone regali con cui la vediamo di preferenza mantenuta nelle versioni delle *Mille ed una notte*, del *Viaggio dei tre figliuoli del re di Serendippo*, e nelle altre italiane.

Ciò che v'ha di più notevole in queste due versioni indiane si è: che l'amante accoglie la moglie del re Devadatta con urti e mali modi; particolare che ritorna nella versione italiana. E, nel racconto di Kinnarâ, cui giovava perseguire altrove sul terreno indiano, saremmo dal nome della peccatrice messi sulla via di spiegare il senso primo della mostruosità del drudo. Kinnarâ si riporterebbe come femminino al nome किन्नर

Ma accanto alla versione del Kanǵur, sul terreno medesimo s'incontra una forma — che possiamo dire gemella di questo racconto; ed è nell'Arǵi-Borǵi-Khân, la recensione calmucca di una notissima raccolta di novelle indiane [9]. Quivi il racconto vien fatto da Vikramâditya l'eroe della leggenda

---

kiṃ-nara « an ne hominis species? » che col sinonimo किंपुरुष kiṃ-puruṣa designava una specie di esseri mostruosi: gli uni *mezzo uomini* e *mezzo animali*, gli altri *nani* e *deformi*. Ma, più notevole ancora, questi mostri vengono accompagnati dai Gandharvi e celebrati anch'essi come *cantori* divini.

Ora per questo filo, ancora tenue ma ben visibile, noi siamo condotti ad un nucleo primitivo della favola, nel quale si riscontrano insieme riuniti gli elementi della mostruosità, della dote allettatrice del canto (v. versione del Pañćatantra e dello Arǵi-Borgi) — e infine la morale meglio scolpita nel racconto di Devadatta, che la donna ritorna agli amori della sua schiatta.

Nello stesso tempo e per lo stesso filo il nucleo si rannoda ai miti, postvedici, se non pure vedici; fonte prima di moltissimi dei racconti che noi ritroviamo in forma sì varia ed umana nelle favole più moderne.

[9] La Siṃhâsanadvâtriṇçikâ o « le 32 novelle del trono » del re Vikramâditya di cui sopra; narrate ad onore dell'eroe di esse, il re Vikramâditya di Avantî, dalle 32 figure scolpite nel trono medesimo. La narrazione ne vien fatta ad uno de' suoi successori, il re Bhoǵa (Râǵâ Bhoǵa di cui Arǵi-Borǵi Khân è la traduzione) re di Dhâra, la città sorta a breve distanza dalla antica Avantî, m. 1053 secondo il Lassen, ind. Altert. III, pag. 855, 1168; e nel 1022 secondo una epigrafe nell'Indian Antiquary 1877. Il racconto tratto dal Benfey dalla recensione calmucca non si ritrova nella recensione ǵiainica analizzata dal Weber; ma sulle varietà delle lezioni di questa opera popolarissima migrante e tradotta quasi in ogni parte del mondo indico v. lo studio del Weber.

Noteremo qui invece come il racconto del Daçakumâracarita ci conduca la donna infedele portante il monco, precisamente in Avantî dove quel generoso re la copre di ricchezze e di onori: punar Avantîrâǵâ'nugrahân mahatyâ bhûtyâ nyâvasat; e quindi la giudica. E finalmente, non meno importante fatto, che Rohako identificato cogli eroi e i giudici del nostro racconto, il quale compie in Uǵǵayinî il nome più moderno di Avantî, il suo ministero secondo il racconto di Malayagiri, viene invece presentato sotto il re Bhoǵa nella narrazione di una ṭabâ (commento in dialetto) alla Nandî, che trovasi in un manoscritto della raccolta De-Gubernatis nella Nazionale di Firenze (G. 95 B, fol. 20^{β}, lin. 10: Uǵenî nagarî ... çrî-Bhoǵa-râǵâ; lin. 18: Râǵâ-Bhoǵa).

popolare allo scopo di provocare la Dâkinî a discorso; e suona dalla versione del Benfey:

« Un uomo ed una donna viaggiando per un bosco, odono da un monte una voce cantare in modo meraviglioso. La donna è presa dal desiderio di unirsi all'uomo che possiede tale incanto; e veduto sulla via un pozzo, prega il marito di attingerle un sorso d'acqua; ma mentre quegli si piega, ella lo precipita nel pozzo. Seguendo allora la direzione della incantevole voce, ella trova un uomo che giaceva pien di ferite e che mandava gemiti. Era l'eco, che faceva risuonare i lamenti in tono sì piacevole. La donna si piglia allora quell'uomo e amorosamente lo cura fino alla sua morte ».

Il racconto ha per fine di proporre il caso: « questa donna era buona o cattiva? » Noi ci troviamo quì dinanzi ad una delle forme più elementari della nostra novella, colla quale raggiungiamo un ciclo importante e caratteristico della favola indiana; il ciclo cioè degli esempii, delle prove di sapienza nel giudicare e nell'indovinare, quale appunto si svolse in maniera più determinata e sistematica intorno alla persona del re Vikramâditya di Uǵǵayinî, il Salomone dell'India, da una parte; e dall'altra si rifranse in modo più vago ma più genuino nelle figure buddistiche e ǵiainiche di Mahauṣadha, di Gîvaka, di Viçâkhâ e di Rohako — aspetti diversi di un tipo medesimo: del fanciullo portentoso o savio giudice [10].

Codesto tipo buddista ǵiainico noi abbiamo tentato in altra occasione di ricostrurre; e ne vedemmo uno degli aspetti più importanti in Mahauṣadha-Viçâkhâ, quale ci venne rappresentato appunto dal Kanǵur. Quivi, tra i giudizii, il primo anzi, pronunciato dal nostro personaggio v'ha quello della moglie contesa, ch'io rendo dalla versione dello Schiefner:

Un vecchio brahmano se ne veniva sulla via colla sua giovane moglie, migrando dal proprio ad altro paese. A certo punto egli dovè tirarsi

[10] La identità di questi personaggi del mondo leggendario indiano e il tipo primo onde sono tutti emanati noi abbiamo cercato di ricostrurre e stabilire nello studio su: *Un progenitore indiano del Bertoldo.* Berlino-Venezia 1888; v. spec. pagg. XX-XXVII.

un momento giù di strada per un bisogno; e frattanto un gaglioffo pieno di male brame si avvicinò alla moglie e disse: « O buona, dov'è ito tuo padre? » La donna chiese: « Chi? » Il gaglioffo soggiunse: « Ei par che sia tuo avolo ». Ed ella: « Che intendi tu dire? » Il gaglioffo: « E' sembra che sia il tuo bisavolo ». La donna disse: « Egli non è mio padre, nè il mio avolo, nè il mio bisavolo, ma il mio marito ». Allora il gaglioffo, ridendo alquanto, le parlò: « O stolta, non ti vergogni al cospetto dell'amica o d'altra persona costumata di dir che quegli è tuo marito? Non hai tu mai veduto su questa lieta terra uomini di beltà divina? » — « Tali uomini non esistono ora più ». — « Prendi me per marito, e andiamcene insieme. Se il vecchio brahmano ti contenderà, tu dì alla gente: Questi è il mio marito ». Così avendo egli parlato, quella se ne andò assieme al gaglioffo. Il brahmano soddisfatto il bisogno e dopo essersi lavato, ritornò e non vide più la propria moglie. Salito sopra un poggio, scopersela che se ne andava con un altro uomo. Allora le corse dietro e l'afferrò per una mano, il gaglioffo per l'altra. Il brahmano diceva: « Perchè rapisci tu mia moglie? » L'altro ribatteva: « Essa è mia moglie: non ti cruciare ». E poichè il brahmano insisteva che la donna era sua, vennero a lite sulla strada, e si tiravano la donna di qua e di là. Ma essendo il gaglioffo più giovane e forte del brahmano, gliela strappò. Il vinto brahmano, nella solitudine, gridò al soccorso.

In quel momento trovavasi Mahauṣadha a giuocare coi fanciulli nel bosco ed udirono le grida. I fanciulli dissero a M.: « poichè tu vuoi essere nostro re e quel brahmano domanda aiuto, perchè non lo togli dal pericolo? » Allora egli comandò ai fanciulli di condurgli innanzi quella gente, e chiese che cosa fosse avvenuto; il brahmano narrò che l'altro aveva tolta a lui più debole la moglie per forza, ma il gaglioffo diceva che egli mentiva, che quella era la moglie sua propria; la donna medesima asseriva che il gaglioffo era suo marito. Mahauṣadha indovinò che il brahmano non per nulla fosse irato, e pensò di fare una prova: « Eitù, uomo, da dove se' tu venuto colla donna? » Il gaglioffo rispose: « Dalla casa di mio suocero ». — « E che vi avete voi mangiato e bevuto? » Egli rispose: « Carne, pasticci, idromele e vino vi abbiamo cibato ». « Se così è, disse Mahauṣadha, vomita, e vedremo se è vero o no ». Il gaglioffo mise il dito in gola, e vomitato ch'ebbe, non si videro vivande siffatte. Allora M. chiese al brahmano d'onde era venuto. « Dalla casa dello suocero ». « Che cosa vi avete mangiato? » « Latte cagliato, minestra e rape ». Comandatogli nello stesso modo di vomitare, si vide che aveva rigettato tali cibi. Allora Mahauṣadha si persuase che il gaglioffo avesse sedotta e rapita la donna del brahmano e comandò che punito fosse (nel modo che il racconto descrive).

Il medesimo giudizio noi lo troviamo anche fra i racconti che si riferiscono a Rohako, che è per noi la forma ǵiainica

del Mahauṣadha-Viçâkhâ; esso suona, dal testo di un ms. berlinese[11] del Commento alla Nandî, di Malayagiri:

क्वचित्पुरि को धिग्जातीयः तस्य भार्या ऽभिनवयौवनोद्भेदरमणीया लोचनयुगलवक्रिमावलोकनमहाभल्लीनिपाततताडितसकलकामिकुरंगहृदया प्रचलकमोन्मत्तमानसा। सो ऽन्यदा धिग्जातीयः तया भार्यया सह देशांतरं गंतुं प्रवृत्तो ऽपांतराले च धूर्त्तः को ऽपि पथिको मिलितः सा च धिग्जातीयभार्या रतिं बद्धवती। ततो धूर्त्तः प्राह मदयिा एषा भार्या धिग्जातीयः प्राह मदीयेति। ततो राजकुले व्यवहारो जातः। ततः [a]कारणिकैर्द्वयोरपि पृथक्२ ह्यस्तनदिनभुक्त आहारः पृष्टो धिग्जातीयेनोक्तं मया ह्यस्तनदिने तिलमोदका भक्षिता मद्भार्यया च। धूर्त्तेनान्यत्किमप्युक्तं॥ ततो दत्तं तस्याः कारणिकैर्विरेकौषधं। ततो

---

[11] Nel ms. berlinese n. 1895 del catalogo del Weber, da una mia copia al fol. $9^{\alpha\ e\ \beta}$; ha per titolo uccârodâharaṇam « l'esempio della purga » poco pulitamente. Lo stile di questa narrazioncina, con dei composti di questa misura: locanayugala-vakrîmâ'valokana-mahâbhallî-nipâta-tâḍita-sakala-kamî-kuraṃga-hṛdayâ ci ricorda quello del giudizio delle due madri, III[a] del testo delle Rohakâdi-kathâ nel citato studio: *Un progenitore indiano* ecc., pag. 10 spec. linea 11 e 12. Ciò che dà a credere che Malayagiri le attingesse ad un fonte medesima.

[a]) *plurale maiestatis.*

विरेके दृष्टाः पुरीषान्तर्गतास्तिलाः दत्ता सा धिग्जातीयाय निर्धाटितो धूर्त्तः ॥ कारणिकानामौत्पत्तिका बुद्धिः ॥

In una città eravi un poveruomo che avea una moglie incantevole nello sbocciare di sua tenera giovinezza, col cuore di gazella innamorata che colpita dal divino strale volge lo sguardo obliquo dai languidi occhi; colla mente ebbra di violento desiderio. Un giorno il poveruomo si mosse colla donna per recarsi in altro paese. Dietro via si accompagnò loro un briccone che anch'esso faceva viaggio; e la donna del poveruomo si legò con lui ne' piaceri d'amore. Allora il briccone prese a dire: « Questa è moglie mia »; e il poveruomo: « mia! ». La cosa fu portata in giudizio. Il giudice chiese a ciascuno dei due partitamente quali cibi avesser mangiato la sera innanzi; il poveruomo rispose: « Io ieri ho mangiato un pasticcio di grano di sesamo, e così anche mia moglie ». Il briccone disse un'altra cosa. Il giudice fece allora somministrare a colei de' semplici per lassativo; e il purgante avendo fatto effetto si videro nelle dejezioni i grani di sesamo. Ella fu perciò data al poveruomo, e il briccone punito.

Questo racconto nella esposizione di Malayagiri si collega con altri analoghi che sono ora una inversione ora una riproduzione del medesimo con varii soggetti o varii particolari e che vanno a finire nel celebre giudizio delle due donne contendenti pel figlio, il giudizio di Salomone così detto; del quale la raccolta in discorso ci dà due versioni, attribuendone una a personaggi della più antica storia dei Buddhisti e dei Giaina — al tîrthakara Sumatisvâmi ed al re Açoka. Ma di questa particolare fioritura indiana del celebre giudizio, varrà la pena di trattare altrove di proposito [12]. Per noi qui basti l'aver

---

[12] Dopo il racconto succitato delle due madri segue quello attribuito alla moglie del re Açoka, la quale per essere incinta di Sumati « dalla bella mente », il futuro tîrthakara, possedeva tale virtù della chiaroveggenza. Questa è una versione quasi letterale del suo precedente, diverso solo lo spediente, assai più umano e naturale, per iscoprire i sentimenti della vera madre. La importanza sua però è rilevante sia per tutti i caratteri

notato che come nella tradizione ǵiainica essi si volgono nel ciclo di **Rohako**, così nella tradizione buddhistica sia del Kanǵur, che in quella più immediata dei Ǵiâtaka, tali racconti spettano al ciclo **Mahauṣadha-Viçâkhâ**.

---

della originalità che riveste, sia per l'antichità dei personaggi che vi figurano; onde parmi utile riportarne il testo:

को ऽपि वणिक् तस्य द्वे पत्न्यौ एकस्याः पुत्रो ऽपरा वंध्या। परं सापि पुत्रं सम्यक्पालयति। ततः पुत्रो विशेषं नावबुध्यते यथेयं मे जननी नेयमिति। सो ऽपि वणिक् सभार्यापुत्रो देशान्तरमगमत्। यत्र सुमतिस्वामिनस्तीर्थकृतो जन्मभूमिः। तत्र च गतमात्र एव दिवं गतः सपत्न्योश्च परस्परं कलहो ऽभूत्। एका ब्रूते ममैष पुत्रस्ततो ऽहं गृहस्वामिनी। द्वितीया ब्रूते ऽहमिति। ततो राजकुले व्यवहारो जातः तथापि न निर्वलति। एतश्च भगवति तीर्थकार-सुमतिस्वामिनि गर्भस्थे तज्जनन्या मंगलादेव्या ज्ञातं। तत आकारिते द्वे अपि ते सपत्न्यौ ततो देव्या प्रत्यपादि। कतिपयदिनानंतरं मे पुत्रो भविष्यतीति स च वृद्धिमधिरूढो ऽस्याशोकस्याधस्तादुपविष्टो युष्माकं व्यवहारं छेत्स्यति। तत एतावंतं कालं यावदविशेषेण खादतां पिबतामिति। वंध्यया तद्वचः प्रति-पन्नं ततो देव्या ज्ञातं नैषा पुत्रस्य मातेति निर्भत्सिता द्वितीया च गृहस्वा-मिनी कृता। देव्या औत्पत्तिकी बुद्धिः॥

Vedasi il contenuto nella nota a pag. 34 del: *Progenitore* ecc. Una osservazione mi permetto di fare, la quale ha rapporto colle geniali conclusioni del Lignana circa la rappresentazione di questo soggetto nell'affresco pompejano. In esso le due donne contendenti sono nere di colore, mentre gli altri personaggi sono di color bianco. Nessuna delle altre versioni del racconto, bibliche od occidentali, ci porge questo particolare; in entrambe le ǵiainiche invece le due donne sono mogli di un mercante straniero, venute di lontano paese. Questo deve essere un tratto primitivo e necessario della leggenda, poichè su di esso posa veramente la ragione del giudizio. Da stranie terre, morto il marito mancava ogni testimonio ed ogni prova al giudice per constatare la verità; quindi il suo ricorrere allo spediente. E difatti il tratto in questione non viene mai abbandonato nelle molteplici trasformazioni del nostro soggetto. La diversità del colore

Ma Viçâkhâ, che ora per sè sola ora come riflesso, e, quale si dimostrò altrove, complemento femminino di Mahauşadha, in questo racconto fa da giudice — nell'altro racconto del Kangur è invece, nella primitiva forma mascolina di Viçâkha l'attore medesimo del fatto. Noi siamo, con questo, giunti al punto ove ci sarà dato scoprire l'intimo organismo del nostro racconto.

È noto come la sapienza del buddha, la cui indole è bene compresa nel senso concettoso di questa parola, gli derivi dalla esperienza o dalla nozione di fatti avvenuti nelle esistenze precedenti all'attuale; è un ricordo che si risveglia improvviso al tocco di una cosa che ha rapporto od analogio con quella nozione latente [13]. Infatti, secondo la tradizione ortodossa, Buddha Çâkyamuni usava ne' suoi ammaestramenti « di esplicare e commentare i fatti che gli succedevano intorno, con eventi simili prodottisi nelle vite anteriori di lui medesimo. La esperienza, non di una sola, ma di molte vite, era sempre presente alla mente sua; ed era quella esperienza ch'egli sì di frequente usava per dimostrare una sentenza o adornare un

---

nella ripetizione pompejana rispecchia adunque, con una fedeltà che potremmo dire sorprendente se non ci fosse qui bene spiegata, le ragioni prime del racconto. E nello stesso tempo ripudiando la origine biblica, conferma la origine ed il percorso onde il professor Lignana felicemente le deriva dell'India. Ma anche un altro particolare della rappresentazione pompejana ha per noi valore; io non credo fussevi in essa l'intento della caricatura. A tale non si prestava bene il soggetto. E nemmeno che alla inesperienza dell'artista si debba attribuire tutto il grottesco delle figure. Il prof. Lignana medesimo lo dice: « siamo nel paese dei Pigmei, popolo favoloso della Tracia, la supposta patria di Esopo e di Fedro ». Ciò non vuol dir poco pel quesito che ci preoccupa della ricerca delle vie settentrionali dello scambio delle favole dell' India. Tanto dal libriccino, così ricco di senso, di G. Lignana, *Pompei, e le Novelle indiane*. (Tiré du vol. II des Travaux de la 6me Section du Congres intern. des Orientalistes à Leide). Leide E. J. Brill, 1884.

[13] Mi limiterò qui a ricordare come in armonia ai concetti informatori della dottrina buddhistica, stiano anche nella dottrina ǵiainica l'ordinamento e l'intento delle nostre leggende; rimandando alle cose dette nell'o. c. pagg. XVIII e XIX intorno allo âbhinibodhika-ǵnâna ed alla sua illustrazione coi racconti esemplari della Nandî.

racconto »[14]. Così dunque avveniva che Buddha medesimo fosse stato spesso prima l'attore, poi il narratore dell'avvenimento; prima il testimonio o la vittima, come in Viçâkha, e poscia il giudice in Mahauṣadha-Viçâkhâ. Questa che noi possiamo così chiamare la disposizione schematica dei racconti buddhistici, viene rispecchiata infatti nella versione della nostra storia nel Kanǵur; la quale si rivela, come per molti altri tratti così per questo, più genuina e più fedele all'originale. Il ǵiâtaka ch'essa presuppone avrà avuto naturalmente più spiccato codesto carattere tipico. Ora, la struttura organica di quell'originale buddhistico rende ragione della economia della novella ne' suoi riflessi occidentali; della duplicità cioè e triplicità del fatto narrato nelle *Mille ed una notte*, così come nella versione italica. Ciò che nel giâtaka è la esperienza ripetentesi alla vista del giudice o del saggio narratore, si traduce nel racconto nostrano, non molto diversamente, nell'ammaestramento e nella pacificazione indotti nell'animo dell'attore dall'esempio di un caso più grave di quello toccato a lui stesso.

II.

Ma rintracciate le molteplici versioni indiane del racconto, e stabilito che esse tutte, o quasi, facciano capo ad una medesima fonte, come potremo noi immaginare i rapporti o di esse singolarmente o del comune prototipo loro coi racconti occidentali?

---

[14] Rhys Davids T. W., Buddhist Birth Stories; or, Jâtaka Tales. The oldes collection of Folk-lore extant: being the Jâtakatthavaṇṇanâ, for t. first time edited in t. origin. Pâli by V. Fausböll and translated by. R. D. vol. I. London, Trübner a. Co. 1880. Nella introduzione p. 1 continua: « Le storie così narrate dicesi sieno state devotamente imparate e ripetute da' suoi discepoli; ed immediatamente dopo la sua morte 550 d'esse furono raccolte in una collezione chiamata il libro dei 550 ǵâtaka o nascimenti; il cui commêntario rende per ogni ǵâtaka o istoria dei nascimenti anche notizia dell'avvenimento nella vita di Gotama che lo condusse alla prima narrazione di ogni singola storia ».

La famiglia indiana si divide in due rami; il principale è costituito dalle versioni del racconto nel Kanǵur, nell'Arǵi-Borǵi o Râǵâ-Bhoǵa, nel Daçakumâraćarita e nel Pańćatantra; e mantiene come tratti salienti e caratteristici: il sacrificio della propria persona nel marito; il monco o storpio amato dalla donna; la mitezza nel castigo della colpevole che si traduce in una pena morale più che corporale [15].

Il secondo ramo è rappresentato dalla versione del Kathâśaritsâgara, la quale ha perduto i tratti più caratteristici delle altre non solo, ma si è inoltre informata ad uno spirito diverso da quello che mosse l'originale antico. A mio vedere, la storia di questa nuova forma del racconto si stacca e si svolge per vie affatto diverse della via tenuta dagli altri individui della famiglia indiana; e si accosta invece ad un'altra famiglia, la quale mescolatasi di nuovo straniero elemento si è formata più ad occidente, e che ci addita uno de' suoi rappresentanti principali nel racconto delle *Mille ed una notte*. La gelosia feroce e il sacrificio cruento della donna infedele tradiscono troppo bene l'influsso dello spirito mussulmano. Ma oltre a questo ci sono parecchi altri punti che ci inducono a connettere il racconto del Kathâsaritsâgara con quello delle *Mille e una notte*, distaccandolo da tutte le altre recensioni indiane: l'esser cioè l'amante della donna non più uno sciancato o un monco, sibbene un individuo giovane e forte per quanto di una casta inferiore, come il servo della prima o il negro che accorre tra gli schiavi della principessa, nella seconda narrazione perso-araba.

---

[15] Al degradamento nel saṃsâra, come la relegazione nella casta degli Çvapaca cui viene condannata la donna nel Daçakumâra: kṛtâ çvapâcikâ come corregge il Benfey l'erroneo çvabhya-pâcikâ del testo Wilsoniano pag. 152 e 153. Anche dalla conclusione della novella sercambiana del re e del cavaliere latino: « ritorniamo, e con onesto modo le nostre donne castighiamo, nè mai malinconia di tal fatto prendiamo » la pena inflitta alla infedele e la rassegnazione degli offesi sono troppo inverosimili e irrispondenti al nostro costume antico. Sono profili di un altro ethos; e precisamente di quella fisonomia buddhistica che la novella avea saputo serbare nella sua lontana propagine.

E v'ha un terzo punto di comparazione, che può toccarsi con un'ardita ma forse non del tutto infondata congettura; l'episodio della donna che il geloso div [16] tiene chiusa nella cassa di vetro e celata in fondo al mare ha troppo dell'inverosimile e diremo dell'impossibile anche per una fantasia orientale; si può dubitare che un equivoco, facile negli errori delle favole, abbia causata l'esagerazione. Il racconto del Kathâsaritsâgara termina in questi versi:

evaṃ hi kurute, deva, yoṣid îrṣyâ-niyantritâ 167
çikṣayaty anya-puruṣâ-"saṃgam îrṣyai-"va hi striyaḥ
tad îrṣyâm aprakaçyâi-"va rakṣyâ nârî subuddhinâ. 168

« così, o divo, ha fatto la donna per gelosia tenuta costretta (niyantritâ). La gelosia insegna alle donne il modo di trovarsi con un altro uomo; epperciò il saggio, custodisca la propria, celando la passione ». Ora, niyantritâ participio passato passivo significa bensì « tenuto in freno »; ma il verbo cui appartiene è fatto come denominativo da yantra che significava « uno strumento per frenare, un catenaccio, un chiavistello » o meglio ancora « un meccanismo, un congegno che per opera d'arte o d'incanto si muove da sè ». Di tali machine che vanno per l'aria o altrimenti portando gli uomini alle imprese cavalleresche e amorose c'è molta frequenza e varietà nelle favole indiane, come ad esempio di un finto uccello Garuḍa, di un cigno, d'un elefante, di un carro — per non dir d'altro —, e

---

[16] Questo div del mare è fratello dei div della montagna di cui si parla nella novella perso-armena citata più innanzi; e l'uno e gli altri sono gli eredi dei daeva o demonii zendici, ne' quali si conversero i deva « gli dei » della mitologia ariana collo scisma indo-eranico le ragioni del quale, come è noto, implicano uno dei quesiti più ardui della etnologia e della preistoria ariana. I div della leggenda persiana vengono rappresentati dai Nart della leggenda awarica; o più semplicemente dai mostruosi stregoni dell'altre. Per noi valga qui la prova che la conversione dell'uomo in div è un fatto particolare persiano, spoglio del quale il racconto torna ad umanizzarsi nella forma primitiva degli originali indiani.

finalmente d'una donna artificiale [17]. Secondo ogni probabilità una falsa interpretazione, o una etimologia popolare, han fatto scorgere nella irṣyâ-niyantritâ un yantra *nel quale la donna era rinchiusa e portata attorno dal geloso padrone*. Oppure, ciò che del pari è probabile, parlavasi espressamente di una machina siffatta in quel racconto primo dal quale derivò da una parte e a suo modo esagerata la versione delle *Mille ed una notte*, e dall'altra umanizzata, come qui è veramente il caso di dire, la versione del Kathâsaritsâgara ove il senso dell'arte del poeta velò con quell'adiettivo la materia prima della favola.

Il Benfey ha mostrato come sien facili tali ricostruzioni di racconti sopra la falsa interpretazione di termini; e lo ha mostrato precisamente in due versioni persiane di questa nostra novella [18]. Una delle quali è particolarmente interessante per-

---

[17] Codesti dedalei o magici istrumenti hanno parte larghissima nelle favole dell'India, e anche qui in modo particolare nelle leggende buddhistiche. Una di queste, che pare delle più antiche del genere, la 5ª della Vetâlapancavimçatikâ, passò ai Mongoli nella versione del loro Ssiddikür. Questi avevano quindi in casa l'elemento, che, nella elaborazione di cui più innanzi, frammisero al racconto.

Circa il particolare uso buddistico e mongolico di tali strumenti v. Benfey o. c. pagg. 159-60 (§ 56); e quanto alla originalità della invenzione indiana basti ricordare come tali leggende si rannodino ai miti vedici dell'uccello Garuḍa-Suparṇa e, specialmente pel mantello con cui si vola per l'aria, a quelli della Kâmadhenu dei racconti ǵiainici, derivanti dal rito della vedica vacca anustaraṇî e della sua pelle.

[18] Per la falsa interpretazione del termine çvapaća, çvapâćika di cui in sanscrito « cuocitore, e cuocitrice di cani, mangiatore di carne di cane » nome di una casta abietta dell'India (di cui a nota 14) — si sarebbe inteso fuori dell'India medesima « che mangia col cane, o del resto del cane » — convertendosi così la pena della moglie infedele come nei seguenti racconti. I due primi che qui riassumiamo brevemente son riferiti dal Benfey (§ 136) l'uno dai: 40 Visiri (*Bernhauer*, Vierzig Vezieren, Lipsia 4851, p. 325): « In Persia un signore mentre pranza con un mercante suo ospite, gli mostra una bellissima donna cui si dava mangiare in compagnia d'un cane. Il signore narra: quella essere la moglie ch'egli amava più della vita e d'ogni suo bene. Essa trescando con uno schiavo negro, tramò di uccidere il marito; e condottolo in luogo solitario gli fu addosso improvvisamente collo schiavo e lo gettarono a terra.

chè oltre a contenere nuovi elementi del racconto del Sercambi, come la botola nella stanza della donna che comunica col turpe oggetto de' suoi amori, — ci addita anche il luogo dove l'originale indiano deve aver subìto questa particolare elaborazione.

Allora il cane che li avea seguiti afferrò coi denti in una parte sensibilissima il negro per di dietro e lo trascinò. Il signore rilevatosi uccise lo schiavo; ma risparmiò la donna condannandola d'ora innanzi a mangiare col cane ».

L'altra ritenuta perso-armena è riferita dal Benfey (ivi) dal Von Haxthausend, Transcaucasia I, 326-29: « Un re di Persia ha una figlia che vuol sposarsi a colui solamente che sciorrà un indovinello. Chi non lo spiega deve morire, e già una torre di cranii erasi innalzata dei perdenti la prova. Un povero giovane si presenta; riceve l'enigma: ' Che cosa ha fatto Zenobia al Gül, e che cosa Gül alla Zenobia? ' (per questi nomi v. Schiefner nel luogo sotto citato). Consigliato da una vecchia, il garzone va ai Div della montagna e propiziatili, da una sorella di essi viene mandato nel giardino di Salomone ove troverà la spiegazione. Giunto al giardino nascondesi nel palazzo e vede in una sala uno splendido signore passeggiante con un cagnolino, fermarsi innanzi a una gabbia ove sedeva una donna bellissima. Lo vede mangiare, dare prima al cane e ciò che ad esso avanza alla donna. Il giovane esce dal nascondiglio, il signore lo invita a mensa, e gli narra: ' Io sono il servo di Salomone e mi chiamo Gül, questa donna è la serva di Salomone e chiamasi Zenobia; io possiedo due cavalli miracolosi, l'uno del vento l'altro delle nubi. Io amava questa donna ed essa me, come dir non si può. A un tratto essa divenne fredda per me; io sospettai e una notte finsi dormire. Allora vidi mia moglie levarsi dal letto, scendere, sellare il cavallo del vento e partire; io la inseguii sul cavallo delle nubi. Essa giunse ad una roccia, all'entrata d'una caverna che conduceva in magnifiche stanze. Io mi nascosi dietro un immenso vaso da vino e vidi come mia moglie servisse umilmente 24 orribili mostri; il capo de' quali, un gaglioffo più brutto di tutti, la trattava duramente. Essa doveva ballare, al minimo fallo egli la percuoteva; ma essa più affettuosamente lo carezzava. Gittai narcotico nell'anfora, tutti s'addormentarono fuorchè il capo, ch'era un potente stregone. Mia moglie continuò a danzare davanti a lui; essa sdrucciolò ed egli la percosse, ma lei tuttavia lo baciava; — allora io mi slanciai su di lui ch'era forte, e sarei stato soprafatto se questo mio cane non lo avesse afferrato per di dietro così ch'io guadagnai tempo di cacciargli il pugnale nel fianco. Difeso dalla sua magìa egli sfuggì; gli altri rimaser morti. Ora lo stregone vive ed ha ammaliata una principessa che gli ha dato già due figli; egli abita con questi in una cantina sotto la camera

III.

Io credo che il processo della nostra novella si possa tracciare a questo modo: il gâtaka, che quasi per certo dovea terminare col giudizio o la sentenza di Buddha, passò oltre i

---

della principessa, ove si conduce per una botola. Questo è il perchè essa non vuole sposar nessuno, e dà ai proci enigmi ch'essi non possono sciogliere. Io poi condussi a casa mia moglie condannandola a questo trattamento '.

Conosciuto il segreto il giovane deve morire; ma riesce a nascondersi nel giardino nel buco d'un albero; il signore lo insegue prima sul cavallo del vento, poi delle nubi, ma non lo trova. Allora il giovane fugge, e giunto al re ed a sua figlia scopre il mostruoso stregone sotto la botola; quello fugge ma i due figli e la principessa vengono uccisi ».

Consona a questa è l'altra più recentemente resa nota dagli studii sull'awarico, idioma che ha centro in Chunsag nel Daghestan; v. Anton Schiefner, *Awarische Texte* in: Mémoires de l'Ac. imp. d. sciences de S. Petersburg. T. XIX, VII ser., n. 6. 1873, L-113. Il racconto VIII, pagg. 65-77 Balajilgi Boṭilgi « di Balai e Boṭi », si riassume così:

« Erano tre figli di un re; i quali udirono d'altro re nel sud che avea una figlia da sposare solo l'uomo che la vincesse in torneo. Il primo fratello si muove per ire a tentar la prova; dietro via incontra un vecchio che gli chiede ove vada, e lo sconsiglia. Ma il principe: ' La fanciulla mi è più cara del tuo consiglio ' risponde; e tira innanzi. Giunge alla città, e festeggiato dal Visir del re proponesi la prova: se vincitore avrà la principessa; se perdente, il suo capo reciso sarà appeso alle porte. Al mattino quando il sole si leva lucente dal mare, scende nella corte; e la fanciulla appare in abito che facea scomparir la luce del sole. Essa scoprendosi mostra il seno al giovane che perduti i sensi, cade; gli schiavi gli spiccano il capo e lo attaccano a un palo.

« Passato un lungo tempo il secondo parte in cerca del primo fratello, e come questo finisce.

« Parte il terzo; trova sul cammino il vecchio. Alla domanda il giovane risponde: ' m'è cara la fanciulla, ma più caro il consiglio del vecchio '. Il vecchio allora gli svela il segreto: ' quando tu comincerai a combattere, abbassa gli occhi e vincerai la fanciulla '. Così avviene; ma la principessa vinta prima di seguirlo vuole da lui un servizio; e gettandogli uno stivaletto d'oro ' il suo compagno è perduto, va a trovarmelo '. Il cavaliere lo prende e parte; cavalca, cavalca, giunge ad una prateria

confini settentrionali dell'India. Quivi noi lo troviamo, specie nella versione del Kanǵur, mantenente ancora la integrità e la nobiltà di tratti e di spiriti dell'originale buddhistico. Dietro

---

in mezzo della quale era un giardino, in mezzo al giardino un magnifico palazzo. Lega il cavallo ed entra; trova di tutto, ma persona nessuna. In un bacino d'acqua fresca e limpida si bagna, poi si addormenta. Dopo alquanto tempo si sente scuotere; una splendida giovane gli sta innanzi che lo rimprovera e sfida. Cominciano a combattere al mattino, vien mezzodì, viene il tramonto; nessun dei due vince l'altro. Rimandano all'altra mattina il proseguimento; e il principe va a passar la notte presso dei vicini pastori; ode da un d'essi che vicino è il castello della giovane signora del luogo, cui custodiscono tre draghi. Egli piglia un agnello ucciso e va al castello, vi entra, i due draghi gli si lanciano contro; egli getta loro l'agnello, va innanzi, e trova dormiente quella che ha combattuto con lui il giorno. Gli pone la mano sul seno: 'Levati, meglio mi sembra qui pugnar di notte che di giorno'. Le armi riprincipiano ma senza decisione; il principe allora le preme la mammella destra, la fanciulla cade a terra, e si dà per vinta. Essa allora si sposa al giovane, e si trova che essa era la posseditrice delle scarpette d'oro, onde una era andata perduta.

« Il principe presa la seconda scarpetta, e detto addio alla sposa ritorna alla figlia del re; le getta innanzi gli stivaletti d'oro; ma quella risponde: 'v'ha un uomo di nome Balai e una donna Boṭi; io non ti sposerò se non mi porti di loro novella'. Il giovane scuote il capo e riparte. Cavalca, cavalca finchè giunge a una strania terra melmosa quando fa sole, polverosa quando piove; ed ivi sotto un albero la cui cima tocca il cielo, si asside. Sull'albero era un nido d'aquilotti di corpo immane; un drago striscia per ucciderli, e il giovane spicca al drago le tre teste. Quando l'aquila madre ritorna offre al giovane i suoi servigi, e questi le chiede di condurlo alla casa di Balai e Boṭi. L'aquila lo ammonisce che di là nessuno tornò mai, nè mai tornerà; tuttavia lo porta, dopo lungo volo, alle torri di Balai. Questi accoglie l'ospite, che gli espone la sua ragione. Mentre stavan pranzando Balai gettava i resti al suo cane da caccia, poi ciò che al cane sopravanzava, dava egli ad una donna che metà convertita in pietra sedeva presso la porta; ma poi ch'essa non voleva, Balai levò la frusta; e quella si cibò. Chiesto dello strano procedere Balai narrò:

« 'Questa è Boṭi mia moglie; noi vivemmo insieme anni felici; a un tratto lasciò essa il suo corpo ch'era pari a cumulo di neve, divenir freddo come un ghiaccio. Io sospettai; una notte per non addormentarmi fattomi un taglio a un dito, vi posi del sale. Boṭi credendo dormissi,

questa si insinua l'altra versione nella quale per genio e per modi più volgari si sviluppano dati elementi; dove l'infelice dolorosamente mutilato del gâtaka diviene il tristo o ridicolo

---

si levò, scesa in istalla sellò il cavallo del vento e partì; io montato sul cavallo delle nubi la inseguii. Così giunse ella alle porte di Narti, legò il cavallo e salì ad una stanza superiore. Io nascostomi dietro la porta vidi sette fratelli Narti che come fanciulli una variopinta palla, così essi gettavansi l'un l'altro mia moglie. Sazii del giuoco posersi a bere e mangiare; ma quando un di loro sortì, io d'un colpo gli tagliai la testa; così a un secondo fino al sesto. Allora solo uomo contr'uomo mi lanciai sul settimo, e combattendo gli staccai una gamba; intanto mia moglie fugge sul cavallo del vento, ed io abbandonato a terra il Nart la inseguo sul cavallo delle nubi. Ma raggiuntala a casa, essa avendo afferrato la mia *frusta del comando* mi colpì dicendo: 'sia tu una cagna pregna' e tale io divenni. Così stetti sette lunghi anni, dopo di che B. toccandomi colla frusta mi convertì in un somaro, e dopo altri sette anni in un gufo. Allora io potei volare in casa, dove appesa a un chiodo stava la frusta; alla quale fregandomi io colle parole: 'possa ritornar io al pristino stato', ridivenni Balai. Fu la mia volta; non volendo ucciderla, convertii Boṭi in una cagna toccandola colla frusta, poi in un asina; e infine io la tenni convertita a metà in pietra, cibandola dei resti del cane. La figlia del re che uccise i tuoi fratelli è sua sorella; essa tiene il Nart cui io tagliai la gamba, nascosto sotto la sua camera in una grotta ed ha partorito di lui un figlio. Ora tu sai ciò che è avvenuto a Balai e a Boṭi».

«Mentre che Balai faceva il suo racconto, intercalava la funerea minaccia: 'Amico, al tuo ritorno io ti caccerò una freccia alle spalle!'. Ma finito il racconto il giovane chiese di visitare la corte, e condottosi inavvertito ove stava l'aquila, le montò sul dorso. Essa partì; alti monti, profondi abissi sorvolò, boschi e lande infinite trapassò, come portata dal vento. Balai attese l'ospite lungamente: aspettò fino al mezzodì, aspettò fino al tramonto. Accortosi ch'era fuggito Balai gli lanciò dietro un dardo. Rombando venne esso a colpir l'ala dell'aquila e scomparve dietro il dorso del monte. Come da un cuscino squarciato volaron le penne. 'Ti ha esso tocco?' chiese l'aquila al giovane. 'No, esso è passato tagliando un capello sopra l'orecchio sinistro'. Balai non lanciò altri dardi, e l'acquila depose il giovane salvo alla città del re. Presentatosi con questo innanzi alla principessa, narrò quello che avea visto. 'Tu menti, ella gli disse, nessuno sfugge al dardo di Balai'. 'Vero o bugia, guardate sotto la sua camera; se non si trova il Nart zoppo, mutilato da Balai e il figlio di esso, cada il mio capo; se sì il suo'.

mostricciolo, umoristicamente trattato nella cesta. Gli esempii tibetani e mongoli ci mostrano una certa predilezione per questo soggetto [19]. E presso ai Mongoli deve essersi fatta anche la confusione delle parti per cui l'individuo chiuso nello scrigno fu la donna, la quale trovava modo di compiere le sue infedeltà ad ogni costo e con chiunque. A tale inversione concorsero più cause: o alcuna di quelle false interpretazioni di termini dell'originale cui si è accennato più sopra, o l'analogia di altri racconti indiani di una donna chiusa e portata in un yantra, e da ultimo quella gelosa custodia della donna che dà a questo episodio il suo caratteristico sapore.

La novella detta perso-armena riflette assai bene la elaborazione, che io ritengo dunque mongola, di questi elementi; e tale la ritengo non solo per le considerazioni d'ordine generale che ci designano quella regione transimalaica come uno dei punti principali di rannodamento del patrimonio fabulistico indiano, quanto anche pei nuovi elementi mescolatisi al fondo buddhistico e che paiono indigeni dell'Asia orientale. Tali sono quelli del famoso racconto di Turandot, quelli dei cavalli del vento e delle nuvole, la torre di cranii umani, e simili.

Presso i Mongoli si formò dunque, dai principii della narrazione indiana questo terzo episodio; il quale molto natural-

---

« Allora sparve dal volto della fanciulla il colore. ‘ Per te è disonorata la mia testa ’ gridò il re, ed uccise la figlia, il Nart ed il figlio del Nart. Il principe ritornò, rintracciata la sposa, alla città paterna e vi divenne re ».

19 Un episodio di questo genere è narrato nella *Vita di Çâkyamuni* in tibetano, tradotta dallo Schiefner nelle Mem. dell'Ac. imp. di S. Petersburg 1851, dove uno storpio è fatto entrare in casa dalla donna sotto pretesto di farsi fare una berretta; sopragiunge il marito e la donna lo nasconde in una cesta; la quale poi viene rubata dai ladri e ne segue una comicissima e un po' sudicia conclusione. Il motivo medesimo dell'uomo nascosto nella cesta al sopravenir del marito si trova, anche qui con una certa nota umoristica, nella storia di Mahauṣadha-Viçâkhâ del Kangur più volte ricordata. Quivi la donna riesce a salvare l'amante facendo accorrere il padre di esso che ad un cenno di quella compera la cesta per 500 monete e la fa portar fuori da' suoi uomini.

mente si congiunse, come a sua matrice, al racconto fondamentale pervenuto ai Mongoli medesimi o dal Kanǵur o per altro tramite dal Tibet. Siffatto episodio soggiunto a modo di ammaestramento, prendeva il posto che tenne nella primitiva forma del ǵâtaka il giudizio sopra la donna infedele.

Dai Mongoli e coi Mongoli il racconto procedè verso occidente e vi si diffuse: anzitutto nell'Asia e specialmente nella Persia, dove noi dopo averlo seguito su diverse e ben distinte traccie lo raggiungiamo finalmente nella forma piena e bene elaborata quale si traduce nelle *Mille ed una notte*. Da un'altra parte ridiscendendo, e questa volta su bocche mussulmane, rientra nell'India pei passi settentrionali-occidentali e vi si rifonde, con antica materia ma con nuova impronta, nella novella del Kathâsaritsâgara; onde resulta anche per questo cenno la seriorità della redazione. Curioso ma non raro esempio del come un racconto uscito per vie remote da un paese, dopo lungo giro, vi rientri per nuovi sentieri e sotto nuove spoglie.

E dai Mongoli medesimi dev'essere stato sospinto il racconto verso l'Europa, ove per intermezzo dei popoli slavi si propagò fino alle nazioni più occidentali. Ritiensi che anteriormente al X secolo, prima cioè che lo estendersi dell'impero dell'Islam sopra l'Africa, l'Asia e l'Europa stabilisse nuovi rapporti tra i rispettivi popoli, solo poche favole e novelle trasmigrassero dall'India; e quest'ultime per la tradizione orale di viaggiatori, mercatanti e simili. Che invece dopo quel secolo, per le incursioni e le conquiste maomettane nella penisola imalaica si aprisse la via alle raccolte ricchissime dell'India che si tradussero prima nel persiano e nell'arabo raggiungendo — per quella che io chiamerei la linea meridionale — le stazioni già indicate dal Benfey dell'impero Bizantino, dell'Italia e della Spagna.

Forse vi sarà da modificare alquanto della opinione sulla rarità dei rapporti corsi fra l'India e l'occidente nel periodo fra il cessare dei commerci dei Greci e dei Latini e la ripresa dei Maomettani; e me ne persuade la indagine su alcuni fatti, dei quali non mi è lecito qui di discorrere.

Ciò non basterebbe tuttavia a segnare tutti i tramiti sto-

rici dell'ampia materia dei racconti, che vengon sempre più, collo scoprire di nuove fonti, riaffermandosi di origine indiana; e che trovavansi nel centro dell'Europa prima e contemporaneamente all'aprirsi della linea letteraria meridionale. Codesta materia doveva essersi riversata in occidente per un tramite settentrionale; che è quanto dire per lo stesso mezzo dei Mongoli e per la stessa via accennata di sopra [20]. Molto prima che si iniziasse quel grande movimento etnico che spinse i Mongoli sotto Gengiskan fuor della loro regione alle rapide conquiste verso i dominii europei, essi debbono essersi trovati in contatto ed avere esercitato qualche influenza sovra i popoli dell'altipiano occidentale dell'Asia. Così tradussero quivi parte di quel ricchissimo patrimonio leggendario pervenuto loro dal buddhismo. La incertezza nella quale ondeggiano i dati etnografici e storici relativi a quella regione ed a quei tempi non ci permette di arguire di più. Ma l'esempio della nostra novella che troviamo ivi localizzata e che di lì si estende in raggio ai confini della Persia, del Caucaso, del Caspio, è molto significante. Da questa ultima stazione asiatica i racconti trovarono il passo ad una prima europea, nella Russia meridionale, d'onde si estesero poi rapidamente fra gli altri popoli slavi. E dagli Slavi più oltre, tra Germani e Latini.

Seguendo questa medesima via la novella che diremo del Sercembi, dall'originale indiano trasfusa nelle fonti mongole, converge ad occidente. Nella regione che abbiamo tentato or ora di determinare e che divenne come la seconda sua patria, essa si riflette in direzioni diverse pel mezzodi dell'Asia dall'una, per l'Europa dall'altra; percorre i due archi di un lungo

---

[20] A conferma di questa opinione veggasi quanto dice il Benfey a proposito di un'altra novella tratta dalla versione mongola citata delle imprese di Vikramâditya la quale ha rapporto colla nostra in discorso, e che si ritrova con sorprendente somiglianza presso gli slavi nella Boemia; somiglianzs che il B. non può altrimenti spiegare che per virtù di influssi immediati dei Mongoli sugli Slavi dell'Europa orientale (o. c. XXIV-V, a p. 491). La medesima opinione è mantenuta e confermato da B. Iülg; *Die Märchen des Siddhi-Kür*, Kalmükischer Text mit deutscher Uebersetzung ecc. Leipzig 1866.

cerchio, alla estremità de' quali essa torna a ricongiungersi sui lidi d'Italia. Perocchè, se al novelliere italiano stette innanzi, immediatamente o passato di seconda mano, il racconto delle *Mille ed una notte;* e se è vero, come non può rimaner dubbio, che egli abbia ordinatamente foggiato su quello il proprio — non è men vero che la versione sercambiana contenga delle parti che, mancanti all'arabo, riflettono più fedelmente i tratti dell'originale antichissimo [21]. E sono quelli principalmente dell'amante storpio ed impronto e dell'individuo, semplice e mortale, che custodisce e porta l'oggetto del suo amore e della sua gelosia. Per noi l'alterazione, in quanto furono convertiti nello schiavo negro e nel div, l'uomo deforme ed il geloso del tipo indo-mongolo non fu d'indole e di fatto europea, sibbene perso-mussulmana.

La ipotesi di una versione settentrionale od europea che sia venuta a confluire nella fonte del Sercambi, non manca del fondamento dei fatti. Già il Benfey nel più volte citato paragrafo 186 della sua introduzione accennò ad altre traccie antiche del racconto in occidente; ma la prova cui vogliamo riferirci è immediata. Il Sercambi medesimo ha un'altra novella la quale è nata dal seno di quello stesso originale indiano buddhistico onde venne la nostra della donna infedele; e della quale invece si seguono ormai i passi dall'India attraverso il Tibet, e pel veicolo dei Mongoli dai Russi meridionali infino a noi. È questo il racconto intitolato: *de justo judicio,* il IV della edizione del D'Ancona del 1871. La nota che l'illustre uomo appone al testo ci dispensa dal toccare delle molte e diverse propagini europee di questo soggetto, ed accenneremo solamente al capitolo (§ 166) già citato dal D'Ancona, dove il Benfey riconduce con mirabile evidenza le ver-

---

21 La presenza di siffatti elementi nella tradizione novellistica italiana ci vengono attestati anche dalla raccolta di Masuccio Salernitano (Part. III, nov. 25 e 28 della edizione della Gatta pp. 189-94 e 204-8); il quale riferendo l'uno poco discosto dall'altro il racconto della giovane che tradisce l'amante collo schiavo, e di quella che lo tradisce col nano, sembra avvisare a diversa origine — per lui almeno — delle due versioni.

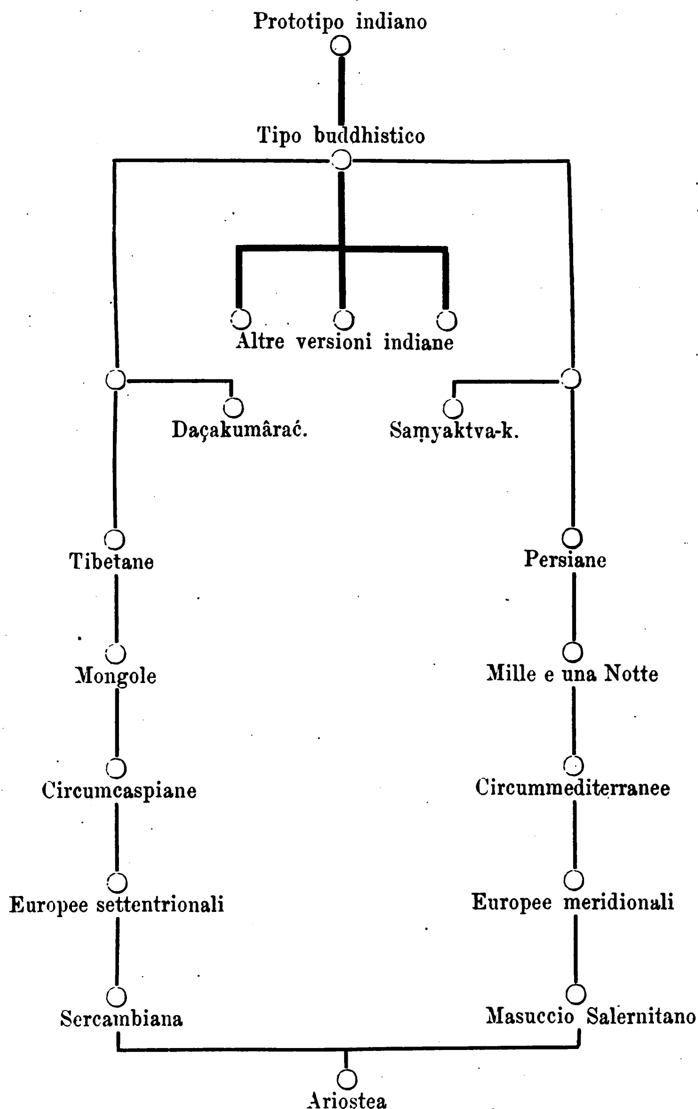
sioni occidentali, per mezzo di quella interessantissima russa del proverbiale giudice Schemäka, all'esemplare mongolo; e questo al prototipo tibetano. Al Benfey mançava ancora l'originale indiano, ch'egli affermava però — con sicurezza — si sarebbe o prima o poi ritrovato: e noi accennammo altrove ad un passo che ci accosta ad esso.

Si fu precisamente nella saga buddistica di Mahauṣadha-Viçâkhâ così come nel ciclo ǵiainico del Rohako di Malayagiri e di Râǵaçekhara che noi riscontrammo — più che gli elementi — le composizioni primitive già dell'uno ed ora dell'altro dei due racconti sercambiani. Partite insieme dalla patria indiana le due novelle si ritrovano nuovamente insieme nella raccolta del novelliere italiano. Non avremmo a dire: pervenutivi anche per l'istessa via?

Alla migliore risoluzione del quesito dovranno contribuire gli studii sopra altre novelle di messer Giovanni Sercambi, delle quali occorrono riscontri più o meno immediati con racconti della medesima origine indiana. Non ricorderò quelli già sapientemente accennati dal D'Ancona per le novelle da lui edite ed illustrate: come la XVI, la XX (ed. 1871), la X dell'edizione lucchese, e la VIII dell'ediz. 1871 confrontata alla traduzione del racconto della Çukasaptati, reso con tutto il sapore dal prof. Teza; e accenno solamente ai riscontri che si possono istituire del contenuto delle novelle 11, 58, 67, 99 (ed. Renier) con narrazioni e motivi indiani specialmente buddhistici. Segnalo invece e specialmente le novelle: V *de doctrina data a puero,* XII *de pulchra et magna supientia,* XX *de ventura in matto* dell'edizione d'Ancona; e per la forma del famoso giudizio la 41 della edizione Renier; perocchè di queste tutte ritrovo le corrispondenti nella medesima fonte di Malayagiri e dell'Antarakathâsaṃgraha di Râǵaçekhara alla quale già attingemmo le due che ci tennero occupati fin quì.

Tal che, riprendendo il quesito, potremo chiederci ancora: se « tanta copia abbia potuto solo alla spicciolata convenire ai confini d'Italia? ».

A renderne più chiaro il concetto, tentiamo qui un quadro dei rapporti di figliazione e delle migrazioni del nostro racconto:



NOTA

Il precedente articolo era già consegnato per la stampa, quando uscì uno studio del Weber, dedicato alla memoria di Michele Amari sulla *Saṃyaktvâ-kaumudî*, un novelliere ǵiainico che si riferisce ad una fonte comune colle *Mille ed una Notte* [1]. Il testo indiano della *Saṃyaktvâ-kaumudî*, ritrovatosi in più recensioni [2], rispecchia una antica leggenda che si connette alla storia prima buddhistico-ǵiainica pelle persone che vi agiscono e per altri rapporti di compilazione con alcuno dei testi canonici della religione dei Ǵiaina.

Çreṇika, figlio di Prasenaǵit, re di Râǵagṛha nel paese di Magadha ha concesso che la regina Cellaṇâ con tutte le donne della città si rechi a un bosco vicino per celebrarvi — completamente segregata dagli uomini — una festa particolare la kaumudî-yâtrâ. Nell'assenza della sposa il re, tratto dal desiderio, vorrebbe recarsi a sorprenderla nel bosco, rompendo il divieto; ma ne è trattenuto dal savio ministro Abhayakumâra coll'esempio di un altro re che pel suo fallo perdè il trono [3]; e frattanto per ingannare il tempo Çreṇika ed il

[1] *Ueber die Samyaktva-kaumudî, eine eventualiter mit 1001 Nacht auf gleiche Quelle rurückgehende indische Erzählung*, von Albr. Weber. Sitzungberichte der kön. Preuss. Akademie der Wissenschaften in Berlin. 25 Iuli 1889, pp. 731-759 [1-33].

[2] Il Weber si vale di tre manoscritti della Bibl. Reg. di Berlino, due dei quali A e B contengono una medesima recensione; il terzo C ne rappresenta una diversa. Nella prima (A, B) il fatto è attribuito ad un altro re e Çreṇika è quegli che ne ode il racconto, mentre che in C l'attore è Çreṇika stesso. Quest'ultima, la più semplice e breve è anche la più antica delle recensioni. Dell'A, = ms. or. fol. 1047 e del C = ms. or. fol. 1048 io possiedo le copie tratte in Berlino l'estate del 1885.

[3] È un re Suyodhana, il quale andando in campo contro i nemici lascia suo governatore Yamananda. Al ritorno ingelosito il re vuol perdere Y.; e perciò una notte recatosi col ministro e il gran sacerdote nel te-

ministro vanno errando di notte e camuffati per la città in cerca di avventure. Ad un quadrivio scorgono un ladro e lo seguono fino alla casa del mercante Arhaddâsa, ove il ladro arrampicandosi sopra un albero vi si nasconde; mentre re e ministro si appiattano pure a piedi dell'albero. E così stando odono dalla casa Arhaddâsa, un devoto ģiaina, il quale avendo dissuaso dal recarsi alla festa le sue otto mogli, le intrattiene con racconti che ognuno a vicenda viene esponendo [1].

---

soro lo ruba, poi ordina a Y. di scoprire il ladro, pena la vita. Il governatore trova le traccie e si accorge dell'inganno; ma cerca con un racconto di far rinsavire il re che non comprende l'ammonimento. Con un secondo racconto passa il secondo giorno, così il terzo fino a sette giorni. All'ottavo il re vuol far cadere il capo di Yamananda, il quale per salvarsi scopre l'inganno e ne dà le prove. Re, ministro e sacerdote sono allora cacciati in bando.

[1] Più che il motivo di un principe il quale col suo ministro corre di notte le vie in cerca di avventura — motivo ripetentesi con notevole frequenza nelle novelle delle *Mille ed una notte* — ha importanza la doppia situazione: prima quella dello spiare, e come il W. nota, col secondo grado che lo spiante è a sua volta spiato con un modo noto fin da Kalidâsa ai romanzieri indiani; secondo quella che le cose udite o vedute hanno relazione collo spettatore medesimo. Il racconto di Arhaddâsa infatti è d'un avvenimento di cui egli fu testimonio, del quale furono attori il re Prasenaģit padre dell'attuale Çreṇika e il ladro padre dell'attuale ladro secondo spettatore; e che pur dovrebbe servire a questi di ammaestramento in circostanze consimili. Solocchè le leggende della *Samyaktvâ-kaumudî* sono rivolte al fine di celebrare i trionfi della religione ģiainica; e l'antica punta più naturale del racconto ha ceduto a questo intento. Tuttavia negli episodii accidentali rispunta il motivo e del re che vuole recarsi a sorprendere la regina alla festa del bosco ove altri uomini non possono accostarsi all' infuori delle guardie messevi appunto per impedir ciò (cfr. gli eunuchi nel giardino ove la principessa scende a sollazzarsi colle sue donne nelle *Mille ed una notte*); e nella novella VII di Yamananda dove il marito negoziante, dovendo partire, affida le sue due mogli alla custodia della madre settantenne; ma rientrando inatteso di notte, trova che questa stessa stavasene con un amante. Così in A, fol. $^{\beta}$; in C però avvi allo stesso luogo e iniziante colle stesse parole Avaṃtî-viṣaye Uģģayinê nâma nagarî, un racconto diverso.

Non solamente per la disposizione generale, ma per varii fatti e situazioni particolari si manifestano strette analogie fra la *Saṃyaktvâ-kaumudî* e il testo delle *Mille ed una Notte*. Sì che il Weber non dubita di sottoporli ad un esame dal quale resulti se le coincidenze sieno puramente accidentali, oppure se la consonanza sia da attribuire a rapporti materiali dei due libri; dichiarandosi decisamente per quest'ultimo caso.

Ma ammèssi i rapporti storici, quale delle due versioni, l'araba o l'indiana, ha la precedenza?

I dati letterari e paleografici non vanno per le *Mille ed una Notte* molto più insù del 1400; il più antico manoscritto che per lo Zotenberg sarebbe tuttora quello di Galland, rimonta appena alla seconda metà del secolo decimoquarto. Secondo la testimonianza di Mas'ûdî l'attuale redazione si riporta ad un più antico testo persiano che fu il nucleo dell'opera; e questo a sua volta risale ad una fonte indiana.

La *Saṃyaktvâ-kaumudî* ha per la compilazione di una delle sue recensioni come termine ad quem la data 1433 portata da uno dei manoscritti esistenti (Ms. A), e come termine a quo il secolo undecimo, desunto da certe notizie storico-letterarie. La pluralità delle recensioni che appaiono di quell'epoca dimostra però come la materia del racconto, per sè d'indole popolare, preesistesse sotto varia forma nell'India [1].

I nomi degli attori nel racconto principale — che è la parte più antica e più interessante della comparazione — appartengono alla storia primitiva del ģiainismo; a quella cioè che si intreccia nelle origini sue col buddhismo. Sono infatti Prasenaģit e Çreṇika, i contemporanei di Buddha e di Mahâvîra, il primo dei quali figura nella tradizione di entrambe le sette pel rapporto medesimo che corre fra il secondo upâñga, uno dei testi canonici dei Giaina, il râya-Pasenaïyyṃ col Paesisuttaṃ dei Buddhisti.

[1] Alcuni tratti, come nota il Weber, p. 13, son riferibili ad antichi ģâtaka buddhisti, al Pañćatantra, ecc.; perfino a materia o rappresentazioni vediche, e più ancora, indoeuropee.

La conclusione è che nella *Saṃyaktvâ-kaumudî* si rifletta un racconto originale indiano; probabilmente di quella medesima fonte buddhistica onde derivossi il precursore persiano citato dal Mas'ûdî; e che venne a raccogliersi nelle *Mille ed una notte.*

Così determinati i rapporti fra queste due opere, illustrano e confermano, se non andiamo errati, per analogia e per fatti comuni quanto sopra osservammo rispetto alla nostra novella, che seguiteremo a dire Ariostea.

FRANCESCO L. PULLÈ.

GLI STATUTI

DELLA SCUOLA DI NISIBI

La scuola siriaca di Nisibi, fondata sulla fine del V secolo, ebbe fama grandissima e tale, che giunse perfino in Africa ed in Italia [1]. Gli statuti di essa che qui pubblico, sono tratti dal Sinodico siro-orientale, del quale feci già menzione nella *Zeitschrift d. D. M. G.* [2] Questo testo è un documento dell'anno 12 di Cosroe Parwêz, o 602 dell'e. v., ma contiene, in tutto o in parte, altri più antichi documenti, che sono i seguenti:

1°) I primi statuti della scuola, promulgati nel 496 dell'e. v. quando ne era maestro il celebre Narsai, e Osea era metropolita di Nisibi; questi statuti sembra che sostanzialmente contengano anche quelli anteriori, ora perduti, dettati da Barṣaumâ antecessore di Osea. Regnava allora Kawâd^{h} I.

2°) Una dichiarazione dei componenti la scuola sotto Cosroe I, che approvano ed accettano i detti statuti. Metropolita di Nisibi era allora Paolo, scolare di Mârab^{h}â, che a mezzo il VI secolo reggeva la chiesa di Nisibi [3]; *interprete* della scuola era Abrâhâm; come credo, il nipote e successore di Narsai.

---

[1] Cf. Assem. *Bibl. Or.* III, 2, 927.

[2] Tom. XLIII, p. 388.

[3] Cf. il mio articolo *Ostsyrische Bischöfe u. Bischofsitze* nella *Z. d. D. M. G.* XLIII, 412.

3°) I nuovi canoni aggiunti ai primi, l'anno 12 del regno di Hormizd IV, cioè sulla fine del suo regno, fra il febbraio e il giugno dell'anno 590 dell'e. v., quando Simeone era metropolita di Nisibi, e maestro della scuola era Ḥannânâ [1].

I lunghi tratti che precedono o seguono i canoni propriamente detti, ragionando del tempo e dello scopo di essi, ci dànno pregevoli notizie storiche, che riassumo qui brevemente.

Cacciata la scuola nestoriana da Edessa, per opera del « cane rabbioso e del maestro di menzogna » che « tirannicamente » ne reggeva la chiesa [2], i fuggiaschi passarono il confine romano, e vennero in Nisibi, dove sorse la nuova scuola, e dove furono bene accolti dal metropolita della città, il noto Barṣaumâ, che dettò regole per essa. Queste regole, finchè visse Barṣaumâ, erano da tutti osservate, ma non da tutti con ugual buona volontà; onde, lui morto, furono da molti neglette, con grave danno della scuola. Per rimediare a tal male, alcuni zelanti si presentarono al successore di Barṣaumâ, Osea, per chiedergli nuovi statuti, ma Osea li invitò a compilare essi stessi i propri statuti; giovandosi specialmente dell'opera di Narsai; ciò che essi fecero, e stabilirono 21 canone, premettendovi una lunga introduzione [3]. Questa esordiva con considerazioni filosofiche non prive di importanza, e quindi accennava chiaramente ai dissidii e al disordine della scuola, i cui statuti, pare, maliziosamente sottratti, più non si trovavano, ed ora erano rinnovati. Se pertanto, siccome sembra, s'intende qui degli statuti di Barṣaumâ, è da credere che questi ultimi siano sostanzialmente contenuti in quelli di Narsai.

Sotto Cosroe I, ed essendo Paolo metropolita di Nisibi, i componenti la scuola dichiararono solennemente di accettare e osservare i canoni di Narsai, che forse erano stati alquanto ne-

---

[1] Alla pag. 171, lin. 17 è detto maestro della scuola non Ḥannânâ, ma Denḥâ, forse per errore di amanuense.

[2] S'intende certamente Ciro, che fu vescovo di Edessa dal 471 al 498.

[3] Pag. 175, lin. 1 seg. Ciò che precede in parte sembra essere ugualmente antico (p. es. 171,21-173,15) e in parte della redazione dell'anno 602.

gletti. In quale anno del lungo regno di Cosroe ciò avvenisse, non è detto; ma sappiamo che Paolo metropolita di Nisibi, in tale qualità intervenne al sinodo del Patriarca Giuseppe nell'anno 553 dell'e. v.

Nuovi statuti furono in seguito aggiunti quando maestro della scuola era Ḫannânâ; ma la breve introduzione che li precede non contiene notizie storiche, ad eccezione della data esatta dell'introduzione dei nuovi statuti, cioè il 590 dell'era volg. Quest'introduzione del resto sembra essere un poco posteriore, ossia del 602, quando cioè fu compilato il nostro documento, e gli statuti anteriori furono richiamati in vigore. Imperocchè nel 602 le condizioni della scuola e della disciplina tornarono ad essere non molto fiorenti, con grave nocumento della scuola stessa e della sua fama nella città di Nisibi. Perciò alcuni zelanti, esortati anche dal metropolita Aḥâdʰabʰû(hi) ricercarono le antiche regole, le quali pure più non si trovavano, e di esse e di quelle aggiunte sotto Ḫannânâ fecero tutto un corpo di statuti, che è quello che ora vede la luce.

Questi statuti ci dànno indizi preziosi non solo sull' ordinamento della scuola, ma anche sulle condizioni dei Siri che la frequentavano, e su quelle di Nisibi stessa. Per mezzo di essi si potrebbe ricomporre un importante capitolo della storia della coltura e della vita nestoriana al V e VI secolo.

Come altre parti del Sinodico siro-orientale, così anche gli statuti della scuola di Nisibi furono tradotti in arabo nel X sec. da Abû-l-Faraǵ b. aṭ-Ṭayyib [1]; ma come per le altre parti del Sinodico, così per questa, la sua traduzione è ben lontana dal corrispondere esattamente all'originale. Poichè non solo la parte narrativa è totalmente omessa, ma gli stessi canoni sono

---

[1] Cod. vat. ar. 53, f. 130 v. Il capitolo sulle scuole comincia in Ibn aṭ-Ṭayyib così (cfr. Assemani, *B. Or.* III, 2, 920): اول اسكول نصب فى العالم الفردوس وعلّم فيه آدم المزمور الذى به يميّز الخير من الشرّ وكتب له على الشجرة وتوعّد ان خالف ووعد بشجرة الحيوة ان اطاع وقصد الشيطان ان يمحى هذا المزمور من قبله وخافه فعدل الى حوّة الخ

più presto abbreviati che tradotti, come potrà vedersi da qualche saggio che ne darò in appresso [1]. Non è pertanto meraviglia che il sommo Assemani, il quale non conosceva se non questa traduzione o compendio, poco ed inesattamente abbia parlato della scuola di Nisibi. Ricorderò, ad esempio, le parole colle quali conchiude il suo ragionamento: « Tres igitur Do« ctores sub tribus Nisibenis Metropolitis regulas ei scholae « sanxere: Narses nimirum sub Barsuma, Abrahamus sub « Hosee et Hananus sub Achadabue ». Tutto ciò è inesatto; perocchè le regole di Narsai furono promulgate sotto Osea; Abramo poi fiorì sotto il metropolita Paolo, e non promulgò nuove regole, ma dichiarò accettare le antiche; finalmente le nuove regole furono aggiunte sotto Ḥannânâ, e mentre era metropolita Simeone. Sotto il metropolita Aḥâdʰabʰu(hi) ebbe luogo l'ultima recensione e riunione degli antichi statuti, non la promulgazione di nuovi [2].

---

[1] In luogo della lunga introduzione del nostro testo, Ibn aṭ-Ṭayyib non dà se non scarsissime notizie e il nudo titolo: القوانين التى وضعها مار نرسى وحنّانا فى اسكول نصيبين Pertanto la traduzione di Ibn aṭ-Ṭayyib poco o niun giovamento arreca per emendare, come talvolta occorrerebbe, e restituire qualche parola mancante nel testo siriaco.

[2] Secondo il nostro documento, Aḥâdʰabʰû(hi) era ancora metropolita di Nisibi nel 602, mentre, secondo altre autorità, ne sarebbe stato metropolita, fin dal 602, Gregorio. Cfr. Barhebr. *Chr. Eccl.* (Abbeloos e Lamy) II, 107, nota; Hoffmann, *Ausz.* 117 (cfr. not. 1048); Wright, *Syr. Liter.* 837.

ܩܢ̈ܘܢܐ ܕܐܣܟܘܠܐ ܩܕܝܫܬܐ
ܕܢܨܝܒܝܢ ܡܕܝܢܬܐ.

ܒܐܝܕ ܐܠܗܐ ܕܥܒܕ ܬܠܬܒܣܪ̈ܐ ܕܒܥܘܬܗ
ܕܡܪ̈ܚܡܢܐ ܘܚܒܪ̈ ܠܦܬ̈ܘܬܐ ܢܦܠ ܘܡܬܦܠ ܒܪ̈ܚܡܐ ܕܡܢ
ܥܡܢܐ ܡܟܝܢ ܟܠܡܐ ܡܪܝ، ܘܒܢܐ ܕܠܟܠܡܝܢ ܒܗܘܪܐ ܡܟܠܝ
ܟ̈ܠܡܐ. ܘܡܡܕܒܪܢܘܬܐ ܕܪ̈ܚܡܐ ܠܒܢܐ ܕܐܠܗܐ ܐܒܘܢ
ܡܒܪܟܐ. ܡܪܝ، ܐܚܐ ܕܐܒܘܗܝ، ܐܦܝܣܩܘܦܐ
ܡܝܛܪܘܦܘܠܝܛܐ ܕܢܨܝܒܝܢ. ܥܡ ܐܚ̈ܐ ܩܫ̈ܝܫܐ ܘܟܗ̈ܢܐ: ܟܡ
ܡܩ̈ܝܡܐ ܘܪܒܝܬܐ ܘܡܗܝܡܢܐ ܕܟܠܗ ܕܒܢܝܢܐ ܕܒܡܕ̈ܝܢ
ܒܗ ܒܢܨܝܒܝܢ. ܕܐܬܩܝ̈ܡܘ ܡܢ ܠܬܠܬ ܡܬܟܬܒܝܢ. ܘܐܦܢ
ܟܠܢ ܒܚܕܐ ܫܠܡܘܬܐ. ܘܐܦܝܣܢ ܠܐܒܘܗܘܬܗ ܕܡܪܝ،
ܡܝܛܪܘܦܘܠܝܛܐ ܐܝܟ ܕܢܗܘܐ ܡܢܩ̈ܝܐ ܗ̇ܢܘܢ ܡܕܒ̈ܪܢܐ
ܕܐܬܬܗܝܡܢܘ ܘܐܬܬܗܝܡܢܘ ܡܢ ܡܠܦ̈ܢܐ ܡܕܝܢܐ ܘܐܒܗ̈ܬܐ
ܠܦ̈ܢܝܐ ܘܡܕܒ̈ܪܢܐ ܕܒܝܬܐ. ܕܗܘܘ ܢܘܟ̈ܗ، ܕܒܢܝܢܐ
ܗܢܐ ▓▓ [a] ܗܕܐ ܡܢ ܕܪܫ ܢܬܒܥܘܢ ܘܢܬܚܬܡܘܢ
ܘܢܬܩܢܘܢ ܒܒܢܝܢ. ܘܢܬܪܝܐ ܪ̈ܘܚܢܐ ܕܡܬܗܦܟܐ
ܠܡܗܘܐ ܠܡܬܪ̈ܚܩܘܢ ܢܦܩܘܢ ܐܦ ܗܢܐ ܐܟܠܝܢ
ܕܒܗܘܢ ܡܬܕܒܪܝܢ. ܢܬܪܐܬ ܕܝܢ ܐܬܟܬܒܢ ܠܡܐܬܬܐ
ܠܒܬܐ ܗܕܐ ܘܠܦܘܩܐ ܗܢܐ. ܒܗ̇، ܕܡܬܒܥܕܢܘܬܐ
ܒܥܬܐ ܕܐܟܠܝܪ̈ܐ. ܘܒܣܘܓܐܗ ܢܦ̈ܩܐ ܕܟܠܗ ܒܪ̈ܢܝܐ

a) Forse ܕܫܘܚܠܦ?

ܗܠܝܢ ܡܢ̈ܝܢܐ ܘܟܬ̈ܒܐ ܕܐܫܬܠܡܘ ܠܝ: ܐܝܟ ܕܒܟܪܘܟܠܐ
ܐܬܟܪܟܘ ܫܘܐܬ ܘܠܐ ܐܬܕܒܪܘ ܐܢ̈ܫܐ ܫܪ̈ܝܪܐ
ܡܢ ܕ̈ܝܠܐ. ܘܐܬܟܠܠܘ ܡܢ̈ܝܢܐ ܘܐܬܕܝܫܘ ܢܡ̈ܘܣܐ
ܘܐܬܒܛܠ ܡܫܚܐ ܕܠܟܠܗ.* ܕܬܫܡܫܘ ܘܐܬܦܢܝܘ [a] ܬܫܡ̈ܫܬܐ
ܡܕ̈ܡܝܐ ܕܬܫܡܫܘ ܐܚܪ̈ܢܝܢ ܕ̈ܘܣܝܐ ܒܪ̈ܬܬܗܘܢ. ܐܦ
ܗܢܘ ܕܝܢ ܡܢ̈ܝܢܐ ܕܗܢܝܢ ܗ̇ܘܘ ܘܡܣܝܡܝܢ ܠܝ ܐܘܪܚܐ
ܕܢܡ̈ܘܣܐ ܘܫܒܝܠܐ ܕܫܢ̈ܝܐ ܘܕܠܝܢ ܗ̇ܘܘ ܘܬܒܥܝܢ ܠܡܒ̈ܝܢܐ
ܘܡܠܟܝܢ ܘܡܣܦܩܝܢ ܠܚܫܪ̈ܐ ܒܒܝܫܘܬ ܚܪܐ ܕܡܕ̈ܝܢܐ
ܐܬܬܪܘ ܘܐܬܦܠܓܘ ܘܐܬܟܒܫܘ ܘܠܐ ܐܫܬܡܥܘ.
ܘܡܦܠܠܘܬܐ ܐܬܬܪܝܨܬ ܬܪܝܨܘܬܐ ܕܦܘܪ̈ܫܢܐ ܠܡܟܒܫܐ
ܫܒܝܚܐܝܬ ܘܠܡܟܡܟܘ ܢܡܘܣܐܝܬ ܥܠ ܢܝܫܐ ܕܡܢ̈ܝܢܐ
ܗܢܘ ܕܗܘܘ ܡܢ ܩܕܝܡ ܒܗ ܒܟܘܢܫܐ ܗܢܐ. ܘܐܬܟܬܒ
ܘܐܬܚܬܡ ܘܐܬܐ ܠܡܬܦܠܓܘܬܐ ܘܫܬܪܪ ܒܟܬ̈ܒܬܐ
ܘܒܫܘܬܦܬܐ ܘܐܬܬܗܝܡ ܒܟܝܢܬ ܐ̈ܚܐ ܕܐܣܟܘܠܐ.
ܘܐܬܦܪܫܐ ܥܠ ܥܢܝܐ ܒܥܢܝܐ ܐܝܟ ܚܝܕܐ ܐܝܕܐ ܡܕܡܝܢܐ
ܠܫܘܦܘܬܐ ܕܡܫܬܪܬܐ [b] ܘܠܐܘܪܚܐ ܕܒܢ̈ܝܐ ܘܕܦܪ̈ܝܐ
ܗܠܝܢ ܕܒܟܢܝܐ ܗܢܐ ܒܫܡܗܐ ܫܡܠܝܐ ܘܕܓܠܐ
ܒܦܠܚܘܬܐ ܡܬܚܫܚܝܢ ܒܗ ܒܦܠܚܝܢ ܐܘܟܝܬܐ
ܘܕܪ̈ܫܬ ܘܠܦܢܐ. ܘܡܢ ܫܠܗ̇ ܪܫܡܝܢ. ܘܬܫܡܝܢ ܒܬܪ
ܐܬܟܘܪܬܐ ܠܡܫܡܫܢܘܬܐ ܘܡܬܪ̈ܥܢܐ ܠܦܩ̈ܕܐ. ܘܦܫܩܘܗܝ
ܠܡܫܐ ܐܝܟ ܕܠܟܡ ܒܬܪܝܢܬܐ ܕܕܪ̈ܫܐ [c] ܘܒܟܢܫܘܬܐ

a) Così il ms. (ܘܐܬܦܢܝܘ ܫܡܫܘ̈ܢ?). — b) Ms. ܕܡܫܬܪ̈ܬܐ. — c) Ms. ܕܕܪ̈ܫܐ.

ܕܒܣܦܐ. ܘܒܦܪ̈ܘܦܐ ܕܠܬܠܬܐ ܐܝܠܝܢ ܕܦܪܫܘ ܢܦܫܗܘܢ
ܠܦܘܠܚܢܐ ܦܘܪܫܐ ܘܪܒܐ ܘܗܬܪ̈ܝܢ. ܕܢܒܥܪ، ܠܐܘܣܒܡ:
ܐܓ̈ܠܒܪ ܒܢܘܫܝܡ ܘܐܬܬܣܝܡܘ ܡܢ ܒܝܬܢܝܐ ܘܒܝ̈ܢܝܐ
ܕܒܦܪ̈ܝܢ ܒܡܕܢܚܬܐ ܗܕܐ. ܕܒܠܝܗܘܢ ܕܗܠܝܢ ܘܐܢܝܟ
ܗܠܝܢ. ܟܕ ܥܒܕ ܘܫܠܡ ܗܘ̣ ܐܒܘܢ ܡܪܝ، ܡܝܛܪܦܘܠܝܛܐ
ܘܥܡ ܟܗܢ ܘܐܬܬܚܝܒܘ ܡܠܠܬ ܐܝܟ ܡܘܫܐ ܠܢܫ
ܠܫܘܢܝܐ ܕܢܐܫ ܒܢܘܡܘܣܘܬܐ ▒▒ ܕܗܕܡܐ· ܕܒܗ
ܠܚܘܪܢܐ ▒▒ [a] ܕܢܒܘܢ ܣܦܩܐܝܬ ܢܣܥܪ̈ܘܢ ܕܡܫ̈ܘܠܐ
ܗ̇ܢܘܢ ܡܕܒܪ̈ܢܐ ܕܐܬܬܗܝܡܢܘ ܘܐܬܬܗܝܡܢܘ ▒▒ [b] ܠܕܘܒܪܐ
ܦܠܓܐ ܡܪܝ، ܗܘܫܥ ܐܦܝܣܩܘܦܐ ܡܝܛܪܦܘܠܝܛܐ ܘܡܪܝ،
ܢܪܣܝ، ܡܦܫܩܢܐ ܘܡܠܦܢܐ. ܘܫܠܡܘܬܐ ܕܟܠܗܘܢ ܕܡܠܦ̈ܢܐ
ܘܐܚ̈ܐ ܕܒܬܪ ܙܒܢܐ ܗܘܘ ܒܗ ܒܟܘܢܫܐ ܗܢܐ.
ܒܡܒܝܢܘܬܗܘܢ ܕܝܫܘܥ ܕܒܪܝܐ ܡܪܢ، ܦܘܠܘܣ
ܐܦܝܣܩܘܦܐ ܡܝܛܪܦܘܠܝܛܐ ܘܡܫܡܬܐ ܡܪܝ، ܐܒܪܗܡ
ܡܦܫܩܢܐ ܘܡܠܦܢܐ. ܘܬܘܣܦܬܐ ܕܩܢܘ̈ܢܐ ܐܚܪ̈ܢܐ:
ܕܒܡܒܝܢܘܬܗ ܕܢܚ ܢܦܫܐ ܡܪܝ، ܫܡܥܘܢ ܐܦܝܣܩܘܦܐ
ܡܝܛܪܦܘܠܝܛܐ. ܗ̇ܢܘܢ ܕܐܬܬܣܝܡܘ ܒܡܠܦܢܘܬܗ ܕܕܝܢܐ
ܫܝܡܢܐ. ܕܐܝܟ ܦܘܩܕܢܐ ܕܡܠܟܝܢ ܟܠܗܘܢ ܘܐܫܟܚܢ
ܠܦܪ̈ܨܘܦܐ ܕܡܫ̈ܘܕܐ ܗ̇ܢܘܢ ܡܕܒܪ̈ܢܐ ܕܐܬܬܗܝܡܢܘ ܒܗ
ܒܟܘܢܫܐ ܗܢܐ. ܘܠܚܫܐ ܘܐܒܢܐ ܕܗܝܡܢܘܢ ܕܐܬܬܘܗܝ،
ܗܢܐ. ܟܐܢܘܫ ܬܫܪ، ܡܢܡ ܕܢܦܫ ܬܬܟܐܢܐܝܬ ܘܬܡܢܐ

[a]) Supplisci ܘܣܡܘ o altro simile verbo. — [b]) Forse ܠܒܣܘܠ.

ܒܕܝܘܢܐ. ܕܐܬܬܢܝܘ ܒܕܦܪܘܣܐ ܫܢܬ ܬܫܥ ܕܩܘܕ ܡܠܟ

ܡܠܟܐ ܒܟܢܘܢ ܚܕ ܒܗ ܒܝܪܚܐ ܗܢܐ. ܒܥܘܢܝܐ ܕܐܚܐ

ܡܕܒܪܢܐ ܕܒܟܢܫܝܢ ܘܥܡܐ ܒܝܠܝܕܝܢ ܡܕܝܢܬܐ ܕܦܪܘܣܐ.

ܘܪܒܐ ܡܪܝ ܡܫܝܚܐ ܘܪܝܫܐ ܕܐܣܟܘܠܐ ܡܪܝ، ܗܘܫܥ ܕܢܠܝܢ

ܕܒܝܬ ܠܡܝܢ. ܘܐܡܪܘ. ܟܕ ܒܫܡܗ ܕܐܟܠܡܪܝܐ ܗܘ ܕܟܠ

ܐܚܝܢܐ ܠܟܬܒ، ܢܒܝܗ̇ ܡܛܠ ܕܠܐ ܚܙܝܢܐ ܕܡܫܝܚܝܐ.

ܕܠܐ ܬܬܦܠܓ[a] ܒܫܬܗ ܘܢܟܠܐ ܠܐܦܘܗ ܡܢ ܘܠܦܝܫܘܢ

ܕܚܝܝܐ. ܒܝܕ ܗܘ ܕܐܝܬ ܫܘܠܛܢܐ ܕܒܝܬܐ ܒܦܠܘܛܘܬܐ

ܘܐܬܘܗ̇، ܦܠܓܐ ܢܫܠܐ ܘܟܠܒܐ ܦܘܪܐ ܘܡܠܦܢܐ

ܕܕܝܠܗܘܬܐ. ܒܟܠܗܝܢ ܕܠܐ ܫܘܐ ܠܒܥܬܐ. ܒܥܘܢܝܐ ܗܢܐ

ܕܐܣܟܘܠܐ ܡܢ ܐܘܪܗܝ، ܡܕܝܢܬܐ ܐܬܪܐ[b] ܘܐܬܬܕܝܫ.

ܘܒܗܕܐ ܕܝܢ ܒܠܝܬܐ ܠܡܕܝܢܬܐ ܗܕܐ ܡܫܠܡܢ.ܬܐ

ܠܝܡܢ ܡܟܢ. ܘܒܗ̇ ܬܘܒ ܒܠܝܡܢ ܡܢ ܪܫܝܐ ܕܐܠܗܐ

ܫܘܐ ܠܕܘܒܪܐ ܦܠܚܐ ܡܢ، ܒܐܝܠܢܐ ܐܦܝܣܩܘܦܐ

ܕܡܕܝܢܬܐ ܐܬܩܒܠ. ܘܦܠܝܠܘܬܐ[c] ܘܟܢܫܬܐ ܟܠܗܘܢ، ܚܘ،

ܒܝܕ ܡܩܘܢܐ ܫܦܝܪܐ ܕܠܗܘܢ ܣܘܢ ܗܘܐ. ܕܒܗܘܢ

ܬܕܒܪܘܢ ܕܠܐ ܚܪܝܘܬܐ ܘܟܠܝܠܘܬܐ. ܘܐܦ ܒܥܘܢܝܐ

ܟܠܗ ܒܚܕܐ ܫܠܡܘܬܐ ܠܡܩܘܢܐ ܕܣܝܡ ܠܗܘܢ ܡܢ،

ܒܪܘܡܐ ܐܦܝܣܩܘܦܐ ܫܠܡܘ. ܟܕ ܐܦ ܒܟܬܒܐ ܚܬܡܘ.

ܘܒܐܪܒܥ ܐܝܬܝܗܘܢ ܫܪܪܘ. ܘܚܬܡܘ ܒܚܬܡܗܘܢ ܡܩܘܢܐ

ܗܠܝܢ ܕܡܫܬܥܝܢܐ ܒܝܕܥܐ ܠܡܫܢܐ ܡܢ ܒܦܠܓܐ ܕܡܢ

---

a) Ms. [illegible]. — b) Ms. ܘܦܪܬ ܠܐ (?). — c) Ms. ܘܟܢܫܬܐ.

ܐܢܫܐ. ܘܡܢ ܒܢܝܢܐ ܠܟܠܐ ܙܕܩ. ܘܡܛܠ ܕܝܢ ܒܬܪ
ܒܥܘܕܪܗ ܕܡܫܝܚܐ ܡܪܢ، ܒܪܨܘܡܐ ܐܦܝܣܩܘܦܐ. ܐܬܐ
ܐܢܫܝܢ ܡܢ ܐܢܫܐ ܕܒܝܬ ܒܢܝܢܘܗܝ ܡܬܕܒܪܝܢ ܒܐܘܠܨ ܕܠܐ ܘܠܝ.
ܘܡܬܒܪܝܢ ܠܢܦܫܐ ܕܒܘܫܝܢ. ܟܕ ܗܒܪܝܢ ܕܡܫܪܪܝܢ ܡܢ
ܢܡܘܣܐ ܕܪ̈ܫܢܐ ܘܦܠܓܘܬܐ ܕܡܣܩ ܒܪ̈ܫܐ ܕܡܬܒܢܘܢ. ܗܕܐ
ܕܟܕ ܗܟܢܐ ܗܘ ܡܫܬܒܪܐ ܡܢ ܕܠܬܠܐ ܒܠܘܬܐ ܠܐܬܐ ܕܝܘܚܢܢܬܐ
ܗܘܬ ܠܟܠܗ ܒܘܫܝܐ. ܘܗܘܒܐ ܐܝܕܐ ܠܒܪ̈ܝܐ ܕܬܫܒܘܠܗܘܢ
ܘܠܡ̈ܬܐ ܕܬܫܒܠܘܢ. ܒܬܘܒܠܐ ܕܒܡܫܡܫܬܟ. ܘܪܒܝܢ
ܘܐܘܕܝܢ ܡܕܒܪܝܢ. ܕܐܝܟ ܕܡܬܚܙܝܐ ܠܟ ܠܡܕܒܪܬܟ
ܬܦܘܩ [a] ܒܠܫܢܝܢ ܘܒܦܘܡܕܢܟ ܢܬܬܫܡܠܘܢ ܢܡ̈ܘܣܐ
ܘܦܘܩܕ̈ܢܐ [b] ܘܡܫ̈ܢܐ ܒܒܘܫܝܐ ܗܢܐ ܟܕ ܡܫܬܪ̈ܪܝܢ ܒܐܪ̈ܙܐ
ܐܝܟ ܘܒܫܘܬܦܝܟ. ܘܐܦ ܚܢܢ ܫܠܝܚܝܢ ܘܒܐܪ̈ܙܐ ܐܚ̈ܝܢ
ܡܫܪ̈ܪܝܢ. ܕܗܟܢܐ ܢܬܦܫܩ ܒܘܫܝܐ ܗܢܐ. ܒܗܪ̈ܝܐ
ܘܒܫܠܡܘܬܐ ܕܒܬ̈ܐ ܐܠܗ̈ܝܐ ܘܒܥܝܡܐ ܬܘܢܐ ܘܫܦܝܪܐ.
ܘܠܐ ܢܬܒܠܗܕ ܘܢܬܠܝܫܐ ܡܫܝܪܘܬܗ. ܡܕܡܐ ܕܝܢ ܘܪܘܫܡܐ
ܕܐܠܗܐ ܡܪܢ، ܗܘܫܒ ܐܦܝܣܩܘܦܐ. ܟܕ ܗܘܠܝܢ ܫܦܝܪ ܡܢ
ܐܢܫܐ ܕܐܘܟܠܣܐ ܠܟܢܫܐ ܘܬܩܢܬܐ ܕܒܗܘܢ ܦܠܘ ܘܐܫܬܪܪ.
ܘܠܦܘܫܐ ܘܠܢܒ̈ܥܐ ܒܐܘܠܨ ܕܘܠܝ ܒܗܘܢ ܘܐܪܬܝ.. ܘܠܟܠܗ
ܒܗܘܐ ܐܝܟܐ. ܕܐܝܬܘܗܝ ܐܝܟ ܗܘ ܕܠܢܫܐ ܠܟܠܐ ܗܘܐ
ܠܗܘܢ ܒܠ ܬܘܒܝܬܐ ܘܫܘܒܚܐ ܫܦܝܪܐ. ܘܗܕܐ ܒܠܘܗ
ܝܘܩܢܬܐ ܫܘܬܗܘܢ ܒܠ ܬܘܪ̈ܐ ܕܒܘܫܝܗܘܢ. ܠܐ ܐܢܫ

---

a) Così il ms.; forse ܬܦܘܩ. — b) Ms. ܘܦܘܩܕ̈ܢܐ.

ܐܚܪܝܢ ܢܗܘܐ ܠܗܘܢ ܘܐܡܪ ܢܡܘܣܐ. ܐܠܐ ܐܢܫܘܬܗܘܢ
ܘܠܐ ܘܒܡܪܕܘܬܗ ܕܩܕܝܫܐ ܡܪܝ ܢܪܣܝ ܡܦܫܩܢܐ ܘܡܠܦܢܐ.
ܘܡܪܝ، ܚܢܢ ܡܦܫܩܢܐ ܘܡܦܫܩܢܐ ܕܝܠܗ̇ ܕܐܣܟܘ̈ܠܐ ܟܠ
ܢܡܘ̈ܣܐ ܫܦܝ̈ܪܐ ܕܡܬܒܥܝܢ ܠܗܘܢ ܗܢܘܢ ܠܗܘܢ ܘܟܬܒܘ
ܟܬܒܐ ܕܐܝܟܢܐ ܕܠܐ ܒܦܠܓܐ ܬܗܘܐ ܠܫܘܬܦܘܬܗܘܢ.
ܐܠܐ ܒܚܘܒܗܘܢ ܘܒܐܘܪܚ ܐܚ̈ܝܢܘܬܗܘܢ ܫܘܬܦܘ ܘܢܪܘܙܘ.
ܘܐܦ ܐܢܐ ܘܠܬ̈ܝܢܘ ܕܠܐ ܫܠܡܝܢ ܘܒܐܘܪܚ ܐܚ̈ܝܢ
ܒܫܬܡܝܢ ܡܢܝܢܝܢ. ܐܢܐ ܕܝܢ ܕܐܣܟܘܠܐ ܐܝܟ
ܡܦܣܢܘܬܐ ܕܡܟܠܗ ܡܢ ܡܘܗܒܬܐ ܡܪܝ، ܗܘܫܒ ܐܦܝܣܩܘܦܐ
ܒܝܘܬܐ ܐܬܒܢܝܐ ܘܒܡܪܕܘܬܗ ܕܩܕܝܫܐ ܡܪܝ، ܢܪܣܝ،
ܡܦܫܩܢܐ ܘܡܠܦܢܐ. ܘܡܪܝ، ܚܢܢ ܗܦܢܐ ܕܐܣܟܘ̈ܠܐ ܒܒܪܘ
ܒܬܒ̈ܥܬܐ ܗܠܝܢ ܕܐܝܬ ܒܗܝܢ ܡܠܦܢܘ̈ܬܐ ܡܫܬܪܬܐ
ܘܡܠܝ̈ܬܐ. ܘܡܫܚܐ ܕܗܘܝܢ ܢܚ̈ܫܘܐ ܘܦܘܩ̈ܕܢܐ ܕܐܬܝܗܒ
ܗܘܘ ܠܡܠܦܢܐ ܒܪܚܘܬ ܫܡܫܘܬܗ ܕܐܠܗܐ. ܠܚܒܐ
ܘܡܪܚܡܢܐ. ܘܕܐܝܬܝܐ ܒܡܫܬܘܪܬ ܢܕܠܘܬܗ ܕܒܥܘܕܢ
ܬܩܢܝܢ ܠܗܝܢ ܕܢܣܒܘܢ ܠܡܫܡܠܝܘ ܘܠܡܬܪܒܝܘ ܗܢܝܢ ܕܚܫܝܢ
ܠܢܠܦܘܢܗ ܘܠܬܘܪ̈ܓܡܗ̇ ܕܡܠܠܘܬܗ ܐܝܟ ܠܦܘܩܕ[a] ܟܝܢܗܘܢ
ܘܫܘܒܚܗ ܢܦܝܫܐ ܕܠܘܬ ܟܠܗ ܠܒܣܡܐ ܕܒܢܝ̈ܢܫܐ ܗܘ، ܡܢ
ܫܪܝܐ: ܒܟܪܬ ܠܒܐ ܕܐܬܚܫܒ ܒܗ ܬܘܕܝܗ. ܘܒܐܝܕܐ
ܒܐܝܕܐ ܒܣܝܡܘܬܗ ܘܒܟܠܝܠܘܬܗ ܕܒܠܝܢ. ܐܦ
ܒܝܢܘܬܐ[b] ܕܦܘܪ̈ܫܢܐ ܘܕܢܚܡܬܐ. ܘܐܦ ܒܟܪܝܐ

---

[a]) Ms. ܠܦܘܩܗ. — [b]) Il ms. ha qui ܕܦܘ, forse per errore occasionato dalle prime lettere della parola seguente.

ܕܐܠܗܘܬܗ ܢܐܕܡ. ܐܝܬܘܗܝ، ܕܝܢ ܫܘܪܝܗ̇ ܕܠܗ̇ ܕܡܠܦܢܘܬܐ
ܗܕܐ. ܡܛܠ ܕܝܢ ܕܗܘܝܘ ܗܘ̣ ܚܝܠܐ ܡܗܘܬܐ ܒܡܟܐ
ܕܐܝܬܘܗܝ، ܒܡܫܘܬܦܘܬܐ: ܥܠ ܗܪܟܐ ܘܡܠܦܢܐ ܘܡܩܪܝܢܐ
(sic) ܠܘ ܒܚܝܠܐ ܘܥܒܕܬܐ ܕܕܘܒܪܐ ܕܫ̈ܢܐ ܠܐ ܡܬܢ̈ܝܐ:
ܒܗ̇، ܕܡܟܟܝܢ ܠܗ ܣܩ̈ܘܗ̇ ܕܡܫܡܫܢܘܬܐ: ܡܢ ܛܘܡܟܐ
ܕܓܒܝܢܗ ܘܡܘܟܟܐ ܕܡܘܕܪܗ: ܕܝ ܥܝܢ ܠܗܬ ܫܘܬܦܘܬܐ
ܕܟܗ ܫܠܝܢ ܡܢ ܟܠܕܝܐ ܕܠܟܢ ܡܟܗ: ܘܡܦܢܝܢ ܡܟܦ
ܠܗ ܠܢܟܝܢܗ ܟܬܪ ܦܘܡܐ ܕܐܬܟܫܟܬܐ ܕܠܐ ܦܐܬܝܢ
ܠܡܐܪܬܗ. ܡܛܠܗܕܐ ܫܒܫ ܠܗ ܟܘܢܐ ܘܡܬܟܒܬܐ ܠܗ
ܬܘܪܓܐ ܘܟܕܪܐ ܠܗ ܡܕܪܘܬܐ. ܕܗܘܘ ܚܪܝܢ ܘܡܫܦܠܝܢ
ܠܗ ܕܠܐ ܢܗܡܐ ܘܢܬܘܢ ܡܢ ܦܘܠܚܢܐ ܕܫܩ̈ܗ،. ܦܠܚܐ
ܗܘ ܚܕ ܡܪܐ ܒܢܝܐ ܚܝܠܐ ܡܠܠܐ ܘܡܬܟܢܫܢܐ: ܐܝܟܘ
ܕܝܟܐ ܠܡܗܪܟ ܒܐܘܡܢܘܬܐ ܕܡܠܠܘܬܐ. ܘܒܪ ܛܒ
ܗܘ ܝܥܒܝܢܐ ܕܐܬܪܘܬܐ ܟܠܗ ܛܒܘܬܐ ܠܐܬܪܘܬܐ.
ܚܝܟܐ ܠܗ ܪܘܚܬ ܛܒܘܬܐ ܕܟܗ ܐܡܬ، ܕܝܟܐ: ܘܦܫܐ
ܘܡܫܠܐ ܠܐܬܪܘܬܐ ܐܝܟ ܕܠܐܬܪܘܬܐ. ܘܡܫܝܒ ܘܪܫܡ
ܠܛܒܘܬܐ ܐܝܟ ܕܛܒܘܬܐ. ܘܐܝܬܘܗܝ، ܠܗ ܡܕܒܪܗ ܒܘܪܐ
ܕܒܘܚܪܐ ܕܚܫܪ ܟܗ ܐܝܟܐ ܥܦܪܐ ܘܗܘܟܐ: ܟܗ ܗܘܟܠ
ܒܗܘܢܐ ܡܕܒܪܐ ܦܘܪܫܐ ܡܫܟܚ ܠܝܬܗ ܘܡܠܦܗ ܠܡܫܝܚܝܢ.
ܝܚܝܡ ܐܦ ܚܢ ܒܠܘܥܐ ܡܫܝܚܐ ܕܐܫ̈ܢܐ ܕܒܝܫܝܢ ܒܢܬ
ܘܠܦܢܐ ܒܝܡܝܢ ܡܕܝܢܬܐ. ܘܒܝܢ ܒܗܪܟܐ ܘܡܠܦܢܐ
ܕܒܬ̈ܐ ܐܠܗ̈ܐ. ܕܢܦܫܐ ܚܝܠܐ ܕܦܪܘܥܘܬܐ ܕܢܝܚܐ
ܒܡܝܢ. ܒܗ ܒܛܠܘܬܐ ܘܢܝܦܘܬܐ ܕܟܠ ܕܘܒܪܐ ܢܦܩܐ

ܕܫܢ̈ܝܢ. ܟܕ ▒▒ ܬܪܒܝܬܐ ܕܟܐܦܐ ܘܕܘܪܐ ܠܥܡܡ̈ܐ
ܘܠܫܘܠܛܢܝܢ. ܘܬܘܒ ܐܚܪ̈ܢܝܢ ܘܣܓܝܐܝܢ ܐܚܪܢܝܢ ܠܡܐܡܪ
ܕܐܝܠܝܢ ܕܫܢ̈ܝܢ ܘܡܬܟܬܒܝܢ ܠܫܡܐ ܫܦܝܪܐ ܕܪܘܡܝܬ. ܐܝܟ
ܗܢ ܕܡܦܩܝܢ ܕܫܢ̈ܝܐ ܡܫܩ̈ܠܢܐ ܕܠܘܝ ܠܗ ܒܟܠ ܟܕ. ܗܢܘܢ
ܕܡܕܒܪܝܢ ܘܡܪ̈ܦܝܢ ܠܗ ܠܐܚܪܢܐ ܡܢ ܦܘܠܚܢܐ ܕܐܘܡ̈ܢܘܬܐ
ܟܕ ܡܦܣܝܢ ܘܡܦܩܝܢ ܠܗ ܒܬܪ ܦܘܫܐ ܕܪ̈ܓܝܓܬܐ ܥܒܪ̈ܬܐ.
ܘܬܘܒ ܡܢ ܣܘܓܐܐ ܡܫܠܝܢ ܥܡܠܝܢ ܡܢ ܡܢܝܢܐ ܕܕܝܠܗ
ܐܠܗܐ. ܡܛܠ ܗܕܐ ܕܐܝܠܝܢ ܕܐܡܝܢܝܢ ܡܢܝܢ ܠܗ ܒܟܠܝܘܡ
ܗܘܪ̈ܐ ܘܡܥܕܪ ܠܗ. ܕܕܠܡܐ ܢܬܚܫܒ ܢܦܫܗ ܕܡܫܡܫܢܘܬܐ
ܐܝܟ ܕܟܬܝܒܐ: ܘܢܦܘܩ ܘܢܗܘܐ ܡܢ ܦܘܠܚܢܐ ܕܪܘܫܡܬ
ܚܝܠܐ ܕܪ̈ܘܚܢܝܬܐ. ܗܘ ܕܠܒܢܝ̈ܗ ܒܫܘܠܛܢܐ ܕܐܝܪܬ
ܢܒܝܢ ܒܗ̇ ܕܐܠܗܐ ܒܫܘܒܚܐ ܕܗܘܠܟ ܗܘܠܟܬ ܡܫܡܫܢܘܬܐ
ܕܡܢ ܒܦܘܡܐ ܘܬܘܪܓܡܐ ܕܟܠ ܫܠܝܛܬ. ܘܗܘܐ ܗܢܐ
ܫܢܝܐ ܗܘܐ ܠܗ ܡܫܡܫܢܐ ܘܡܫܡܫܢܐ. ܘܐܠܦ ܕܢܝܪ
ܘܡܢܐ ܕܠܗ̇ ܕܡܫܡܫܢܘܬܐ ܡܢ ܚܕܐ ܕܪܚܝܡ. ܘܫܢܝܐ
ܫܡܝ ܫܡ ܢܦܫ ▒▒ [a] ܕܡܕܒܪ ܦܘܩܕܢܐ: ܡܛܠ ܗܢܐ ܗܘ ܒܪ
ܡܕܒܪܐ ܕܡܕܒܪܢܘܬܐ ܕܫܟܝܢ ܗܘ ܠܗ ܒܐܝܠܝܢ ܕܫܢ̈ܝܢ
ܠܡܕܒܪܢܘܬܐ. ܐܝܟ ܗܢ ܡܛܠ ܕܡܕܒܪܐ ܕܕܐܝܟ ܗܢܐ
ܚܢܢ. ܕܡܢ ܠܢ. ܕܒܠܬܐ ܢܦܫܗ̇ ܠܫܠܚܐ ܕܦܘܪܫܢܘܬܐ
ܕܡܢ. ܘܠܟܠ ܟܠܒ ܢܦܫܗ̇ ܠܟܠܬܐ ܕܟܬܒܬܐ. ܕܢܗܘܐ
ܕܢܦܫ ܘܚܠܦ ܢܫܐ ܕܢܦܫܢ. ܠܐܝܠܝܢ ܕܟܬܒܝܢ ܠܡܕܒܪܐ

a) Forse da supplire ܚܫܚܐ o ܡܕܒܪܢܘܬܐ.

ܒܐܘܪܚܐ ܕܚܝܝܢ. ܟܕ ܩܒܠ ܚܝܝܢ ܒܗܢܐ ܚܝܝܐ
ܡܬܘܪܝܐ: ܘܐܡܝܢ ܒܗܪܓܐ ܕܩ̈ܠܐ ܪ̈ܘܚܢܝܬܐ. ܕܡܫܟ̈ܚܝܢ
ܠܢ ܟܠ ܕܘܒܪܐ ܕܥܠܡܐ ܗܢܐ ܕܐܝܟܢܐ ܘܟܠ ܗ̇ܘ ܕܠܥܠܡ.
ܢܫܒ ܥܠܝܢ ܡܥܒܐ ... ܐܝܟ ܗ̇ܘ ܕܥܠ ܛܘܦܢܐ ܦܘܠܘܣ [a]
ܟܠܗ ܝܡܐ ܕܡܬܛܪܐ ܐܦ ܗܘ ܕܫܡܫܬܐ [b] ܘܫܝܢܘܬܐ.
ܘܕܠܝܬܗ ܠܫܝܢܐ ܕܪܚܡܝܢ ܟܕ ܐܢ̈ܫܐ ܣܛܢ̈ܝܐ ܘܟܠܬܢ̈ܝܐ
ܗ̇ܢܘܢ ܕܡܦܠܓܝܢ ܗܘܐ ܪ̈ܚܝܡܐ ܕܒܝܠܘܬܗܘܢ ܒܗ̇ܘܢ:
ܒܕܡܘܬ ܥܒ̈ܕܐ ܕܡܚܣܡܝܢ ܒܝܡܐ. ܘܕܠܐ ܗܦܟ ܡܬܗܦ̈ܟܝܢ
ܒܗܘܢ ܐܠܦ̈ܐ ܒܡܚܠܬܐ. ܣܛܪ ܕܝܢ ܡܢ ܥܒ̈ܕܐ ܡܠ̈ܚܐ
ܘܢܦܩܘܗ̇ ܠܐܠܦܐ ܕܒܢܝܢ. ܗܢܘܢ ܚܟ̈ܡܐ ܘܣܬ̈ܪܝ، ܬܘܒ
ܒܫܪܝܘܬ̈ܗܘܢ. ܒܕܡܘܬܐ ܕܡܪܝܒ ܗܘܐ ܪܘܒܒܗ ܕܪܚܡܝܢ
ܠܡܬܪܣܝܘ. ܘܗܝܕܝܢ ܡܢ ܥܠ ܘܕܠܐ ܗܦܟ ܠܒܢܝܢ ܗ̇ܘ ܡܠܐ
ܕܠܒܒ ܠܬܠܡ̈ܝܕܐ ܟܠܗ ܝܡܐ. ܘܟܕ ܦܠܚ ܚܝܠܗ، ܠܦܘܪܩܢ
ܟܠܐܝܬ ܗ̇ܢܘܢ ܣܬ̈ܪ، ܒܬܪܒܝܬܐ ܕܠܒܗܘܢ. ܠܐ ܥܠܘ
ܘܥܬܕܘ ܡܢ ܫܪܝܘܬܗܘܢ ܐܠܐ ܐܬܕܡܝܘ ܒܬܥܬܕܘܬܗܘܢ
ܠܫܘܬܐ ܒܣܪ̈ܝܬܐ. ܘܢܛܪܘ ܘܟܒܫܘ ܠܫܪ̈ܕܐ ܐܝܟ ܠܐ
ܡܠܠܐ ܘܐܬܒܪܘ ܡܕܝܢܬܐ ܟܕ ܚܠܝܡ ܐܝܟ ܚܠ̈ܡܐ.
ܘܐܘܣܠܘ ܘܦܣܩܘ ܫܒܪܐ ܕܝܨܪ̈ܝܗܘܢ ܐܝܟ ܕܠܐ ܫܒܪܐ.
ܘܠܐܘܚܕܢܗ، ܡܢ ܡܕܒܪܢܘܬܗܘܢ ܠܣܘܠܐ ܕܫܝܢ̈ܬܐ ܘܕܡܫܬܡܥܢܘܬܐ.
ܒܗ̇، ܕܗܘܘ ܠܗܘܢ ܡܕܒ̈ܪܢܐ ܘܡܫܟ̈ܚܢܐ ܐܢ̈ܫܐ ܫܦ̈ܝܪܐ
ܘܡܦ̈ܪܫܝ، ܠܒܫܐ ܕܕܡܝܢ ܠܗܘܢ. ܘܗܝܕܝܢܗ̇ ܘܡܣܒܪܢܗ̇

---

[a]) *Act.* XXVII, 14 (forse da supplire ܙܥܦܐ ܕܥܠܥܠܐ). — [b]) Ms. ܕܫܡܫ ܣܬܐ.

ܠܒܢܝܬܐ ܡܢ ܟܠܗ ܚܝܠܗܘܢ ܘܐܘܠܨܢܗ̇ ܘܕܘܚܩܗ̇ ܠܐܟܣܢܝܬܐ
ܡܢ ܟܠܗ̇ ܢܦܫܗܘܢ. ܘܟܕ ܚܙܝܢ ܕܠܝܬ ܕܗܦܟܝܢ ܘܠܐ
ܕܡܒܪ. ܘܠܐ ܕܟܐܐ ܐܦܠܐ ܕܡܟܒܘܢ. ܘܕܠܐ ܕܡܟܒܝܢ
ܒܡܠܬܐ ܠܫܐܦܗ̇ ܕܒܢܝ̈ܢܫܘܬܐ. ܐܗܡܝܢ ܘܫܬܩܝܢ ܐܦ
ܚܢ ܡܢ ܬܒܥܬܐ ܕܚܪܝܢܘܬܗܘܢ ܕܗܠܝܢ ܡܪ̈ܝܐ. ܐܝܟܢܐ
ܕܚܙܝܢ ܕܗܘܐ ܠܗܒܢܐ ܡܘܫܐ ܓܝܪ ܗ̇ܘ ܒܢܘܫܬܐ ܕܗ̇ܢܘܢ
ܕܒܝܬ ܡܘܪܝ. ܟܕ ܐܓܒܠܗ ܠܒܢܝܐ ܕܡܪܝܫܘܬܗܘܢ ܠܒܢܝܐ
ܕܒܐܢܘܬܐ. ܐܦ ܚܢܢ ܗܟܝܠ ܒܗ ܒܗܢܐ ܫܒܝܠܐ
ܕܡܫܒܚܘܬܐ. ܕܕܪܐ ܒܗ ܗ̇ܘ ܡܫܒܚܐ ܪ̈ܕܝܢ ܘܪ̈ܕܝܢ.
ܘܫܒܝܚܝܗܝ، ܠܕܪܐ ܕܬܫܒܚܬܗܘܢ ܕܗܠܝܢ ܚܪ̈ܝܢܐ
ܕܐܫܬܡܥܘ ܒܝܬܢ. ܠܡܫܝܚܐ ܕܢܬܠ ܒܐܝܕܐ ܐܝܟܢܐ ܕܡܠܟܐ
ܟܠܗܘܢ. ܟܕ ܐܦ ܗܕܐ ܕܒܕܝܢ ܒܬܫ̈ܒܚܬܐ ܒܗܕܝܐ
ܕܡܪܝܫܘܬܗܘܢ ▒ ܡܢ ܢܫܐ ܕܒܬܪܐ ܗܘܢܝܗ̇. ܐܠܐ ܒܗ (?ܒܗ ܗܦ̈ܟ)
ܒܫܒܝܠܐ ܬܪܝܨܐ ܕܡܠ̈ܟܘܬܗܘܢ ܙܕܩ ܘܡܚܝܢܘܢ ܠܦܝܢ:
ܕܐܡܝܢ ܬܘܒ ܗܘܦܠܬܐ ܕܡܫܡܠܝܢܐ ܘܓܕܠܝܢ ܟܠܝܠ ܡܘܠܦܢܐ
ܕܒܝܬܐ. ܐܝܟ ܕܡܫܡܫ. ܕܡܕܒܪ ܠܥܡܐ ܠܒܢ̈ܝܐ
ܘܡܠܒܒ ܡܘܠܦܢܐ ܠܬܠܡ̈ܝܕܐ. ܘܒܗܕܐ ܬܘܒ، ܓܝܪ ܒܡܦ̈ܩܢܗܘܢ.
ܓܠܐ ܒܗܕܝܐ ܕܬܠܡ̈ܝܕܘܬܐ ܘܕܒܝܫܘܬܐ. ܐܝܬ ܗܘܐ ܐܦ
ܒܢ̈ܝܬܐ. ܒܗܕܝܐ ܕܬܫܒ̈ܚܬܐ ܕܡܬܕܒܪ ܗܘܐ ܟܠ
ܦܘܠܚܢܐ ܕܬܠܡ̈ܝܕܘܬܐ. ܘܡܕܒܪ ܗܘܐ ܟܠ ܚܝܠܐ ܕܒܝ̈ܫܬܐ.
ܘܐܟܙ ܘܐܬܚܫܒ ܡܢ ܐܢܫܐ ܚܫܘ̈ܒܐ ܒܥܦܝܪܘܬܐ. ܘܓܕܫܬ
ܐܦ ܓܐܕܝ̈ܢ ܗ̇ܝ، ܕܓܕܫܬ ܓܝܪ ܒܬܘܟܗ ܕܬܠܡܝܕܐ ܐܪܡܝܐ
ܢܟܝܐ. ܗ̇ܘ ܕܟܕ ܠܐ ܐܢܫ ܡܣܝܓ ܡܠܟܐ ܪܒܢܐ.

ܠܡܣܒܪܘ ܡܫܝܚܘܬܐ ܕܒ̈ܪܐ، ܕܗ̈ܘܢܐ ܕܢܦܫܬܐ. ܗܟܢܐ
ܡܪܝܫܐܝܬ. ܘܐܘܣܦ: ܐܝܟ ܒܣܘܪܐ ܘܗܕܝܢ ܐܬܦܣܩ ܗܘܐ
ܢܒܝܐ ܡܢ ܐܠܗܐ ܡܫܡ̈ܥܢ. ܕܢܒܝܐ ܢܒܥܝܘܢ ܠܢܒܝܘܬܗ
ܒܬܘܠܐ. ܐܝܟ ܕܠܡܫܡܫܘܬܗ ܕܡܠܟܐ. ܘܠܡܦܪ̈ܢܣܐ
ܕܥܡܐ. ܡܕܡ ܗܟܝܠ ܕܕܝܢܐ ܠܗܢܐ ܗܦܟܝܢ ܐܦ ܚܢܢ
ܒܒܗܘܢܐ ܕܒܬ̈ܪܝܬܐ. ܕܡܛܠ ܕܐܬܦܠܓ ܡܕܪ̈ܫܬܐ ܒܗܘ
ܘܢܐ ܕܡܠܘܗܝ، ܕܢܒܝܐ. ܝܕܥܝܢ ܚܢܢ ܕܢܒܝܘܬ ܐܝܟ ܠܗܘܢ ܒܗ ܠܗܘܢ
ܐܫܪܝܪܐܝܬ. ܐܫܪܝܪܐܝܬ ܕܝܢ ܐܦܢ ܕܢܒܝܐ ܒܡܗܝܡܢܝܢ.
ܠܘ ܕܠܡܫܡܠܝܐ ܕܢܒܥܘܢ ܕܗܢܝܢ ܕܐܬܡܫܚܘ. ܐܠܐ ܕܡܕܪ̈ܫܬܐ
ܒܡܫܪ̈ܘܬܐ ܕܐܒ̈ܗܬܐ ܡܢܗ̈ܘܬܐ ܡܫܪܪܝܢ ܗ̈ܘ، ܘܒܦܬ̈ܓܡܐ
ܕܦܠܝܓܐ ܕܡܢ ܐܪܒܥܐ ܡܬܬܚܡܝܢ ܗܘܘ. ܗܟܢܐ ܕܝܢ ܚܠܦ
ܡܕܪ̈ܫܬܐ ܕܡܢ̈ܘܬܐ ܘܦܬ̈ܓܡܐ ܕܦܠܝܓܐ ܡܫܬ̈ܠܡܢܐ ܚܬܝܡܝܢ
ܐܝܟ ܒܡܫܡܥܐ ܬܠܬܐ ܡܪ̈ܫܐ ܕܐܫܬܘܬܐ ܕܠܐ ܫܘܪܝ،
ܕܐܒܐ ܘܒܪܐ ܘܪܘܚܐ ܕܩܘܕܫܐ: ܒܗ ܡܬܒܠܝܢ ܚܢܝܢ
ܘܬܬ̈ܡܟܢ: ܠܗܘܢ ܠܗܠܝܢ ܥܡܡ̈ܐ ܡܪ̈ܝܐ. ܘܕܡܬܒܢܝܘܬܗ
ܕܪܥܝܬܐ. ܘܐܝܟ ܕܒܝܢܗ ܕܠܗ ܕܒܪܘܚ ܘܡܫܬܪܪܝܢ.
ܗܡܢ ܚܕ ܒܝܠܬܐ ܐܦ ܡܠܘܐܐ ܕܫܒ̈ܥܝܢ ܘܡܬܒ̈ܥܝܢ
ܠܬܘܪܝ ܕܡܢ ܡܘܡܐ ܗܘܐ ܗܢܐ ܘܠܗܠ. ܒܠ ܐܢܫܐ ܡܢ
ܕܗܘܐ ܒܠܬ ܚܪܝܢܐ ܐܘ ܡܢܘܬܐ ܘܪܫܝܢ ܘܡܫܡܥ ܠܒܢܘ̈ܬܐ
ܕܐܢܫ̈ܘܗܝ، ܒܥܠܬܐ ܕܥܠܬܐ. ܘܡܢܐ ܬܘܒ ܕܐܬܒܣܡ ܒܠ
ܐܦ̈ܝ ܗܒܠܬܗ. ܢܦܩ ܘܐܙܠ ܠܡܗܐ ܠܒܪܐ ܐܘ ܒܢ̈ܝܐ
ܘܒܒ̈ܢܝ ܒܠܡܐ. ܐܘ ܒܠܬ̈ܝܡܘ ܕܡܕܝܢܬܐ. ܐܘ ܒܠ ܒܠܗ
ܚܕܐ ܠܗ ܡܦܩܘܕܐ ܗܦܟ ܡܢ ܒܘܥܝܐ ܕܐܬܝܗܘܗܝ، ܒܗ

ܘܠܐ ܡܬܠܚܡܘ ܠܬ̈ܠܬܐ ܘܠܬܘܪ̈ܓܡܐ ܕܡܬܦܪܥ ܠܗ ܠܗ ܡܢ
ܘܠܗ ܒܘܫܢܐ ܕܐܢܫܘ̈ܗܝ.. ܗܢܐ ܡܫܘܕܥܐ ܢܗܘܐ ܡܢ
ܫܘܬܦܘܬܐ ܕܡܫܝܚܐ. ܘܡܢ ܫܘܠܛܢܐ ܕܟܠ ܡܗ̈ܝܡܢܐ
ܫܪ̈ܝܪܐ. ܠܘ ܡܢܢ ܐܘ ܡܢ ܡܠܬܐ ܕܝܠܢ. ܐܠܐ ܒܡܠܬܗ
ܕܠܗ ܕܡܫܝܚܐ ܗ̇ܘ ܕܝܗܒܗ ܠܗ ܠܗܢܐ ܫܘܠܛܢܐ
ܠܟܗ̈ܢܘܬܐ. ܘܡܫܝܚܐ ܗ̣ܘ ܬܘܒ ܒܗ̇ ܒܦܘܡܐ ܡܠܬܐ ܥܠܝܠܬ
ܒܟܠ. ܟܠ ܓܒܪܐ ܐܘ ܐܢܬܬܐ ܡܢ ܐܢܫܐ ܕܗܘ̣ ܬܬܓܠܐ
ܕܐܡ̇ܪ ܘܡܒܕܪ ܠܓܒܪܐ ܡܕܝܢܐ ܕܐܝܟ ܗܢܐ. ܕܗ̇ܘܐ
ܒܠܬܐ ܡܢܗ [a] ܕܒܘܫܢܐ: ܕܗ̣ܘ ܒܥܘܒܕܗ ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ,
ܫܪܝܪܐ: ܐܠܐ ܗ̇ܘܐ ܡܣܟܢܐ ܘܡܒܕܪܢܐ ܠܡܪ̈ܝܐ
ܘܠܫ̈ܪܝܐ. ܐܦ ܗ̣ܘ ܗܢܐ ܒܗ ܒܗܢܐ ܫܪܒܐ ܢܗܘܐ
ܫܒܝܩ ܘܢܗܘܐ ܡܬܕܝܢ ܐܦ ܗ̣ܘ ܡܢ ܒܘܫܢܐ ܕܐܢܫܘ̈ܗܝ,
ܠܦܘܬ ܙܕܩܐ ܕܡܠܘܬܗ. ܐܝܟ ܡܠܬܐ ܕܟܬܒܐ. ܗܠܝܢ
ܕܝܢ ܕܙܥܘܪܝܢ ܒܬܘ̈ܟܠܬܐ. ܠܘ ܐܝܟ ܐܚ̈ܪܢܐ ܬܘ̈ܒܐ ܕܬܝܒܘܬܐ
ܒܐܦ̈ܐ ܡܣܟ̈ܠܢܐ. ܘܠܘ ܐܝܟ ܚܕ̈ܝ ܒܐܒܕܢܐ ܘܒܒܝܫܐ
ܕܚܒܪ̈ܝܗܘܢ. ܐܠܐ ܐܝܟ ܚܕ̈ܝ ܠܢܫܐ ܥܙܝܙܐ ܕܬܘ̈ܒܬܐ
ܐܠܗ̈ܝܐ: ܗܠܝܢ ܕܐܡܚܝܢ ܡܫܬܟܚܝܢ ܠܥܠܡ ܥܠ ܓܕ̈ܝ,
ܕܝ̈ܢܐ ܕܒܠ ܡܣܟ̈ܠܢܐ. ܘܡܦܩܝܢ ܠܗܘܢ ܡܢ ܒܘܫܢܐ
ܕܫ̈ܪܝܪܐ. ܐܝܟ ܕܠܡ̈ܕܒܪܢܐ ܢܦ̈ܫܐ ܘܠܐ ܡܬܐܘ̈ܕܢܐ.
ܘܡܚܣܝܢ ܠܗ ܠܓܠܙ ܦܘܩܕܢܗܘܢ ܠܚܝܢ ܥܠܗܘܢ ܫܢ̈ܝܐ.
ܒܟܝܢ ܗ̣ܘܝܢ ܗܟܝܠ ܐܦ ܚܢ ܐܝܟ ܢܫܡܗܘܢ ܕܬܒ̈ܥܐ

[a]) Qui il ms. ha ܕܚܝܠܐ che sembra poi cancellato, e come scritto dapprima per errore invece di ܕܒܘܫܢܐ. Come s'abbia a correggere il passo non so (ܢܚܝܠܐ?).

ܡܕܒܪ̈ܢܐ. ܕܢܣܘܪܩܘܢ، ܒܟܬ̈ܝܒܬܗܘܢ ܠܝܠܦ ܡܫܡܫܢܘܬܗܘܢ

ܕܗܠܝܢ ܣܘ̈ܢܝܐ: ܕܗܘܘ ܠܝ ܥܠܬܐ ܕܗܠܝܢ ܒܬܘܟ̈ܬܐ.

ܕܐܗܡܢܝܢ ܘܐܦ ܡܢ ܗܕܐ. ܕܠܐ ܢܬܒܥ ܠܝ ܬܒ̈ܥܐ ܕܝܢܬܐ.

ܘܡܢܫܐ ܒܕܝܢܐ ܕܐܢܫ̈ܝܢ. ܟܕ ܐܬܟܠܝܢ ܐܢܘܢ

ܠܫܡܫܝ̈ܗܘܢ ܘܠܡܘܬܪ̈ܢܝܗܘܢ. ܠܗܘ ܕܐܢܫ ܠܒܗ ܡܢ

ܗܕܐ ܕܢܒܥܬܗ. ܗܕܐ ܕܥܠܬܐ ܘܕܗܘܒܪ̈ܢܝ ܕܟܠܗܘܢ

ܡܠܘܠܐ. ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܐܬܦܫܩܝܢ ܠܡܒܥܬ. ܐܝܟ ܕܠܬܘܪܓܡܐ

ܕܢܦܫ ܘܒܡܗܕܢܐ ܕܐܝܠܝܢ ܕܒܬܘܕܝܢ ܠܡܕܪܫܐ ܒܐܘܪܚܐ

ܕܐܚܢܝܢ. ܘܟܠܝܢ ܚܠܡ ܕܢܬܚܫܒ ܗܘ ܗܢܐ ܒܗܘܕܢܐ

ܕܟܬ̈ܒܬܐ ܒܒܘܫܢܐ ܕܒܝܬ ܡܠܦܢ ܒܕܡܐ ܠܫܘܠܡܐ.

ܗܟܢ ܕܝܢ ܘܐܦ ܗܕܐ ܬܘܒ، ܒܝܬܗ. ܕܐܢ ܐܢܫ ܡܢ

(ܕܠܬܥܡ?) ܫܦܝܪܐ ܦܐܝܐ ܘܡܬܩܢ ܠܡܫܠܡܘܬܗܘܢ ܕܗܠܝܢ

ܐܘ ܕܝܢ ܠܡܫܠܡܘ ܒܗܝܢ ܡܕܡ ܕܕܠܐ ܠܡܫܠܡܘܬܐ.. ܗܢܐ ܢܦܪܘܫ

ܡܢ ܫܘܬܦܘܬܐ ܕܐܚ̈ܘܗܝ ܕܒܝܬܐ. ܘܡܢ ܒܗܦܟܐ

ܕܟܬ̈ܒܬܐ ܗܢܝܢ ܕܟܬܝ̈ܒܢ ܠܡܫܡ̈ܫܢܐ. ܘܢܗܘܐ ܢܟܝܪ ܕܝܢܐ

ܕܡܬܪܘܬܗ. ܠܗܘܢ ܟܠܗܘܢ ܬܒܐ ܕܡܫܝܚܐ. ܚܢ ܕܝܢ ܟܠ

ܒܫܢܐ ܫܠܡܘܬܐ ܡܟܠܝܢ ܘܫܠܡܝܢ ܠܗܠܝܢ ܕܟܬ̈ܒܝܢ. ܘܫܬܡܝܢ

ܐܢܫ ܒܪܩܒܐ ܕܢܦܫ. ܘܒܗܪ̈ܡܣܐ ܕܥܩ̈ܝܢ ܘܟܠ ܐܢܫܐ

ܡܢ ܕܡܫܟܚܐ ܘܡܫܠܐ ܘܠܐ ܡܫܟܚ ܠܗܘܢ ܒܫܘܒܩ.

ܦܘܩܢ ܚܠܦܘܗܝ، ܦܘܩܐ ܕܠܐ ܫܘܠܦܐ. ܕܒܗ ܒܝܘܡܐ

ܕܡܫܝܚܐ ܗܕܐ ܬܪܝܨܬܐ. ܢܗܘܐ ܢܦܪܘܫ ܠܒܘܫܝܢ.

ܘܠܐ ܐܢܫ ܢܬܠܘܫ ܒܗܘܢ ܐܝܟ ܕܠܡܬܬܗ ◉ **ܩܢܘܢܐ**

ܡܕܒܪܢܐ ◉ ܒܪܫܐ ܕܗܘ ܦܠܐ ܕܢܬܦܪܫ. ܘܢܬܕܒܪ ܪܒ

ܒܝܬܐ ܐܝܟ ܕܠܗܘܐ ܘܚܝܕܐ ܕܟܠ ܚܕܐ ܒܚܕܐ. ܒܓܠܝܐ ܕܝܢ ܡܦܣܝܢܐ ܕܠܗ̇ ܕܐܦܣܩܘܦܐ ܘܕܟܠܗ ܥܡܐ. ܒܫܠܡܘܬܐ ܢܦܩܘܢ ܦܪ̈ܘܫܐ ܬܘܒ ܕܒܗܘܢ ܠܕܘܟܬܗ ܕܒܘܫܢܐ. ܘܐܢ ܠܐ ܫܠܝܛ ܕܢܦܘܩ ܘܢܥܒܕ ܠܒܪܐ ܘܫܝܢܐ ܘܫܓܘܫܝܐ: ܟܠ ܡܕܡ ܕܢܦܩ ܗܘܐ. ܘܐܢܫܐ ܕܡܫܬܟܚ ܕܥܒܕ ܚܕܐ ܡܢ ܗܠܝܢ ܘܡܐܬ ܕܝܢ ܠܗܝܟܠ ܫܪܝܐ ܘܡܬܚܪܐ. ܢܦܠ ܡܦܩ ܒܪܝܐ. ܘܢܗܘܐ ܢܘܟܪܝܐ ܘܠܚܘܫܢܐ ܘܠܡܘܬܪܐ ܕܡܕܝܢܬܐ. ◎ **ܦܘܩܕܢܐ ܕܬܪܝܢ** ◎ ܕܟܬܒܐ ܕܝܢ ܗܘ ܐܝܟܢܐ ܕܡܬܟܬܒܐ ܘܡܬܬܗܡܢ ܥܠ ܕܘܒܪܗ ܕܒܘܫܢܐ. ܒܡܗܒ ܒܐܦ̈ܐ ܠܐ ܢܗܘܢ. ܘܒܪܝܢ ܢܦܣܘܩ ܠܐ ܢܬܕܒܪ. ܘܟܠܗ ܣܘܪܗܒܐ ܬܪܝܢ ܐܘ ܬܠܬܐ: ܬ̈ܠܬܐ ܘܢܦ̈ܩܬܐ ܕܐܣܟܘܠܐ ܠܐ ܢܦܩ. ܘܕܠܐ ܡܠܟܐ ܕܪܝܫܐ ܘܕܐܚ̈ܐ ܢܬܒܥܐ: ܡܦܩ ܒܪܝܐ ܥܠ ܡܣܟܠܢܐ ܠܗ ܚܛܬܐ. ܐܠܐ ܟܠ *ܕܥܒܕ ܐܝܟ [a] ܡܦܩ ܒܪܝܐ ܘܐܝܟ ܫܘܟܢܐ ܘܐܝܟ ܡܕܡ ܐܚܪܝܢ ܒܓܠܝܐ ܕܐܚ̈ܐ ܢܕܒܪ. ◎ **ܦܘܩܕܢܐ ܕܬܠܬܐ** ◎ ܕܐܢܫܝܢ ܡܢ ܐܚ̈ܐ ܕܐܬܝܢ ܠܐܣܟܘܠܐ ܠܡܐܠܦ ܘܠܡܠܦܢܐ. ܘܫܟܚܝܢ ܠܥܘܕܪ̈ܢܝܗܘܢ ܘܡܫܬܪܟܝܢ ܠܡܣܟܢܐ ܕܢܦ̈ܩܐ ܐܘ ܡܬܬܚܝܒܝܢ ܒܟܘܪܐ ܐܘ ܒܙܒܢܘܬܐ ܐܘ ܒܙܒܘܢܘܬܐ ܐܘ ܒܫܪܝܘܬܐ ܐܘ ܒܪ̈ܝܢܐ ܕܡܫܬܠܛ ܡܢ ܗܝܡܢܘܬܐ ܫܪܝܪܬܐ: ܐܘ ܡܬܪܥܝܢ ܠܡܦܪܘܩ ܗܪ̈ܣܝܘܬܐ. ܕܐܬܝܗܝܢ ܡܬܐܠܦܪ̈ܢܐ

a) Ms. ܕܥܒܕܐ.

ܘܡܪܢܝܘܬܐ. ܘܫܓܘܫܬܐ ܘܕܓܠܘܬܐ ܘܣܘܠܩܐ ܕܒܝܬ
ܒ̈ܬܐ ܒܥܠܠ̈ܬܐ ܕܡܫܬܝ̈ܬܐ: ܐܘ ܡܪܝܪ̈ܘܬܐ ܐܘ
ܐܣܦܪܝܘܬܐ ܦܘܩ ܠܗ ܒܢܘܟܪܝܐ ܕܐܣܟܘܠܐ ܠܐ
ܢܬܩܒܠܘܢ ܘܐܦ ܠܐ ܒܡܕܝܢܬܐ ܢܗܘܘܢ ◎ **ܩܢܘܢܐ**
ܕܐܪܒܥܐ ◎ ܨܒܘ ܐܚ̈ܐ ܐܝܠܝܢ ܕܐܬܬܣܝܡܘܢ
ܒܐܣܟܘܠܐ. ܥܠܗ ܡܠܬܐ ܘܦܘܩܕܢܐ ܕܐܚ̈ܐ ܘܕܪܝܫܘܬܐ
ܕܐܣܟܘܠܐ ܠܐܪܒܥܐ ܕܘܟܝ̈ܬܐ ܠܐ ܥܠܝܠܝܢ ܠܡܥܒܪ
ܠܐ ܒܟܠܬܐ ܕܢܠܦܝܢ ܘܠܐ ܒܥܡܟܐ ܕܝܘܠܦܢܐ. ܘܐܦܠܐ
ܐܝܟ ܕܠܡܕܝܢ ܘܠܡܕܒܢܘ. ܟܕ ܕܝܢ ܕܒܟܠܬܐ ܕܢܠܦܝܢ.
ܐܘ ܕܝܘܠܬܐ ܥܠܝ ܡܢ ܡܫܘܫܘܬܐ ܚܐܠ ܒܒܘܢܝܐ
ܠܐ ܢܬܩܒܠ. ܟܠ ܡܠܬܐ ܕܝܢ ܕܬܐܓܘܪܬܐ ܐܦܠܐ
ܡܫܘܬܐ ܙܕܩ ܕܢܗܘܐ ܡܛܠ ܕܠܒܪ ܡܢ ܝܘܒܠܐ ܗܝ،
ܕܡܢܝܐ ܘܢܘܪܐ ܗܟܢ ܠܚܝܐ ܕܒܘܢܝܐ. ܐܝܢ ܕܝܢ
ܕܡܥܒܪ ܘܚܐܠ ܠܐܪܒܥܐ ܕܘܟ̈ܝܬܐ ܠܡܥܠܗ ܦܪܓܠܐ
ܐܦ ܗܘ ܒܒܘܢܝܐ ܠܐ ܢܬܩܒܠ. ܐܝܢ ܕܝܢ ܡܬܚܝܒܐ
ܠܐܒܘܢܐ ܘܠܐܚ̈ܐ ܕܒܒܘܢܝܐ. ܕܢܒܥܘܢ ܒܗܘܢ ܦܪܥܘܬܐ
ܟܕ ܠܐ ܫܘܝܢ. ܡܛܠ ܕܚܕܐ ܙܢ ܒܠܚܘܕ ܐܬܬܚܝܕܘ ܕܠܒܪ
ܡܢ ܒܝܬ ܕܒܘܢܝܐ ܙܕܘ. ܦܘܩܘܢ ܕܡܛܠ ܗܠܝܢ ܘܠܒܝܬܐ
ܘܝܘܠܬܐ ܒܠܗ. ܒܬܪܗ، ܫܪܪܬܐ ܢܦܩܘܢ. ܕܬܘܒ
ܟܠܗ ܡܫܘܬܐ ܠܐ ܒܥܠܝܢ. ܘܒܪ ܡܡܠܠ ܒܐܬܐ
ܘܡܪܢܝܘܬܐ ܕܚܘܝ ܠܗ. ܗܕܝܢ ܢܬܩܒܠܘܢ. ܘܗܢܘܢ
ܕܡܛܠ ܬܐܓܘܪܬܐ ܟܠܗ. ܢܬܩܠ ܡܕܡ ܕܐܬܬܣܝܡ ܡܢ
ܐܪܒܥܐ ܕܘܟ̈ܝܬܐ. ܘܢܒܠ ܠܒܝܬ ܐܣܟܘܠܐ. ܘܗܕܝܢ

ܢܬܬܟܠܘܢ. ܐܢ ܕܝܢ ܐܢܫܐ ܐܝܟܢ ܕܡܫܟܚܐ ܠܡܚܐ ܐܝܬ
ܠܗܘܢ. ܘܠܐ ܐܫܬܟܚ ܒܠܒܫܗܘܢ ܐܘ ܒܡܘܫܚܐ ܐܘ
ܒܕܘܟ ܐܚܪܝܢ ܦܠܚܘ ܦܪܢܣܝܬܐ. ܦܠܓܗ ܕܗܘ ܒܗ
ܕܐܬܬܘ ܬܬܝܗܒ ܠܓܙܐ ܕܐܣܟܘܠܐ. ܘܗܢܘܢ ܢܬܬܟܠܘܢ
ܒܡܘܫܚܐ. ܘܐܘܪܚܐ ܕܬܪܬܝܢ ܐܢ ܡܬܬܝܕܥܝܢ ܢܬܕܝܢܘܢ
ܠܓܡܪ ܡܢ ܒܡܘܫܚܐ ܀ **ܕܢܘܟܪܝܐ** ܀ ܐܦ ܡܢ ܐܢܫܐ
ܦܪܢܣܝܬܐ ܘܐܘܡܢܘܬܐ ܠܐ ܢܩܢܘܢ. ܐܢ ܕܝܢ ܐܠܨܐ
ܕܢܦܩ ܘܢܦܩ. ܡܢ ܐܢܫ ܐܒ ܘܒܕܡܐ ܠܬܫܥܝܢ، ܘܕܢܚܡ
ܠܒܪ ܡܢ ܢܝܚܝܢ ܒܐܬܪܘܬܐ ܐܚܪܢܐ. ܒܢܝܚܝܢ ܕܝܢ
ܗܠܝܢ ܡܢ ܦܬܓܡܐ ܠܐ ܫܠܝܛܝܢ ܠܡܩܒܠܘ ܦܪܢܣܝܬܐ
ܘܐܘܡܢܘܬܐ ܕܝܢ ܐܚܪܬܐ ܕܠܐ ܡܬܚܙܝܐ ܢܩܢܘܢ ܗܢܘܢ
ܬܠܬܐ ܢ̈ܦܫܝܢ ܀ **ܕܥܠܬܐ** ܀ ܐܦ ܕܝܢ ܡܢ ܐܢܫܐ
ܕܬܬܪܝܡ ܠܗ ܕܐܢܫܐ ܠܒܪ ܡܢ ܫܥܬܗ ܘܥܕܡܐ ܕܢܘܦ.
ܐܝܢܘ ܒܡܣܝܓܐ ܠܐ ܢܬܠ. ܒܪܝܚܬܐ ܕܝܢ ܐܝܟ ܕܐܝܬ
ܒܕܒܪܬܐ. ܗܢܘ ܕܝܢ ܐܝܟ ܕܡܢ ܗܘܦܠܓܐ ܚܕܐ ܠܕܝܢܐ
ܒܥܢܬܐ ܢܬܠ ܕܠܐ ܡܟܐ ܕܫܩܠ ܡܬܪܐ ܢܝܓܝܐ ܒܡܘܫܚܐ
ܒܠܬܗ ܀ **ܕܫܒܒܐ** ܀ ܐܢܫܐ ܕܝܢ ܕܫܐܠܝܢ ܠܒܡܘܫܚܐ
ܫܕܬܐܝܬ. ܠܐ ܢܬܬܟܠܘܢ ܒܕܡܐ ܕܡܬܚܝܢ ܠܓܪܝܬܐ
ܘܠܐܢܫܐ. ܘܡܫܡܠܝܢ ܡܠܦܢܘܬܐ. ܕܐܡܒܪܐ ܦܠܓܐ ܠܗܘܢ
ܕܢܗܘܘܢ ܀ **ܕܬܫܒܘܚܐ** ܀ ܐܢܫܐ ܕܝܢ ܕܒܫܡܫܐ
ܕܐܣܟܘܠܐ ܐܬܬܣܝܘܢ ܡܢ ܡܬܬܒܥܢܘܬܐ ܘܗܓܝܢܐ
ܘܡܫܡܫܢܐ ܕܐܣܟܘܠܐ ܘܩܪܝܢܐ ܕܗܘܦܬܐ: ܒܠܒܕ.
ܘܡܒܪܢܐ ܕܐܠܝܬܐ ܠܐ ܫܠܝܛܝܢ ܠܡܒܠܠܘ

ܘ **ܕܬܫܥܐ** ܘ ܒܨܦܪܐ ܕܝܢ ܕܡܫܬܠܡܐ ܪܢܚܐ ܩܠܐ ܡܢ
ܕܐܡܪܘ ܡܘܡܘܪܐ ܕܨܦܪܐ. ܟܠܚܕ ܢܐܙܠ ܠܩܠܝܬܗ.
ܘܡܢܐ ܕܦܢܝܐ ܬܘܪܓܡܐ ܒܐܬܪܐ ܟܠܚܕ ܘܠܩܘܡܗ ܕܩܒܥܬܐ.
ܘܐܢܫܐ ܕܠܓܘ ܡܢ ܙܡܢܐ ܠܐ ܫܪܪ. ܫܦܝܪ ܕܝܢ ܕܐܬܝܢ
ܒܡܢܝܢܐ ܬܘܪܓܡܐ ܗܘܐ ܡܪܦܝܢ ܚܕ ܣܕܪܐ ܩܕܡ ܣܦܣܠܐ
ܕܩܫܝܫܐ ܠܐܚܪܢܐ ܡܫܬܢܝܐ. ܘܒܗܕܪܐ ܐܚܪܢܐ ܢܠܒܟܘܢ
ܕܘܒܪܬܐ[a] ܘ **ܕܥܣܪܐ** ܘ ܐܚܝܐ ܕܝܢ ܐܝܠܝܢ ܕܐܬܝܢ
ܠܐܘܟܠܐ ܚܕ ܘܬܪܝܢ ܒܩܠܝܬܐ ܠܐ ܢܥܡܪܘܢ. ܐܠܐ ܒܡ
ܐܚܪܢܐ ܢܥܘܠܘܢ ܕܠܐ ܬܘܩܢܐ ܘ **ܕܚܕܥܣܪ** ܘ ܐܚܝܐ
ܕܒܡܬܪܝܢ ܒܝܬܐ ܩܠܝܬܐ: ܐܘ ܠܒܪ ܐܘܟܝܬܗ ܚܕ
ܡܢܗܘܢ. ܢܗܘܘܢ ܡܕܡܘܬܗ، ܘܡܫܡܫܝܢ ܠܗ. ܐܝܟ ܡܐ
ܕܦܐܐ ܘ **ܕܬܪܬܥܣܪ** ܘ ܐܚܐ ܐܚܢܐ ܕܐܝܬ ܠܗ ܕܒܝܬܐ
ܒܡ ܣܒܪܗ ܐܘ ܥܠ ܐܝܟ ܐܚܝܢ ܠܢܘܟܪܝܐ ܕܒܝܬܐ ܠܐ ܢܐܙܠ
ܡܢ ܚܝܠܗ ܕܠܐ ܡܦܣܢܘܬܐ ܕܐܚܝܐ ܘܪܒܢܘܬܐ. ܘܐܢܫܐ
ܕܡܣܪܚ ܘܡܚܒܪ ܥܠ ܚܕ ܡܢ ܗܠܝܢ ܡܠܘܐܐ ܘܠܐ ܡܬܬܘܒ.
ܢܬܪܕܐ ܠܒܘܫܐ ܘܠܡܕܝܢܬܐ ܘ **ܕܬܠܬܥܣܪ** ܘ ܐܚܐ
ܕܝܢ ܐܝܠܝܢ ܕܐܬܡܢܝܘ ܒܐܣܟܘܠܐ ܡܢ ܡܕܡ ܕܢܬܚܫܒܘܢ
ܕܡܕܪܫܝܢ ܘܡܕܒܪܝܢ ܠܥܘܡܪܐ ܕܥܠܡܐ ܐܘ ܢܬܚܫܒܘܢ
ܕܡܫܠܠܝܢ ܒܐܣܟܘܠܐ ܥܠ ܨܒܘܬܐ ܕܓܘܫܐ. ܘܡܟܪܝܢ
ܥܘܡܪܐ ܒܐܣܟܘܠܐ ܢܬܪܫܡܘܢ ܡܢ ܒܢܝ ܥܘܡܪܐ ܘܡܢ

---

[a]) La traduzione araba, abbreviata, dice solamente così: اذا صاح الديك يواتى كل واحد وياخذ موضعه ولا ياخـــذه من العشية ويصطفون قدام سفسل القشان فى مواضع اخر.

ܡܕܝܢܬܐ ◎ ܕܐܪܒܥܬܥܣܪ ◎ ܐܢܫ ܐܚܐ ܕܡܫܟܚ
ܐܒܝܕܬܐ ܡܕܡ. ܘܠܐ ܐܬܐ ܘܡܘܕܥ ܒܥܠܗ̇ ܠܪܒܘܬܐ ܐܝܟ
ܕܬܬܐܡܪ ܡܠܬܐ ܒܓܘܢܒܝܐ. ܘܢܫܬܒܩ ܗ̇ܘ ܥܡ ܕܕܝܠܗ
ܗܘ̣. ܐܒܝܕܬܐ. ܘܢܦܩ ܕܝܠܗ. ܐܘ ܢܒܥܐ ܬܬܒܥܐ ܡܢ ܪܒܘܬܐ
ܕܢܣܒܗ̇ ܒܗ ܘܕܢܬܘܒ ܡܢܗ. ܘܢܬܕܝܢ ܘܢܬܠܛܐ ܐܒܝܕܬܐ
ܘܠܐ ܢܐܬܐ ܢܬܕܝܢܘܗܝ. ܢܩܒܠ ܡܚܘܬ ܒܪܫܐ ܘܢܦܘܩ
ܡܢ ܡܕܝܢܬܐ ◎ ܕܚܡܫܬܥܣܪ ◎ ܐܢܫ ܡܢ ܐܚ̈ܐ
ܕܢܐܠܨ ܒܣܒܪܗ ܕܡܬܚܒܠ ܒܫܠܘܬܐ ܡܕܡ ܘܡܦܪܥ
ܠܗ ܬܘܪܓܐ ܘܠܐ ܡܬܬܘܐ: ܘܡܫܡܫܐ ܘܠܐ ܐܬܐ
ܘܡܘܕܥ ܠܪܒܘܬܐ ܘܡܬܬܚܕܐ ܡܠܬܐ ܡܢ ܒܬܪ ܙܒܢܐ
ܡܢ ܐܚ ܐܚܪܢ ܢܗܘܐ ܡܫܬܘܬܦ ܒܚܫܡ ܒܪܫܐ ܕܗܘ
ܕܐܦܒܠ ◎ ܕܫܬܬܥܣܪ ◎ ܐܢܫ ܕܡܦܠܓ
ܠܣܒܪܗ ܒܫܠܘܬܐ ܡܕܡ. ܘܠܐ ܡܣܒܐ. ܘܡܫܬܒܚ
ܕܕܚܠܐܬ ܐܚܪ ܗܦܟ ܠܘܬܗ. ܢܩܒܠ ܡܚܘܬ ܒܪܫܐ
ܕܢܗܘܐ ܠܫܠܘܬܐ ܗܘ̣ ܕܡܦܠܓ ܒܗ ܠܣܒܪܗ
◎ ܕܫܒܥܬܥܣܪ ◎ ܐܢ ܐܢܫ ܡܢ ܐܚ̈ܐ ܡܬܕܒܪ
ܘܢܦܩ ܠܡܕܝܢܬܐ. ܐܢ ܒܥܕ ܕܫܬܝܐ ܒܡܪܕܘܬܐ ܕܪܒܘܬܐ
ܘܕܐܚ̈ܐ. ܢܗܘܐ ܫܪܐ ܡܕܡ ܕܒܥܕ: ܐܢ ܕܝܢ ܒܪ ܐܢܫ
ܐܒܝܕܬܐ ܢܒܥܐ: ܬܒܥܐ ܕܐܝܬܐ ܕܒܥܕ.. ܘܥܠ ܡܕܡ ܕܐܝܬ
ܠܗ ܢܦܘܠ ܠܐܘܚܕܢܐ ◎ ܕܬܡܢܬܥܣܪ ◎ ܐܢ
ܐܢܫ ܡܢ ܐܚ̈ܐ ܡܫܬܟܚ ܐܝܕܐ ܒܝܕܐ ܡܢ ܚܠܠ ܐܝܕܐ
ܕܗܘ̣. ܘܡܚܣܐ ܠܣܒܪܗ ܐܘ ܡܦܝܣܐ ܠܗ. ܘܡܬܚܫܒܘ ܡܢ
ܐܚܝܗ̇ ܕܢܝܚ. ܗܘܐ ܡܬܚܫܒ ܡܕܡ ܥܠܘܗܝ ܒܥܘܢܝܐ

◎ ܕܬܫܥܣܪ ◎ ܐܢ ܐܢܫ ܡܢ ܐܚ̈ܐ ܡܬܚܙܐ܂
ܒܟܢܘܫܝܐ ܡܛܠ ܥܠܬܐ ܕܡܚܠܘܬܐ. ܒܪܡܫܐ ܠܬܠܬ ܙܒܢ̈ܝܢ
ܘܠܐ ܡܬܬܪܝܢ. ܘܡܢ ܒܬܪܟܢ ܢܒܥܐ܂ ܫܠܡܘܬܐ ܐܣܝܘܬܐ
ܐܝܟ ܣܒܐ ܡܢ ܗܠܝܢ ܡܪ̈ܕܝܘܬܐ. ܢܗܘܐ ܡܩܒܠ ܡܦܩ
ܒܪܫܐ. ܘܢܦܘܩ ܡܢ ܟܢܘܫܝܐ ܘܡܢ ܡܕܝܢܬܐ
◎ ܕܥܣܪܝܢ ◎ ܡܩܪ̈ܝܢܐ ܕܝܢ ܘܡܗܓ̈ܝܢܐ ܐܝܠܝܢ ܕܗܘܝܢ
ܒܐܣܟܘܠܐ. ܐܢ ܡܬܚܡܝܢ ܘܡܬܒܛܠܝܢ ܠܡܗܘܐ ܕܗܓܝܢܐ
ܘܕܪ̈ܘܫܐ ܕܗܘܝܢ ܟܠܗܘܢ ܟܠܚܕ ܡܢ ܥܠܬܐ ܕܒܗܪܝܢܐ
ܘܡܦܩܢܘܬܐ ܕܪܫܐ ܗܘܘ ܡܩܒܠܝܢ ܡܪܫܘܬܐ. ܘܡܬܬܠܐ
ܡܢܗܘܢ ܦܘܪܫܢܐ ܕܣܒܝܢ ܠܡܫܩܠ. ܠܡܫܡܫ ܕܝܢ ܕܝ̈ܢܐ
ܕܐܣܟܘܠܐ ܠܐ ܡܙܕܩܝܢ ◎ ܕܥܣܪܝܢ ܘܚܕ ◎ ܐܢ̈ܫܐ
ܕܡܬܬܚܝܕ ܒܫܠܡܘܬܐ ܡܕܩ ܘܦܩܘܕ ܟܠܗܘܢ، ܐܢ̈ܫܐ
ܘܪܒܘܬܐ ܕܟܢܘܫܝܐ ܡܦܩ ܒܪܢܫܐ ܠܒܪ ܡܫܠܡܘܬܗ.
ܗܘ ܕܝܢ ܕܠܐ ܡܬܛܦܣ ܠܦܘܣܩܢܐ ܕܦܩܘܕ ܟܠܗܘܢ،
ܘܐܙܠ ܐܚܝܕ ܠܚܒܫܐ ܒܐܝܕ ܡܠܟܘܬܐ ܐܘ ܡܢ ܟܠܡܕܡ
ܘܒܥܐ ܠܗ ܦܛܪܘܢܐ ܘܦܪܨܘܦܐ. ܠܐ ܢܬܠܘܐ ܠܪ̈ܚܡܐ.
ܐܦ ܠܒܪܘܬܐ ܗܝ ܡܫܠܡܘܬܗ ܘܢܬܕܚܐ ܡܢ ܫܘܠܛܢܐ
ܕܟܢܘܫܝܐ ܘܡܢ ܒܡܘܪܝܐ ܕܡܕܝܢܬܐ ܟܠ ܕܐܢܟܦ ܘܠܐ
ܡܛܠ ܦܣܩܐ ܕܗܘܐ ܥܠܘܗܝ، ◎ ܕܥܣܪܝܢ ܘܬܪܝܢ ◎
ܟܠ ܪܘܚܬܐ ܕܗܘܐ ܠܐ ܥܠܝܟ ܕܢܒܒ ܐܣܝܘܬܐ ܠܟܪ
ܡܢ ܗܠܝܢ ܕܟܬܝ̈ܒܢ ܒܟܬܒܐ ܗܢܐ. ܐܘ ܡܬܚܙܐ ܕܒܟܪ
ܐܣܝܘܬܐ ܢܗܘܐ ܢܦܩ ܠܐܣܟܘܠܐ ܡܬܕܚܐ. ܒܣܪܐ
ܕܝܢ̈ܪܐ ܕܕܗܒܐ. ܘܢܦܘܩ ܟܕ ܥܪܛܠܐ ܡܢ ܟܢܘܫܝܐ ܘܡܢ

ܡܕܝܢܬܐ ◉ **ܫܠܡܘ** ◉ ܐܦ ܚܢܢ ܐܚ̈ܐ ܕܐܣܟܘܠܐ
ܗܢܐ ܕܫܠܡܘܬܗ ܕܡܫܝܚܐ ܘܟܘܫܡܝܐ ܒܗܘܪܘ ܡܠܝܢ
ܡܠܟ̈ܐ. ܒܡܕܒܪܢܘܬܗ ܥܒܝܫܘܬܐ ܘܬܪܝܨܘܬܐ ܕܪܒܘܬ
ܒܫܘܬܗ ܕܩܕܝܫܐ ܡܪܝ، ܦܘܠܘܣ ܐܦܝܣܩܘܦܐ ܕܢܨܝܒܝܢ
ܕܐܠܝ ܡܗܝܡܢ ܠܡܪܢܐ ܠܒܢ̈ܗ ܕܡܫܝܚܐ. ܘܒܡܠܦܢܘܬܐ
ܗ̇، ܡܠܝܠܬܐ ܘܡܗܝܪܬܐ ܕܐܒܗ̈ܬܢ ܘܕܪ̈ܒܝܢ ܪ̈ܝܫܢ
ܐܠܗܐ ܡܪܝ، ܐܒܪܗܡ ܡܫܝܚܐ ܘܡܦܫܩܢܐ ܕܟܬ̈ܒܐ
ܐܠܗ̈ܝܐ. ܘܡܪܝ، ܢܪܣܝ، ܡܫܡܫܢܐ ܘܡܗܝܪܢܐ. ܫܠܡܝܢ
ܘܡܠܝܢ ܩܢܘ̈ܢܐ ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܐܒܗ̈ܝܢ ܡܕ̈ܢܚܐ ܐܬܬܣܝܡܘ
ܘܐܬܗܝܡܢܘ ܒܬܪܗ، ܫܪ̈ܝܪܬܐ ܕܗܒܪ̈ܝܢ ܘܡܫܬܠܡܝܢ
ܠܟܠܗܘܢ ܕܒܬ̈ܪܗܘܢ ܗܘܪܐ ܕܠܐ ܚܝ̈ܠܐ ܘܕܠܐ ܠܘܡܕܐ.
ܘܐܝܢܐ ܕܡܬܬܚܝܒ ܕܢܥܒܪ ܥܠ ܚܕ ܡܢ ܗܠܝܢ ܢܡ̈ܘܣܐ
ܐܝܟ ܡܕܡ ܕܡܬܒܥ ܡܢ ܠܒܠ. ܒܫܠܡܘܬܐ ܠܒܪ ܕܝܢܐ
ܡܦܩܝܢ ܠܗܘ، ܘܐܦ ܕܒܕܝܢܘܗܝ، ܠܐ ܫܠܝܛ ܒܚܕ ܡܢ
ܦܘܪ̈ܣܝܢ: ܘܒܚܕ ܡܢ ܟܠܠ. ܘܫܪܝܪ ܘܡܗܝܡܢܝܢ ܒܟܬܒܐ
ܗܢܐ ܒܐܡܝܢ ܕܠܐ ܡܬܦܪܓ ◉ **ܫܠܡܘ ܩܢܘ̈ܢܐ**
ܕܐܬܬܣܝܡܘ ܒܝܘܡܝ ܡܪܝ، ܗܘܫܥ
ܘܡܪܝ، ܢܪܣܝ، ܡܠܦܢܐ ܕܡܕܝܢܬܐ ◉
ܬܘܒ **ܩܢܘ̈ܢܐ ܐܚܪ̈ܢܐ ܕܠܗ̇ ܕܐܣܟܘܠܐ**
ܬܘܒ ܩܢܘ̈ܢܐ ܐܚܪ̈ܢܐ ܕܐܬܬܣܝܡܘ ܘܐܬܬܚܝܡܘ ܒܫܢܬ
ܬܪܬܡܐܐ̈ ܕܒܘܬܗ ܕܡܪܝܚܡܢܐ ܘܫܒܥ ܡܐܬ̈ܐ ܗܘܝܢܫ.
ܡܠܟ ܡܠܟ̈ܐ. ܒܡܕܒܪܢܘܬܗ ܕܪܒܐ ܐܒܐ ܘܡܕܒܪܢܐ
ܫܡܝܟܐ ܐܒܘܢ ܡܒܪܟܐ ܡܪܝ، ܥܡܢܘܢ ܐܦܝܣܩܘܦܐ

ܡܦܪܢܣܢܘܬܗ. ܘܒܡܠܦܢܘܬܐ ܕܡܗܝܪ ܒܝܕܥܬܗ ܘܒܡܠܘܫ
ܒܡܕܒܪܢܘܬܗ ܚܝܐ ܡܫܝܚܝܐ. ܘܡܛܪ، ܡܫܐ ܐܝܟ ܡܦܪܢܣܢܐ
ܘܒܪܘܫܐ ܘܡܪ، ܫܠܝܛܘܬ ܡܫܝܚܐ ܘܡܫܡܠܝܐ ܒܟ ܚܘܫ
ܪܕܝܬܐ ܕܠܗ̇ ܕܐܣܟܘ̈ܠܐ ܘܟܠܗܘܢ ܐܚ̈ܐ ܡܪ̈ܚܡܐ
ܘܒܕܘ̈ܟܐ ܕܗܘܘ ܒܗ ܒܟܠܙܒܢܐ ܒܕܒܠܐ ܗܘ

◉ **ܩܢܘܢܐ ܩܕܡܝܐ** ◉ ܕܐܣܬܘܕܝܢܐ ܕܗܘ̇ܐ
ܒܐܣܬܘܕܝܢܝܢ ܕܐܣܟܘܠܐ ܠܐܚ̈ܐ ܕܡܬܕܪܫܝܢ.
ܫܦܝܪܐܝܬ ܢܦܪܫܘ ܘܡܕܡ ܠܐ ܢܫܩܘܪ ܡܢ ܐܝܠܝܢ
ܕܬܘܪܓܡܗܘܢ ܐܘ ܠܐܣܛܘܟܗܘܢ ܡܬܬܩܢܝܢ ܘܠܐ
ܬܘܒ ܢܟܬܘܒ ܐܘ ܢܕܒܪ ܒܡܕܡ ܕܐܬܟܠ ܠܗ ܠܡܦܪܫܘ.
ܘܟܠܕ ܡܢ ܡܠܦܢܐ ܕܐܣܟܘܠܐ ܠܠܠ̈ܬܐ ܘܢܦ̈ܬܐ
ܕܐܣܟܘ̈ܠܐ ܠܐ ܢܒܛܠ. ܘܐܢ ܡܫܬܟܚ ܕܒܨܐ ܡܢ ܗܠܝܢ
ܕܗܦܝܟ ܒܡܩܪܝܢܐ ܗܠܝܢ ܠܐ ܗܦܟ. ܟܠ ܡܕܡ ܕܢܦܠ ܐܘ
ܕܢܦܫ ܢܬܚܫܒ ܡܢܗ. ܘܗܘ ܢܬܠ ܡܦܪܢܣܐ ܪ̈ܒܐ ܫܡܥܝܢ
ܐܣܬܪܝܢ ܠܐܣܬܘܕܝܢܝܢ. ܘܟܢ ܢܦܘܩ ܟܬܒ̈ܐ ܡܢ
ܐܣܟܘܠܐ ܘܡܢ ܡܕܝܢܬܐ ◉ **ܕܬܪܝܢ** ◉ ܕܐܢܫܐ ܕܐܬܝܢ
ܠܐܣܟܘܠܐ. ܒܥܐ ܕܡܠܬܐ ܒܐܣܟܘܠܐ ܣܦܝܩ ܐܝܟ
ܠܡܬܡܪ ܒܝܬ ܝܘܡܢ̈ܐ ܠܐ ܫܠܝܛ. ܘܐܦ ܒܬܪ ܕܐܣܟܘܠܐ
ܠܐ ܢܬܩܒܠ ◉ **ܕܬܠܬܐ** ◉ ܪܒܘܬܐ ܕܒܠܒܢܐ ܙܕܩ
ܠܗ ܕܢܬܚܠܐ ܒܦܘܩܕܢܗ ܕܪܒܢ. ܟܕ ܡܬܟܬܪ ܡܛܠ ܐܚ̈ܐ
ܗܝܡܢܐ. ܐܢ ܠܫܡܐ ܛܒܬܐ ܠܡܫܡܫ ܠܗܘܢ: ܐܘ
ܒܕܝܢܐ ܛܒܬܐ ܠܡܬܪܘ ܐܢܘܢ. ܘܐܢܫ ܡܢ ܐܚ̈ܐ
ܠܡܣܒ ܠܫܡܐ ܠܐܢܫ ܠܐ ܫܠܝܛ. ܐܦܠܐ ܒܝܕ ܦܪܨܘܦ

ܘܕܩܫܝܫܘܬܐ ܢܪܦܐ ܒܢܝܢܗ ܘܬܬܒܪܟ ܒܡܕܝܢܬܐ
⊙ ܕܐܪܒܥܐ ⊙ ܕܒܦܘܪܫ ܘܕܩܫܝܫܘܬܐ ܐܝܟ ܠܐ ܢܪܦܐ
ܒܡܫܪܝܐ ܕܟܠ ܐܢܫܐ ܘܢܦܘܩ ܘܢܒܥܐ ܠܗ ܒܣܘܪܝܐ ܠܒܪ
ܡܢ ܡܕܝܢܬܐ. ܘܥܠ ܚܕ ܡܕܝܢܬܐ. ܐܠܐ ܒܡܫܪܝܐ
ܢܡܘܣܐ ܢܐܬܘܢ܃. ܘܐܢ ܚܕܐ ܕܢܬܬܪ ܢܐܙܠ ܠܕܝܪܐ ܐܘ
ܠܣܘܪܒܐ ⊙ ܕܚܡܫܐ ⊙ ܕܐܢܫܐ ܕܒܝܬܒܐ ܕܢܝܟܐ
ܐܘ ܕܡܢܝܢܐ ܘܕܦܣܘܩܐ ܘܕܗܝܡܢܘܬܐ ܠܐ ܡܫܬܟܚܝܢ.
ܒܕܡܝܐ ܕܡܫܘܚܝܢ ܘܗܒܪܐ ܡܕܒܪܐ ܕܡܬܠܠܬܗ ܒܬܠܠܘ
ܘܒܢܐ ܕܗܡܢܝܢ ܠܡܠܦܢܐ. ܠܐ ܢܬܒܥܘܢ. ܐܘ ܡܢ ܕܝ̈ܪ
ܡܠܬܐ ܢܬܒܥܘܢ: ܐܘ ܡܢ ܪܒܘܬܐ ܕܐܣܟܘܠܐ. ܐܢ
ܠܐ ܡܫܬܡܥܝܢ ܠܕܝܪ ܡܠܬܐ ⊙ ܕܫܬܐ ⊙ ܕܐܢܫܐ
ܐܝܠ ܕܗܡܢܘ ܥܒܘ ܡܢ ܐܣܟܘܠܐ: ܐܘ ܒܙ ܐܬܬܣܝܡܘܢ
ܟܗ: ܡܫܬܟܚܝܢ ܕܠܒܪ ܡܢ ܕܘܟܝܐ ܬܘ̈ܒܢܐ ܘܒܡܫܪܝܐ
ܢܡܘܣܐ ܕܟܠ ܐܢܫܐ ܗܘܘ. ܡܛܠ ܕܡܬܚܫܒܝܢ ܒܢܝܚܘܬܐ
ܕܟܘܢ ܕܐܣܟܘܠܐ ܠܐ ܢܬܩܒܠܘܢ. ܐܡܪܐ ܕܝܢ ܕܬܪ
ܡܢ ܟܠܗܝܢ ܢܗܘܐ ܠܗܘܢ. ܐܢ ܗܘ ܕܠܕܒܝܬܐ ܘܠܐܢܫܐ
ܕܐܣܟܘܠܐ ܡܬܚܫܒܐ ܕܢܗܘܐ ܗܘ ܦܘܪܥܢܐ
⊙ ܕܫܒܥܐ ⊙ ܕܐܢܫܐ ܕܡܬܬܪܝܡ ܒܡܠܦܢܐ. ܘܬܘܒ
ܡܬܚܝܢ ܕܢܦܘܩ ܠܚܠܦܘ ܠܐܚܪ̈ܢܐ ܘܡܬܦܩܕܝܢ ܡܢ
ܡܠܦܢܐ ܠܡܐܙܠ ܘܠܡܠܦܘ. ܘܡܛܠ ܐܚܪܢܬܐ
ܕܐܣܟܘܠܐ. ܘܚܝܠܐ ܝܬܝܪܐ ܕܗܘܐ ܠܗܘܢ ܒܡܕܝܢܬܐ.
ܚܙܘ ܠܗܘܢ ܕܝܢ ܠܡܦܪܫ ܒܐܣܟܘܠܐ ܠܡܗܘܐ ܠܐ
ܥܠܝܗܝܢ ܐܦܠܐ ܕܢܬܪܘܢ ܒܡܕܝܢܬܐ ⊙ ܕܬܡܢܝܐ ⊙

ܕܠܚ̈ܬܐ ܕܡܬܦܩܕܝܢ ܠܐܣܟܘܠܝܐ ܡܢ ܐܚ̈ܐ ܕܒܝܬܢ.
ܐܦ ܡܬܬܪܝܨ. ܐܝܟ ܡܢ ܪ̈ܒܢܘܬܐ ܐܘ ܡܢ ܐܚ̈ܐ ܕܠܝܬܐ
ܕܡܕܝܢܬܐ ܕܒܝ̈ܬܝܐ. ܐܘ ܡܫܠܡܝܢ ܐܘ ܠܒܢܝܢ ܒܐܣܟܘܠܝܐ
ܠܡܗܘܐ ܠܐ ܫܠܝܛܝܢ. ܐܠܐ ܒܡܘܪܐ ܕܒܡܫܝܚܘܬܐ
ܢܗܘܐ ܠܗܘܢ ◎ **ܕܬܫܥܐ** ◎ ܕܐܚ̈ܐ ܕܒܡܕܝܢ
ܐܒܝܕܐ. ܚܕ ܚܕ ܡܢܗܘܢ ܕܝܢ ܠܢܦܫܐ ܡܢܗ ܘܠܗ ܠܐ
ܢܐܒܘܠ. ܐܠܐ ܕܟܠܐ ܢܗܘܐ ܕܢܘܒܪܗܘܢ ܐܝܟ
ܘܠܦܘܡܗܘܢ ◎ **ܕܥܣܪܐ** ◎ ܕܒܙܒܢܐ ܕܚܨܕܐ ܐܘ
ܕܒܢܝܢܐ ܐܢܫ ܟܠ ܚܒܪܗ ܠܐ ܢܛܪ. ܘܒܓܢܝܫܘܬܗ [a] ܡܛܠ
ܡܢܘܬܗ ܢܦܩܘܢ ܘܢܬܠ ܬܘܗ، ܕܡܕܒܩܬ ܗܘܬ ܠܐܚܘܗܝ،
ܒܟܘܢܫܐ ◎ **ܕܚܕܥܣܪ** ◎ ܕܬܫܡܫܬܐ ܕܒܝ̈ܬܐ ܐܘ
ܕܚܡܪܐ ܕܐܚ̈ܐ ܐܢܫ ܠܒܪ ܡܢ ܒܘܗܕܢܐ ܐܘ ܡܢ ܐܣܝܘܬܐ
ܕܢܬܒܥܐ ܕܢܬܛܠܠ ܠܗ ܥܠܝܗ. ܘܟܠ ܕܡܟܣܐ ܡܢ ܗܕܐ
ܢܬܒܥܘܢ ܡܢܗ ܟܠܗ̇ ܐܣܟܘܠܐ ◎ **ܕܬܪܬܥܣܪ** ◎ ܐܚ̈ܐ
ܕܐܬܝܢ ܠܐܣܟܘܠܐ ܡܛܠ ܝܘܠܦܢܐ ܕܐܣܟܘܠܝܐ ܕܡܠ̈ܐ
ܠܡܕܒܪ ܒܡܫܝܚܘܬܐ ܠܐ ܫܠܝܛܝܢ. ܕܠܐ ܡܢ ܗܕܐ ܢܬܦܪܫܘܢ
ܠܐܣܪ̈ܝܬܐ. ܐܝܠܝܢ ܕܝܢ ܕܡܬܚܫܒܝܢ ܕܐܘ ܡܢ ܗܝܡܢܘܬܐ
ܐܘ ܡܢ ܡܫܠܡܢܘܬܐ ܠܐ ܡܚܝܢ ܠܡܦܠܚ. ܒܕܝܢܐ ܠܬܪܝܢ
ܐܘ ܬܠܬܐ ܠܓܒ̈ܝܢܐ ܢܬܕܒܪܘܢ ܠܡܦܠܚܐ. ܡܬܘܪ ܕܝܢ ܡܢ
ܗܢܐ ܡܢܝܢܐ ܐܢ ܢܬܚܫܒܘܢ ܕܗܘܒܪܝܢ ܢܬܬܫܒܚܘܢ

[a]) Così chiaramente il ms. Nell'arabo il canone è di questo tenore:
فى زمن الحصاد والبناء اذا خان احد الاخوة رفيقه ولم يفـــى (sic)
بعهده معه يوبّخ من الجماعة.

ܕܝܢ ܐܣܟܘܠܐ ܢܗܘܘܢ ܘܐܦ ܬܠܡܝ̈ܕܝܗܘܢ
◎ **ܕܬܠܬܬܥܣܪ** ◎ ܡܢ ܐܢ̈ܫ ܕܐܣܟܘܠܝܐ ܐܝܟ ܟܠܒܕ
ܡܢ ܡܦܩܢܘܬܐ ܕܡܢ ܕܘܟܬܐ ܠܡܥܒܪ ܒܡܕܝܢܬܐ ܐܘ
ܠܡܐܙܠ ܘܠܕܝ̈ܪܐ ܠܐ ܢܫܬܠܛ. ܐܠܐ ܡܬܚܝܒܝܢ ܕܟܠܒܕ
ܙܒܢܬܐ ܒܒܕܡ ܗܕܐ ܒܠܝܠܝܐ ܕܡܢ ܐܣܟܘܠܐ ܢܦܩܘܢ
◎ **ܕܐܪܒܥܬܥܣܪ** ◎ ܐܢ̈ܫ ܕܡܢ ܕܒܫܟܐ ܗܘ
ܕܐܣܟܘܠܝܘܬܐ ܐܬܬܣܝܡܘܢ ܐܢܫܘ ܕܡܢ ܡܣܟܠܢܘܬܐ ܐܘ
ܡܢ ܡܚܣܦܢܘܬܐ ܠܐ ܡܨܝܢ ܠܡܦܠܚ ܢܕܒܪܘܢ ܟܠ
ܗܢܘܢܝܗܘܢ ܙܒܢܬܐ ܕܐܣܟܘܠܐ ܕܒܟܪܐ ܕܡܟܝܟܐ ܢܗܘܐ
ܡܕܒܪ ܠܗܘܢ. ܟܝܬ ܡܗܝܡܢܐ ܕܡܢ ܠܡܕܒܪ ܟܠ ܬܪܒܐ
ܕܬܘ̈ܪܐ ܐܘ ܒܥܬ ܢܫܐ: ܠܡܐܙܠ ܡܕܡ: ܒܥܠܬܐ ܐܠܠܬܐ ܒܐܡܬ
ܕܡܢ ܙܒܢ ܐܘ ܡܢ ܙܒܢܬܐ: ܐܘ ܡܢ ܐܢ̈ܫܐ ܡܕ̈ܝܢܬܐ ܐܝܬܝܪܘ
ܠܡܐܙܠ ܠܐ ܢܫܬܠܛܘܢ. ܐܠܐ ܡܬܚܝܒܝܢ ܕܢܦܪܥܘܢ
ܡܠܦ̈ܢܐ ܘܐܢ̈ܫܐ ܣܕܪܝܢ ܡܡܘܢܐ. ܐܝܠܝܢ ܕܕܐܢܝܢ ܗܠܝܢ
ܐܢܘܢ ܒܕܝܪܐܝܬ ܢܬܕܝܢܘܢ ܡܢ ܟܢܘܫܝܐ ܘܡܢ ܡܕܝܢܬܐ.
◎ **ܕܚܡܫܬܥܣܪ** ◎ ܐܢܫ ܕܐܬܐ ܠܝܘܠܦܢܐ ܡܕܡ
ܕܝܠܗ ܢܕܒܪ ܒܦܘܪܫܐ ܕܡ̈ܠܐ ܕܬܘ̈ܒܐ ܘܡܫܟܢܐ
ܕܗܘܟܠܐ. ܠܦܘܪܫܐ ܘܠܡܫܟܢܐ ܕܗܘܝܬܐ ܢܦܫܗܘܢ ܠܐ
ܢܬܠܠܘܢ. ܘܗܢܘܢ ܗܠܝܢ ܒܟܝ ܡܘܒܠܐ ܡܢ ܙܒܢܬܐ ܘܐܢ̈ܫܐ
ܡܕ̈ܝܢܐ ܢܬܚܝܒܘܢ ◎ **ܕܫܬܬܥܣܪ** ◎ ܡܢ ܐܢ̈ܫܐ
ܕܐܣܟܘܠܐ ܟܠܗ ܕܐܣܟܘ̈ܠܝܐ ܐܬܬܣܝܡܘܢ. ܒܫܢ̈ܬܐ
ܘܟܠܬ ܦܘܣܩܐ ܠܐ ܢܐܟܠܘܢ ܐܦܠܐ ܗܘܦܠܐ ܘܡܪܓܝܬܐ
ܟܢ̈ܝܐ ܘܡܦܪܕܝܣܐ ܢܒܕܩܘܢ. ܐܠܐ ܒܠܠܝܬܗܘܢ

ܫܘܦܪܗܘܢ ܒܠܚܘܕ܆ ܐܝܟ ܕܦܐܐ ܠܢܫܐ ܘܐܣܟܘܠܝܐ
ܕܡܫܡܫܘܢ ⊙ ܕܫܒܬܥܣܪ ⊙ ܕܐܢ̈ܫܐ ܕܝܢ ܕܐܣܟ̈ܘܠܝܐ
ܥܡ ܡܠܦܢܐ ܢܗܘܐ ܟܠܝܠ ܠܗܘܢ ܐܦ ܥܠ ܐܣܟܝܡܐ
ܕܠܒܫܐ ܘܕܘܒܪܐ. ܟܕ ܠܐ ܡܚܪܒ ܢܚܪܒܘܢ. ܐܦܠܐ
ܘܡܬܬܪܐ ܢܪܒܘܢ ܐܝܟ ܒܠܚܘܕܝܐ. ܐܠܐ ܒܣܘܦܪܐ ܢܣܒܐ
ܘܟܠܒܘܫܐ ܚܣܝܡܐ ܕܢܣܒܘ ܡܢ ܐܠܠܝܢ ܐܠܝܠܬܐ ܬܗܦܟܘܢ
ܒܟܠܗ ܐܘܪܚܬܐ ܘܒܫܘ̈ܩܐ ܕܡܕܝܢܬܐ. ܐܝܟܢܐ ܕܡܢ
ܬܬܚܙܝܢ ܗܠܝܢ ܠܟܠܢ ܬܬܕܒܪܘܢ ܠܣܘܦܪܐ ܘܠܟܢܘ̈ܫܬܐ
⊙ ܕܬܡܢܬܥܣܪ ⊙ ܐܦ ܡܢ ܐܢ̈ܫܐ ܕܐܣܟܘܠܝܐ ܡܢ
ܢܫܐ ܒܢܬ ܩܝܡܐ ܕܡܢ ܡܕܝܢܬܐ ܐܘ ܕܠܒܪ ܡܢ ܡܕܝܢܬܐ
ܒܦܪܨܘܦ ܕܐܢܘܬܐ ▒▒ ܠܐ ܢܠܦ. ܐܦܠܐ ܕܐܡܬܝܢܘܬܐ
ܕܡܥܠܠܐ ܘܚܣܝܢܐ ܢܚܙܝܐ ܢܗܘܐ ܠܗ ܥܡ ܢܫ̈ܐ. ܕܠܐ ܡܢ
ܗܕܐ ܠܬܠܬܐ ܒܥܠܐ ܘܟܘܕܦܐ ܢܗܘܐ. ܘܐܦ ܡܫܬܒܚ
ܕܦܪܩ ܐܢܫܐܝܬ ܬܘܪܩܐ ܠܟܘܢܫܐ ܘܢܦܘܩ ܡܢ
ܡܕܝܢܬܐ [a] ⊙ ܕܬܫܥܣܪ ⊙ ܐܢ̈ܫܐ ܕܡܦܠܠ ܘܡܠܦܢܐ
ܐܬܘ ܥܡ ܐܚ̈ܘܬܐ ܠܡܣܬܒܪ ܠܐ ܢܬܚܝܠܘܢ. ܕܠܐ ܒܬ̈ܪܐ
ܕܐܡܬܝܢܘܬܐ ܕܟܠܗܐ ܥܡ ܟܬܒ̈ܐ ܡܘܕܥܐ ܟܢܫ ▒▒ [b]
ܬܬܩܪܘܢ. ⊙ ܕܥܣܪܝܢ ⊙ ܐܢ̈ܫܐ ܐܝܠܝܢ ܕܚܒܫܘ
ܐܣܟܘܠܝܘܬܐ ܘܢܦܩܘ ܠܗܘܢ ܠܐܣܝܘܬܐ. ܟܕ ܗܕܝܘܬܐ

a) Nell'arabo questo canone è così: ليس لاحد مـــن الاخوة ان يعلم راهبة لا فى المدينة ولا خارج ويقول اننى التمس الثـــواب ولا يطيل السكنى مع امراة فان فعل ذلك يبعد عن الجماعة.

b) Forse ܡܗܡܕܢܐ o ܟܢܫܐ. L'arabo: لا فكتـــب الدين وكتب العلم لا تجتمع.

ܫܘܦܪܬܐ ܠܝܬ ܒܠܝܗܘܢ ܠܡܫܡܫ ܒܐܘܡܢܘܬܐ ܠܐ
ܫܠܝܛܝܢ ܒܪܡ ܗܦܟ ܡܢ ܐܗܘܬܐ ܒܢ̈ܝ ܡܕܝܢܬܐ
◎ ܕܐܒܪܗܡ ܘܢܪܣܝ ◎ ܐܝܟ ܡܢ ܐܢ̈ܫܐ ܕܐܘܡܢ̈ܘܬܐ
ܒܦܪ̈ܨܘܦ ܕܕܝܘܬܐ ܠܐ ܢܡܪܚ ܠܡܗܬܪܘ ܫܒܪ̈ܐ: ܐܘ
ܠܡܪܘܡܘ ܒܒܪ̈ܐ ܡܢ ܡܪ̈ܝܗܘܢ ▩ ܕܠܐ ܥܠܬܐ ܕܢܒܝܐ
ܢܗܘܐ ܠܫܘܒܩܢܐ ܡܕܝܢܐ ⁘ ܗܠܝܢ ܟܠܗܘܢ ܠܗܘܢ ܦܘ̈ܩܕܢܐ
ܕܐܝܬܝܗܘܢ ܒܥܕܪ̈ܐ ܕܡܠܝܠܘܬܐ ܘܡܠܦ̈ܢܐ ܕܫܪܝܪܘܬܐ
ܘܡܗܝܡܢܘܬܐ ܘܡܬܪ̈ܓܡܢܐ ܕܢܫܒܐ ܐܒܘܢ ܘܕܦ̈ܠܓܐ. ܫܠܡܝܢ
ܘܫܠܡܝܢ ܠܗܘܢ ܟܠ ܐܢ̈ܫܐ ܡܪ̈ܝܐ ܘܕܝ̈ܪܝܐ ܕܕܝܪܐ
ܗܢܐ ܒܟܘܫܐ ܡܕܝܢܐ ܕܐܘܡܢܘܬܐ ܕܐܬܚܡܝܢ ܐܝܬܝܢ.
ܐܝܟ ܗܝ ܕܐܬܚܝܢ ܘܡܬܩܝܡܝܢ ܕܦ̈ܘܩܕܢܐ ܐܢܘܢ ܕܗܕܐ.
ܘܐܝܢܐ ܕܡܫܦܠܐ ܡܢܗܘܢ ܘܡܬܡܗܐ [a] ܡܢ ܢܛܘܪܘܬܗܘܢ
ܢܦܪܘܫ ܐܝܬܘܗܝ, ܠܟܘܫܢ ܘܠܡܘܦܩܐ ܕܒܢܝܬܐ.
ܘܒܡܕܝܢܬܐ ܫܢܬ ܕܬܠܬܡܐܐ ܕܒܬܪܗ ܕܡܪܝܫܝܢܐ ܘܚܕ̈ܐ (sic)
ܠܦܫܬܐ ܒܗܘܪ ܡܠܟ ܡ̈ܠܟܐ. ܒܪ ܐܬܟܬܒܘ ܘܐܬܚܬܡܘ
ܘܐܬܬܟܬܒܘ ܦܘ̈ܩܕܢܐ ܗܠܝܢ. ܐܬܝܗܒ ܠܟܠܗ ܟܘܫܐ
ܕܢܘܬܒܐ ܘܐܣܬܪܒ ܐܝܟܐ ܕܐܢ̈ܫܐ ܡܪ̈ܝܐ ܘܕܝ̈ܪܝܐ.
ܒܝܕ ܕܡܫܪܝܢܐ ܘܪܒܝܬܐ ܢܫܝܪܘܬܐ ܘܡܬܗܘܡܢܘܢ ܦܘ̈ܩܕܢܐ
ܗܠܝܢ ܒܡܕܝܢܬܐ ܒܒܝܬܐ ܕܐܘܡܢܘܬܐ. ܘܢܛܪܘܢ
ܟܠ ܚܕܐ ܒܚܕܐ ܕܒܝܬܐ ܫܢܐ ܡܕܡ ܟܠܗ ܒܟܘܫܐ.
ܐܝܟܢܐ ܕܡܢ ܫܡܫܐ ܕܡܪܝܢܘܗܝ ܒܝܫܪܐ ܬܬܐܪܬ

---

a) Ms. ܘܗܘܝܘ.

ܬܬܚܦܛܘܢ ܘܚܬܝܪܐ ܘܐܗܕܡܢܘܬܐ ܐܘ ܢܫܠܦܘܢ
ܒܝܕܗܘܢ ܘܡܫܠܡܘܢ ܠܬܘܪܥܐ. ܐܘ ܬܫܡܫܘܢ ܘܢܦܩܘܢ.
ܘܠܐ ܬܬܚܙܘܢ ܐܚܪ̈ܢܐ ܠܕܘܟܬܐ ܒܝܫܐ ܕܒܗܘܢ.
ܘܥܡ ܐܚܐ̈ ܦܪ̈ܝܫܐ ܘܟܪܘܟܝܐ. ܕܫܡܗܝܢ ܟܠ ܚܕ
ܠܒܢ̈ܝܢ ܡܬܟܬܒܝܢ. ܠܥܘܕܪܢܐ ܕܫܠܡܘܬܗ ܕܠܡܕ̈ܝܢܬܐ
ܗܠܝܢ. ܐܪܡܝܢ ܟܠ ܚܕ ܚܕ ܡܢܢ. ܘܚܬܡܢܢ. ܘܐܦܣܝܢ
ܐܦ ܠܒܝܫܘܬܗ ܕܐܒܘܢ ܡܒܪܟܐ ܡܪܝ ܐܚܐ ܕܐܒܘܗܝ
ܐܦܣܩܘܦܐ ܡܛܪܦܘܠܝܛܐ ܘܠܡܕܝܢܬܗ ܕܢܨܝܒܝܢ ܡܗܝܡܢܬܐ
ܡܪܝ ܚܢܢܐ ܡܦܫܩܢܐ. ܘܐܦ ܗ̇ܢܘܢ ܗܘܘ ܠܒܢܝ̈ܗܘܢ
ܒܗܢ ܒܟܬܒ̈ܬܐ ܗܠܝܢ ܘܫܪܪܘ ܐܢܝܢ. ܘܫܪ̈ܪܘܢ ܘܚܬܡܘܗܝ
ܕܠܐ ܫܘܠܚܐ ܘܫܘܚܠܦܐ ܀

ܫܠܡܘ ܩܢܘܢܐ ܗܠܝܢ ܕܐܣܟܘܠܐ
ܕܠܝ ܡܢܢ ܐܡܕܐ ܕܡܕܝܢܬܐ

Ignazio Guidi.

SAADI

(Da una *Storia della Poesia Persiana*, inedita. Capo IV, 1).

Saadi nacque a Sciraz, nella Persia propriamente detta, intorno all'anno 580 d. E. (1184 d. C.), e prese il soprannome poetico di Saadi dal nome del principe vicario d'allora, risiedente a Sciraz, Saad figlio di Zenghi, a' cui servigi stava il padre suo Abdallâh, e col nome di Saadi divenne celebre per tutto il mondo. Il padre l'educò nell'infanzia e nella fanciullezza, e pare che l'educazione paterna fosse non solo savia e onesta, ma forte ancora e rigorosa, trovandosi che Saadi stesso, in molti passi delle opere sue, ricorda sovente severi ammonimenti e vivi rimproveri avuti dal padre, e le parole accorate della madre, a lui rivolte, quando egli, nella sua leggerezza di fanciullo, l'aveva gravemente offesa. Narra poi nel Verziere che egli restò orfano assai per tempo; ma il principe vicario, suo protettore, l'inviò a Bagdad perchè egli attendesse agli studi nel celebre collegio nizâmiano. Saadi ebbe a maestro il famoso dottore Giavzi, morto nel 598 d. E. (1204 d. C.), quand'egli non aveva che poco più di diciassette anni. Altro suo maestro fu Sohraverdi, gran dottore in teologia, morto nel 362 d. E. (1234 d. C.), al quale si riferiscono tanti ricordi della sua fanciullèzza; ed errano certamente quelli che gli assegnano per maestro Ghîlâni, celebre contemplante e asceta, che morì assai prima che Saadi nascesse, cioè nel 561 d. E. (1165 d. C.). Nello studio nizâmiano Saadi si segnalò non poco, perchè egli fu anche ripetitore d'uno de' suoi maestri e ne ebbe anche stipendio, con invidia grande de' suoi condiscepoli. Eppure, lo

studio della teologia pare non gli andasse molto a genio, perchè molte volte egli lasciava le lunghe e gravi meditazioni per darsi sollazzo attorno con gli allegri compagni nel vino e nell'amore. Ed egli racconta ancora nel Verziere (IX, 1) di certi severi rimproveri toccati da un vecchio, che egli, una sera, con una chiassosa compagnia di scapestrati che metteva a scompiglio tutto il quartiere, aveva disturbato nelle sue profonde meditazioni.

Compiuti gli studi di filosofia e di teologia, come fu iniziato alle dottrine ascetiche, sappiamo che egli si tenne ancora qualche tempo a Bagdad; non sappiamo però quanto. È noto tuttavia che egli, ancor giovanissimo, cioè intorno al suo ventesimoquinto anno, già era celebre per i suoi versi, trovandosi che egli racconta nel Roseto (V. 17) come a quel tempo, in Kâshghar, s' incontrasse per caso, non essendo riconosciuto, in un bellissimo garzone che stava studiando presso la moschea la grammatica araba di Zamakhshari. Il quale, saputo che l' ignoto straniero era di Sciraz, l' interrogò premurosamente di Saadi, pregandolo anche di recitargliene qualche verso. E Saadi lo compiacque di ciò, ma senza farsi conoscere. Un compagno di viaggio del poeta lo fece poi conoscere al giovane per chi egli era veramente, e il giovane si separò da lui con dolore grande e con segni di ammirazione altissima.

Per tempo assai Saadi incominciò i suoi viaggi che furon molti e lunghi e si stesero a quasi tutto il mondo allora conosciuto dai Mussulmani, da Bukhâra all'Abissinia, dall' India al Marocco, e v'ebbe avventure molte e strane ch'egli poi venne raccontando ne' suoi libri, e acquistò intanto quella conoscenza profonda di uomini e di cose che è tutta sua. Ma le diverse epoche de' suoi viaggi non si possono con bastevole certezza designare.

Tuttavia Devlet-shâh, narrando la vita di Saadi, dice: « Visse egli centodue anni. Trent'anni fu intento a procacciarsi il sapere; trent'anni posò sul tappeto della devozione e corse la via dei contemplanti; trent'anni andò viaggiando e percorse tutte le parti abitate della terra. Oh! vita beata, condotta a fine di questa maniera! » Ora, quanto a noi, come bene osserva

il Bacher, possiam ritenere come giusta questa divisione di Devlet-shâh, quando si voglia prenderla con discrezione. In queste tre epoche però, che, prese insieme, formano novant'anni, non possono trovar luogo gli altri dodici che mancano per compiere i centodue vissuti dal poeta. Ma questi dodici, approssimativamente, devonsi reintegrare nel novero, ponendoli semplicemente come gli anni dell'infanzia e della fanciullezza che egli passò nella casa paterna. È certo però che Saadi incominciò i suoi viaggi nella sua prima giovinezza; ed era quello appunto il tempo di gravi e tremendi scompigli per grandissima parte dell'Oriente, allorquando i Mongoli, cominciando dal 617 d. E. (1220 d. C.), devastarono la regione iranica, e il signore del Kirmân, Ghiyâth ud-dîn, nel 620 d. E. (1223 d. C.), tolse la signoria di Sciraz a Saad, protettore e benefattore di Saadi, redintegrato poi nel regno, trascorsi due anni, dal fratello stesso dell'usurpatore. Ora, appunto a questi scompigli che turbavano il suo paese natio e durarono anni e anni fino alla presa di Bagdad e alla fine del Califfato nel 651 d. E. (1258 d. C.), lo stesso Saadi assegna la cagione de' suoi viaggi, dicendo nella introduzione del Roseto:

Forse non sai perchè in estrania terra
Lunga stagion feci dimora? Uscii
Da l'oppression de' Turchi, allor che vidi,
Sì come crin d'etiope garzone,
Tutto il mondo arruffato e in iscompiglio.
Tutti d'Adamo eran figliuoli, eppure,
Simili a lupi dagli artigli aguzzi
Per lor sete di sangue. Ed eran elli
Uomini in cor d'angelica natura;
Quai leon feri belligeri in vista.

Quanto all'epoca dei viaggi, ecco che possiam dire. Poichè nel 655 d. E. (1257 d. C.), come egli stesso attesta, ricondottosi a casa, attendeva alla composizione del suo Verziere, e perchè d'allora in poi egli visse tranquillo sempre e nella solitudine presso di Sciraz, ragion vuole che tra il 622 d. E. (1225 d. C.) e il 655 d. E. (1257 d. C.) si debba porre il tempo dei viaggi di Saadi, corrispondenti alla seconda trentina

d'anni, secondo la divisione di Devlet-shâh. Dei quali viaggi il primo sembra essere stato quello di Siria, fatta prima una breve dimora in Ispahan. Ma ben presto egli ritornò in patria, donde poi si partì, al tempo degli scompigli sopra ricordati, e per la via di Balkha e di Bâmyân, per Ghasna e il Pengiâb, discese in India, laddove, nella città di Sûmnâta, gli toccò una curiosa avventura a proposito di un celebre idolo di Siva che vi si adorava. La quale avventura è narrata lepidamente nel Verziere da Saadi stesso, e trovasene la traduzione nell'appendice al presente capitolo [1]. A Dehli, laddove regnava una casa di principi Afghâni, Saadi stette lungamente a dimorare e v'imparò la lingua dei Mussulmani d'India, il così detto hindûstâni o indostanico, di cui, componendo, diede anche qualche breve saggio. Dall'India poi, come egli stesso racconta, passò nell'Hegiâz e nel Yemen, nella cui metropoli, Senaa, dimorò lungo tempo e vi perdette un figlio, del quale poi, nel Verziere, pianse in dolcissimi versi la morte. Alla Mecca andò più volte pellegrinando, quattordici volte, secondo Devlet-shâh, ma il numero è forte soverchio, nè di tutte le volte si può accertare il tempo, sebbene egli nelle sue opere ricordi sovente questi suoi pellegrinaggi. Ma del matrimonio di Saadi, frutto del quale dovette essere il figlio che gli morì nel Yemen, nulla sappiamo. Sappiamo invece assai più d'un altro matrimonio ch'egli contrasse ad Aleppo e del quale egli stesso ci dà particolareggiata notizia nel Roseto (II, 31). Perchè, passato dal Yemen in Abissinia, Saadi, ritornando, rivide la Siria e si recò a Damasco, laddove però s'infastidì ben presto della compagnia di certi suoi amici bacchettoni e pedanti e si ritrasse nel deserto presso Gerusalemme. Allora fu preso dai Crociati e costretto a lavorare attorno alle fortificazioni di Tripoli in compagnia di prigionieri giudei ch'egli aveva in orrore grandissimo. Ma un suo amico che per caso lo vide e riconobbe, mosso a pietà, lo riscattò di prigionia e menatolo in Aleppo,

---

[1] Ricordiamoci che questo è un brano di capitolo di storia, non uno scritto a sè.

gli diede una sua figlia con una dote di cento denari. La quale poi si mostrò ben tosto tanto cinguettiera e ribelle, che egli, narrando l'avventura, esclamava:

Donna cattiva in casa d'uom ch'è buono,
È nel mondo quaggiù suo proprio inferno.
Da moglie rea ti guarda, e tu ci libera
Dal tormento, o Signor, del fuoco eterno!

E perchè ella gli disse un giorno: « Non sei tu quello che mio padre riscattò dai Franchi (così gli Orientali chiamano gli Europei) per dieci denari? » — egli le rispose: « Sì, per dieci denari mi ha riscattato e per cento mi ha dato prigioniero a te ». — Ma della fine del malaugurato connubio nulla sappiamo di certo; e forse Saadi fece divorzio con la rea femmina.

Non si potrebbe veramente accertare con precisione l'ordine dei viaggi di Saadi, e però gli altri viaggi ch'egli fece e nel Marocco e nel Diyâr Bekr che è l'antica Mesopotamia, e nell'Armenia e nell'Asia Minore, non sappiamo in quale ordine stiano coi viaggi sopra mentovati. Ma, qualunque cosa sia di cotesto, questo sappiam di certo che finalmente, posto un termine al lungo vagare, quando fu resa alla sua terra la pace sospirata, Saadi ritornò a Sciraz. A Sciraz nel 655 d. E. (1257 d. C.), già lo vediamo attento alla composizione del suo Verziere; trascorso un anno, per sollecita preghiera di un suo amico, egli attenderà alla composizione del Roseto, nelle quali opere, che l'hanno reso celebre in Oriente e in Occidente, egli venne raccogliendo tutto ciò che i suoi studi, la lunga vita e il diuturno conversare cogli uomini gli avevano insegnato. E questi ultimi anni, che furon trenta secondo Devlet-shâh, furono anni di vita tranquilla e serena, nei quali Saadi ricevette segni altissimi di onore, non prodigati ad altri, dai principi del tempo. Perchè fu chiamato più volte alla corte dei principi del Multân in India, quantunque tutte le volte egli si ricusasse di andare. Anche ebbe ricchissimi doni da principi e da ministri, coi quali poi egli beneficava i poveri. E si racconta

che dei cibi delicati e squisiti che quasi ogni giorno gli si mandavano al suo romitaggio posto alle porte di Sciraz, egli non gustava che assai piccola parte. Il superfluo poneva in un canestro e il canestro appendeva poi fuori dalla finestra, acciocchè certi poveri taglialegne che la sera di là solevano passare, ne potessero prendere.

Ma i principi ch'egli più di tutti celebrò nelle sue opere sono i vicari regi di Persia, che risiedevano a Sciraz, e più di tutti Abû Bekr, figlio di quel Saad che fu già suo protettore; a lui anzi, con parole nobilissime, dedicò il Verziere e il Roseto. Il quale Abû Bekr meritava veramente le lodi che Saadi gli andò prodigando, perchè egli, in trentacinque anni di regno, ritornò la Persia all'antica prosperità e liberò i sudditi dal peso di un annuo tributo che essi dovevano ai Mongoli. Anche ad altri principi della stessa casa Saadi dimostrò la sua devozione, finchè poi, passato il grado di vicario regio nei principi Mongoli intorno al 662 d. E. (1263 d. C.), anche dai novelli signori egli ricevette ogni più bel segno di ammirazione e di rispetto. Il primo dei quali fu Enkiyânû, governatore della provincia di Persia, e Saadi compose per lui alcune canzoni laudatorie, anche un trattato in prosa per dar certi suoi consigli intorno al governare. Anche del principe mongolo Hulâgû egli fece le lodi augurandogli salute e vittoria, e ciò dopo aver pianto, poco tempo prima, la presa di Bagdad e la caduta del Califfato sotto i colpi di lui. Poi col principe Abâqâ-khân e col suo ministro, Shems ud-dîn Muhammed Giuveyni, già ministro ai tempi di Hulâgû, ebbe amicizia e famigliarità. Anzi, per il ministro, egli compose un libro di aforismi e di sentenze del quale, nell'appendice a questo capitolo, saranno dati alcuni saggi.

In mezzo a tanti segni di rispetto e di venerazione, dopo una vita avventurosa, lunga e in gran parte felice, morì Saadi nel 690 d. E. (1291 d. C.) in età di più che cent'anni, e fu sepolto nel suo giardino prediletto, alle porte di Sciraz. La sua tomba che ben tosto divenne meta di pii pellegrinaggi, è, e vedesi tuttora, una piccola cappella quadrata, con alquante feritoie all'intorno, in mezzo alla quale sorge l'arca di marmo

con copiose scritture scolpite in giro. Presso di essa e per entro lo stesso giardino vedonsi ancora le tombe di alcuni pii e devoti che domandarono ed ebbero la grazia di riposare presso le ceneri del santo anacoreta. Ma il tempo ha fatto assai guasti al mausoleo e ha disertato il giardino. Al tempo, invece, del viaggiatore arabo Ibn-Batûtah, quasi un secolo dopo la morte di Saadi, quel giardino e quella tomba erano pressochè intatti, onde Ibn-Batûtah poteva scrivere: « Tra i mausolei fuori di Sciraz trovasi il sepolcro del saggio vegliardo, noto col nome di Saadi. Ed egli fu il più abile poeta in lingua persiana fra tutti quelli del tempo suo, e spesso anche si segnalò componendo nella lingua araba. E vi è un bell'eremitaggio che egli stesso erasi fabbricato in quel luogo; e dentro vi è un bel giardino. L'eremitaggio è in vicinanza della sorgente del fiume maggiore, noto col nome di Rukn-âbâd. E il vegliardo vi aveva fatto certi piccoli bacini di marmo per lavar le vesti. Esce adunque la gente dalla città per visitar l'eremitaggio e mangia dei cibi che vi son preparati, e lava le vesti nel fiume e poi se ne va. Così feci io ancora là da presso. E Iddio gli usi misericordia! » Ma ora tutto è abbandonato e va in rovina, e il giardino è sabbioso e deserto, come scrive il Kaempfer che visitò il luogo nel 1683. Nè in miglior stato lo trovò Guglielmo Franklin quando passò di là, intorno al 1787. E benchè l'Ouseley, ambasciatore inglese alla corte del re di Persia e buon cultore degli studi persiani, offrisse, nel 1811, di restaurare a proprie spese il mausoleo del gran poeta, il governatore di Persia d'allora Huseyn Alì Mîrzâ non accolse l'offerta, sendo troppo orgoglioso per accoglierla. Troppo era avaro per sostenere di suo la spesa, e però nulla si fece allora e nulla s'è fatto poi, e non passerà lungo tempo che del sepolcro di Saadi, come di quello di Firdusi, non resterà alcuna visibile traccia.

Questo grande poeta persiano, come uomo, è veramente una delle più belle figure, e però, anche come tale, può stare accanto a Firdusi, a Nizâmi e ad Hâfiz, i quali serbarono sempre dignitosa libertà d'animo dinanzi ai principi della terra. Anche Saadi seppe dire alcune dure verità ai potenti, ai quali

fece intendere più volte il suo consiglio, talvolta severo, talvolta dolce, ma onesto e fermo sempre. Ond'egli dice:

Pregio di Saadì gli è il buon consiglio.
E frenarlo ei potria? Muschio ei possiede.
Toglier potria che sua fragranza esali?

Di tali consigli tutte son piene le pagine sue, e la dottrina sana e umana che inculcava scrivendo, egli poi mette in pratica nelle opere, nè fu egli, come il De Sacy osservò giustamente, uno di quegl'ipocriti che predicano la virtù e seguono il vizio, come i filosofi descritti da Luciano, ma visse onesto sempre e sempre contento del suo stato, e il superfluo diede ai poveri. Ai quali anche egli apparteneva per ordine di vita religiosa, quantunque spesse volte gli venissero in uggia le pedanterie e gli scrupoli dei bacchettoni come quando ne fuggì la compagnia fastidiosa, essendo a Damasco. Nè la vita umile e povera gli tolse di poter sentire altamente di sè stesso, quantunque ancora confessasse e riconoscesse da Dio l'alto e potente ingegno, perchè diceva:

Saadì, del tuo motto con la spada
Vincesti il mondo. Animo grato appresta;
Grazia è del ciel cotesta!

Del resto, la stima grandissima che egli riscuoteva da tutte le parti e i segni d'onore che gli si tributavano, potevano, e dovevano anche infondergli di sè questo concetto alto, se pure l'uomo di eletto ingegno non conosce il proprio valore. Gli onori dei grandi tuttavia e il plauso della gente non gli poteron far dimenticare l'umiltà che è imposta agli uomini tutti, e più ancora agli asceti, e per essa egli ritornava a Dio con l'affetto e col pensiero. Per questa umiltà e dolcezza di cuore congiunte a una mente perspicace e serena, Saadi potè sopportar la schiavitù e lavorare alle fosse di Tripoli, camminar scalzo per le vie di Kûfa e non lagnarsi di non avere di che procacciarsi una calzatura, spartire il pane coi mendichi della via, sopportar persone fastidiose e importune, in tanti viaggi e incontri ch'egli ebbe, e giovarle di qualche consiglio assen-

nato, e veder negli infelici tutti, oppressi dai potenti o perseguitati dalla fortuna, altrettanti fratelli e compagni. Però la dottrina sua morale egli non volle che fosse campata in aria, mero sforzo di speculazione astratta, come quella di Attâr e di Rûmi, ma egli la trasse alla pratica della vita e come tale la insegnò e adoperò nelle occorrenze dei casi.

Dicono che Saadi fosse ammiratore grandissimo della beltà dei giovinetti secondo quella dottrina degli asceti e contemplanti che afferma di poter porgere a Dio, per questo amore platonico, il maggior tributo di adorazione, ammirandolo, senza speranza, nelle opere sue più belle. La qual dottrina di quanto possa essere pericolosa ognun vede chiaramente, ed è facile indovinare quanto abbia potuto trascorrere in ciò il volgo dei contemplanti. Ma di Saadi nulla, per quanto sappiamo, si dice che possa offenderne il nome illibato, e la mente sua nobile e alta che tale si manifesta nelle sue scritture, è pegno bastante perchè non si debba accogliere alcun sospetto. Gli aneddoti poi che si fanno di lui intorno a ciò, non lo accusano, ma con evidenza lo scusano; e leggasi, perchè ognuno si persuada, ciò ch'egli racconta nel Roseto (V, 17) del suo incontro in Kâshghar con quel bel garzone che studiava la grammatica araba di Zamakhshari. Anche in ciò che si dice del viaggio ch'egli fece a Tebrîz soltanto per vedervi un avvenente giovinetto, figlio di quell'Humâm ud-dîn che abbiam ricordato fra i poeti lirici [1], nulla v'ha che possa destar sospetto. E possiam pur credere che qualche trista fama ne sarebbe giunta fino a noi, ove una ragione qualunque, anche minima, l'avesse sollevata.

Saadi, udendo decantar la bellezza e l'ingegno del figlio di Humâm, si recò a Tebrîz. Là, nel pubblico bagno, trovò il bellissimo fanciullo accompagnato dal padre, il quale, nascosto dietro di sè il figlio, voleva allontanar l'importuno, ma l'accolse poi festoso in sua casa come seppe ch'egli era Saadi, riconoscendolo alle risposte argute che costui gli aveva subito date. Questo incontro di Saadi con Humâm potrebbe da qual-

[1] In un altro capitolo di questa storia.

cuno riguardarsi come impossibile, perchè Saadi trovavasi intorno ai cinquantaquattro anni di età quando nacque Humâm; ma la lunga vita di lui che superò i cent'anni, lo rende contemporaneo di Humâm per più di cinquanta; ciò che rende possibile l'incontro ora ricordato.

Le opere di Saadi in prosa e in poesia raccolte in cinque libri, nel 726 d. E. (1325 d. C.) da Alì figlio di Ahmed Bîsutûn, sono molte e di natura diversa; non tutte però hanno importanza e valore eguali. E primi vengono, nell'ordine dell'edizione di Calcutta, alcuni libri in prosa, il primo dei quali serve d'introduzione alle altre opere tutte; il secondo è una raccolta di cinque omelie intorno a dottrine mistiche; il terzo narra d'incontri e di colloqui con principi e con grandi, ma ritiensi non genuino; il quarto pone la questione che da Saadi si scioglie in senso mistico, se la ragione o piuttosto l'amore segni la via a Dio; il quinto contiene consigli per regnanti; il sesto narra dell'incontro di Saadi col principe mongolo Abâqâ-khân e reca alcuni consigli per il governatore di Persia, Enkiyânû; il settimo è una parodia delle omelie contenute nel secondo. Seguono in quest'ordine il *Gulistân* o Roseto, scritto in prosa, ma con molti versi intercalati, e il *Bûstân* o Verziere, in metro epico. Vengono poi le canzoni in arabo, poi quelle in persiano, che sono quasi tutte altrettanti panegirici di principi contemporanei intanto che alcune fra esse sono anche di soggetto morale; poi le elegie, composte per la morte di personaggi illustri, come quella del protettore di Saadi, il principe Abû Bekr figlio di Saad, avvenuta nel 659 d. E. (1260 d. C.), o per tristi e luttuosi avvenimenti, come quella per la presa di Bagdad. Queste, tra le poesie di Saadi, sono anche quelle di maggior lunghezza e di maggior lena; le altre si distinguono in poesie, per metà persiane e per metà arabe, in indovinelli, in ritornelli, in odi amorose e mistiche, divise in quattro classi, in raccolte di sentenze, fra le quali trovasi quella che porta il titolo di « Libro del Ministro », composta per il ministro di Abâqâ-khân, in frammenti, in quartine, in distici staccati, in poesie oscene. Alle quali ultime il poeta, per iscusarsi, pone innanzi una breve prefazione in

lingua araba che così suona: « Dice Saadi: Mi pregò il figliuolo di un re di comporgli un libro di soggetto leggiero, secondo la maniera di Sûzeni [1]. Io non aveva mai fatto nulla di simile, e però non aveva alcun pensiero di farlo. Non potei tuttavia sottrarmi dal far pago quel desiderio e dovetti compor questi versi. Così ne domando perdono a Dio onnipotente. Ma il libro che segue è di natura faceta, quale gli onesti non potranno mai biasimare, poichè la facezia è per il discorso ciò che è il sale per la pietanza ».

Quanto allo stabilire e al determinare quale sia l'ordine cronologico delle opere di Saadi, osserva il Bacher che cotesta sarebbe impresa al tutto impossibile, se pure si eccettuano tutti quei componimenti che si riferiscono a fatti storici contemporanei, e con questi il Verziere e il Roseto, che sono del tempo in cui Saadi, nella vecchiaia, viveva tranquillo presso Sciraz. E il Bacher ha in gran parte ragione, quantunque si possa anche affermare che certe prose e poesie, o troppo nebulosamente mistiche, o tali che dànno a divedere l'imitazione e però non sono del fare genuino e schietto di Saadi, appartengono propriamente alla sua gioventù. S'intende in questo, che egli ancora non aveva trovato sè stesso, perchè ora egli si risente di Nizâmi, ora di qualche panegirista dei bei tempi dei Ghasnevidi e dei Selgiûqidi, di Anvari sopra tutti, quantunque qua e là qualche pensiero arguto e fine scatti improvvisamente fuori e faccia presentire il futuro autore del Roseto, nel quale tanta finezza di osservazione, tanta rettitudine di giudizio, con sobrietà, varietà e armonia, sono raccolte e congiunte. Devesi poi notare la preponderante dottrina mistica di certe sue composizioni, ancora astratta, ancora nebulosa e vagante per la regione dei sogni, mentre nelle opere posteriori, specialmente nel Roseto, frutto di senno più maturo, nulla si ritrova di cotesto. Là appar manifesto il giovane e mistico filosofo, uscito di fresco dalla scuola, che parla con unzione e adopera il sillogismo e la glossa, e secondo le sue formole giudica sè stesso e il mondo; qui, al contrario, vedesi l'uomo

[1] Poeta lirico persiano alquanto mordace.

fatto, quale è e quale dev'essere, savio, dignitoso, che giudica delle cose come sono, e contempla con ironia fine, senza turbarsi, e corregge, senza sdegnarsi, tutte le debolezze umane.

Che se questo modo di giudizio coglie nel segno, vanno indubbiamente riferiti ai primi tempi della carriera poetica di Saadi quei trattati in prosa, scritti con entusiasmo che vuol essere poetico, quali toccano dell'amor divino ed espongono dottrine ascetiche, e con pedantesca aridità commentano frequenti passi del Corano o detti tradizionali di Maometto o sentenze di celebri contemplanti. Anche molte delle ghazele e delle qasîde di Saadi devono appartenere al primo tempo suo; nè si potrebbe intendere, ove ciò non fosse, per qual modo egli, ancora in giovanissima età, avesse conseguito quella celebrità lontana di cui avanti abbiamo notato alcune chiare testimonianze. Ma, a questo punto non possiamo a meno di ritornare a consentire col Bacher, non avendo nessun lume che ci guidi nella intricata questione, tanto più che queste poesie, o laudatorie, o esortative, o morali, o amorose in senso mistico, sono quasi tutte eguali tra loro, e, per il fare convenzionale, troppo somigliano a tutte quelle altre di altri mistici. Onde può e deve avvenire che fra due ghazele o fra due qasîde possa correre uno spazio anche di più decine di anni, sebbene siano fra loro somigliantissime. Così l'importante questione, che tanta luce farebbe nella storia del pensiero di Saadi, rimane in grandissima parte insoluta.

Ma, qualunque sia il tempo, a cui le diverse opere di lui appartengono, un solo insieme di pensieri, di idee e di dottrine serve loro di fondamento. E questo insieme è costituito dai noti insegnamenti del misticismo, esser nullo lo stato presente delle cose, nulla l'esistenza, doversi sospirare a Dio per ricongiungersi a lui e annientarsi in lui. Le quali dottrine, dette e ridette dai mistici tutti fino alla sazietà, incontransi ripetute e stemperate in ogni distico di Saadi, espresse ora con la mestizia ineffabile di chi considera la vanità delle cose, ora col linguaggio ardente dell'amore, per il quale l'anima innamorata, con elegante immagine, è raffigurata nella farfalla che si precipita e si consuma nella fiamma del cero ardente. E però Saadi nelle sue ghazele

va dicendo che egli, ormai, è distrutto e perduto nell'amore e che, se l'amico suo (che è Dio) lo cercherà, non lo troverà più. Come Abû Saîd e Omar Khayyâm, si dice ebbro e forsennato e dato alla taverna e al vino, e prega il vento e la folgore perchè, passando, portino al lui qualche novella dell'amica e all'amica portino i messaggi di lui, schiudendo così la via ad Hâfiz che dopo di lui, anche con eleganza maggiore, esprimerà gli stessi pensieri.

Tutto cotesto Saadi, del resto come tutti gli altri mistici, va dicendo con quel linguaggio ornato e fiorito, ma pur sempre incerto, onde il suo pensiero si rimane avviluppato in una nebbia dolce e uniforme, e la mente del lettore, presa come da vertigine, perdesi in quel fantasticare quasi proprio di chi è leggermente ebbro o sogna. Ora, più per questi componimenti mistici che per il Verziere e il Roseto che hanno dottrina sana e vera, Saadi s'è acquistata la stima altissima che egli gode presso gli Orientali. I quali (e non è cosa nuova che qui si voglia notare) alla verità quasi sempre preferiscono i sogni, al ragionamento il fantasticare. Ma, in Occidente, come egli fu il primo poeta persiano che vi si facesse conoscere, per ragione contraria ebbe subito quella fama che v'ebbe, e ciò per la sana dottrina morale delle opere della sua età avanzata, non per i sogni e le fantasticherie delle sue poesie liriche e mistiche.

Del Verziere adunque e del Roseto cade ora in acconcio di parlare come dei più sani e maturi frutti di questo fecondo poeta, diversissimi nel concetto e nell'intenzione da tutte le altre sue opere, per le idee mutate col sopravvenir dell'età senile e con la maggior conoscenza acquistata delle cose di quaggiù. Ma prima, ritornando sempre a quanto abbiam detto dei viaggi suoi, vogliam notare che fra le sue qasîde una se ne trova quale appunto viene a confermare ciò che ora andiam dicendo. Trovasi essa tradotta per la maggior parte nell'appendice posta alla fine del presente capitolo, e chi la leggerà, vedrà quanta parte dovettero avere i viaggi nel far mutar modi e intenzioni al poeta. Il quale, veramente, si serbò mistico quale era a principio e le idee mistiche (e già l'abbiam detto) sono pur sempre il fondamento d'ogni sua dottrina, ma

intanto dalle ghazele nebulose venne alle strofe nitide e chiare del Roseto, ma dagli ardori astratti dell'amor divino discese ad amar gli uomini tutti e più di tutti gl' infelici e gli oppressi, ma dalla contemplazione della bellezza ideale passò a guardar da vicino la vita umana qual'è, a notare i difetti con un suo particolare sentimento di tristezza, di compassione e anche d' ironia. In questa qasîda pertanto che noi non dubitiamo di assegnare alla già matura età di Saadi, egli osserva che la terra è grande, grande il mare, molti gli uomini; bisogna perciò vederli e viaggiare e osservar tutto e fare non come il cane di città che è spregiato da tutti perchè sempre si sta ad un luogo, laddove il cane da caccia corre liberamente campi e foreste. Si viaggi adunque, dice egli, come colomba viaggiatrice e non s' imiti il gallo domestico, perchè molte cose sono da vedere quaggiù e molto c'è da ridere nell'osservar la vita degli uomini. Ecco ora adunque il mistico astratto trasformato in un uomo di mondo che ha sentore della commedia umana e ne vuol ridere. La qasîda in cui questi suoi pensieri hanno luogo, è preziosa, perchè ci fa conoscere che ai viaggi appunto è dovuto il mutarsi della mente di Saadi, come a questo stesso suo mutamento son dovute le opere sue migliori.

E vuolsi qui ricordar per la prima il *Bûstân* o Verziere, che Saadi cominciò a comporre nel 655 d. E. (1257 d. C.) quando egli si fu reso, dopo il lungo viaggiare, alla vita tranquilla della sua Sciraz. Conta il Verziere poco più di quattromila distici ed è composto nel metro epico, poema mistico e morale, in dieci libri, preceduti da una lunga introduzione in centonovanta distici. Nella quale Saadi, dopo le consuete lodi a Dio, a Maometto, ai quattro primi Califfi, descritta e glorificata l'ascensione di Maometto al cielo, che sono i luoghi comuni di questa specie di poemi, viene a dire in qual modo il poema fu composto e nota la data di esso. Raccomandatosi poi alla indulgenza dei censori severi che giudicheranno il libro suo, si volge al suo real protettore, Abû Bekr, al quale il libro stesso è dedicato e del quale egli tesse lungamente le lodi, terminando col levare a Dio le più fervide preghiere

per lui. Nei dieci libri poi la materia è spartita acconciamente, trattandovisi in ordine della giustizia dei re e dell'arte del governare, del modo di beneficare gli altri, dell'amore, dell'umiltà, del modo di sopportare i difetti degli altri, del contentarsi del proprio stato, della educazione, dell'obbligo della gratitudine, del ravvedersi e del pentirsi, dell'intima preghiera a Dio. Per la quale disposizione e per il quale ordine di parti, è chiaro che il Verziere è modellato sullo stampo di tutti quei poemi morali e mistici che cominciano con quello di Senâyi e seguitano col Tesoro dei misteri, di Nizâmi. Differisce tuttavia dal primo in questo, che la trattazione che vi si fa, tocca soltanto le dottrine morali, laddove nel poema di Senâyi e anche in quello di Avhadi, come già vedemmo, la dottrina è compresa entro confini assai più ampi, perchè tocca e abbraccia tutto quanto il sapere. Anche differisce il Verziere dal Colloquio degli uccelli, di Attâr, per non essere poema allegorico come quello, con un'azione che ne formi tutto quanto l'ordito; e differisce dalla Cobla spirituale di Rûmi, perchè tien conto anche della pratica della vita; differisce poi da tutt'e due insieme, perchè non disprezza la vita nè la calpesta, ma fa convergere tutti gli insegnamenti suoi a renderla migliore. Nel che, cotesto ripetiamo ancora, risiede la vera e genuina indole di tutta l'opera poetica di Saadi. Resta adunque intatto il carattere tutto particolare che ha il Verziere quanto alla sostanza e all'intendimento, quantunque abbia prese le mosse da altri poemi, tra i quali quello di Nizâmi, il Tesoro dei secreti, forse gli si accosta più di tutti.

Del resto, la maniera del poema di Saadi è quella stessa di tutti gli altri, perchè il poeta, aiutandosi di alcune narrazioni brevi, espone lungamente, e spesso con ampiezza soverchia, le sue dottrine morali. E i casi narrati o appartengono alla vita stessa di lui, o sono tolti dalla storia mitica ed epica della Persia, o dalle tradizioni maomettane, o dalla vita di pii asceti, o da racconti del popolo. Ma perchè intendimento di Saadi non è già quello di narrare, bensì quello di ammaestrare, questi fatti sono toccati alla breve, e il poeta si perde in lunghi sermoni, voltando e rivoltando lo stesso pensiero, talvolta con

fastidio del lettore. Al quale rincresce veramente di veder cominciare una bella narrazione, presentata sempre con arte acconcia e destra, e trovarla tosto interrotta, anzi vederla perdere, per non rintracciarla mai più, in un lungo sermone di predicatore, come ruscello chiaro e vivo che perdasi d'un tratto nelle sabbie del deserto. Ma, in compenso di tutto ciò, quel sermone, anche se lungo e d'un colore solo, piace poi alla fine. Procedendo tranquillo e sereno, con malinconia soave e pacatezza fidente, esso a poco a poco soggioga l'animo e la mente e li attira a sè. Alcuni punti poi sono d'una forza che tocca e penetra profondamente, sia per la evidente descrizione degli affetti, sia per quel fuoco che un gran poeta sa trasfondere in tutto ciò che egli dice, quand'egli fortemente lo senta. E la pagina che ci narra del poverello Giuneyd che piangendo alimentava un vecchio cane affamato, e quella che tocca d'un tristo, che, tratto da odio furioso, fruga la tomba del suo nemico mortale e si accora e si pente al vedere il cadavere disfatto, e quella in cui il poeta narra di una sua visita alla tomba di un suo figlio carissimo, e quella, tra le altre tante, laddove egli con tanta pietà parla degli orfanelli e li raccomanda alla misericordia altrui, sono come tanti bei fiori che adornano questo Verziere veramente felice. Una sola narrazione forse, ed è tutta una sola narrazione, non va d'accordo col resto del poema e nel tono e nella maniera. È una pagina in cui Saadi racconta, con gaiezza inusata e con scherno per i brahmini da lui beffati, in qual modo egli scoprisse le pie frodi di questi adoratori del famoso idolo di Sûmnâta.

Anche fu trovato che uno dei difetti del Verziere si è la scelta del metro, il quale, essendo l'epico di Firdusi, è troppo sonante e maestoso per trattare le dottrine morali, laddove si vuole stile piano e semplice, e però induce monotonia e gravezza nel discorso. Tutto cotesto è vero, nè sappiamo perchè mai Saadi abbia scelto questo metro, tanto più che, se non c'inganniamo, nessun altro autore di simili poemi l'adoperò; non certo Nizâmi nel suo Tesoro dei segreti, mentre Saadi è pur detto talvolta aver preso le mosse da questo poeta. O forse ha ragione il Bacher, il quale osserva che, essendo il Verziere

la prima opera di lunga lena a cui Saadi ponesse mano, volle Saadi per esso comporre come il suo poema epico, scegliendo il metro epico e calcando, per quanto poteva, le orme di Firdusi nel Libro dei Re e di Nizâmi nel Libro di Alessandro. Non volle però comporre un poema epico pieno di geste strepitose di eroi, ma piuttosto un poema morale, nel quale s' insegna a combattere contro i nemici comuni degli uomini che sono le passioni. In prova di che si possono qui riferire i versi coi quali egli apre il settimo libro del Verziere, informati al pensiero ora accennato:

La mia parola volgesi a costume,
A ragione, a virtù, non a destrieri,
Non a palestre, non a mazze o globi.
E tu soggiorni col nemico tuo [1];
Deh! perchè adunque dall' imposto ufficio
Del pugnar vai lontano? Oh! chi rattiene
Lungi da cose illecite a sè stesso
Le redini e le volge, in suo valore
Rústem avanza e Sam [2]. Tu, qual fanciullo,
Ammaestra te stesso a suon di verga,
E uman cerèbro non colpir di clava.

Così Saadi, per altra via, cercò di porsi al fianco di Firdusi e di Nizâmi, e fece bene. Le prove d' imitazione poi che il Bacher crede di trovare in certe maniere d' introdur le narrazioni, maniere che s' assomigliano ad alcune rare di Firdusi, ci sembrano aver ben poco valore, poichè crediamo che quelle maniere erano comuni e ovvie, e non proprie soltanto di questo o di quel poeta.

Il *Gulistân* o Roseto è il libro più bello e di più sana dottrina di Saadi, che lo compose un anno dopo il Verziere, cioè nel 656 d. E. (1258 d. C.), per compiacere alle preghiere insistenti di un amico, quando egli aveva seco stesso fermato di non scrivere più nulla. Tutto ciò è detto nella introduzione del libro, che è in prosa, ma intramezzata assai

[1] La passione.
[2] Eroi dell'epopea persiana.

frequentemente da poesie, tutte dell'autore e non tolte da altri, come egli stesso afferma nella chiusa, e conta, oltre la introduzione lunga, ornata e artificiosa, otto capitoli. Il primo dei quali tratta dei doveri dei principi; il secondo, dei costumi dei religiosi poveri; il terzo, della eccellenza della temperanza; il quarto, della utilità del silenzio; il quinto, dell'amore e della giovinezza; il sesto, della vecchiaia; il settimo, dell'opera della educazione; l'ottavo, delle buone creanze nella società. Come poi si vedrà nel capitolo settimo (paragr. 76 e 92), questo aureo libro, tra per l'intento suo che è quello dell'ammaestrare, e tra per il modo di presentare i racconti suoi, entra nella schiera di quei libri che sono una lontana e omai travisata discendenza del Kalîla e Dimna che pure, raccontando, cerca di dichiarare alcuni punti di morale pratica, distribuiti, come qui, per altrettanti capitoli. Ma di ciò direm più diffusamente a quel luogo. Intanto, se si vuol confrontare questo Roseto di Saadi col suo Verziere, o se si confrontano gli argomenti trattati in questo e in quello per i differenti capitoli, crediamo che nel Roseto l'intento pratico dell'autore sia maggiore che nell'altro. La qual cosa è confermata da alcune parole che Saadi stesso pone nella chiusa del libro, laddove dice, con figura di retorica orientale, che egli ha infilato perle di consigli salutari col filo della eloquenza; e aggiunge che il consiglio suo è amaro talvolta, benchè mescolato col miele della facezia; che se cotesto dovesse spiacere a qualcuno, egli dice di non essere che messaggiero, e il messaggiero, secondo un detto del Corano, altro ufficio non ha che quello dello esporre il suo messaggio. Nel Verziere troviamo ancora Saadi alquanto involto nella sacra nebbia del misticismo, onde egli sembra lontano dalla terra; ma nel Roseto lo vediam vivo, operante e parlante, in mezzo agli uomini, tale che attivamente partecipa alla loro vita e la prende a cuore. Nel Verziere respira ancora un profumo di poesia solenne, e il poeta vi parla con unzione qual di sacerdote oracoleggiante; e nel Roseto ancora è poesia, anzi molta poesia (anche nei brani in prosa); ma essa è poesia più alla mano, più ovvia e intelligibile, tale che rasenta molte volte la poesia popolare dei pro-

verbi, spoglia di ornamenti, ma gravida di senso. Nel Verziere il sentimento è maggiore e più profondo, e ogni affetto vi è trattato ed espresso con forza, perchè fortemente sentito nell'animo; ma nel Roseto ogni sentimento e ogni affetto è espresso con serenità maggiore; e l'effetto che il poeta si ripromette di fare sull'animo altrui, è conseguito dalla cosa stessa per sè, per il valore morale che essa ha, laddove nel Verziere l'effetto è più voluto e cercato col rincalzare che fa il poeta le cose esposte con l'espressione del proprio sentimento, e però esso diventa minore ed è meno duraturo.

Anche all'effetto maggiore che fa il Roseto, contribuisce la sua semplicità castigata. Perchè, tolta l'introduzione, nella quale la retorica orientale ha accumulato ogni artificio del dire, cominciante con le lodi di Dio e del profeta e seguitante con l'esposizione del come il Roseto fu composto e con le lodi del principe Abû Bekr, gli otto capitoli, che seguono, hanno stile piano, facile, dire sobrio, che fa rammentare l'aurea semplicità del nostro Novellino. E tutti questi otto capitoli sono altrettante raccolte di storie brevi, di racconti, di aneddoti, che molte volte sarebbero frivole cose, se da ciò non li riscattasse o il senso profondamente morale che racchiudono, o l'inarrivabile loro arguzia. E ogni storia o racconto è interrotto a più riprese da brevi strofe, o da distici, o da quartine, le quali scoprono bellamente, con qualche fina e inattesa osservazione, il senso recondito e intimo di ciò che si va narrando. Ma la narrazione si riprende subito, per essere poi interrotta nuovamente quando cotesto venga in acconcio, e si ripiglia ancora per terminar poi in qualche distico o strofa che riassume e conchiude. La qual singolar composizione del libro, congiunta a tutta quella ricchezza di espressioni e di frasi, figurate e proprie, á quel luccicante colorito che dànno gli aggettivi composti, onde la lingua persiana supera la greca e la tedesca, ne fa uno dei più belli ed eleganti e curiosi monumenti dell'arte del dire. Che se potranno mancarvi, come vi mancano davvero, la grandiosità e la maestà dei solenni concepimenti poetici, vi si trova in compenso l'eleganza arguta del novelliere, la finezza dell'osservatore esperto e sagace, la semplicità

del narrator di favole, anche talvolta la festività comica di chi nota e vede le debolezze degli uomini, talvolta il fare dolce e melanconico di chi ne piange le sventure.

Tutti questi pregi del Roseto, che procacciarono al felice autore l'ammirazione di tutto l'Oriente, furono ben presto riconosciuti anche in Occidente; e per esso Saadi fu il primo poeta persiano che si facesse conoscere anche presso di noi. Già nel 1651 il Gentius ne pubblicava ad Amsterdam una sua traduzione latina, e quella traduzione fu letta con avidità e curiosità, tanto che molti scrittori ne tolsero e racconti e pensieri che poi fecero passar per cosa loro. Il Lafontaine stesso, senza saperlo tuttavia, toglieva da Saadi, non dal Roseto, ma da un'altra delle sue opere in prosa, la celebre favola della formica e della cicala che aveva cantato tutto l'estate. Trovasi essa tradotta nell'appendice al presente capitolo. Alla traduzione latina del Gentius più tardi tennero dietro le traduzioni, intere o parziali soltanto, tedesche, inglesi e francesi; e noi italiani aspettiamo ancora che l' egregio professor Gherardo De Vincentiis pubblichi intera la sua traduzione della quale a Napoli, fino dal 1873, ha dato fuori alcuni eleganti e pregevolissimi saggi.

Ma non si vuol lasciare di parlare di Saadi senza che sia detta qualche parola del suo Libro del ministro, il quale, se non andiamo errati, appartiene, se non a tutta, a grandissima parte della vita di lui.

Perchè le ghazele e le qasîde e le quartine e tutte le altre poesie staccate, quantunque crediamo che la maggior parte ne appartenga al principio della carriera poetica di Saadi, possono tuttavia esser state composte in tempi diversissimi. Ma nè qasîde, nè ghazele, nè quartine furono mai raccolte dall'autore in un solo libro e dedicate a qualche personaggio, come avvenne di questo Libro del ministro. Ciò dimostra che le poesie, e sono esse di generi diversissimi, raccolte in esso, appartengono tutte ad un disegno, e tutte procedono da una sola idea, quantunque senz'ordine disposte. Sono quasi trecento poesie brevi che il Bacher per il primo ha raccolte e pubblicate in Europa, a Strasburgo, nel 1879, con traduzione in versi tedeschi e col

titolo di Aforismi e di Poesie gnomiche. E tali esse sono veramente, perchè contengono consigli morali, precetti e avvertimenti pratici, osservazioni e sentenze, e talvolta anche qualche epigramma e qualche narrazione breve, piena di significato. Il loro valore, fatte alcune poche eccezioni, ci sembra non essere molto grande; ma la raccolta, che un tempo si appiccicava al libro dei consigli ai regnanti, dello stesso Saadi, ha per noi importanza grandissima. La quale sta in ciò, che essa raccolta non fu composta di seguito come suol comporsi un libro con disegno prestabilito, ma fu messa insieme a poco a poco, in lungo intervallo di tempo. Essa è pertanto, secondo noi, lo specchio contemporaneo della lunga vita di Saadi, anzi il commento suo, e ne contiene le idee fortuite, nate lì per lì nella mente di lui e d'un tratto messe in versi, ne raccoglie il frutto della fine osservazione, ne ritrae lo stato dell'animo in tanti e così diversi momenti. E tutto ciò è fatto bellamente e senza studio, senza pretensione alcuna, donde procedono, da una parte quel manco d'arte fina che rende questi versi inferiori a tanti altri di Saadi, e dall'altra una spontaneità e una naturalezza che in tante altre opere sue non si trovano, eccettuato pur sempre l'elegantissimo Roseto.

Tale adunque è l'opera di Saadi, complessa, multiforme, piegata ad acconciarsi a tutte le circostanze della vita, come si piegò l'autore suo in tanta vicenda di anni e di avvenimenti. Che se, quanto alla forma poetica e agli intenti dell'arte sua, tolto sempre il Roseto, si può dire che Saadi abbia qualche volta calcato le orme degli altri, di Anvari nella poesia laudatoria ed elegiaca, di Firdusi e Nizâmi nel Verziere, tuttavia nella chiara e precisa e costante intenzione di tenersi alla vita quale essa è, non dispregiandola, ma rendendola migliore, non ripudiandola, ma tenendola cara siccome dono di Dio, Saadi è poeta assolutamente originale, tale che non somiglia a nessuno; nessuno, anzi, somiglia a lui. A Firdusi poi, a questo grande colosso della poesia persiana, egli sta di contro e non ne rimane schiacciato, perchè nel Verziere egli disse di un'altra lotta epica, di un'altra vittoria dell'uomo sugli intenti del male. Nelle odi amorose e mistiche egli, invece, e Rûmi

furono i più grandi poeti del loro tempo e dell'antecedente, ma questo vince quello in impeto e in entusiasmo lirico. L'uno e l'altro però, morendo nella seconda metà del decimoterzo secolo, lasciano libero questo campo a chi, nato sul principio del susseguente, vi coglierà gloriosissime palme e l'uno e l'altro supererà. Costui è Hâfiz, del quale ora è necessario tener parola . . . .
. . . .

ITALO PIZZI.

BEMERKUNGEN

ÜBER DAS VERBUM IM HUZVĀREŠ[1]

[Litteratur: Canon. de Harlez: *The Origin and Nature of the Pahlavi*, Babylonian and Oriental Record, I, pag. 49-54, 69-76, 93-95, 104-108, nach meiner Ansicht eine der brillantesten Abhandlungen, die seit langer Zeit über diesen Gegenstand erschienen sind. — Casartelli: *The Semitic Verb in Pehlevi*, ebenda, pag. 95. — Derselbe: *A Parallel to the Pehlevi Jargon*, ebenda, pag. 139-140. — Th. Nöldeke: *Aufsätze zur persischen Geschichte*, pag. 150-158. — Fr. Müller: *Zur Charakteristik des Pahlavī*, Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes, II, pag. 147-150. — Derselbe: *Pahlawi pavan*, ebenda, III, pag. 119. — E. W. West: *The extent, language and age of Pahlavi*, Sitzungsberichte der philos.-philol.-hist. Classe k. b. Akademie der Wissenschaften 1888, III, pag. 399-443[2]. — Die ältere Litteratur und ganz besonders Haugs: *Essay on the Pahlavi language* 1870 sind benutzt worden. Dem *Essay* verdanke ich sehr viel.]

Wieviel man auch schon über das Verbum im *Huzvāreš* gedacht und geschrieben haben mag, eine allseitig befriedigende und allseitig angenommene Erklärung hat bisher noch Niemand

---

[1] Unter *Huzvāreš* verstehe ich nur die semitischen Bestandteile. Möglich, dass die von West angenommene Erklärung (*Pahlavi Texts*, I, pag. XIV; cfr. *The extent* etc. pag. 428) richtig ist; möglich aber vielleicht auch, dass man an sem. זוּר (סוּר) denken darf, woraus wie in *zur-zavār* זָוָר geworden sein könnte (?). Die Bedeutung wäre etwa "Fremdenthum, Fremdwort", was gut passen würde. Die Umwandlung nach *irānischen* Regeln steht der vorgeschlagenen Etymologie nicht im Wege.

[2] Wie berechtigt Nöldekes Bemerkung l. c. pag. 154 not. 4 ist, beweist wieder glänzend dieser Aufsatz.

gegeben, da eben immer "die verwandte Natur der verwandten glaubt". Der Verfasser der vorliegenden Studie ist sich denn auch vollkommen bewusst, wie äusserst schwierig es ist, es jedem der verehrten Fachgelehrten recht zu machen, doch hat er geglaubt, die "Bemerkungen" nicht zurückhalten zu sollen, da der in ihnen behandelte Gegenstand auf jeden Fall von grosser, ja, man darf wohl sagen, von grösster Wichtigkeit für die richtige Erkenntnis des Pahlavi-Charakters ist. Ob es ihm aber gelungen ist, durch diesen kleinen Beitrag die Frage einer endgültigen Lösung um einen Zoll näher zu bringen, mögen diejenigen entscheiden, denen eine grössere Kenntnis des Pahlavi zu Gebote steht; dem Verfasser wird es genügen, wenn er durch die folgenden Zeilen anderen Veranlassung giebt, das ganze Problem nochmals ernstlich zu prüfen.

Ehe ich zu meinem Thema übergehe dürfte es, um im Folgenden öftere Abschweifungen überflüssig zu machen, ratsam sein, erst ein kleines Glaubensbekenntnis, das natürlich nicht alle Eigenheiten des Pahlavi berühren kann, abzulegen. Ich glaube also, dass das Pahlavi—was das *Huzvāreš* anbelangt—eine gemachte, künstlich zusammengestoppelte Sprache ist, die ihren Ursprung lediglich dem Umstand verdankt, dass man den Gebrauch von semitischen Brocken für fein hielt[1], und

---

[1] Man vergleiche, bitte, bei uns Deutschen, die wir hinsichtlich des Vergnügens an allem Fremden noch eine ganz besonders nahe "Stammesverwandtschaft" mit den Persern zeigen, die Worte des Preussen-Königs "ich stabilire die souveraineté wie ein rocher von bronce", oder das Alamodische Lied des Konfusius von Ollapotrida (17. Jahrh.):

"Reverirte dame
Phoenix meiner ame
Gebt mir audienz:
Euer Gunst meriten
Machen zu falliten
Meine patientz!" etc. etc.

Dieses Liedchen ist zwar eine Satyre; es charakterisirt aber ganz ausgezeichnet den damaligen Geschmak, der nicht besser und nicht schlechter war, als derjenige der Erfinder des *Pahlavi-Huzvāreš*.

ferner glaube ich, dass es so gesprochen wurde, wie man es schrieb, denn zugegeben, dass ich mir schliesslich doch wohl denken kann, dass ein gewandter, lange Jahre geübter Copist die verschlungenen *Huzvāreš*-Wörter, auch wenn sie für ihn lediglich Ideogramme waren, geläufig schreiben konnte, so kann ich mir doch nicht vorstellen, wie jemals die äusserst klaren, getrennt geschriebenen Zeichen der Inschriften "Ideogramme" gewesen und anders gelesen worden sein sollten, als sie geschrieben wurden! (cf. im Uebrigen die angeführten Arbeiten de Harlez' und Fr. Müllers).

Ich komme jetzt zum Zweck meiner Abhandlung, nämlich: die beim *Huzvāreš*-Verbum erscheinenden Silben *ye*, *ya* am Wortanfange im Inschriften- und Manuscript-Pahlavi sowie die Schlusssilben *ūn* SP, *īt* Ch P, *ītun* SP (*ītūn* MSSP), an die im Manuscript-Pahlavi die Personalendungen etc. antreten, zu erklären [1].

Die Silben *ye* und *ūn* erklärt Haug, *Essay on Pahlavi*, pag. 101, dadurch, dass er in Formen, wie *yekatẹbūn* [2], "third persons plural of the so-called imperfect" (second sense in the Semitic languages), also יִכְתְּבוּן sicht [3].

Dagegen spricht aber einmal, dass aller Wahrscheinlichkeit nach in dem semitischen Dialekt, dem das *Huzvāreš* entnommen ist, nicht י, sondern נ Praeformativ war, also statt יִכְתְּבוּן vielmehr ܢܶܟ݂ܬ݁ܒ݂ܽܘܢ, sodann das Wort *yetẹbūn*, ܦ"ܝ ܦ"ܡ was nach Haugs Theorien doch wohl יִיטְבוּן geben müsste, ferner der Umstand, dass es immerhin doch etwas sonderbar wäre, wenn man gerade die 3. pers. plur. imperf. zum Ausdruck des Verbalbegriffes genommen hätte und schliesslich alle

---

[1] Ich gebrauche die Bezeichnungen Sasaniden-(S) und Chald.-(Ch) Pahlavi (P), da sie einmal gebräuchlich sind. Der Unterschied ist vielleicht nur der, dass ChP eine ältere Stufe repraesentirt, als SP. Cfr. unten bei der Besprechung von *šadit*, *šaditun*.

[2] Warum ich *yekatẹbūn* etc. statt *yekatībūn* schreiben möchte, wird erst aus dem Verlauf dieser Arbeit klar werden.

[3] ון— im Syr., älteren Hebr., auch im Assyrischen. Zu Haug vergl. man auch Casartelli, l. c. 95.

die Verba, die Haug auf pag. 102 anführt und denen sämmtlich das Praeformativ (nach Haugs Ansichten gesprochen) fehlt. Haug erklärt den Wegfall seines Praeformativs *ye* nach dem Assyrischen, aber auf das Assyrische zurückzugreifen ist kaum erlaubt und im vorliegenden Falle noch ganz besonders wenig ratsam.

Spiegel (H. Gr. pag. 94, Ar. Stud. pag. 94) liest statt *ye* — *d*, und sieht darin einen Vorsetzbuchstaben, der ähnlich wie das armenische դ die Bedeutung des Wortes verstärken soll. Principiell wüsste ich dagegen nichts anzuführen (denn Haugs Bemerkungen l. c. 16, 17 sind nicht beweisend), nur ist es sehr auffallend, dass dieses Praefix *d* nicht auch hier und da bei *irānischen* Verben erscheint.

Die Ansicht Darmesteters, der ebenfalls statt *ye*—*d* liest und darin den Anfangsbuchstaben der den *Huzvāreš*-Wörtern entsprechenden Pahlavi-Wörter sieht, ist schon von de Harlez mit Recht zurückgewiesen worden[1].

Gegen Spiegels und Darmesteters Lesung spricht vollkommen entscheidend der Umstand, dass im Inschriften-Pahlavi der betr. Buchstabe absolut nicht *d*, sondern nur *ye* (*ī*) gelesen werden kann.

Nach meiner Ansicht verdankt das *ye* in *yemalētūn*, *yekatēlūn* etc. sein Dasein einer Analogiebildung nach Wörtern wie *yetēbūn* und *yehabūn* [2]; nach *yehabūn* bildete man wohl zunächst das sehr ähnlich klingende *havūn* mit *ye*, also *yehavūn*, das als Hilfszeitwort sehr häufig gebraucht wurde und so wohl die Veranlassung zu den Weiterbildungen mit *ye* gab. Für diese Erklärung spricht der Wechsel von *katab* (*kadab*) Inschr. A l. 12, 16, aber *yekatēbūn* in anderen Inschr. und im Manuscript-Pahlavi, *āītīūn* aber auch *yeāītīūn* und die Verba, Haug l. c. 102.

---

[1] Record I pag. 70 not.

[2] Unklar sind Verba mit anlautendem *va*, z. B. *vazrūntan°* *vašammūntan°* etc. nach *vazrūntan°* darf man wohl vermuten, dass *va* in irgend einer Weise eine Alteration von *ye*, auch *ze* geschrieben, ist: *vazrūntan°* = *yezrūntan°* = *yedrūntan°* (?)

Der einigemale vorkommende Wechsel von *ye* mit *ze* erklärt sich, wenn man die traditionellen Lesungen bedenkt, höchst einfach nach Pārsigramm. pag. 37, not. 4; cf. auch Justi Kurdische Gramm. pag. 71 D.

So fällt natürlich auch die schon an und für sich wenig wahrscheinliche Erklärung von *ūn*, wie sie Haug gegeben hat, weg und es ist jetzt an mir, eine neue, passendere zu geben.

Die Erfinder des Pahlavi-*Huzvāreš* begnügten sich scheint's zuerst damit, die semitische Wurzel zum Ausdruck des Verbalbegriffes anzuwenden, z. B. Inschr. A l. 16 *valman yadman katab* "dieses die Hand « schreiben » (Infinit.)" für "dieses schrieb die Hand".

Das scheint aber schon sehr bald nicht mehr genügt zu haben, denn die Formen auf *ūn* sind ganz entschieden die am häufigsten gebrauchten, wie ein Blick auf die Inschriften zeigt. Woher kommt nun das *ūn*? Ich glaube die folgende Erklärung geben zu können. Den persischen Grammatikern gilt bekanntlich die zweite Person Singul. Imperat. für die Grundform des Verbums. Wenn sie schlechtweg den Begriff "essen" ausdrücken wollen, so liegt er ihnen in *khōr*. Nun wollten diejenigen, die sich des Pahlavi-*Huzvāreš* bedienten, schlechthin den Begriff "schreiben" ausdrücken; die semitische Wurzel genügte ihnen dazu nicht, in (*ye*)*katẹbūn* müsste demnach wohl ein Imperativ stecken und hier bietet sich denn sehr einfach der Imperat. Plural. masc. *Pael* ܟܬܒܘ, eine Form, die zugleich das *ẹ* erklärt, welches bei Haug, der *ī* liest, unerklärt bleibt und bleiben muss; es entspricht dem ܶ in Formen wie ܟܬܒܘ und ist ebenso, wie das kurze *ẹ* in der Endung *ẹt* der dritten Person sing. praes. plene geschrieben; ܶ und das *pārsische* kurze *e* haben denselben Laut. Wenn meine Ansichten richtig sind, so wird man *yekatẹbūnẹt* schreiben müssen[1].

Die oben angeführte persische Anschauung erklärt im Verein mit *katab* sehr schön den Gebrauch der Verbalformen im In-

---

[1] Dieses *ẹ* ist übrigens selten plene geschrieben; graphisch kann man den Unterschied darstellen durch *yekatẹbunẹt*, aber *katẹrunẹt*.

schriften-Pahlavi, die vollständig ohne Personalendungen erscheinen. Für einen Kenner der Sprache konnte es in kurzen Sätzen kaum zweifelhaft sein, in welchem Tempus und Modus oder in welcher Person das betreffende Wort, welches also lediglich den Verbalbegriff ausdrückte, zu übersetzen war.

Ich gebe hier einige Beispiele, erst ganz wörtlich nach meinen Ansichten übersetzt: in « » steht immer der deutsche Infinitiv zum Ausdruck des nackten Begriffes.

Inschr. A l. 6: *ūpan rigelman pavan zenman dīkī hankhẹtūn*, "und wir den Fuss in diese Höhlung « setzen »" für "wir setzten"; aber A. l. 12 auf 13: *zak rigelman pavan zenman dīkī āyū hankhẹtūn* "diesen Fuss in diese Höhlung nicht « setzen »" für "setze nicht".

Naqš-i-Rajab l. 14 auf 15: *va tamman rūbān rātī va rāstī āyū yehavūn* "und dort die Seele des Ehrenhaften und Gerechten nicht « sein »" für "sie soll nicht sein"; cfr. ebenda l. 14 l. 25.

Naqš-i-Rustam l. 5: *patakhšatrī hatẹmūn* "(Subject unbekannt) « enden » die Herrschaft" für "es endete, sie endeten". Ebenda l. 6: *Šahpūharī malkān malkā pavan vāspōharakan pakdūn vabẹdūn* "Š. der König der Könige « auferlegen » den Vornehmen Strafen" für "er erlegte auf".

Dass dieses System bei grösseren complicierteren Perioden selbst für den besten Kenner die mannigfachsten Undeutlichkeiten hatte, leuchtet ein. Man ging daher bald noch einen Schritt weiter und fügte die Verbalendungen an; wie man aus *khōr* durch Zusetzung von *tan°* den Infinitiv *khōr-tan°* bildete, so bildete man aus dem Imperativ (*ye*)*katẹbūn* den Infinitiv (*ye*)*katẹbūn-tan°*. Auf diese Weise war der Wert jeder einzelnen Form genau angegeben.

Die im ChP. vorkommenden Formen auf *īt* erkläre ich wie Haug l. c. 106, sodass also Wörter wie *ramīt* essentiell fast Formen wie *farmāt* entsprechen und demgemäss Participial-Perfecta sind[1]. Aber Haugs Erklärung von *ītūn*, *ītun*

---

[1] Haug übersetzt die Formen nicht richtig; ich würde übersetzen wie West, *The extent* pag. 427.

kann ich mir nicht aneignen, da sie zu weit hergeholt ist. In *šadītun* etc. halte ich *īt* für identisch mit dem soeben besprochenen *īt*, in *ūn* aber sehe ich wieder eine Analogiebildung nach Formen wie *yehabūn*:

yehab — *yehab* + *ūn*, *šadīt* — *šadīt* + *ūn*[1]
yehab + *un* + *tan°*, *šadīt* + *ūn* + *tan°*.

Nach meinen Ausführungen beruht das *Huzvāreš*-Verbum im Wesentlichen auf Analogiebildungen gerade wie die deutschen oder holländischen fremden Verben. Wir sagen *agiren*, *agirt*, *agirst* und *incommodiren*, *incommodirt* und wer hat aus Kindermund noch nicht gehört "die Soldaten haben aber gut *gemarschirt*" oder dergl.?

Möchten meine kleinen Bemerkungen von den verehrten Fachgelehrten ebenso ernst und fleissig geprüft werden, wie Haugs schöner *Essay*[2] von mir gelesen und durchgegangen worden ist.

Wesel, 23 Mai 89.

W. Bang.

---

[1] Die Formen auf *un* sind demgemäss die späteren, daher die Bemerkung über ChP und SP pag. 3 not. 1.

[2] Zu vergessen ist übrigens nicht, dass auch sehr vieles in dem *Essay* steht, das ich absolut nicht billigen kann z. B. pag. 20 folg. 21 not. 3, 43 not. etc. Diese vollständig ungehörigen und ungerechtfertigten Bemerkungen hätte Haug sich in seinem eignen Interesse ersparen dürfen. Im Uebrigen unterschreibe ich Darmesteter: *The Zend-Avesta* I pag. XXIX not. 1.

BIBLIOGRAFIA

René Basset: **Loqmân Berbère avec quatre glossaires et une étude sur la légende de Loqmân.** Paris, Leroux, 1890.

Dei progressi fatti recentemente nella cognizione del berbero, la lode in molta parte è dovuta al prof. Basset, il quale coi *Textes et documents relatifs à la philologie berbère*, colle *Notes de lexicographie berbère*, col *Manuel de la langue kabyle* e con altri scritti, non solo ha facilitato lo studio del berbero, ma ne ha fatto conoscere dialetti poco o male noti. Ora nel *Loqmân Berbère* ci dà testi in ben 23 dialetti kabili, cioè (se si eccettuano il dialetto dei Tuareg e quelli di Wargla, di Augila e Siwa) in tutti i dialetti hamitico-libici, in così grande estensione parlati nell'Africa settentrionale. Di ciascuna favola il testo in caratteri arabi è trascritto completamente, onde si rimedia all'insufficienza della scrittura araba. Ciascuno vede pertanto quale prezioso materiale sia questo per lo studio comparativo di quei linguaggi, studio che è fondamento indispensabile per la conoscenza scientifica di essi. Ma il libro del Basset ha importanza non solo per la filologia hamitico-libica, ma anche per la storia letteraria e le tradizioni popolari. Perocchè di ogni favola sono dati i raffronti e i rinvii alle altre versioni di essa, in tutte le letterature conosciute; precede inoltre una dotta introduzione sulla leggenda di Loqmân e il suo sviluppo, nella quale l'A. non ravvisa se non un rac-

conto popolare. Un nuovo testo arabo inedito di questa leggenda viene pubblicato secondo un codice di Berlino.

I. G.

Leo Reinisch: **Wörterbuch der Saho-Sprache (Die Saho-Sprache II).** Wien 1890, A. Hölder, in 8°, di VIII, 492 pag.

Nel *Giornale* dello scorso anno (pag. 182) si tenne proposito del 1° volume dell'opera *Die Saho-Sprache* pubblicata dal celebre professore viennese. Siamo lieti di poter oggi annunziare la pubblicazione del 2° volume, che contiene i vocabolari saho-tedesco e tedesco-saho. Questi vocabolarii sono fondati non solamente sopra i testi già pubblicati dal Reinisch, ma sopra altri ancora più numerosi da lui raccolti e rimasti tuttora inediti. Essi sono illustrati da molti esempi e dal confronto delle parole saho con quelle di altre lingue che con esso si connettono. Vale a dire tanto delle lingue che, come l'afar ecc. strettamente gli sono affini, quanto dell' abissino (*geez* ecc.) e dell' arabo, dalle quali il saho ha tolto moltissime voci.

Di quale importanza per gli studii hamitico-etiopici sia la pubblicazione del Reinisch, di leggeri s'intende; essa poi ha special valore per l'Italia, della quale i Saho ora sono sudditi.

I. G.

Ch. De Harlez: **Le Yih-king, texte primitif rétabli, traduit et commenté.** Bruxelles, 1889 [1].

L' illustre sinologo ed orientalista aveva già, in un importante articolo pubblicato nel *Journal Asiatique* [2], cercato di

[1] Questo articolo ci fu inviato dal socio prof. Pizzi; lo pubblichiamo, lasciando all'Autore la responsabilità de'suoi giudizi. La Direzione.

[2] *Le texte originaire du Yih-king, sa nature et son interprétation,* nel Journal Asiatique.

porre in chiaro come questo cosiddetto libro magico non sia in fondo che una raccolta di sentenze rispecchianti nozioni popolari della scienza e note ed osservazioni fatte da un saggio antico sui fenomeni naturali, sociali e politici. Ora quanto nel citato articolo era accennato ed anche messo in sodo, viene confermato dalla dimostrazione più evidente che mai si potesse desiderare; una traduzione cioè che, informandosi ai principii enunciati, riuscì a decifrare quanto fino ad ora era restato misterioso ed enigmatico agli stessi commentatori cinesi. Per dare al lettore una chiara idea dell'importanza di questo lavoro giova riassumere per sommi capi la breve introduzione dall'A. preposta alla traduzione.

Il *Yih-king* è il libro sacro dei Cinesi, il principio d'ogni sapienza, la base d'ogni scienza; ogni scienza, ogni invenzione vi si trova accennata, basta sapervela vedere. Fu .commentato più migliaia di volte, senza che la luce si sia fatta in tutte le sue parti. La mala riuscita dei molti commentatori non si spiega che in due modi: o l'autore del libro era un pazzo e tutto fu fatica gettata, oppure fu male interpretato. La sapienza che ovunque in esso brilla esclude la prima ipotesi e ci conduce a concludere che fu frainteso, e che riducendolo alla sua primitiva forma ne avremo un senso piano e facile. Quest'opera dunque, che va sotto il nome di Yih-king, conviene dunque distinguerla in due parti: una primitiva, fondamentale o testo, ed una seconda che comprende i varî commenti e le aggiunte o mutilazioni con cui fu trasformata in libro magico. Il testo si compone di capitoli aventi lo scopo di spiegare una figura ad exagramma simbolico o geroglifico formato dalla sovrapposizione di sei linee parallele orizzontali, le une intiere e le altre divise in metà. Queste due sorta di linee intiere o divise danno luogo a sessantaquattro combinazioni, e questo è di somma importanza notare perchè, avendo il libro sessantaquattro exagrammi o *kua*, come sono detti in cinese, ci appare chiaro come esso è completo. Questi *kua* sono spiegati in triplice modo: 1° con un carattere cinese ritenuto fino ad ora come il semplice nome di ciascun *kua*; 2° con una prima spiegazione generica della figura; 3° con una spiegazione più

completa divisa in sei parti. I commentarî che fanno, per così dire, parte del testo, sono sette; i primi tre sono incorporati al testo stesso, gli altri sono posti in fine. Il primo (*twan yuet*) spiega la figura nel suo insieme. Il secondo (*siang yuet*) comprende due parti, una generale riferentesi alla forma dell'hexagramma, l'altra interpreta le sei parti del *kua*. Il terzo (*wen yen tchuen*) spiega le due prime sezioni dell' exagramma. Il quarto (*hi-tze*) tratta del *Yih-king* in generale, della sua formazione e delle sue qualità. Il quinto (*shuoh kua*) dopo alcune osservazioni generali dà il senso di un certo numero di exagrammi. Il sesto (*su kua*) espone il senso di ciascuna sezione e quale sia la significazione della parola che vi è rappresentata, e segue l'ordine dei *kua*, indicandone le mutue relazioni. Il settimo (*tsa kua tchuen*) dà le stesse spiegazioni disposte in ordine logico.

Fino a questi ultimi tempi cinesi ed europei furono concordi nel credere il *Yih-king* un libro di divinazione che predicesse la fortuna a quanti lo consultavano. Il professor De la Couperie [1] fu il primo a scorgervi entro qualche cosa di meno assurdo ed enigmatico. Il vecchio metodo di interpretazione fu tosto rigettato, perchè, contro tutte le testimonianze della tradizione cinese, negava un significato alle parole che accompagnano gli exagrammi, e perchè il simbolismo e le indicazioni divinatorie attribuite ai *kua* sono assurde. Il sistema adottato dal nostro A. sopprime queste due anomalie e fa vedere nel *Yih-king* una raccolta mezzo lessicologica e mezzo filosofica di parole e di sentenze; e ciò consegue, dando a ciascuna parola del testo il suo naturale significato. Bisogna inoltre notare che i commenti, che fanno parte del testo, si accordano perfettamente a tale sistema di interpretazione.

Tale era il *Yih-king* nell'ultimo stadio del suo stato primitivo; Wen Wang per farne un libro divinatorio aggiunse in primo luogo termini augurali, sia alla parola fondamentale di ciascun *kua*, sia al primo testo. Affinchè poi si potessero

---

[1] T. De la Couperie, *The oldest book of the Chinese. The Yih-king and its authors.* London.

da ciascuna linea dedurre pronostici, divise il testo in tante parti quante sono le linee dell' exagramma, attribuendo a ciascuna una speciale significazione. Vi aggiunse inoltre delle frasi sue, e ne modificò certi termini. Che tutta la mistificazione a cui andò soggetto il libro sia stata opera di Wen Wang non pare, benchè sia certo che egli ne fu l' iniziatore. Suo figlio certo contribuì all'opera paterna. Tuttavia all'epoca descritta dal Tse Tchuen l'opera non era ancora del tutto compiuta, perchè parlando del libro si discorre di exagrammi e di trigrammi, non mai di linee separate.

Altri fatti concorrono a provare quale fosse la vera natura del *Yih-king*. Il *Shuh-king* descrive minutamente gli strumenti della divinazione, e vi si trovano delle parole usate nel nostro testo, ma con significato diverso; il che vuol dire che nel XII secolo a. C. esso non era ancora adibito alla divinazione. Inoltre gli autori cinesi menzionano due altri libri di divinazione detti *Lien-shang* e *Kvei-tchang*. L'uno pare abbia appartenuto alla dinastia dei *Hia* (2205-1766), e l'altro ai *Shang-in* (1766-1122). Da questo fatto si può scoprire il movente che spinse Wen Wang a corrompere il testo del *Yih-king* e a trasformarlo in un libro di magia. Egli volle dare alla sua dinastia un trattato ed un sistema proprio in tale arte. Fare servire il *Yih-king* alla sua ambizione era facile, e l'essere carcerato gli fornì il tempo; e quando Wen Wang montò sul trono, il *Yih-king* diventò il formulario dell' imperatore; suo fratello completò l'opera sua, e tutti i suoi successori applicarono al loro manuale l'espressione antica di *tsang-kvei*. Da allora in poi il *Yih-king* interpolato cangiò natura, e questo uso strano a cose a cui non era adatto lo rese così bizzarro ed oscuro e sviò tutti gli interpreti. Per rendere al *Yih-king* la forma primitiva faceva d'uopo stralciarne quanto non armonizzava punto col fondo essenziale, tutto quello che esprime pronostici, e ricercare nel testo antico le sentenze e gli enunciati che potevano servire, secondo il pensiero dei suoi autori, ad un uso generale. Questo appunto è quanto fece l' illustre professore di Lovanio. Ciascuna delle sessantaquattro sezioni del testo così ridotto contiene: 1° un exagramma formato da due

trigrammi sovrapposti e aventi quasi sempre un significato che è la base e l'oggetto di quanto si dirà nel capitolo. Esso è accompagnato da un carattere cinese ordinario che ne dà il valore ed il senso; 2° due testi successivi, uno dei quali forma un solo assieme, e l'altro era composto di parecchie parti varianti di numero in origine, ma ridotte oggidì a sei, quante cioè ha di linee l'exagramma. Questi due testi hanno per iscopo di presentare una o più riflessioni relative ai diversi sensi della parola indicata dal *kua*, al suo valore filosofico, morale, politico, o di dare esempi del suo uso nella lingua. È insomma un repertorio dei pensieri che preoccupavano il saggio, delle note scritte sul memoriale di un letterato, di un pensatore, di un politico. Spesso le riflessioni e le sentenze sono, come nel *Shih-king*, precedute da una espressione allegorica di allusione più o meno oscura o lontana, che costituisce ad un tempo un esempio dell'uso commentato; 3° un doppio, anzi triplice commento, la prima parte del quale tratta del primitivo testo o delle riflessioni generali; la seconda indica la composizione dell'exagramma e il suo simbolismo; la terza spiega successivamente ciascuna delle sei parti attuali del secondo testo.

Il *Yih-king* fu tradotto quattro volte in Europa; ma tutti questi traduttori seguirono il testo alterato da Wen Wang, e perciò, a loro stessa confessione, non poterono ricavarne che significazioni astruse e inintelligibili. Nel testo, come è ridotto dal nostro A., qualche cosa pur si trova di non piano e facile, ma facilmente si può spiegarne la ragione, cioè che dovremmo meravigliarci di non trovarne in un testo che ha subìto tante vicende. In fine della prefazione l'autore dà, molto a proposito, un sunto brevissimo dei principî fondamentali della filosofia cinese; sunto che gioverà moltissimo alla buona intelligenza del libro a quanti, come me, sono profani della scienza e della letteratura del celeste impero.

Questa del De Harlez è opera degna di ammirazione e di grandissima lode, perchè fa conoscere non solo a noi lontani occidentali uno dei più antichi libri che vanti l'umana civiltà, ma agli stessi Cinesi addita la via per ritornare ad intendere un insigne monumento della sapienza grande dei loro antichissimi progenitori.

Mi sia lecito concludere con una sentenza del libro stesso (*kua* IX): « Restaurer sa nature est la loi de la raison; elle est sans erreur, c'est une source de bonheur »; e poichè, come credo che questa restaurazione della vera natura del *Yih-king* sia legge della ragione, così è bene sperare che questo procedimento razionale, così ben praticato dal nostro A., sia seguito nello studio di altri libri non meno antichi e non meno curiosi, che col pretesto della .divinazione l'enigmatico oriente nasconde alla scienza.

Nel trascrivere le parole cinesi feci sempre il nostro *u* uguale all'*ou* del testo francese; perciò invece di *koua* scrissi *kua*, ecc.

Non feci un sunto del libro perchè credo impossibile il farlo più di quanto lo sia il riassumere i proverbî di Salomone o altre simili raccolte di antiche massime.

Non feci altro che riassumere la prefazione, perchè credo solo in tal modo si possa dare un'idea dell'opera tradotta e della importanza del lavoro del Ch. De Harlez.

Dott. GIOVANNI BATTAGLINO.

Gli Hyksôs o Re Pastori di Egitto, ricerche di archeologia egizio-biblica del P. CESARE A. DE CARA.

Nel volume II del Giornale di questa Società [1], ebbi già occasione di prendere in esame i primi capitoli del lavoro del padre De Cara « sugli Hyksôs o Re Pastori in Egitto », ed ora che è compiuto ne riparlo tanto più volentieri, in quanto esso ha pienamente corrisposto alle speranze che allora esprimevo.

Dopo la figura epica di Sesostri non vi è nella storia egiziana un punto che sia più generalmente conosciuto, direi quasi popolare, dell'invasione dei Re Pastori in Egitto: ma è altrettanto certo che quasi nessun momento di quella storia è rimasto, come quello, impenetrabile alle ricerche degli egittologi,

[1] Pag. 134.

sia per la mancanza di notizie monumentali contemporanee, sia per l'incertezza delle notizie posteriori, che sono spesso in contraddizione fra loro. Il De Cara, convinto che molte imperfezioni ed errori delle precedenti pubblicazioni su questo argomento provenissero dall' averlo circoscritto entro limiti troppo ristretti, ha voluto dare alla propria trattazione la maggiore ampiezza possibile: il che, fatto dall'autore quasi sempre con misurato criterio, costituisce uno dei principali pregi di questo lavoro.

Prendendo le mosse dal fatto che nella storia egiziana si conoscono due lunghe interruzioni, l'una fra la sesta e l'undecima dinastia, e l'altra fra la decimaterza e la diciassettesima, l'A. incomincia col determinare le differenze fra l'una e l'altra, combattendo l'opinione di quelli che volevano attribuirle ad analoghe cause; e quindi, con una discussione sulla cronologia egiziana, forse troppo diffusa, ma limpida e completa, viene a stabilire, colla maggiore approssimazione che è possibile, in qual punto della storia egiziana la seconda interruzione abbia avuto principio. Accennato poscia che la detta invasione venne incontrastabilmente da Oriente, il De Cara ci dà una succinta descrizione delle provincie orientali del Delta, che furono le prime ad essere invase e rimasero il centro del dominio degli Hyk-shos; e per investigare da quale località dell'Asia questi venissero ed a quale stirpe appartenessero, l'A. viene successivamente ad esporre le notizie che dai monumenti egiziani ed assiri si possono avere sulla condizione e sugli abitatori dell'Arabia e della Siria in quel periodo.

Premesse queste notizie, attinte a fonti sicure e criticamente discusse e vagliate, il De Cara si trova spianata la via ad entrare nel cuore dell'argomento, che viene svolto magistralmente in alcuni capitoli bellissimi ed importanti non solo per la parte negativa, diretta a dimostrare l'incoerenza, le contraddizioni, la nessuna probabilità storica di molte congetture precedentemente espresse, ma anche per la parte positiva di ricostruzione; nella quale l'A., raccogliendo quanto di meglio fu scritto in proposito e ciò coordinando con alcuni fatti nuovi e con osservazioni sue, cerca di risolvere la questione dell'etno-

grafia degli Hyk-shos, e delle sedi da essi occupate prima che invadessero l'Egitto e dopo che da questo furono espulsi.

Il lavoro del De Cara, largamente concepito e sostenuto da molta erudizione, è trattato nelle linee generali con mano sicura; ma non dirò che sia del tutto esente da imperfezioni. Così in alcuni punti può lamentarsi la soverchia diffusione, e in altri l'estensione dell'argomento nuoce alla profondità della ricerca analitica; qua e colà le cognizioni filologiche si rivelano inferiori all'erudizione storica, e sopra parecchie dell'opinioni esposte dal De Cara, dovrei fare delle riserve. Però questi ed altri difetti, che potrebbero essere gravi in un lavoro di piccola mole e sopra un argomento volontariamente circoscritto, non possono menomare i meriti di questo lavoro che abbraccia un assai vasto campo di storia orientale; per cui, malgrado le imperfezioni suaccennate, lo si deve ritenere un lavoro importante, che contribuisce a far progredire verso la sua soluzione una delle questioni più difficili della storia antica, e che perciò fa onore all'autore ed agli studi italiani.

ERNESTO SCHIAPARELLI.

Sommaire historique des travaux géographiques exécutés en égypte sous la Dynastie de Mohammed Aly, par le Doct. FRÉDÉRIC BONOLA-BEY, secrétaire général de la Société Khédiviale de Géographie; Caire, 1890.

Questa pubblicazione, piccola di mole ma ricchissima di notizie, che il nostro concittadino ha presentato al Congresso internazionale di geografia di Parigi, come rappresentante del Governo egiziano, contiene una completa ed organica esposizione della parte avuta dall'Egitto nei progressi della geografia, cartografia, geologia dell'Africa centrale ed orientale e dell'Arabia, dall'anno 1805 in cui incomincia il regno di Mohammed Aly, fino ai nostri giorni, e del cammino fatto dall'Egitto stesso sulla via della civiltà in quel medesimo periodo, per diretto impulso di Mohammed Aly e dei suoi successori.

Ricordate le spedizioni contro i Wahabiti, e le conquiste dell'Oasi di Giove Ammone, della Nubia, del Sudan e dell'Harrar, il Bonola dimostra come da quelle guerre, felicemente riuscite, venissero cognizioni precise sopra regioni quasi inesplorate dell'Arabia, del deserto libico e dell'Africa orientale, e come con esse si aprissero e si iniziassero largamente le esplorazioni dell'Africa centrale. Ricorda, per i progressi della cartografia, i punti fissati astronomicamente lungo il corso del Nilo, del Delta fino al lago Alberto e sul Bahr el-azrek, le carte del Kordofan, del Darfur, dell'Egitto e deserti dipendenti, dell'Hedjaz e dell'Harrar; per la geologia e mineralogia, le esplorazioni del Cailliaud, del Forni, del Burton, del Ruppel, dell'Hey, del Brocchi, del Linant, del Petherick, del Boreani, del Russeger, del Kostki, del Figari, ecc.; per la storia e per l'archeologia dell'Egitto, il disepellimento dei suoi monumenti principali, e la protezione accordata agli egittologi di tutto il mondo; per lo sviluppo della civiltà e della ricchezza in Egitto, l'abolizione della schiavitù e la repressione della tratta, la fondazione di Porto-Saïd, di Ismailiah e di Kartum, i grandi lavori dei porti di Alessandria e di Suez, ferrovie, canali, strade, la creazione di Musei e di Istituti e Società scientifiche, la fondazione della grande tipografia araba ecc. ecc.

Questo lavoro del nostro Bonola, riassumendo notizie di fatti generalmente poco noti o già dimenticati, è stato occasione per gli Egiziani di gradite sorprese e di vivissima soddisfazione; poichè tutti i progressi suaccennati furono bensì ottenuti colla cooperazione degli Europei, ma esclusivamente per iniziativa ed a spese dell'Egitto; il quale, guardando il cammino percorso in confronto della immobilità degli altri Stati Musulmani, può ragionevolmente esserne fiero. Sappiamo difatti, che il Presidente del Consiglio Riaz-Pacha, ha ordinato la traduzione in arabo del lavoro del Bonola, affinchè venga diffuso largamente ad istruzione e ad incoraggiamento degli Egiziani: del che noi ci rallegriamo sinceramente col nostro valoroso concittadino, che, circondato delle simpatie e dalla stima generale, prosegue degnamente le tradizioni di tanti

Italiani, che in questo secolo hanno efficacemente cooperato al rigeneramento civile dell'Egitto.

ERNESTO SCHIAPARELLI.

PIZZI (prof. ITALO). **Chrestomathie persane avec un abrégé de la Grammaire et un Dictionnaire.** Turin, Loescher 1889, (Pag. VII, 335 in 8°). — Lire 7,50.

L'infaticabile prof. Italo Pizzi, insegnante di Persiano nell'Università di Torino, aggiunge con questo libro un nuovo titolo alla riconoscenza degli studiosi della bellissima lingua e della ricca letteratura dell'Iran, e non vogliamo lasciar sotto silenzio tale pregevole ed utile pubblicazione. Già nel 1883 il Pizzi aveva pubblicato una raccolta di testi tratti dal libro dei Re di Firdusi nel suo *Manuale della lingua persiana* (Lipsia, 1883, pag. XV, 473 in 8° gr.); il presente volume è destinato ai principianti. È per la massima parte poetico con brani epici e lirici e ha pure qualche saggio di prosa. Il Pizzi fece una scelta giudiziosa e adatta allo scopo.

Il Dizionario contiene la spiegazione delle parole persiane che si trovano nella Crestomazia; delle frasi arabe, che qua e là s'incontrano nei testi, il Pizzi dètte la traduzione in nota.

Avremmo desiderato soltanto che non trascritti ma nella grafia originale fossero i testi; è vero per altro che giuste ragioni non scientifiche lo costrinsero a ciò, e ne venne il vantaggio del mite prezzo ai giovani scolari.

Al valentissimo ed attivissimo traduttore dell'immenso poema di Firdusi, al bravo autore del bel libro sopra l'*Epopea persiana* non possiamo che rendere le meritate lodi, incoraggiarlo a sempre maggiori imprese, ed augurargli quel premio che si deve a tanta operosità e dottrina.

F. L.

Das türkische Sprachmaterial des Codex Comanicus (Cumanicus). **Manuscript der Bibliothek der Marcus-Kirche in Venedig.** Nach der Ausgabe des Grafen Kuun (Budapest, 1880) von Dr. W. Radloff [1].

Seconda notizia.

Vediamo qualche esempio del vocabolario:

аілы « ha il mese », cioè « incinta, gravida », p. es. *ayli boldi* pag. 215,11, 216,5 del codice, v. *ai* « mese », cf. alt. аілӯ.
ауштыр, kasanico ауштыр, kirgiz. аустыр « persuadere », interpretato da uno dei missionarii tedeschi con *den Mund rorn*; cf. اغز « bocca », kaz. kir. tob. ауз.
ochus pag. 28 « fiume »; cf. kaz. baškir. аҕыш.
аҕыр « pesante, rilevante, autorevole » (R. osserva ottimamente: « Neben *ager sij bile* 66 steht von anderer Hand eine Glosse *auůrsibile* hinzugefügt, welche beweisst, dass *dialectisch* für аҕыр auch авыр oder аур (vergl. kaz. аур) gesprochen wurde »).
alang bulan « inquieto, confuso » R. compara coll'osm. بولاك الاك che significa lo stesso.
R. non conosce nessuna parola turca, che possa esser comparata con *assow* comanico nel significato d' « aiuto ».
Con *asrau* R. avrebbe potuto comparare l'osmanli آشورا « oltre di ciò », ćag. *ašurĭ*; cf. ćag. *taškaru, tĭškaru* « fuori », osm. *dĭšarĭ* idem.
abra « difesa » è pure una parola isolata, che non ha alcuna compagna nei dialetti turchi; cf. tuttavia la glossa osm. ارقه, ćag. idem.
L'influenza della lingua letteraria ćagatai sugli scrittori del codice si vede in parecchi esempi, così *erur, erdi* in luogo di *edi*.

---

[1] Vegg. *Giornale della Società Asiatica Italiana,* Vol. III, 1889, pag. 192.

ersek « lascivo, meretrice » R. bene compara con l'uigurico, altaico *ärsäk* = *är-säk*.

Con *epzi* « femmina » R. compara abak. епчі.

Con *oinčil* « giocoso » R. compara il kirgizico оіншул.

Con *ogri* « ladro », kirgiz. уру, conviene l'ungherese *orv*.

onglik msa (187,4) R. giustamente legge: оӊлыкыӊ сäн.

jerouildi (138) R. ottimamente trascrive jäp ојылды « il terreno si abbassa ».

orbu « fromba » (орбу) è una voce coman. che non ha compagne nei dialetti turchi.

In riguardo alla declinazione del pronome *ol* R. giustamente osserva: « Von den beiden Dativ-Formen scheinen nur аӊар, āр Formen der Komanischen Volkssprache zu sein, аӊа ist wohl durch die südliche Schriftsprache veranlasst, ebenso kommt der Plural анлар etc. fast nur in Paradigmen vor, während die Texte meist алар ecc. aufweisen. Es scheint somit auch, dass erstere Pluralform nur von Schriftkundigen angewendet wurde ».

ottac (138) sec. R. potrebbe esser identico col ǵagat. *otak* « capanna, tugurio », ma l'interpretazione tedesca di quella glossa dice « isola »; cf. osmanli اطه (*ada*) ecc.

ottale (37) « medica » si dice forse così per distinguerlo da *otlamac* « pascer l'erba ».

öctelik (183) R. compara con kirgiz. öктäμ « coraggioso, temerario ».

octungil (41) col kirgiz. öкÿн « biasimare ».

Sotto la glossa *ors* (96, öpc) « incudine » R. non adduce nessun confronto; conviene però coll'ungher. *ül-ö*.

ósäng (227) « contumace » R. confronta coll'osmanli اوزنگ.

inčkaydir (134) « geme », secondo R. si può confrontare con kirgiz. ынтык.

rox « fortuna » (28) R. confronta con kirgiz. ырыс.

yrs « lupo cerviero » (128) secondo R. non è altro che il russo рысь.

issirrimen « attizzo » (132) può esser confrontato coll'ungh. *izzó* « infocato »; cfr. coman. *yssi* ecc.

isarli « offensivo » (117) secondo R. è uguale all'ar. ازار+лы.

yarmen « mando » (35) R. confronta coll' ujg. *it*, alt. *ï*.

igarlik « invidia » (140), per cui R. non adduce nessun confronto, può esser bene comparato coll' ungh. *irigy* « invidioso » (*igar-lik* = ungh. *irigy-ség*).

schinia « scarpello » (100) R. confronta con tar. іскінä.

Al verbo coman. *uyahti* R. non adduce nessun confronto; io nell'espressione *kü uyahti* « il sole tramontò » (224) vedo una metafora, che letteralmente non significa altro, che il sole s'addormentò »; cfr. l'osmanli اويومق « dormire », اويقو « sonno », alt. *ujukta*, *ujuku* idem, ujg. *utïmak*, *utumak* « dormire » (*uyahti* sembra essere un *lapsus calami* o *lapsus linguae* per *uyuhti*).

Con *vurčik* « cicala » (139) comparo l'ungh. *prücsök* (= *tücsök*).

ulam « per mezzo » (211, 212) mi pare esser derivato dal tema verbale *yla* « connettere ».

uluydir « urla, ulula » (134) R. confronta coll'alt. улу.

uturgu « pialla » (100) R. confronta col russo стругь.

udaa « di seguito » (232) R. compara giustamente coll' alt. уда « aspettare, procrastinare » e trascrive *eki kunudas* (232) ottimamente: äкі кӳн удаса « due giorni di seguito ».

ous « segala » (131) R. poco esattamente confronta col kir. ӯз.

ustlu « prudente » (115) R. bene trascrive con услу; cfr. *ux* « perspicacia ».

Alla forma *usutmadi* « non ha dormito » (189,4) R. annota: « Die Form узут für уjут ist sehr auffällig. Der Lautwechsel з||j, der der Lautreihe т—з—j [уду (Ilig), узу (Abak.), уjу (übr. Dial.)] entspricht, beweist, dass diese nur einmal auftretende Form bei den Komanen wirklich noch im Gebrauche war. Ob wir es aber hier mit einer Isolirung zu thun haben, oder ob das Wort durch die Dschagataische Schriftsprache eingeführt ist, vermag ich nicht anzugeben ».

ungermê (228) « scavo » R. confronta col kir. ӱӊкӱр « fossa ».

urpek « ornamento del vestito » (221) cfr. con *oprac* (32).

unamas « ottuso » R. confronta con tob. kas. ӱтмäс.

usug « lettera » (225) R. confronta col mongolico *üsük*.

Seguono le parole comaniche, le cui iniziali sono consonanti, confrontate da R. colle glosse più somiglianti degli altri dialetti turchi:

candala « cimice » = bar. tob. kas. кандала.

karavas « serva » (181), = osm. قروش ,قراوش, cioè *kara*+*baš* « testa nera ».

altú chazč (алтын казык) « stella polare » (161), propriamente « cavicchio d'oro ».

ghes, hess « amato » (64) = ar. عزيز.

kamaladir « formicola » (230) = kir. камал.

choz « noce (95, 106) = alt. кузук.

chopti « forbici » (98) = šor. abak. küär. bar. кыпты.

kovra « zizzania » (135) = kir. кўраі.

choulac « camice » (120) = osm. كوملاك.

Alla glossa *chendi* « stesso » (49) R. annota: « Es scheint, als ob Komanisch nur кäнсі gebraucht worden ist, da кäндi nur ein Mal, кäнсі siebzehn Mal im Codex vorkommt. Ist dieses richtig, so ist hier кäндi nur von einem der Schriftsprache Kundigen dictirt ».

keris « rissa » (229) = tel. кäріш.

cherti s. *kerti, kirti* « vero » (63, 162, 167) = abak. кертіг « sincero, genuino, vero ».

Alla parola *chelapan* ecc. « lebbroso » (116) R. non adduce alcun confronto; lo trascrive con кäläпäн.

chetan « tela », pannolino » (107) = alt. кäдäн.

cetik « difettoso » (107) = kir. кетік « senza denti ».

kasarcka « locusta » (136) = kir. кесäрткä.

chabut « grigio turchino » (109) = pers. كبود.

cugir°w (220) « la parte superiore del corpo » = kir. кöкрäк.

Alla parola *kugrčinley* « colomba » (200,1) R. non adduce alcun confronto.

könessu « mercurio » (*chonasuj* 30, 94) R. male trascrive con кöнäсў, poichè questa parola si compone di *kümüš* (*kömüš*). *su*, propriamente « acqua d'argento »; cf. l'ungh. *kénesö*.

kór (224) « tomba » = ar. قبر.

chorsux « brutto » (86) R. bene trascrive con кöрк+сўс.

corpa « pelle d'agnello » (132) = tar. кöрпӳ.

Alla parola кӧтӳрäм, *köturem* « magro » (139) R. non adduce alcun confronto.

kös könü « in tutto e per tutto giusto » (190,13) ci presenta una di quelle composizioni, nelle quali la prima parte consiste d'un monosillabo privo di significato coll'iniziale della parola seguente, alla quale si prepone come corroborazione.

kösöv « attizzatoio » (139) = abak. кöзäс.

Nella forma *keycgä* (184) R. vede il dativo della glossa кiк « abito »; cf. ǵag. كييمك; a me la *c* sembra esser male scritta per *t*; cf. *keyitlni* « abiti » (197,6).

Alla forma *kingir* « curvo » (140) R. non adduce alcun confronto.

Lo stesso possiamo annotare di *chirac* « calce » (102).

yxganchisi (39) R. trascrive ottimamente con jӳзгäн кiшi.

kyzineydir « nitrisce » (134) = kir. кiстä, alt. кiштä.

Alla forma *kukel* « zizzania » (135) R. non adduce alcun confronto; cfr. l'ungh. *kökörcs* o *kökörcsin* « anemone ».

chunrada tonga(n) (117) R. ottimamente trascrive con кӳҥдäн тӳҕан « bastardo ».

kumlamak « invidiare » (142) = bar. кӳнӳлä; cfr. coman. *konvči* « invidioso » (185) ecc.

Alla forma *gul* (91, 94) R. annota: « Die Schreibung *gul* statt *chul* ist durch einen Schriftkundigen veranlasst ».

Con *kultebegni* « covone » (169,10) R. confronta tob. кӳлтä.

chugira « armadio » (90) = ar. حجرة, alla quale forma R. annota: Die Schreibweise *chugira* = кӳџiрä ist durch einen Shriftkundigen veranlasst ».

bonchitxay (81) R. bene trascrive con соҥгы кӳз ai verbalmente « ultimo autunno mese » cioè « l'ultimo mese dell'autunno ».

cara cuxan « cuccia » (128) R. confronta col tob. tel. кӳзäн.

chuba « corazza » (118) = tob. кӳбä.

Dopo le lettere *k*, *c*, *ch*, *g*, *gh*, *h* seguono le parole coll'iniziale *j*, delle quali citiamo le seguenti:

jarlov « padella » (234), in tedesco *êphanne*; cfr. *jav* « gras-

sume ». R. non capisce questa glossa, poichè non ha osservato che *éphanne* corrisponde all'odierno *eine phanne* « padella »; per rispetto al senso cf. *carnière*, franc. *laiterie, sucrier* ecc. nelle quali espressioni il contenuto significa il recipiente.

jagunadir « si adorna » (145,7) = kir. дауна.

jaglaou « padella » (« paella » 124); cf. *javlov*, ciò che R. non annota.

iang « usanza » (220) = kir. заң.

jängläm dir « risonanza » (232) = kas. даңару.

Alla forma *ianirmen* « minaccio » (38) R. non adduce nessun confronto.

Alla forma *yaregh* « chiaro » (82) R. annota: « Die Schreibweise *yaregh* ist gewiss durch einen der Dschagat. Schriftsprache Kundigen veranlasst ».

iesse « largo » (139) R. bene confronta coll'osm. یاصّی.

Alla parola *yazanurmen* « dubito » (22) R. avrebbe potuto addurre *jazdim*, poichè chi dubita non è giunto ancora al suo intento.

iecesi « la Sacra Cena » (168,17) R. non spiega; a me sembra, che quella glossa sia composta da *jik+aši* vale a dire « il (suo) Convito Santo », cf. *jih* nella glossa *jihowi* « chiesa », propriamente « Casa Santa » (198,3).

jecnik « il male » (171,12) R. bene trascrive con jäкliк (=jäк+liк).

Alla forma *jarsöv* « rozzo, scortese » (137) R. non adduce alcun confronto.

La stesso si può annotare della forma *järsitirmê* « eccito, irrito » (224).

Al *yionban chetan* « tella de Cap » (107) e *joralarmen* « desidero » (222) R. non adduce alcun confronto.

(io)lu « caldo » (139) = kas. јылы.

jopsinip (195,8) « approvando » R. compara col kkir. jöп « buono »; cfr. ungh. *jó* idem.

jöp jöp nella frase *jöp jöp ulu bolur* « diviene di più in più grande » (133) R. non spiega; a me pare, che *jöp* sia identico coll'ujg. *jüme* « tutto »; cfr. per rispetto al significato l'ungh. *mind mind nagyobb lesz (mind·nagyobb lesz).*

yengirzac « basto » (122) = alt. ыңырчак.
jihowi « chiesa » (198,3) ho confrontato coll'ungh. *egyház*, vedi nel « Codex Cuman. ».
ypac « seta » (107) = alt. jiбäк.
jibitirmen « ammolisco » (221) = alt. bar. jiбi.
youa « pianta bulbosa » (127) = kir. џуа.
jyvoančang « indolente » (135) R. non adduce alcun confronto.
Di *yuguat* « giuncata » (131), *juluv* « salvazione » (209,1), *julovči* « salvatore » (230), *julugnamis* (206,6), *julmalarmê* « mi piego » (224) si può annotare lo stesso; a me pare che *julovci* significhi propriamente « quello che viene all'incontro del peccatore »; cf. *jolugurmen* (41).
juruh « pugno » (223) = čag. يودروق.
jubangan sös « scherzo » (227) = bar. jубан.
jûgalak « tondo come una palla » (223) = kir. џумалак.
jugunčimis « la nostra adorazione » (209,10) = irt. jӱгӱн.
juutlermen « consolo » (140) = kas. ӱгӥт (come abbiamo veduto il ch. R. compara le parole cumaniche principianti con *j*, *y*, *g*, *i* con parole turche che cominciano con j, џ, ч, che hanno l'alternativa nella loro funzione).

Sotto l'iniziale *n* annotiamo i seguenti confronti del R.:

Alla forma *nakara* « una specie di tromba » (104) R. non adduce alcun confronto, poichè non s'accorse che quella glossa è identica coll'italiano « nàcchera ».
Anche alla forma *nardan* « melagrano » (125) R. non adduce alcun confronto.

Sotto l'iniziale *r* R. compara:

rox « fortuna » (28) col kir. рыз.
ranzilic « incantesimo » (9) coll'alt. abak. kir. kas. рым.

Le parole contenute sotto le due iniziali *n*, *r* ci provano a sufficienza l'influenza della lingua persiana sopra il comano, così p. es. il *ne* negativo non è altro che il نه persiano.

Sotto l'iniziale *l* vediamo qualche prestito fatto dall'arabo, dal persiano e dal greco.

Sotto l'iniziale *t* R. adduce i seguenti confronti:

tausti « ha finito » (139) = kir. таус.
tangisip jatir « giace in parosismo » (230) = alt. kir. таҥ.
tanlarmen « scelgo (17) = kir. таҥда.
Alla forma *tanlasurmen* « esamino » (24) R. non adduce alcun confronto; cf. ǵag. osm. تانيماق.
Lo stesso si può dire della forma *taraga* « fossa » (136).
taptarmen « do de' piedi in terra » (137) = irt. тапта; R. avrebbe potuto addurre anche l'ungh. *taposni (tap-os-ni)*.
tamadirgan « stillare » (143,13,14) = alt. kir. там.
tec turumen « sono disoccupato » (60) = kir. тек, kas. тік.
Alla forma *tec tec* « sovente » (71) R. non adduce alcun confronto; noi compariamo con *tec tec* l'osmanli صق صق.
tege « capro » (144,3) = alt. тäккä.
tegana « scodella » (97, 124) = kir. тегäнä.
terac « tronco, stipite » (89, 125) = pers. درخت.
tarag forse « finestra » (120) = pers. ترازه, tob. тäрäчä.
tergeim « esaminare » (223) = kir. тергä.
termäsida « tabernaculum » (189,9) = russ. теремъ; cf. ungh. *terem*.
telbuga « redina » (229) = kas. тilбirä.
teme « ago grosso » (181) = alt. тäмäнä.
Alla forma *tougué* « mortajo » (94, 124) R. non adduce alcun confronto.
toga « fibbia » (122) = leb. тоҕо.
Alla parola *tovram* « bolus » (182) R. non adduce alcun confronto; noi compariamo quella glossa con ǵag. توغراماق.
barz tourada « generale » (66) = барца тоҕуда.
cogrulac bila (70) = гоҕрулук білä.
Alla forma *tontarma* « fermaglio » (138) R. non adduce alcun confronto.
korgui « passere » (130) = kas. гурҕаі.
Alla forma *toragi* « torre » (136) R. non adduce alcun confronto.
Della forma *tintir* « scaturisce » ecc. (187,14) e della glossa

tiltagan « inventare, immaginare » (227), si può dire lo stesso.

tim « quieto » (59) = tel. тым.

Alla forma *timari* « rimedio » (187,10) R. non adduce alcun confronto.

tiç « diritto » (120) = tel. tar. тік.

tigenek « spina » (135, 171,5) = bar. тiгäнäк.

tinger « maggese » (229) R. bene trascrive con тäк+jäп; vedi тäк « disoccupato ».

tintir « cercare » (187,14) = kir. тiнт.

tireki « sostegno » (204,10) = kir. bar. тiрäў.

Alla forma *tirpildeydir* « imprimere baciozzi » (231), R. non adduce alcun confronto.

tilî « boccone » (182) = irt. тiliм.

Alla forma *tixga* (121) R. non adduce alcun confronto.

Delle glosse *tunj*, *tu* « miglio » (131) si può annotare lo stesso.

kuv (?) « bandiera, vessillo » = ǵag. توغ.

Alle glosse *tuyana* (69) forse « pubblicamente », *tuiana* (138 im schimpe) « oltraggiosamente » R. non adduce alcun confronto.

tu^{v}*n* « sterile » (224) = alt. tel. kir. тў.

tuvrami « tagliato in piccoli pezzi » (223) = kir. kkir. тўрa.

Alla forma *tulkma* « un legno intiero » (231) R. non adduce alcun confronto.

tulum « treccia » (140) = kir. тулум.

tutia « un fiore bianco » (92) = توتيا.

Alla forma *tuturgan* « riso » (130) R. non adduce alcun confronto.

tumak « berretta d'inverno » (137) = kir. тумак.

tumalede « ha coperto » (164) = bar. тумала.

tuluc « finestra, buco per il fumo » = kir. тўндўк.

torlendi « si è cambiato » = kir. тўрlöн.

tutelar « spignere » (170,1) = kas. тöрт.

Alla forma *tuuma* « bottone » (119) R. non adduce alcun confronto; non crediamo di poter identificarlo coll'osmanli دوكمه (*düjmä* = *düj*+*mä*).

Sotto la lettera *d* R. adduce parecchie voci prese a prestito dalla lingua persiana.

Sotto la lettera *č* (ц) R. compara:

zagarmen « accuso » (9) con tob. цак.
čager « vino » (90) con tar. чäгiр, russ. чегир; cfr. ungh. *csiger*.
čamek « slitta » (145,5) coll'alt. чанак.
zalis « lusco » (116) col kas. чалыш.
čalih « arrabiato » (225) col bar. цалык.
čaplatmak « dare una orecchiata » (180) = kas. јаӊакка чапмак.
čapčačik « piccola nappa » (145,6) alt. чачак.
čacman, *čekm* « panno » (98, 174), e alla forma *čerê* « catasta di fieno » (234) R. non adduce alcun confronto.
čatlank « noce » (125) = kas. чiклäўк.
čohmarli « chi tiene una mazza » (143,18) = kas. чукмар.
čosgil « distendere » (231) = tar. со̄з.
äǵo mart « generoso » (214) = pers. جوموز.
čomič « cuchiaia » (124) = kas. чумыч.
čigmac « gomito » = kas. чыӄанак.
Alla forma *činay* « moglie » (114) R. non fa alcun confronto.
čirlak « gabbiano » (230) = kas. чырлак.
čirpi « frasche secche » (225) = kas. шырпы.
gilirin « cristallo di finestra » (109, 123) = kir. џылтыра.
Alla forma *čimgipturgan* « provato » (188,15) R. osserva: « Vielleicht fehlerhaft für сына? ».
činärmen « cucire con seta » (223) = alt. чi « disegnare ».
čil « francolino » (130) = tob. џil.
čipziclar (61), *čipčic* (129) « piccolo uccello » = kas. чiпчiк; cfr. l'ungh. *čip čip*, col quale monosillabo ripetuto si chiamano le pollastre.
čimdirmê « pizzicare » (220) = bosn. چمدمك.
čualdus « agone » (102) = pers. چوادوس.
jurum « condanna » (13) = ar. جرم.
čulgau « calze » (121) = kas. чолӄау.
Alla forma *čucldi* « cadere » (232) R. non adduce alcun confronto; cfr. ungh. *csökkenni*.
Alla forma *čuhčulärmê* (224) R. non adduce alcun confronto.

ćura « falco bianco » (129) = pers. چرّه.

Alla forma *ćurusipdir* « corrugato » R. non adduce alcun confronto.

ćućkodim « starnutare » = kas. чўчкір (invece di *ć* vediamo nelle glosse comaniche allegate le iniziali *z, ǵ, ch, x, g, j*).

Sotto la lettera *s* R. adduce i seguenti confronti:

sav « rete » (138) = leb. чў, šor. шў.

Alla forma *souascurmen* (*souas*+*curmen*) « combatto » R. non adduce alcun confronto.

sounćac (113) = kir. саусак.

Alla forma *savrak* « cranio » (230) R. non adduce alcun confronto.

sauda « malinconia » (79) = ar. سوداء.

sausar « martora » (98) = alt. сузар.

Alla forma *saka* « una specie d'uccello » (130) R. non adduce alcun confronto.

sahar « muto » (130) = kir. kas. сакау.

Alla forma *sagak* « mento » (111) R. non adduce alcun confronto.

Della forma *sanćis* « lotta » (118) si può dire lo stesso; io comparo questa glossa con *souas*.

Alla forma *sar* « avoltoio » (129) R. non adduce alcun confronto; cfr. l'ungh. *sas* « aquila ».

tang saraunda « aurora » (80); propriamente « quando fa aurora » = russ. заря.

sarmisak « aglio, porro » (127) = kir. сарымсак.

Alla forma *sarp* « duro, acuto » (208,10) R. non adduce alcun confronto.

Alla forma *satum alurmen* (23) R. annota: « Vielleicht statt *satup* ».

sadiler « pazzo » (137) = pers. ساده.

Della forma *sazak* R. annota « Gewiss fehlerhaft für цацак ».

sapti (204,7) = kir. сап етäді « impedire ».

sougil « ama » ecc. (5) R. trascrive con сäўril; secondo la no-

stra opinione egli avrebbe dovuto trascriverlo con *söügil*; cfr. tar cöi.

Alla forma *seng seng* « diverso » (147,4) R. non adduce alcun confronto.

sengir « promontorio » (144,1) = kir. сäңір.

senek iyn « forca da fieno »; a questa glossa R. annota: Hülfsarbeit der Nachbarn bei der Heuernte. Das diese Uebersetzung richtig ist, sieht man aus den gleich darauf folgenden Worten аулуң бiлä тапмасаң findest du (die acht Höhlen der Hasen) nicht mit Hülfe der Dorfbewohner ».

sereun « fresco » (139) = alt. сöрӱн.

Alla forma *seriv* « domestico » R. non adduce alcun confronto.

sergek « qualcheduno che dorme poco » (234) = kir. сергäк; cfr. l'ungh. *serkenni*.

seskenirmen « spaventarsi » (132) = kir. сескäн; cf. l'ungh. *felserkenni*.

suhh suh kisi « avaro » (117) = uig. *sok*.

sohta « salsiccia » (134) = kas. сукта.

songur « piccolo uccello » (130) = kir. суңкар.

soculapî « scucire, sdrucire » (pag. 221) = kas. сӱк.

sozulurmen, *čučulurmen* « spogliare » (22) = uig. *sökül*.

secharmen « opprimere » (56) = uig. *sïk*.

siginir (187,8) « sottomettersi, rifugiarsi » è la forma riflessiva di *sïk*.

sigitin « affanno, cura » (202,11) = uig. *sïgït*.

sin « sculptura sepolcrale » (222) = kir. сын тас.

Con *sinčladim* « contemplare » (141) R. compara tar. чінчі « spia ».

Alla forma *sirrimê* « butare » (224) R. non adduce alcun confronto.

sirgulak « montagna russa » (146) = kir. сырҕанак.

sirmâ « trapuntato » (143) = kir. сыры.

silar « far entrare fregando » (221) = kas. сыла.

siltov « contesa » (233) = krm. сылту.

čisarmen (54) « scribere » = kir. kas. сыз.

sixgururmen « fischiare » (56) = alt. krm. сыҕыр.

Alla forma *tissisluhlarmen* (132) R. non adduce alcun confronto.

sipar « lisciare, carezzare colla mano » (221) = kir. krm. tar. kas. cïпа.

sij « dono » (66) = alt. abak. kir. kas. cï.

sijermen « orinare, fare acqua » (42) = alt. cï; R. avrebbe potuto addurre anche la parola *su*; cfr. per rispetto al significato l'ungh. *vizelni, viz*.

singirmen « rifiatare » (136) = kir. ciңбір.

singiript^r sen « fare penetrare » (201) = krm. ciң.

seyrac (84), *sirek* (138) « minutamente seminato » = kas. cipäк.

silausun « lupo cerviero » (98) = kir. ciläўcўн.

silcarmen « scuotere » (143) = kir. ciliк.

Alla forma *sudari* « dietro » (134) R. non adduce alcun confronto.

sousamac « aver sete » (55) = alt. суза; R. avrebbe potuto anche addurre la parola osm. صوسزلق « sete », propriamente « senz' acqua ».

sust « pigro » (116) = pers. سست.

suf « pelliccia » = kur. суп.

suêdî « appoggiarsi » (225) = kir. cўöн.

suruc « cuoio nero » (99) = kir. cўpўк.

surtarmen « far entrare fregando » (63) = alt. kir. cўрт; cfr. l'ungh. *szurtos* (in qualche glossa abbiamo notato *č* invece della *s*).

Sotto l'iniziale *z, x* (з) notiamo alcune glosse d'origine araba o persiana.

Sotto la *s* corrispondente alla ш, R. adduce:

salghan « rapa » (127) = abak. шалђан.

balsekerdâl « zucchero » (199) R. bene trascrive con бал шäкäрдäн тур.

siraz « servo » (102) = abak. cipä « letto », cioè « colui che apparecchia il letto ».

sisa « fiasco » (123) = kas. шiшä.

suluc « sanguisuga » (140) = kir. шўlўк.

Sotto l'iniziale *p* R. compara:

pargal « circolo » (100) col pers. پرکار پرکال.

Sotto l'iniziale *b* R. compara:

bavrsah « pietoso, amato » coll'uig. *bagïrsak*.
Alla forma *bagïl* « invidioso » (181) R. non adduce alcun confronto.
bavdac « mezzina » (179) = krm. бардак.
balazuc « pulcino » (130) diminutivo di бала.
balaban « uccelletto » (129) = kir. балапан.
balcham « flemma » (79) = ar. بلغم.
baskarisirmen « combattere » (226) R. trascrive con баш + карыш.
bernalurmen « imprestare » (22) R. bene trascrive con бäрмä алырмын.
belermê « fasciare » (226) = kir. *bölö*; cfr. ungh. *pólya*.
Alla glossa *baley* « eterno » (234) R. non adduce alcun confronto.
La forma *belsêdi* (225) R. l'interpreta con « das Hemd über den Gürtel herablassen ».
bezgek « freddura » (220) = kir. безгäк.
boxag « grigio » (108) R. bene interpreta con боз+ак.
Alla forma *bogaul* (105) R. annota: « Der Iarlyk des Toktamysch vom Jahre 1382 bietet zwei Beamten-Benennungen بوکاول und تونتقاول » ecc.
beyrmen « ballare » (10) = kas. біјі.
kirigi (229) = біріrіп, alt. пірік.
bilau « cote » (100) = kir. біläў.
buv « vapore » (143) = kir. bar. kas. пў.
Alla glossa *buyu* « pece » (95) R. non adduce alcun confronto.
burzac « grandine » (40) = kir. буршак.
buladolar « acciajo » (170) = alt. болот.
bosov « confusione » (199) vedi буз « rompere ».
bucru « gibboso » (117) = krm. бўкрў.

bogulurmen « piegato » (39) è la forma passiva di бӱк « piegare ».
bur « bottone di fiore » (222) = alt. пӱр.
buran « trave » = russ. бревно; cfr. tob. бӱрӓнӓ; R. avrebbe potuto anche addurre l'ungh. *borona*.
burusmis « grinzoso » (85) = kir. брӱс.
(*bü* o *bö*)*rtuk* « grano di sabbia » (135) = kas. бӧртӧк.
Alla forma *busrep* « approvare » (191) R. non adduce alcun confronto.

Sotto l'iniziale *v* R. adduce la glossa *vacsis* « una lapide » (93), alla quale non annota alcun confronto.

Sotto *m* R. compara:

magat « sicuro » (69, 141) con sag. мақат.
mangrey « belare » (134) = kir. bar. маңра.
mangdan « petrosillo » (126) = osm. مغد انوس.
maaiunlar « pasta » (93) = ar. معجون.
manarmen « immergere » (229) = krm. ман.
malahan « unguento » = ar. ملهم.
masa « molle » (97) = kas. krm. маша.
maruimac « lenticchia » (131) = pers. مرجمك.
mohdak « ottuso » (233) = kkir. мокок.
meyx « viso, volto » (113) = krm. мӓңiз.
mungraydir « muggire » (134) = kir. муңра.
mûdus « stolto » (200) = alt. мундус.
mürvatlingâ « grazia » (206) = ar. مروعة.

(Sarà continuato).

Conte Géza Kuun.

Errata-Corrige. — La principale correzione dei molti e gravi errori di stampa contenuti nella prima parte della notizia di G. K. scritta sul libro di Radloff, di cui, per un equivoco, le bozze non furono rivedute, si deve fare alla pag. 192, in tal modo:

« Il contenuto del codice, dice l'autore, ha un pregio meramente linguistico, così che lo scopo di chi se ne occupa non può esser altro, che di descrivere fedelmente il linguaggio di quello stipite turco, presso il

quale missionarii italiani e tedeschi scrivevano i loro glossarii ed i testi comanici, contenenti preghiere, inni, traduzioni bibliche, indovinelli ecc., che leggiamo nel *Codex Cumanicus* . . . .
. . . .
I suoni della lingua comanica furono determinati dal Radloff, eminente e precipuo conoscitore dei dialetti turchi del nord » ecc.

Die Griechen in Indien von ALBRECHT WEBER, Berlin 1890 (Sitzungsberichte der königlich-preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin).

Il Lassen fu primo nelle sue *Antichità Indiane* a tentar questo tema attraente; il Weber ne' primi suoi schizzi, nelle sue antiche lezioni accademiche lo aveva ripreso, sia per ritrovare, sotto alcuni nomi proprii greci, de' nomi proprii indiani o viceversa, sia per mostrare come nelle favole indiane del *Panciatantra* abbia influito la conoscenza delle favole esopiane. Ora, dopo molti anni, lo stesso eruditissimo maestro raccoglie nuovamente le notizie che si hanno intorno ai Yavana o Yoni, nome dato nell'India, come in Persia, e nell'Oriente semitico ai Greci. Molti de' suoi ravvicinamenti sono felici e sicuri, altri più incerti, alcuni tradiscono lo sforzo e meritano conferma di migliori prove. Che i Greci furono nell'India e vi rimasero alcun tempo sappiamo dagli storici di Alessandro e de' suoi successsori; ma fino a qual segno la civiltà greca si mescolò con l'indiana non rimane ben determinato; sono scarsi i monumenti indiani che risalgano all'età di Alessandro; scarse le notizie indiane di quel tempo, e di carattere frammentario; conviene pertanto ricostrurre la storia greco-indiana per via d'induzioni. Due esempii grammaticali arrecati dal Weber e tolti dall'antico magno commento a Pânini, sono interessanti e istruttivi. L'uno dice: *Il Greco assediò i Mâdhyamikâ*, l'altro: *Il Greco ha assediato Sâketa.*

Questi esempii grammaticali riescono pieni di colorito storico; il Yavana e il Greco, al tempo del Mahâbhâsya diviene dunque quasi sinonimo di un invasore che s'avanza e non dà quartiere ad alcuno, e pone l'assedio ad ogni città che non

gli apre le porte; questo greco è bene Alessandro. Ingegnosa quantunque ardita è l'opinione del Weber che nel nome *Xandros* abbreviatura del nome intiero di Alessandro, siasi potuto vedere il Dio della guerra *Skanda*, e che nello *Skando Komaro Bizago* delle monete indoscitiche col nume indiano e con suo fratello Viçâkha si venerasse pure Alessandro, salutato in Oriente col nome di Signore de' due Corni, cioè dell'Oriente e dell'Occidente. Ma, per quanto un tale ravvicinamento sia seducente, ogni studioso sente quanto sia vago e pericoloso. Così è molto tentante il riscontro del Weber fra il saluto greco *Chairein* e il saluto indiano delle donne del bel regno del Surâshtra *Kherân;* ora è precisamente in quella regione, ch'iò fui maggiormente sorpreso di trovar vivo vivo tra le donne, il tipo, il costume, il modo elegante di vestire delle antiche donne di Grecia. Il Weber non fa nella sua dotta memoria altro, se non mettere nelle mani degli studiosi de' materiali come fili conduttori; ad essi lascia il compito di cavar luce dalla buona selce. Certo, non tutti saranno disposti ad estendere il dominio dell'influenza greca quanto al Weber parve di poterli allargare; ma egli ha aperto con la sua critica un nuovo largo orizzonte di cui gli studii indiani dovranno sempre tener conto.

A. D. G.

Lehmann (C. F.). **Ueber das babylonische metrische System und dessen Verbreitung.** Verhandlungen der Physikalischen Gesellschaft zu Berlin, nov. 1889, pp. 81-102.

Intorno al sistema metrico di Babilonia già molto disputarono l'Oppert, il Lepsius, l'Aurès. Ora l'A. della monografia sopra citata, noto agli assiriologi per i suoi eccellenti lavori sui testi del re Šamaššumukîn, riprende in esame il problema, esponendo le idee più note dei metrologi sui pesi e misure di Babilonia, e presentando originalità di ricerche sopra punti speciali. In massima il Dr. Lehmann sostiene la teoria del Böckh che la metrologia babilonese sia stata adottata dai più

civili popoli dell'antichità. Più specialmente però dimostra: che l'unità di peso originaria in Babilonia non è quella che fino ad oggi si è ammessa come tale; che dalla unità di lunghezza si sono formate le unità per la misurazione della capacità e del peso; che l'unità di lunghezza, è il fondamento di tutto il sistema metrico della Caldea. Notevolissime sono le pagine trattanti del possibile uso a Babilonia di un pendolo fisico.

Tutta la monografia del Dr. Lehmann è un compendio del suo più lungo lavoro pubblicato sullo stesso argomento nelle *Verhandlungen der Berliner Gesellschaft für Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte,* 16 marzo 1889. Cf. ibid. 19 ottobre 1889.

BRUTO TELONI.

Il *Chinese Recorder* (ottobre 1889), in un cenno biografico dell'archimandrita PALLADIUS, annunzia la pubblicazione di un nuovo **Dizionario cinese-russo.**

Il monaco Palladius, al secolo Pietro Ivanovitch Koporoff, vissuto molti anni nella capitale cinese come Membro e poi come Capo della missione russa, pose mano nel 1871 alla compilazione di un dizionario, frutto dei suoi lunghi studi pei quali si è guadagnato fama presso tutti i sinologi. Rimasta per la sua morte l'opera incompiuta, il signor Paolo Popoff, primo Interprete presso la Legazione russa in Pechino, volle, con amore di figlio e venerazione di discepolo, condurla a termine. Il Koporoff vi lavorò otto anni; il Popoff, altrettanti. Fra i molti dizionarii indigeni e stranieri consultati dagli autori, nessuno come questo che vede ora la luce « dà così esatte e complete definizioni di tutti i termini che si riferiscono alle tre grandi religioni della Cina ».

L'opera intera occupa 1200 pagine in *folio*, ed è stata stampata nella Tipografia del Collegio imperiale di Pechino.

Il governo di Pietroburgo ha provveduto alle spese, ed ha inviato i tipi russi, la carta e i compositori, come prova dell'aggradimento per lo sviluppo degli studi sinologici fra i suoi nazionali. L. N.

Ci è stata cortesemente favorita dall'autore sig. F. Hirth Ph. D., Vicesegretario nell'uffizio di statistica delle dogane cinesi, l'ultima sua pubblicazione intitolata **Notes on the chinese documentary style.** È una diligente raccolta dell'uso dei caratteri vuoti (*hsü*) usati nello stile degli affari, e diversa perciò dalle altre più estese del Julien e del Gabelentz che hanno preso specialmente in mira lo stile antico. Il discernere, il fissare e ordinare il valore delle particelle nelle varie maniere di scrivere dei Cinesi è opera utile, non tanto come intendimento scientifico, quanto anche per rendere più proficuo e più diretto allo scopo lo studio della lingua cinese.

Allo stesso Dr. Hirth si devono altre pubblicazioni, cioè, il *Text-book of documentary Chinese*, in due volumi; l'*Ancient Porcelain*, che è uno studio sull'industria e commercio medioevali cinesi, che vide la prima volta la luce nel *Journal of the China Branch of the Royal Asiatic Society* di Shanghai; e il *China and the Roman Orient*, dove l'autore dà notizia delle relazioni dei tempi antichi e di mezzo come sono indicate negli Annali cinesi. Di questo libro fu dato cenno anche nella *Revue Internationale.*

L. N.

Recenti pubblicazioni di filologia semitica.

Dr. K. Vollers, **Lehrbuch der Aegypto-arabischen Umgangssprache**, Cairo 1890 (presso l'Autore), vol. in 8° picc. di 232 pag.

Lo scopo di questo libro è pratico e riguarda specialmente la lingua parlata: attenendosi sempre all'esattezza grammaticale, esso insegna il dialetto arabo-egiziano, anche a chi non conosca l'arabo letterario, nè abbia intenzione di apprenderlo. Vi è aggiunto in fine un glossario arabo-tedesco e tedesco-arabo.

Prof. R. Basset, **Documents musulmans sur le siége d'Alger en 1541**, Paris, Leroux 1890, in 8° gr. di 48 pag.

L'Autore pubblica e traduce due testi arabi inediti, che sono essi stessi traduzione dal turco, ma l'originale dell'uno sembra perduto, e quello dell'altro è rarissimo: traduce inoltre un terzo testo turco, accompagnando tutto di copiose annotazioni. La dotta pubblicazione del Basset ha per gli studii storici un'importanza che non può sfuggire a nessuno, se si riflette che questi documenti non erano finora conosciuti se non per cattive traduzioni.

Delectus veterum carminum arabicorum, carmina selegit et edidit Th. Nöldeke. **Glossarium confecit** A. Müller. Berlin, Reuther 1890.

Questo manuale contiene una scelta di antiche poesie arabe specialmente di quelle che hanno qualche relazione colla storia; dichiarate da eccellenti note e da un glossario. Con questo egregio manuale gli Autori hanno fornito a tutti i cultori della letteratura araba un aiuto oltremodo prezioso.

Prof. D. Chwolson, **Syrisch-Nestorianische Grabinschriften aus Semirjetschie**. Pietroburgo 1890 (Mémoir. de l'Acad. impérial des Sciences).

Contiene la pubblicazions di più di 200 iscrizioni, provenienti dagli antichi cemeterii di Pišpek e Tokmak nella Siberia meridionale (presso i laghi Issyk-kul e Alakul). Le iscrizioni vanno dalla metà del XIII alla metà del XIV secolo, e provano l'estensione dei Nestoriani e del Cristianesimo nell'alta Asia fino al XIV secolo. L'importanza della pubblicazione del prof. Chwolson è storica e linguistica, anche per il turco; e il materiale turco è stato dichiarato dal Radloff. Vi sono aggiunte delle tavole fototipiche ed una paleografica dovuta al prof. Euting.

Acta Mar Kardaghi Assyriae praefecti etc. cum versione latina edidit J. B. Abbeloos, Bruxelles, Société Belge de librairie 1890, (p. 106, 8°).

Die Geschichte des Mâr 'Abdîsô und seines Iüngers Mâr Qardagh herausgeg. u. übers. von Dr. H. Feige. Kiel Haeseler 1890, (p. 59 e 104, 8°).

L'Abbeloos e il Feige hanno pubblicato quasi contemporaneamente la medesima leggenda, ma da diversi manoscritti. Questi *Atti* sono importanti non solo per la filologia siriaca, ma anche per la storia della Persia e delle sue condizioni sotto i Sassanidi; perocchè sebbene non contemporanei al martire Qardagh († 358), sono però molto antichi e anteriori alla caduta del Regno Sassanide. Ambedue gli editori hanno aggiunto una esatta traduzione, ed il Feige altresì delle note assai pregevoli. Il dotto orientalista belga poi promette di pubblicare presto altri simili testi, di che tutti gli saranno riconoscenti.

R. Duval: **Lexicon Syriacum** auctore Hassano bar Bahlule etc. Fascic. secundus Parisiis (E. Bouillon, 67 Rue Richelieu).

È il secondo fascicolo della bellissima edizione già annunziata in questo giornale, nel volume dello scorso anno. Questo secondo fascicolo giunge fino alla col. 780, e comprende la lettera ܘ e le seguenti fino al ܡ, oltre le pagini 23-34 dell'appendice contenente le parole greche.

Lectures on the Comparative Grammar of the Semitic languages from the papers of the late W. Wright, Cambridge, University Press 1890.

Il compianto Wright dal 1877 in poi, spesso aveva fatto delle lezioni sulla filologia semitica comparata all'università di Cambridge, e il ms. che le riassumeva fu lasciato da lui

in tal condizione che potea dirsi quasi pronto per la stampa. Fu pertanto ottimo consiglio del prof. Robertson Smith di pubblicarlo, e si deve essere assai grati a lui ed ai *Syndics* dell'University Press per la bella edizione. Il prof. R. Smith ha diviso il libro in capitoli, per comodità degli studenti, ed ha qua e là aggiunte delle brevi, ma assai opportune note.

W. Robertson Smith, **Lectures on the religion of the Semites** 1[er] series, Edinburgh, A. a. Ch. Black 1889.

In una serie di letture oltremodo importanti l'autore tratta dei principali punti delle religioni semitiche e delle istituzioni fondamentali, nominatamente del sacrificio. Com'è naturale, molta parte di queste ricerche riguardano la religione ebraica e la sacra Scrittura.

In onore di GUGLIELMO WRIGHT.

Un Comitato, composto di amici e ammiratori del grande semitista, sino dal Gennaio 1890, aprì una sottoscrizione per acquistare e offrire un busto dell'illustre ed egregio Uomo alla Università di Cambridge in Inghilterra, dove il Wright aveva insegnato lungamente e formativi valorosi discepoli degni di tanto Maestro. Fa parte del Comitato anche il nostro professore Ignazio Guidi [1], a cui preghiamo inviare la loro contribuzione (mezza ghinea) tutti quelli che desiderino rendere tale attestato di stima a Chi fu così benemerito degli studii orientali, e congiunse alle ottime doti della mente quelle del cuore, e la più squisita cortesia verso i dotti di ogni nazione.

Tale sottoscrizione annunziamo, raccomandandola ai nostri concittadini cultori dell'Orientalismo.

La Direzione.

[1] Piazza Paganica, 13, Roma (S).

INDICE

Società Asiatica Italiana.

Memorie.

Bibliografia.

Prezzo del presente volume per i non Soci:

Lire Quindici.

Ogni invio per la **Società Asiatica Italiana** vuol essere indirizzato, a Firenze, al Presidente A. De Gubernatis, Villino Vidyâ, Viale Principe Eugenio, ovvero alla Sede della Società Asiatica Italiana, R. Istituto di Studii Superiori, in Piazza S. Marco.